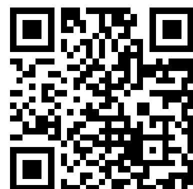
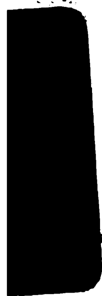
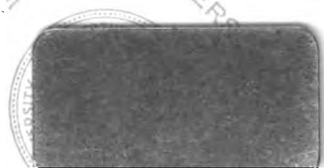







STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES
LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891

Anno LVII

Vª Serie N. 1-2

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1927 - ANNO V E. F.

INDICE

Rassegna Bibliografica

Atti della R. Deputazione Veneto Tridentina di Storia Patria:

ARCHIVIO VENETO

QUINTA SERIE - VOL. I (1927)

Giusta la deliberazione presa a voti unanimi dall'Assemblea Straordinaria del 27 giugno 1926, l' Archivio Veneto Tridentino *riprende con questo fascicolo il vecchio nome di* Archivio Veneto, *di cui si inizia in tal modo nel suo 57**mo anno di vita la* Quinta Serie.

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

ARCHIVIO VENETO

A CURA DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE



VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1927 - ANNO V E. F.

PATAVIUM MUNICIPIO ROMANO

INTRODUZIONE

Il forestiere che visiti la nostra città conoscendo la storia dell' antico municipio patavino, patria di Tito Livio e di Trasea Peto, deve provare un senso di delusione di fronte alla quasi assoluta mancanza di ogni rovina dell' età romana. Appena qualche tratto di muraglia dell' Anfiteatro, pittorescamente incapucciato da un fiorito, olezzante mantello di edera, rose e glicine; poveri frammenti architettonici e lapidi molte nel chiostro del Museo Civico: ecco quanto resta visibile della Patavium romana. Nè questo fatto deve destare meraviglia, qualora si consideri le tante disgraziate vicende della nostra città nell'epoca delle invasioni barbariche e il sovrapporsi diretto della città medioevale e moderna alla romana. Però dalle disiecta membra della Patavium romana, dalle poche notizie conservateci dai cronisti medioevali, dalle traccie ancora superstiti dell' antico tracciato stradale è possibile ricostruire in parte, almeno nelle linee generali, la topografia dell'antica città. Tale pertanto è lo scopo di questo mio lavoro, che tende più ad una visione completa e sintetica della planimetria e topografia della Patavium romana, che ad una illustrazione particolareggiata di ogni scoperta, rovina ed edificio romano, specie di quelli che o non hanno importanza storico-topografica o sono — come l' anfiteatro — sufficientemente studiati. Mi occupo invece particolarmente degli scavi Pedrocchi e dell' edificio ivi esistente in epoca romana, perchè il definirne la natura è una questione della più alta importanza per la topografia della città romana,

la cui conoscenza restava appunto svisata dall' errata interpretazione di queste rovine (1).

Ho creduto necessario premettere un breve capitolo sull' origine di Patavium secondo la leggenda e secondo i risultati delle scoperte preistoriche, giacchè mi sembrerebbe cosa mozza parlare del Municipio romano senza conoscerne le origini. Ho poi trattato brevemente della storia e delle condizioni economiche del Municipio patavino, perchè la topografia di una città non si può isolare dalla sua storia, ma anzi i due studi si integrano e aiutano l' un l' altro (2).

Ho poi accennato alla storia di Padova dalla caduta dell' impero d' occidente fino all' XI sec. circa, tenendo però particolare conto delle notizie e dei fatti, che hanno valore per la topografia della città romana, illuminandoci cioè sul mutamento di corso dei suoi fiumi e sulle calamità e distruzioni, che causarono la quasi totale scomparsa delle vestigia della Patavium romana. Ho parlato infine dell' agro patavino nei tempi romani, perchè, essendo Patavium città eminentemente agricola e commerciale, la sua floridezza tutta dipendeva dalle condizioni ed estensione del suo agro e dalle arterie di comunicazione — vie e fiumi — che l' attraversavano.

Devo accennare all' opera che nel titolo è simile alla mia e la precede cronologicamente di quasi un quarantennio: “ Padova “ città romana dalle lapidi e dagli scavi „ di Luigi Busato edita a cura dell' Istituto Veneto nel 1888. Quest' opera, che ha il pregio di raccogliere diligentemente tutte le scoperte — anche le più insignificanti — avvenute a Padova anteriormente al 1888,

---

(1) Questo soggetto fu da me trattato, anteriormente agli ultimi scavi di Piazza Cavour, come tema della mia dissertazione di diploma conseguito presso la Scuola di perfezionamento storico-filologico delle Tre Venezie nell' Università di Padova. Già allora — giugno 1925 — venivo alle conclusioni esposte in questo lavoro e felicemente confermate dagli scavi.

(2) Per ciò che riguarda l' amministrazione municipale, non ho inteso di trattare ex professo tale importantissimo argomento, ma solo di dare un quadro possibilmente ordinato e chiaro delle cariche civili e religiose, dei collegi e dei culti ricordati nelle nostre lapidi.

differisce profondamente dal mio lavoro in quanto essa non dà un quadro sintetico delle scoperte e della topografia di Padova. Letto questo libro del Busato non si sa come fosse la Padova romana, quali fossero le principali caratteristiche della sua topografia, quali ne fossero i quartieri più importanti, gli edifici più insigni, la loro orientazione e coordinazione con il tracciato stradale. Il Busato ci dice cioè tutto ciò che è stato trovato a Padova, ma non ci dice come fosse la Patavium romana: differisce perciò sostanzialmente dallo scopo del mio lavoro.

Per quanto riguarda la parte di ricerche posteriori all'opera del Busato e specialmente dell'ultimo decennio, cioè del periodo bellico e post-bellico, molto devo ringraziare la Direzione del Museo Civico di Padova per le notizie, la libertà di ricerche e di studio concessemi. Un ringraziamento speciale devo poi rivolgere al R. Sopraintendente alle antichità del Veneto per gli aiuti larghi e preziosi, che mi concesse, specie per lo studio degli attuali scavi di Piazza Cavour, che diedero risultati tanto importanti per il mio lavoro. Al prof. Ghislanzoni vada dunque questa pubblica testimonianza della mia profonda riconoscenza.

Capitolo I.

Patavium prima della Dominazione Romana

(fino al 302 av. Cr.)

1) L'origine di Padova secondo la leggenda. — 2) Critica interna delle fonti. — 3) Cenni sulla preistoria della Regione Euganea. — 4) Cenni sulla preistoria di Padova (1).

1. La leggenda vuole, che Patavium sia stata fondata nel 1184 av. Cr. (2) da Antenore troiano, qui — dopo molteplici peripezie — (3) pervenuto attraverso la Tracia e l'Illiria e stanziatosi assieme agli Eneti della Paflagonia — alleati di Troia, che avevano perduto il loro re Pylemene — (4) dopo aver vinto ed ucciso Veleso (5), re degli Euganei (popolo antichissimo discen-

---

(1) Per la storia di Padova dall'antichità fino ai primi secoli del Medio Evo si veda: Rossetti G. B., *Il forastiere illuminato per le pitture, sculture, architetture di Padova*, 1786. Prefazione; Furlanetto G., *Cenni storici fino al 330 p. Cr.* in Guida di Padova (1842), da pag. 1-50; Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate* (1847), p. 3-42; Gloria, *Dell'Agricoltura nel Padovano*, *Leggi e cenni storici*, Padova, Sicca, 1855, V, cap. I; idem, *Intorno al corso dei fiumi nel territorio Patavino*, 1877, pag. 1 ecc.; idem, *l'Agro Patavino*, 1881, pag. 1 ecc.; P. Selvatico Estense, Guida di Padova, Quadro cronologico da pag. XIX-XXXIII; idem, *Relazione sugli scavi fatti eseguire dal Municipio di Padova nel 1877*, pag. 1 ecc.; G. Busato, *Padova città Romana dalle lapidi e dagli scavi*, 1887, pag. 10 e 15-16.

(2) Ongarello G., *Cronaca manoscritta di Padova*, in folio del 1446, copia del sec. XVII, pag. 3 verso — 13 diritto; Scardeone B., *De Antiquitate Urbi Patavii*, Basilea, 1560, p. 6, 8; Pignoria, *Delle origini di Padova*, 1625, l. I; Orsato Sertorio, *Historia di Padova*, in folio 1678, p. I, l. I.

(3) Sulla leggenda di Antenore v. Sthiehle in *Philologus XV* (1860), pag. 593; Ida Carleton Thallon, *The Tradition of Antenor and its Historical Possibility*, in Am. Jour. Arch., 1924, pag. 47-65.

(4) Omero, *Illiade*, l. II, v. 581-82.

(5) Servio, ad *Aen*, l. I, v. 242.

dente dai compagni di Ercole nell'impresa contro Gerione) e scacciati questi dalle loro sedi, fondando così il popolo dei Veneti (1). Nel luogo — continua la leggenda — dove con la freccia aveva colpito un uccello, Antenore si fermò e — secondo la prescrizione dell'oracolo — fondò una città a cui pertanto pose il nome di Patavium (2). Pure per impulso divino — dato che conduceva con sè due popoli e cioè Eneti e Troiani — avrebbe fondato un tempio alla Concordia e in esso appese le armi troiane (3).

In ricordo di Antenore in Patavium nell'età imperiale si celebravano grandi giochi trentennali, nei quali, oltre a ludi ginnici, si davano anche ludi scenici (4). Questa tradizione godette di un grande favore nell'età di mezzo, tanto che agli albori dell'Umanesimo — che ebbe precursori assai illustri in Padova — un padovano, poeta erudito e spirito bizzarro, il Lovato, non esitò a riconoscere le sacre ossa del mitico fondatore della città nella

---

(1) Virgilio, *Aen*, l. I, v. 242-43; Livio, l. I, 1; Strabone, *Geographia*, V, 1, 4 e XIII, 1, 55; Catone in *Plinio N. H.*, 19, 130; Cornelio Nepote in *Plinio N. H.*, VI, 12; Marziale, l. X, 93; Eliano, *Var. ist. XIV*, 8; Marziano Cappella, l. VI, *De Conditoribus Urbium;* Tolomeo, *Geographia*, l. V.

(2) Servio, ad *Aen*, I, 247. Sulla vera etimologia del nome di Patavium e di Padova si veda: B. Lavagnini in *Numero unico del Centenario del Museo Civico di Padova* (1925), p. 36-37. I due nomi sarebbero indipendenti tra loro: Patavium sarebbe il nome veneto, che poi nell'epoca Romana rimase ufficiale; Padova deriverebbe da Padua, nome di origine celtica, che poi nei bassi tempi corrottosi in Pava, sarebbe stato quello più popolare e sopravissuto.

(3) Scardeone, op. cit., pag. 8.

(4) Tacito, Annali XVI, 21: a proposito della morte di Trasea nomina i ludibus cetastis. Questa lezione data dal Codice Mediceo II è incerta: il Döderlein la corresse in caestatis; il Nipperdy in cetariis per un passo di Carisio — p. 125, ed Keil —; il Fisher ritiene dubbiosa la presenza del C Ora in base a una iscrizione patavina — C. I. L. V, 1, 2787 (Q · MAGVRIVS · Q · F · FAF | FEROX | LVS · EPIDIXIB · ET · CAETES I II III IN | GREG · VETVRIANA) mi pare si abbia la conferma che tali giochi si chiamavano caetastis, assai probabilmente col dittongo. Comunque sia il nome, non sappiamo egualmente che tipo di giochi fossero. Da un passo di Dione Cassio — 62, 26 — sappiamo che erano trentennali: nulla più.

salma di un guerriero barbarico — probabilmente uno dei duci di quegli Ungheri, che nel sec. IX invasero le nostre regioni — trovatasi casualmente nel 1274, mentre si scavava il terreno per le fondamenta della Casa di Dio (1). Tale leggenda, che evidentemente — come notarono il Mommsen e il Ghirardini (2) — ha troppi punti di contatto con quella di Enea e quindi dev' essere sorta per influsso di questa quando i Veneti vennero a contatto coi Romani (3), doveva però essere già formata nella seconda metà del III sec. avv. Cr., giacchè era nota a Catone il Vecchio (4).

Ora questa leggenda, che tanti elementi mitici contiene, non è tuttavia affatto da ripudiare come fola, ma da vagliare in base ai lumi fornitici da fonti storiche attendibili e sopratutto dagli scavi archeologici della regione.

Innanzi tutto vediamo che cosa realmente dica la tradizione nella sua redazione più pura e antica.

2. La tradizione, spoglia delle aggiunte fantasiose dei poeti imperiali e dei cronisti medioevali si riduce a ciò: nella regione

---

(1) Busato, op. cit., pag. 65. Per questa scoperta e per i grandi festeggiamenti che la seguirono si vedano: Ongarello, op. cit., pag. 99, verso 102; Scardeone, op. cit., pag. 47; Portenari, *La felicità di Padova*, pag. 34 e 560; Pignoria, op. cit., 41-42 e 150; Salomonius, *Inscriptiones Urbi Patavii*, pag. 312-314; Selvatico, *Guida, ecc.*, pag. 336; Landi, *Il preteso ritrovamento delle ossa di T. Livio e di Antenore*, in Numero unico per il VII centenario dell'Università (1922), p. 42-44. Tali ossa, per il volere del Lovato, vennero composte in una tomba monumentale presso la porta della demolita basilica di S. Lorenzo — tomba che ancora vedesi in via S. Francesco di fronte alla Prefettura — con un altisonante epitafio dello stesso Lovato.

(2) C. I. L. V. I, pag. 267; *I Veneti prima della Storia*, discorso inaugurale dell'anno accad. 1900-901, in Annuario della R. Università di Padova, p. 26-27.

(3) Il De Santis, *Storia dei Romani*, l. I, cap. V, p. 156-57, dà origine ellenica a questa leggenda, sorta per ragioni analoghe a quella di Roma, quando ormai il ciclo di Enea era chiuso e accolta con pari simpatia e dagli scrittori latini e dallo storico padovano " poichè congiungeva " nel mito due popoli, che si erano mantenuti fede costanti d'alleati " nella storia ".

(4) Plinio, N. H., III, 19, 130.

compresa tra il Mare Adriatico e le Alpi e che ha per centro i colli, che dai più antichi abitatori presero il nome, abitava prima il popolo antichissimo degli Euganei, che fu vinto e scacciato dalle sue prische sedi dal popolo degli Eneti — venuti dalla Paflagonia per la Tracia e l' Illiria con a capo Antenore troiano — che prese stabile dimora in questa regione e più non la lasciò costituendo il popolo veneto dell' età storica. Ora è notevole il fatto che la tradizione più pura ed antica non accenni minimamente ad Antenore quale fondatore di Padova. Infatti e Catone, e Strabone e sopratutto Livio parlano soltanto della venuta degli Eneti e della origine asiana del popolo veneto: di Padova neppure un accenno (1). Virgilio (2) è il primo che canta Antenore quale fondatore di Patavium e la sua testimonianza, di fronte al silenzio delle altre fonti storiche antecedenti e in particolare di Livio — che per quanto la critica tedesca voglia screditare, ben

---

(1) Plinio, III, 19, 130. Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato; Tito Livio (l. I).... " Casibus deinde variis Antenorem cum multitu- " dine Enetum, qui seditione ex Paflagonia pulsi et sedes et ducem, " rege Pylaemene ad Troiam amisso, quaerebant, venisse in intimum " maris Hadriatici sinum. Euganeisque, qui inter mare Alpesque incole- " bant, pulsis Enetos Troianosque eas tenuisse terras. Et in quem primum " egressi sunt locum, Troia vocatur. Pagoque inde Troiano nomen est; " gens universa Veneti appellati ".

Strabone, l. V, 1, 4:..... περὶ δὲ τῶν Ἐνετῶν διττός ἐστι λόγος. Οἱ μὲν γὰρ καὶ αὐτούς φασιν ἐιναι Κελτῶν ἀποίκους τῶν ὁμωνύμων παρωκεανιτῶν, οἱ δ'ἐκ τοῦ τρωικοῦ πολέμου μετ''Αντήνορος σωθῆναι δευρόφαρι τῶν ἐκτῆς, Παφλαγονίας Ἐνετῶν τινάς. μαρτύριον δὲ τούτου προφέρονταιτὴν περὶ τὰς ἱπποτροφίας ἐπιμελείαν.... che era una specialità degli antichi abitatori della Paflagonia.

Ancora l. XIII, 1, 53. "τὸν μὲν ὑν 'Αντήνορα καὶ τοὺς παῖδας μετὰ τῶν περιγενομένων Ἐνετῶν εἰς τὴν Θρᾴκην περισωθῆναι κ' ἀκειθεν διαπεσεῖν εἰς τὴν λεγομένην κατὰ τὸν 'Αδρίαν Ἐνετικήν.

(2) Aen I, 242 ecc.

Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus atque intuma tutus
Regna Liburnorum et fontem superare Timavi,
Unde per ora novem vasto cum murmure montis,
It mare proruptum et pelago fremit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum et genti nomem dedit armasque fixit
Troia, nunc placida compostus pace quiescit.

doveva conoscere le tradizioni della sua città più di qualunque altro -- à scarso valore. Si è pertanto autorizzati a ritenere, che la tradizione locale, dataci dagli altri storici antichi, considerasse Patavium come una città non molto antica e che la tradizione virgiliana sia sorta posteriormente alla prima e cioè quando Patavium — come vedremo — era divenuta la città più importante del Veneto (1).

Ora di fronte a tale tradizione sta la notizia dataci da Erodoto dell' origine illirica degli Eneti (11,196) notizia del resto, — come nota il De Santis (1, cit.) adombrata nella tradizione stessa, che fa pervenire qui Antenore e gli Eneti non per il mare, ma attraverso la Tracia e l' Illiria.

Ora e la notizia di Erodoto e quella parte della leggenda, che riguarda il sovrapporsi nella nostra regione del popolo degli Eneti al popolo degli Euganei, trovano piena conferma nei dati offertici dagli scavi archeologici. E gli scavi pure ci attestano quanto potemmo supporre, dall' esatta interpretazione della tradizione, sulla relativa recenziorità di Patavium.

3. Dell' età paleolitica si può dire che nel Veneto orientale e in particolare nel Padovano, manchi ogni traccia. Solo poche punte silicee del tipo di Chelles, trovate dal Cordenons sul versante occidentale del Venda e sul monte della Madonna (2), ci attestano, che in epoche così remote — se non si tratta di qualche tarda sporagine e sopravvivenza — qualche nucleo umano, probabilmente nomade, aveva trovato rifugio nei nostri colli, che a guisa di isolette dovevano emergere sulle paludi, che coprivano tutta la pianura circostante, come ci attestano gli spessi strati di torba trovati in tutti gli scavi della regione (3). Quando i

(1) Sarebbe stato interessante conoscere ciò che raccontava il libro sulle origini di Patavium citato da Sesto Aurelio Vittore — vissuto nel sec. IV p. Cr. — nel l. I del suo Origo gentis romanae.

(2) Di queste scoperte parla il Cordenons, in Bollettino Museo Civico di Padova, IX (1906), pag. 10 — ma in modo insufficiente come nota il Pigorini, in Boll. Palet. Ital. XXXII, 1906, p. 282. Più diffusamente ne tratta in *Antichità Anariane preistoriche della regione Euganea*, 1888. Questi manufatti sono realmente di tale tipo e sono esposti nella vetrina I della sala Archeologica del Museo Civico di Padova.

(3) Cordenons, in Boll. di Palet. Italiana (1897), XXIII. pag. 198 ecc.

numerosi corsi d' acqua, che solcavano tale parte del Veneto — per effetto dei loro stessi sedimenti alluvionali e della vegetazione, che rigogliosa cominciava a coprire le loro sponde — presero a scorrere più regolarmente nei loro alvei naturali e ad innondare meno frequentemente la pianura e precisamente alla fine dell'età neolitica, troviamo stanziati sui colli e sui punti più elevati della pianura padovana (1) numerosi nuclei umani (2). Queste stazioni — specie le Euganee, le meglio conservate e studiate — dimostrano l' esistenza in questi luoghi e il permanere dall' età eneolitica a tutta quella del bronzo, di un popolo, che seppellisce i suoi morti — con il caratteristico rito neolitico dell'inumazione con il cadavere rannicchiato — abita in capanne, — in parte scavate nel terreno — usa — anche nella piena età del bronzo — di preferenza strumenti e armi silicee e fabbrica una rozza ceramica. Nel suo lungo soggiorno nella regione Euganea, questo popolo riceve dal contatto coi terramaricoli Italici (3) l'uso dei metalli ma —

---

(1) Ghirardini, *I Veneti* ecc., pag. 26.

(2) Per i colli le stazioni più importanti sono: *Galzignano* (Pellegrini, Alfonsi, in Not. Scavi, 1909, pag 189); *Val Calaona* in quel di Baone (Alfonsi, in Not. Scavi, 1898, pag. 106, e 1907, pag. 499); *Marendole* (Cordenons, *Antichità Anariane* ecc.; Ghirardini, *Scoperte archeologiche nel Veneto dall'anno 1890 al 1902;* Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des Metaux*, P. I, tav. X, fig. 21-23); *Lozzo Atestino* e in particolare la località di *Valbona* (Alfonsi, in Not. Scavi, 1903, pag. 537-49, e 1903, pag. 151). Trattasi veramente di un villaggio che dall'età eneolitica si protrae per tutta l'età del bronzo.

Per il Padovano le stazioni più importanti sono: *Boiana* in quel di Pietole (Bull. di Palet. Italiana, XI (1885), pag. 31. Trattasi di una tomba ad inumazione col cadavere rannicchiato); *Ponterotto* nel comune di Padova (Boll. Palet. Italiana, XXXV (1909), pag. 38-39): è un villaggio di età eneolitica che presenta una ceramica con anse ed alette; *Mandriola* pure nel comune di Padova (Boll. Palet. Italiana, XXXVI (1910), pag. 196): ritrovamenti sparsi, ma numerosi, di cocci e strumenti litici che scendono al pieno periodo del bronzo.

(3) Non tutti ammettono l'italicità dei terramaricoli intuita genialmente dal Pigorini ed esposta scientificamente per la prima volta dall'Helbig nella sua opera *Die Italiker in den Poebene* (Lipsia, 1879). Così il De Sanctis, *Storia dei Romani*, v. I, (1907), cap. V, pag. 124 ecc. — vede nei terramaricoli gli Etruschi. Il Brizio, *Epoca preistorica*, e il

come vedemmo — conserva inalterato ciò che costituisce il carattere etnico più saliente delle antiche civiltà — e cioè il rito funebre e il tipo dell'abitazione — che lo differenzia appunto da tutti gli altri popoli finitimi e prova il suo sopravvivere e la sua indipendenza di fronte a quei gruppi di Italici, che fondarono sui nostri colli le palafitte del laghetto della Costa presso Arquà (1) e della valle tra monte Rosso e Monte dell'Are in quel di Teolo (2).

Queste palafitte presentano un tipo di civiltà analoga a quello delle palafitte di Fimon e del Garda e quindi appartengono anch'esse al gruppo delle palafitte orientali (3). Sono della prima età del bronzo, e per la poca profondità dello strato archeologico, dimostrano di avere avuto vita breve.

Altre piccole punte di Italici si hanno a Canavedo (4) in Comune di Este — ove furono trovati i resti di un villaggio appartenente

---

SERGI, *L'Italia e le origini*, (Bocc., 1919), pag. 265, non ammettono l'italicità dei terramaricoli, ma sviluppo dei Liguri neolitici. Il PARETI, *Le origini etrusche*, 1926, ammette sì l'italicità dei terramaricoli, ma suppone altre precedenti ondate ariane in età eneo-neolitica. Si veda specialmente P. II, cap. III, pag. 306. L'idea dell'Helbig-Pigorini viene in cambio ripresa e convalidata con profondo acume scientifico dal COLINI, *La civiltà del bronzo in Italia*, in Boll. Palet. Ital., 1903, pag. 53-103, 1904, pag. 155-199 e 229-304, 1905, pag. 18-70.

Anche stranieri di valore come il MODESTOV, *Intr. a l'histoire romaine* (trad. francese 1907), cap. IV, pag. 205, e il PEETT, *The Stone and Bronzes ages in Italy*, (Oxford 1909), cap. XVIII, l'accettarono: certo fino a prova contraria è l'ipotesi più suadente.

(1) CORDENONS, *Antichità Anariane* ecc.; PIGORINI, Boll. Palet. Ital., XIV (1888), pag. 117-126; CANESTRINI, idem, pag. 197-202; GHIRARDINI, *Scoperte archeologiche del Veneto* ecc.; lo stesso in Not. Scavi, 1907, pag. 105; ALFONSI, in Not. Scavi, 1906, pag. 353; MONTELIUS, op. cit., pag. 79-80, tav. X, 13-21; MOSCHETTI-CORDENONS, in Boll. Museo Civico, 1901; ZANOLLI, idem., 1910, pag. 52-57.

(2) MOSCHETTI-CORDENONS, in Not. Scavi, p. 393-400; PIGORINI, in Boll. Palet. Ital., XXXII (1906), pag. 174-175 e pag. 282. Il pezzo più interessante venuto alla luce in questo scavo è una primitiva erma di legno: un rozzissimo menhir.

(3) PIGORINI, in Boll. Palet. Ital., XIV, l. cit.; MODESTOV, op. cit., pag. 199.

(4) GHIRARDINI, Not. Archeologiche ecc.; ALFONSI, in Not. Scavi, 1901.

al periodo di transizione tra l'età del bronzo e quella del ferro, come le più antiche necropoli del Bolognese e quella di Angarano nel Bassanese (1) — e nelle più antiche necropoli Atestine, appartenenti al cosidetto I. periodo Atestino (2). Ora la stazione di Canavedo e le più antiche tombe Atestine, presentano un tipo di civiltà di carattere prettamente italico (3), che si stacca nettamente e dalle stazioni di Valbona, Marendole, ecc. e dalle successive necropoli Atestine. E inoltre, mentre il primo periodo Atestino corrisponde alle più antiche necropoli del Bolognese — come quella trovata fuori di porta S. Vitale — l' Este II. è sincrono del Bennacci II. fine e dell' Arnoaldi. Ci troviamo quindi di fronte a un hiatus incolmabile e tanto più singolare, in quanto la successiva civiltà Atestina presenta una perfetta continuità. Pertanto l' Este I. non appartiene alla stessa popolazione, che ci ha lasciate le successive necropoli Atestine, ma a piccole punte di Italici, che poterono liberamente stanziarsi, perchè la popolazione della regione Euganea non doveva essere molto numerosa. Quando avviene la calata dei terramaricoli nell' Italia centrale, anche queste piccole propagini seguono la grande massa e nella nostra regione resta solo l' antica popolazione anariana, come lo prova il perdurare dei villaggi di Valbona ecc. fino alla prima età del ferro.

Ma con Este II. le cose mutano: un' altro popolo con un' altra civiltà e un' altro rito funebre — quello ariano dell' incinerazione — si sovrappone al precedente e nelle sue stesse sedi e in tutta la regione Euganea ed anzi si estende, con una facies omogenea di civiltà, per tutto il Veneto. Questa nuova civiltà è detta Atestina, dal luogo dei maggiori rinvenimenti e che, con ogni probabilità,

---

(1) Orsi, in Not. Scavi, 1894, pag. 159.

(2) Il Prosdocimi, in Not. Scavi, 1882, pag. 5-37, stabilisce la serie cronologica dei 4 periodi Atestini: I° Villanoviano; II° Veneto puro; III° Etrusco; IV° Gallico, che grazie alla perfetta stratigrafia degli scavi di Este si possono studiare benissimo. Montelius, op. cit., col. 273-314 e tav. L-LXI: è un ottimo riassunto. Ghirardini, *I Veneti* ecc., pag. 31. Io userò per maggior chiarezza la numerazione del Prosdocimi. sebbene gli scavi, che sempre nuovo materiale portano in luce, sembra debbano modificare semplificandola tale classificazione.

(3) Colini, in Boll. Palet. Ital., XXIX (1904), pag. 74-76.

doveva esserne il centro più importante: Ateste. Ora tale civiltà con il volgere dei secoli e con la vicinanza di altri popoli, quali gli Etruschi prima e i Galli poi — coi quali questo popolo ebbe contatti continui e duraturi — subisce delle modificazioni, delle trasformazioni, che con le loro caratteristiche costituiscono appunto i tre periodi del Prosdocimi, ma che si succedono e si svolgono l'uno dall'altro con una lenta evoluzione, senza distacchi, senza bruschi trapassi. Appartengono pertanto tutti a un unico popolo, che per lunga serie di secoli continua ad abitare questi luoghi conservando la propria indipendenza di fronte ai popoli vicini (1), finchè l'aquila romana non stenderà anche su esso il suo possente artiglio e ne farà una delle più italiane regioni d'Italia. Ora, dato che le fonti già viste ed altre, che vedremo in seguito, ricordano nella nostra regione in età storica soltanto il popolo Veneto, questo altro non può essere, se non quello, che conosciamo in particolar modo dalle necropoli atestine e dalla stipe votiva aponense di S. Pietro Montagnon, che dall'Este II. scende fino all'età romana (2). Popolo che, pertanto, non è disceso nella nostra regione nel XII sec. av. Cr., ma molto più tardi e precisamente — per il sicronismo con Bennaci II. fine — tra la fine del VIII e principio del VII sec. Non possiamo scendere più in giù del principio del sec. VII, giacchè il poeta spartano Alcamane ricorda: ὁ κέλης 'Ενετικός (3), che il Pais a ragione ritiene riferirsi ai nostri Eneti (4) dei quali Strabone (5) pure ricorda l'eccellenza nell'arte di allevare i cavalli. E che questo popolo rappresenti l'ultima invasione illirica in Italia e sia quindi fratello dei Messapi, Japigi, Piceni, ce lo dicono le grandi analogie tra i monumenti degli antichi veneti pervenuti fino a noi e quelli trovati in Stiria, Carinzia ecc. (6). E nel popolo a cui i Veneti si sovrapposero e

---

(1) Ghirardini, *I Veneti prima di Roma*, pag. 31 ecc.

(2) Cordenons, in Boll. Palet. Ital., XXIII, pag. 198 ecc.

(3) Partenio C. Strofe s' in *Antologia lirica* del Berg, Lipsia, 1913, pag. 169.

(4) Pais, *Storia dell'Italia antica,* v. I, l. I, cap. VII, pag. 71.

(5) Geographia, V, 1, 4. Si veda nota 1 a pag. 4.

(6) Pais, l. cit. De Sanctis, I, 156-157. Il De Sanctis inoltre crede si possa trovare una certa analogia tra l'antica lingua Veneta, che conosciamo da numerose iscrizioni, ma che tuttavia leggiamo senza com-

anzi si sostituirono nella regione Euganea e che vedemmo essere stato — prima di essi — l'unico abitatore stabile di tale regione, già dalla fine dell'età della pietra, non dobbiamo riconoscere l'Euganeo della tradizione liviana, tanto più che Dionigi d'Alicarnasso (1,10) ci parla degli Euganei, appartenenti alla grande famiglia Ligure, che abitavano ai suoi tempi le Alpi retiche? (1). Ed euganea è Verona, ove, scacciati dai Veneti più numerosi e più forti, perchè più civili, si rifugiarono quegli Euganei, che poterono sfuggire allo stato miserando di schiavitù a cui vennero assoggettati i vinti (2).

Le fonti letterarie e gli scavi pure accordano tra loro nel testimoniarci l'indipendenza che i Veneti seppero sempre conservare con la forza delle armi, impedendo ai loro vicini — gli Etruschi prima (Livio, V, 33) e i Galli poi — di penetrare nel loro territorio. È specialmente delle loro lotte coi Galli, che ci parlano le fonti. Livio (X, 2) ci dice che sempre erano armati e pronti alla lotta contro i Galli e Polibio (II, 18), che i Galli Senoni nel 390 a. C. dovettero abbandonare Roma, essendo

---

prendere e l'Albanese. Pure l'Helbig, in Bull. Istituto Archeologico, 1882, pag. 74-84, ritiene i Veneti illirici e parenti dei Messapi. Alla bibliografia sulla lingua veneta data dal De Sanctis nella nota 1 a pag. 156, bisogna aggiungere l'opera del Cordenons: Le iscrizioni veneteeuganee decifrate e interpretate dal medesimo (Feltre 1912) Opera, che se è discutibile assai per quanto riguarda il sistema di interpretazione delle epigrafi venete, ha però il pregio grandissimo di essere la raccolta più completa ed esatta delle iscrizioni venete conosciute. Si veda anche l'articolo su citato della Thallon ove l'autrice nota appunto la concordanza degli scavi con quella parte della leggenda Antenorea che si riferisce alla via tenuta dai Veneti.

(1) Pais, *Dalle guerre Puniche ad Ottaviano Augusto II*, pag. 247; De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cap. II, pag. 64-65.

(2) Sotto alcune tombe atestine, le più ricche e in generale le più antiche — del II, ma però qualcuna anche del III periodo — si trovarono dei cadaveri inumati, in generale distesi, o seduti e spesso reggenti l'ossuario. Deve trattarsi — come osserva l'Orsi, in Boll. Palet. Ital. (1884), pag. 169-178 — di schiavi sacrificati e sepolti insieme al padrone. Ora l'esame craniologico-antropologico denota che sono Liguri. Altri cadaveri simili furono trovati anche a Camin nel Comune di Padova. (Zanolli, in Boll. Museo Civico, 1909, pag. 105-09) e a Padova stessa nella necropoli degli Ognissanti, che vedremo più sotto.

loro giunta la notizia, che i Veneti avevano invaso le loro terre. Indipendenza politica non significa tuttavia assenza di contatti e di influssi, chè anzi i due ultimi periodi Atestini sono caratterizzati appunto dalle influenze, etrusca prima e gallica poi, che riscontriamo nell' arte e nella civiltà veneta. E specialmente nel periodo Gallico i Veneti acquistano una facies di civiltà molto simile alla celtica e la loro arte al contatto con questi popoli rozzi decade, priva degli ammaestramenti e impulsi vitali, che prima riceveva dai Greci e dagli Etruschi per mezzo di Adria e di Felsina. Oltre che per opera degli scavi conosciamo ciò anche per mezzo di Polibio (1) che ci dice come i Veneti mentre differivano poco per costume e per vestito dai Galli (2), usavano invece una lingua affatto diversa. E ciò ci è provato anche dalla quasi assoluta mancanza di nomi di origine gallica nelle epigrafi patavine.

4. Ma Padova che posizione politica ha nell' età Atestina? Quando ha cominciato ad essere la città più importante del Veneto? Anche per questi problemi la luce più preziosa viene dagli scavi.

In Padova manca ogni traccia di soggiorno degli Euganei, e ciò è naturale perchè, allora il suolo ov' essa sorgerà, era affatto paludoso e malsano e gli Euganei non erano popolo palafitticolo (3). Secondo il Busato invece (4) nell' orbita della città sarebbero stati trovati nel 1881 i resti — alcune travi di rovere —

---

(1) Polibio, II, 17 " ... τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδρίαν ἤδη προσήκοντα γένος ἄλλο πάνυ παλαιὸν διακατέσχεν προσαγορεύονται δ' Οὐένετοι, τοῖς μὲν ἔθεσι καίῳ κόσμῳ βραχεῖ διαφέροντες Κελτῶν, γλώττῃ δ' ἀλλοίᾳ χρώμενοι ".

(2) Il vestito assai caratteristico, usi e costumi della vita privata degli antichi Veneti, come le fiere, gli spettacoli ecc., li possiamo conoscere specialmente da quelli interessantissimi monumenti che sono le situle, opera d'arte industriale carattestica dei Veneti appartenenti al III periodo Atestino. Ghirardini, *La situla Italica primitiva*, in Monumenti Antichi, X. 1900. Ducati, *La situla della Certosa*, in Memorie R. Accademia di Scienze di Bologna. Clas. scienze morali, S. II, T. V, VII, 1923, pag. 74 ecc. Interessante per il costume è anche la stele grafita da Camin. Si veda: Cordenons, *Le inscrizioni venete-euganee*, Feltre, 1912; iscriz. N. 90, p. 210-11.

(3) Pigorini, in Boll. Palet Ital., III (1877), pag. 41; A. Moschetti, nel giornale Il Veneto, anno 22, n. 272 (23-IX-1909).

(4) Padova città romana, cap. X, pag. 81.

di due palafitte: una in via Mentana, scavando un pozzo alla profondità di m. 7.50; l'altra, pure trovata scavando un pozzo, in una casa sita fuori dell'ex barriera Saracinesca, alla profondità di m. 5. Ora per quest'ultima c'è la sola testimonianza del muratore, che dice d'averla trovata; e per la prima, anche se la notizia deve considerarsi certa — però non abbiamo nessun termine per stabilire di che tipo di palafitta si tratti, e a quale età dobbiamo collocarla, mancandoci ogni elemento — o vaso o istrumento — per classificarla. Si deve inoltre tener presente la natura paludosa del terreno e ricordare che in Adria si trovarono palafitte con vasi attici a figure rosse e che quindi non possiamo così a priori argomentare della sua antichità. E del resto, dato che non abbiamo traccia di altre testimonianze di vita umana in Padova anteriori alla età veneta — salvo forse qualche misero coccio trovato in uno scavo del 1882 sul lato sud della piazza Cavour, lungo le fondamenta settentrionali dell'attuale Borsa di Commercio, alla profondità di m. 7,85 e 7,15 con abbondante strato alluvionale fra mezzo e sopra (1) — si può pensare tutt'al più a qualche piccolo stanziamento umano anteriore ai Veneti, durato assai poco, nei pochissimi luoghi più elevati della palude.

È soltanto a partire dall'età Veneta e più precisamente dal III periodo Atestino — che corrisponde all'ingrosso al V sec. a. Cr. — che in Padova troviamo tracce sicure di popolazione stabile.

Lo scavo preistorico più importante avvenuto in Padova è quello, che mise in luce un'ampia necropoli preromana in borgo Ognissanti (2). A cura e a spese del Museo Civico di Padova nell'aprile 1910, si eseguiva in un orto di proprietà Melchior, prospiciente il vicolo Ognissanti, uno scavo sistematico, che portava alla scoperta, in uno spazio piuttosto ristretto, (tav. I n. 16) di ben 46 tombe delle quali alcune con corredo funebre abbastanza ricco

---

(1) Busato, pag. 82; Berti, rilievi e relazione nella busta XII della raccolta iconografica padovana al Museo Civico.

(2) Moschetti - Cordenons, Relazione in Boll. Museo Civico, 1911, pag. 110-134, 1914, pag. 113-192. Pigorini, in Boll. Palet. Ital., XL, 1914, pag. 88-89.

— per es. la XVI — ad una profondità variabile dai m. 2 ai m. 0,80. Ogni tomba è costituita da un grande vaso funebre, contenente l'ossuario, posto in terra di rogo e intorno vi sono i vasetti di corredo. Tale tipo di tomba è assai frequente nel III periodo Atestino e pure ad esso ci riportano le fibule a lunga staffa del tipo della Certosa (tav. II fig. 1) e i vasi fittili (tav. II fig. 2; III, 1), nei quali predomina la decorazione a fascie dipinte rosse e nere, oppure a zone separate da bordi rilevati imitanti il metallo, oppure a bernacoletti, bacelli o striature. Nella tomba XLVI — la più ricca — l'ossuario (tav. II fig. 5) presenta inciso sulle spalle e sulla ciotola, che serve di coperchio, il motivo decorativo di alcuni animali in corsa, motivo che trova riscontro nella necropoli settentrionale di Este (1).

In quella e in altre vi sono poi vasetti, fibule, braccialetti a spirale, pendagli, pezzi di centurone sbalzato e ornato di borchie in bronzo. (v. tav. II fig. 1).

Presso la tomba XXII si trova un cadavere inumato disteso, sepolto alla profondità di m. 2,20, mentre la tomba era a m. 1,60 — appartenente probabilmente — come già dissi — a uno schiavo sacrificato sulla tomba del signore — Poco lungi v'erano pure altre ossa scomposte appartenenti ad un altro cadavere inumato. Questi scavi vennero continuati alla fine di ottobre 1911 nell'ampio brolo del ricreatorio Garibaldi — diviso dall'orto Melchior dal Vicolo I S. Massimo — e precisamente nell'angolo a scirocco, cioè nel lato più vicino agli scavi precedenti. Anche qui in uno spazio di mq. 29,35 si rinvennero 20 tombe, contemporanee alle 46 precedentemente trovate, a una profondità variabile — per cause puramente accidentali — dai m. 1,50 ai m. 0,30. Doveva trattarsi di una sola necropoli e, siccome da questo lato le tombe erano meno fitte, forse si era ai margini di essa — In questa parte della necropoli le tombe erano state manomesse, sicchè i vasi nella maggioranza sono rotti. Anche in queste tombe trovasi lo stesso materiale di corredo — e di vasi e di oggetti d'ornamento — delle precedenti. Trattasi dunque di una necropoli appartenente al III periodo Atestino inoltrato.

---

(1) Alfonsi, in Not. Scavi, 1909, pag. 150-151 e Ghirardini, in Boll. Palet. Ital., XXXVII, pag. 75, tav. III.

Altra necropoli Atestina si rinvenne nel 1913 — in uno scavo pure eseguito a cura e spese del Museo Civico — nell' area lasciata incolta, che si estende dietro al R. Istituto di Antropologia in via Jappelli. È limitata dalla via Marzolo a mezzogiorno, e dalla via Leonardo Loredan a tramontana (tav. I n. 9) — Le tombe erano meno fitte di quelle della necropoli degli Ognissanti ed apparivano in parte devastate da cunicoli medioevali — Erano alla profondità di m. 2,50 (1). Questa necropoli forse perchè devastata — è più povera della precedente, specie nella ceramica, che è più rozza nelle forme e nella decorazione, che spesso manca e nell' argilla più grossolana di colore o brunastro o marrone scuro o grigiastro. Vi si trovano vasi — specie una coppa ad alto piede e alcune tazzine senza piede con lunga ansa ad occhiello — imitanti il metallo. Vi sono delle ciotole senza piede a raggiera dipinta in bruno, che richiamano quelle simili della necropoli degli Ognissanti. Tra gli oggetti di bronzo — fibule del tipo delle precedenti — anelli, braccialetti, aghi crinali, pugnali col taglio da una sola parte e la lama ondulata, come nelle precedenti — sono particolarmente interessantissimi un idoletto, anzi un amuletto, perchè ha l' anello per la sospensione, con le braccia protese lateralmente e un bronzetto rappresentante una donna avvolta in un manto dall' aspetto mostruoso nel petto concavo e nel volto a becco di civetta (2). Anche questa necropoli è pertanto contemporanea alla precedente, anzi — per la maggior rozzezza della ceramica e per l' argilla cenerognola di certi vasi — sembra discendere al periodo Gallico. E certamente alle lotte coi Galli allude una bellissima stele funebre scolpita in pietra tenera vicentina, rappresentante un guerriero a cavallo con la lancia e lo scudo ogivale allungato di tipo celtico, che sta per colpire con la lancia un barbaro ignudo rappresentato arditamente di dorso (tav. IV fig. 1). È l'unico esempio di scultura preromana trovato in Padova. È assai sciupata specie nel volto

---

(1) Questo scavo per la sospensione, causata dalla guerra, della pubblicazione del Boll. del Museo Civico rimase inedito. Gli oggetti trovati sono esposti nelle vetrine XI-XII della sala Archeologica.

(2) Per altri bronzetti simili ed esistenti nel Museo si veda l'articolo del CORDENONS in Boll. Museo Civico, 1908, pag. 68-71.

veramente irriconoscibili; ma è piena di vita e di corporeità e — per la nobiltà dell'arte, per le forti torsioni delle figure, per gli scorci arditi e per la lorica di tipo romano indossata dal cavaliere — non può certamente essere anteriore al III sec. a. Cr. inoltrato e rivela un diretto influsso Greco (1). Si deve però notare che tale stele, se stava nello strato immediatamonte superiore al livello delle tombe, non era però in situ e quindi non si può stabilire se appartenesse o no a quel sepolcreto. Certamente ne era posteriore.

Cocci Atestini sparsi — tra i quali un alto piede di coppa caratteristico del III periodo — si trovarono negli scavi dell'Arena (tav. I n. 8) del 1881 (2). Sempre alla periferia della città, ma dal lato meridionale e precisamente in Corso Vittorio Emanuele II — presso la Chiesa di S. Croce, però in località non precisata — sembra siano state trovate un paio di tombe con oggetti di corredo bronzei e fittili. Pare si trattasse anche qui di tombe a vaso, ma mancano i dati sicuri per poterle studiare (3).

Infine a libeccio della città presso l'oratorio di S. Michele, in Riviera Tiso da Camposampiero, (tav. I n. 6) venivano trovati alcuni vasetti sempre della stessa epoca, ma non si sa se appartenenti o no ad una tomba (4).

Passando ora alla parte centrale della città non meno interessanti e numerosi sono i trovamenti preistorici e tutti un press'a poco contemporanei.

Il primo scavo che portò alla luce materiale Atestino in Padova fu quello eseguito sotto il palazzo delle Debite (5) nel 1873 (tav. I n. 3) ed illustrato dal Pigorini, che vide subito in

(1) Di questo pezzo tanto interessante di scultura mi riservo di dare prossimamente un'ampia illustrazione in altra sede. Si veda intanto M. Zattera, *Di un bassorilievo Gallico del Museo Civico di Padova*, (Verona 1922). La pubblicazione della Zattera dal punto di vista archeologico è insufficiente, perchè manca ogni confronto con l'arte greca.

(2) Busato, op. cit., pag. 81.

(3) Busato, op. cit., pag. 92.

(4) Busato, pag. 90. Sono nella vetrina I, palco I, della sala Archeologica del Museo Civico di Padova.

(5) Detto così perchè ivi c'era la carcere per Debiti.

quei poveri cocci dei testimoni importantissimi per ricostruire la vera storia di Padova (1).

Questi cocci furono trovati a m. 6.50 dal livello stradale sotto uno spesso strato romano e sopra ad un letto torboso. Sono tutti cocci che, per la forma caratteristica delle coppe ad alto piede e ad anelli e per la decorazione a traslucido di certune, richiamano le necropoli già viste degli Ognissanti e di via Loredan e quindi appartengono anch' essi al III periodo Atestino, pure essendo loro lievemente anteriori, specie alla Loredan.

Altri cocci pure del III Atestino si trovarono nella III Corte Capitaniato (tav. I n. 2), nel 1878, quando si posero le fondamenta della scuola elementare " Reggia Carrarese „ (2). Recentissimamente — e cioè nel giugno 1926 — in via Carlo Leoni, (tav. I n. 1) in uno scavo occasionale, alla profondità di m. 2,50 circa, si trovò un tratto di terra di rogo con molti cocci sparsi intorno. Si trattava dunque di una necropoli, ma le tombe apparivano manomesse ed anzi tutto il contenuto — cenere, avanzi della cremazione, corredo funebre — era stato riposto in due fosse. Si tratta pertanto di una manomissione, avvenuta già nell' antichità. Anche questa necropoli sembra (3) appartenere al III Atestino.

In principio di via S. Lucia, (tav. I n. 5) e in Piazza Cavour — e precisamente sotto il fabbricato che fa angolo con la piazzetta Pedrocchi e sul lato settentrionale della Borsa — pure si trovarono cocci sparsi appartenenti sempre al III Atestino (4). Pure in Piazza Cavour nel mese di luglio del corrente anno, nello scavo fatto dalla R. Sopraintendenza (5) un pò a libeccio del monumento a Cavour (tav. I n. 10) alla profondità di poco più di m. 4,50 circa, racchiusa fra due fondazioni romane e rimasta miracolosamente intatta si trovò in mezzo a terra di rogo una tomba preromana (tav. IV

(1) Boll. di Palet. Ital., III (1877), pag. 41 ecc., t. II; MONTELIUS, op. cit. col. 272, t. XLIX, fig. 21; GHIRARDINI, *I Veneti*, pag. 29; BUSATO, op. cit., pag. 80.

(2) BUSATO, op. cit., pag. 81; SACCHETTI, Giornale di scavo in busta XII della raccolta Iconografica Padovana.

(3) I vasi non erano ancora ripuliti quando feci questo studio.

(4) BUSATO, op. cit., pag. 80-82.

(5) Di questo scavo parlerò più diffusamente nel Capitolo delle scoperte romane in tale zona.

fig. 2). oltre al cinerario v' erano altri vasetti di corredo in terra marrone — rossastra, che per la forma e la decorazione dimostrano di volere imitare i vasi metallici (tav. V fig. 1-2). Infatti sono ornati di quei bitorzoletti fittili, che evidentemente sono ricordo della decorazione a chiodi metallici caratteristica del II Atestino, che già vedemmo nella necropoli degli Ognissanti. In altri vasi pure si vede la striatura, a traslucido, a raggiere intersecantisi, già vista nella necropoli di via Loredan. Questa tomba pertanto deve appartenere al periodo di transizione tra il III ed il IV Atestino.

Anche sotto il palazzo del Gallo (tav. I n. 4) — limitato dalle vie 8 Febbraio, S. Canciano, Piazza delle Erbe e del Municipio — nel 1895 e nel 1902 — sul lato prospiciente all' Università si trovarono a m. 4,15 dal livello stradale cocci ed oggetti bronzei appartenenti al III periodo Atestino inoltrato (1), che stavano sopra uno strato di sabbia alluvionale del Brenta.

In Corso Umberto I, presso la Chiesa di S. Daniele (tav. I n. 1) si trovò un deposito di bronzetti votivi — statuine e laminette — rappresentanti nella maggioranza dei cavalieri, di arte assai infantile e rozza e simili ad altri trovati a Mortise e nella stipe Aponense (2). Lì vicino e cioè al di là del ponte di S. Daniele alla profondità di m. 4 circa fu rinvenuto un ciottolone di trachite con una iscrizione veneta e quindi — come ritiene il Ghirardini — non anteriore al III Atestino (3). Al ponte del Businello, negli sterri recenti per la sistemazione di tale contrada, al Museo Civico, al Liceo, in riviera Tito Livio, pure si trovarono cocci appartenenti al III Atestino (4).

In via del Padovanino (tav. I n. 12) — nel maggio-giugno 1926 — sterrandosi il terreno per gettare le fondamenta del nuovo Isti-

---

(1) Ghirardini, *I Veneti*, pag. 29; Moschetti - Cordenons, Relazione in Boll. Museo Civico, 1902, pag. 41. Gli oggetti sono nella vetrina X della sala Archeologica del Museo Civico.

(2) Ghirardini, *I Veneti*, pag. 29, e in Not. Scavi, 1901, pag. 304-21.

(3) Busato, op. cit., pag. 83-84; Gamurrini, Supplemento al Corpus del Fabretti, tav. IV, n. 33; Pauli, Die Veneter, n. 258; Cordenons, *Le iscrizioni*, ecc., pag. 146.

(4) Busato, op. cit., pag. 80.

tuto commerciale, alla profondità di m. 2,50 si rinvenne un focolare quadrangolare appartenente ad una capanna, che sembra contemporanea alle altre scoperte preistoriche della città e cioè del III Atestino (1).

Infine nel 1901 nel cortiletto racchiuso tra il muro meridionale della basilica di S. Antonio (tav. I n. 15), la cappella del Sacramento, l' atrio d' ingresso, il chiostro del Capitolo, a m. 2,80 di profondità, confitta obliquamente al suolo e sotto uno strato alluvionale, si trovò l' interessante paletta votiva di bronzo con iscrizione veneta, illustrata magistralmente dal Ghirardini, — che per le analogie tra il capo del cavallo, che è inciso sur una delle faccie e quello di altri che si trovano nelle situle Atestine e della Certosa — la ritiene appartenente al III periodo Atestino (2).

Ora da tutte queste scoperte si ricavano due conclusioni assai importanti per l' origine della città: la prima cronologica, la seconda d' indole topografica.

Per la cronologia la costante appartenenza e delle necropoli e della capanna del Padovanino e degli oggetti sporadici, che in molti casi si trovano sopra uno strato alluvionale o torboso, al III periodo Atestino, ci autorizza a ritenere, che l' uomo non fece stabile dimora nell' orbita della città in epoca anteriore a tale periodo, e cioè non prima del sec. V (3).

Per il punto di vista topografico (tav. I) è interessante la capricciosa disposizione dei ritrovati preistorici nella pianta della città. Abbiamo necropoli e tombe agli Ognissanti e in via Loredan, a S. Croce, in via Carlo Leoni e in Piazza Cavour; una capanna in via del Padovanino; un deposito votivo — forse resto di una stipe — a S. Daniele; e cocci sporadici, il tutto disposto in modo

---

(1) Dico sembra perchè anche i cocci qui trovati non erano ancora ripuliti quando scrivevo queste pagine.

(2) GHIRARDINI, Not. Scavi, 1901, pag. 314-321; e in Boll. Palet. Ital., XXVIII (1902), pag. 120-134. In questo articolo studia tutta la serie delle palette votive. Per l'iscrizione si veda anche LATTES, *L'iscrizione etrusca della paletta di Padova*, Firenze 1902.

(3) Ciò era stato intuito dal CORDENONS in uno spiritosissimo articoletto *Chiacchiere archeologiche a proposito degli scavi del Gallo*, in Rassegna Padovana di Storia ed Arte, anno I, fasc. VI, 1891, nel quale fa una critica assai arguta della leggenda.

da formare due nuclei principali: l'uno nella zona delle piazze, l'altro in quella tra il Prato della Valle, il Santo e il fiume. Da questa singolare disposizione risulta errata la supposizione fatta dal Ghirardini (1) nel 1901 e cioè che le scoperte della zona centrale " appartenessero all'aggregato di capanne, che costituivano l'abitato preromano " e intorno alla periferia fosse la necropoli. Come si può conciliare tale ipotesi con le tombe trovate in Piazza Cavour e in via Carlo Leoni? il Ghirardini stesso — se la morte non lo avesse rapito prima delle ultime scoperte — avrebbe modificato la sua opinione e si sarebbe indotto a pensare che, anche per Padova, ci si deve trovare di fronte a un aggregato di pagi, come egli giudicò per Bologna (2). Innanzi a tutto già l'estensione, che il quadro topografico delle scoperte ci costringerebbe di dare alla città primitiva, quasi eguale alla moderna e certamente superiore alla romana, ci farebbe restare dubbiosi. Come è possibile che una città — formata di povere capanne costruite con mattoni crudi e fango e strame, come sappiamo non solo per quella trovata in via del Padovanino, ma per il confronto con le scoperte di Este e villaggi Atestini della regione Euganea (3) — avesse una estensione simile? E non si può addurre quale prova della sua estensione, la sua opulenza ed importanza, quando il silenzio delle fonti e la povertà delle necropoli patavine — che tanto più appare se le confrontiamo con le Atestine — negano tale possibilità.

E ciò è tanto più naturale se ripensiamo ancora un poco alle condizioni geografiche della nostra pianura in tale epoca antichissima: solcata da fiumi impetuosi — come il Brenta — e disarginati, doveva andar soggetta a frequenti inondazioni e le acque poi dovevano a lungo stagnare, specie nei siti più bassi. La presenza di strati torbosi — come per es. alle Debite — sotto lo strato Atestino ci prova chiaramente, come la nostra regione dovesse essere una zona paludosa e malsana e quindi come fosse impossibile che, ancora nel V sec. a. Cr., fosse sede di una città

(1) *I Veneti*, pag. 29.

(2) GHIRARDINI, *La Necropoli antichissima scoperta a Bologna fuori porta S. Vitale*, Bologna 1913, in particolare, p. 11-16.

(3) PELLEGRINI, in Not. Scavi, 1907, pag. 202.

fiorente. È sulle pendici dei colli e cioè nei luoghi più asciutti e salubri, che troviamo le sedi più fiorenti dell' antica civiltà veneta e la loro stessa capitale: Aheste (1). La pianura padovana deve essere stata abitata gradatamente, man mano che le acque si ritiravano e che il suolo — per opera della coltivazione — si asciugava e diveniva sano. Ma, oltre a queste ipotesi, l' incunearsi tra mezzo alle scoperte preistoriche, che si potevano supporre urbane, della tomba di piazza Cavour e il disporsi delle scoperte a gruppi topografici, ci attesta, che, come il Ghirardini provò per Bologna, anche qui si tratta in origine non di un unico centro abitato, ma di pagi, che dovevano sorgere sui dossi più elevati della pianura. Così le necropoli della regione orientale della città, che restano così appartate avranno appartenuto a un pago indipendente e ad altri pagi avranno appartenuto le scoperte della zona del Santo e di quella delle piazze — Forse un altro pago ci sarà stato nella zona in Vanzo a libeccio della città e così pure per i bronzetti della via di Mortise e qualche altro sporadico trovato nelle vicinanze delle scuole Arria.

Pertanto nel periodo del massimo fiorire della civiltà Atestina e cioè durante l' Este III — quando frequenti erano i rapporti commerciali, tra la regione Veneta, l' etrusca Felsina e il porto d' Adria — la città veneta più importante era Este, adagiate sulle falde meridionali delle colline, lambita dall' Adige, in vista delle regioni dell' Etruria transpadana e cispadana. Ma, quando i Galli invasero la valle del Po e occuparono Felsina — ciò forse nella seconda metà del V secolo — rimasero interrotti i rapporti dei Veneti con l' Etruria e furono meno sicuri quelli con Adria e in conseguenza divenne necessario trovare un altro sbocco e un' altra via al commercio e allora la posizione di Este perdette d' importanza. Padova invece, sita nel centro della pianura, che s' andava dissodando, lontana una decina di chilometri appena dai colli, bagnata da due fiumi ricchi d' acqua e navigabili — specie il Medoacus — divenne il centro del mercato, l' emporio commerciale. Dall' accresciuta importanza commerciale deriva una maggiore ricchezza, un aumento di popolazione e quindi Padova

(1) Moschetti, in giornale Il Veneto, 23-IX-1903, dice giustamente *quando Este fioriva, Padova nasceva.*

diviene il centro più importante del Veneto, mentre Este vede tramontare la sua potenza. Ma questa evoluzione non avviene nè in un giorno, nè in un anno, ma richiede una lunga serie di anni e sarà soltanto all'epoca romana che Padova raggiungerà la massima floridezza. Il primo passo di questa evoluzione è la fusione dell'aggregato dei pagi in un'unica città e questo fenomeno — in base ai dati degli scavi, che ci attestano l'esistenza dei pagi ancora alla fine del V o al principio del IV sec. a. Cr. e ad una notizia storica dataci da Livio (X, 2) su una battaglia navale combattuta dai Padovani nel 302 — possiamo stabilire sia avvenuto nel corso del IV secolo.

Capitolo II.

Patavium nella Storia

1. Dal 302 av. Cr. ad Ottaviano Augusto — 2. Il Municipio Patavino: organizzazione dell'amministrazione civile e religiosa — 3. Il periodo aureo di Patavium romana — 4. Dalla fine del II sec. post. Cr. ai primi secoli del Medio Evo (1).

1. La più antica notizia storica su Padova ce la porge Livio al l. X, 2. Narra il nostro grande istoriografo come nel 302 av. Cr. il re di Sparta, Cleonimo, dopo un'infelice campagna contro i Romani nella Magna Grecia, passato lo stretto di Gallipoli e internatosi nell'Adriatico, pervenisse al litorale Veneto. Il re avendo mandato innanzi alcuni esploratori, saputo, che v'era una spiaggia di facile accesso e che dietro ad essa si estendeva un suolo fertile, imboccato il fiume Medoacus, ricco d'acqua, diede ordine di risalirlo. Però, dato che il fiume non aveva un volume d'acqua sufficiente per la navigazione con le navi più grosse, lasciati pochi uomini a custodia del grosso della flotta, fece salire la maggior parte del suo esercito su imbarcazioni

(1) Per questa parte oltre alle fonti generali già citate nel primo capitolo si veda: G. Polcastro, *Dell'antico stato e condizioni dei Padovani e dei Veneti sotto Roma*, Milano, 1811.

leggere e pervenne a 3 villaggi marittimi, che appartenevano ai Padovani ed erano abitati da agricoltori. Presi e incendiati questi villaggi e fatto un ricco bottino di prigionieri, merci e pecore, allettati " dulcedine praedandi „ i Greci risalgono ancora il fiume, allontanandosi sempre più dalle navi. Ma, come queste cose vengono annunziate ai Patavini, essi si apprestano tosto alla difesa — tanto più rapidamente in quanto erano sempre in armi contro i Galli — e inviano due schiere di giovani armati: l'una contro ai predoni, l'altra per via diversa al posto dove erano le navi nemiche — che distavano appena 14 miglia dalla città. Ivi giunti, sorpreso il poco presidio, costringono i nocchieri a trasportare la flotta verso l'altra riva del fiume, dove probabilmente v'erano gli stagni e l'acqua morta. L'altra schiera in un combattimento terrestre vince i depredatori, li incalza nella fuga e li fa prigionieri e saputo che re Cleonimo distava 3 miglia, saliti, parte sulle loro leggere barchette, atte alla navigazione nella laguna, e parte sulle imbarcazioni prese al nemico, si spingono fino al grosso della flotta, che era immobilizzato. Colà, sempre combattendo e facendo prigionieri e incendiando le navi, riescono a cacciare Cleonimo fuori della laguna, con incolume appena una quinta parte della sua superba flotta. I Patavini, riconoscendo l'aiuto divino nella facile vittoria, dedicano a Giunone e appendono nel tempio della Dea, i rostri delle navi e le spoglie degli Spartani. E in commemorazione di questa pugna navale celebravano ogni anno il giorno anniversario della battaglia solennemente con una naumachia " in flumine oppidi medio „ (1). È certo pertanto che nel 302 a. Cr. Patavium era una città di una certa importanza possedendo anche delle borgate in riva al mare ed essendo in caso di sostenere da sola una battaglia col re dei Spartani. Non bisogna però esagerare l'importanza di questa battaglia e ritenere che i Padovani fossero una grande potenza militare terrestre e marittima. Dalla dettagliata descrizione di Livio si apprende, che essi dovettero la loro vittoria, più che alla forza e al numero, all'abilità tattica di attaccare simultaneamente il

(1) L'uso di tali feste, che avevano luogo in aprile, perdurò a lungo nei tempi medioevali, sicchè di esse ci parla ALBERTINO MUSSATO, in *De Gestis Italicarum*, l. X.

nemico, mentre era diviso e alla perfetta conoscenza di quei luoghi acquitrinosi, solcati da stagni e canali morti. È sopratutto perchè montati sulle loro leggere e agilissime imbarcazioni, che riescono a danneggiare tanto la flotta immobilizzata di Cleonimo (1). Pure con riserva si deve accogliere la notizia di Strabone (V, 1, 7) sui 120.000 soldati che Patavium anticamente sarebbe stata in caso di mettere in armi. Il Gloria veramente (2) ritiene che, riferendosi tale cifra alla leva in massa e considerando la grande estensione dell'agro patavino, si possa accettare, perchè porterebbe a una popolazione complessiva di 450 mila abitanti e cioè meno di 100.000 (70.000) per la città.

Per quanto riguarda la notizia, che Padova fosse la capitale del Veneto, vedemmo e vedremo, come ciò già nel II sec. av. Cr. dovesse ormai essere avvenuto.

I Veneti e quindi i Padovani nel corso del III sec. a. Cr. parteciparono insieme coi Romani a tutte le guerre contro i Galli. Polibio (II, 19, 11) ci dice, che nel 290 i Veneti e i Cenomanni rifiutarono di allearsi coi Galli Boi e con gli Insubri contro i Romani.

Nel 226, quando i Romani vincono e sottomettono i Sennoni, alleati degli Etruschi, i Veneti combattono in Etruria al fianco dei Romani (3). E questa fedeltà a Roma la conservano anche durante la II guerra Punica, quando Annibale nel 218 scese in Italia (4). Silio Italico (5) esalta appunto nei suoi versi il valore dei Patavini alla battaglia di Nola (6) dove specialmente il loro giovane capo, Asconio Pediano, si sarebbe coperto di gloria ri-

---

(1) La notizia dataci da Livio si deve ritenere vera, sebbene ci sia ricordata da lui solo, giacchè gli altri storici, come Polibio, non avevano alcun motivo per ricordare questo fatto locale. Inoltre Livio oltre che alla tradizione orale può avere attinto a qualche fonte per noi perduta.

(2) L'Agro Patavino dai tempi romani alla pace di Costanza, 1881, pag. 13.

(3) Polibio, II, 23.

(4) Polibio, II, 24.

(5) *Punicorum*, VIII, v. 604.

(6) Veramente la resistenza del Cos M. Claudio Marcello nel 216-215 ad Annibale davanti a Nola, è posta in dubbio dagli storici, giacchè è ricordata solo da Livio, XXIII, 14 e in modo ambiguo. De Sanctis, *Storia dei Romani*, v. III, cap. 7, pag. 235-236.

togliendo ai Cartaginesi le armi del Cos. Paullo Emilio, morto a Canne (1). Ora, anche se consideriamo quest' episodio come una esaltazione poetica, dobbiamo sempre riconoscere, che tra i Veneti, che parteciparono alla seconda Guerra Punica, i Patavini avevano ormai una parte preponderante.

Come e quando precisamente Patavium sia passata sotto la diretta dominazione romana non lo sappiamo. Possiamo però immaginare che ciò sia avvenuto alla fine della seconda guerra Punica, quando Roma, padrona ormai di tutta la Gallia Cisalpina e dell' Illirico, stringeva nella ferrea morsa della sua potenza il piccolo dominio dei Veneti. Essi quindi, per poter vivere, dovettero stringersi maggiormente ai Romani coi vincoli sempre più stretti di una alleanza, che in realtà era una sottomissione. Certamente nel 175-174 a. Cr. i Patavini dipendevano da Roma, giacchè Livio (XLI, 27) ci racconta come in tale anno un' ambascieria patavina chiedesse l' intervento del Senato romano per porre termine alle gravi lotte intestine, che perturbavano la città. Il Senato mandò infatti il Cos. M. Emilio Lepido, che, con la sola sua autorevole presenza, ridusse alla pace i faziosi. E se il Senato manda nientemeno che un console, vuol dire che Patavium era centro di primaria importanza e che molto interessava a Roma. E un altro intervento del Senato Romano nelle questioni interne dei Veneti ha luogo nel 141 av. Cr., quando il Pro-cos. della Gallia C. Cecilio Metello " ex senatu consulto " pianta i termini tra il territorio di Patavium e quello di Ateste (2).

Quali fossero i patti imposti dal Senato ai Veneti al momento della sottomissione non sappiamo, però, dato che i Veneti erano antichi e fedeli alleati di Roma, venuti pacificamente sotto il suo dominio e che da essi nulla avevasi da temere, dovettero essere stati buonissimi. Fu lasciata loro — more solito romano — una certa autonomia interna e il diritto di conservare la loro lingua, leggi e costumi.

In cambio della prestazione di contingenti militari e degli altri oneri comuni ai soci, venivano loro assicurate la tranquillità interna e la sicurezza dei confini, condizioni favorevolissime al-

---

(1) Silio, op. cit., XII, 218-58.
(2) Not. Scavi, 1922, pag. 189; C. I. L., V. 1, n. 2491 e 2492.

l'agricoltura e al commercio. E che i Patavini prosperassero sotto la dominazione romana e che i loro commerci, in particolare delle lane e dei tessuti, fossero fiorentissimi — anche per la costruzione delle grandi strade romane, che facilitavano i rapporti con le parti più remote dell'impero e con la capitale stessa — ce lo attestano Pomponio Mela (1), che chiama Patavium città opulentissima e Strabone che ci dice, come all'epoca del censimento di Augusto avesse ben cinquecento personaggi dell'ordine equestre, quanti non ne aveva nessuna altra città d'Italia. Aggiunge che per la ricchezza era la seconda città dell'impero insieme a Gades (2). Alla fine della guerra Sociale, con altre città della Gallia transpadana, Patavium ottiene nell'89 av. Cr. il diritto latino con la lex Pompeia (3) e poi, durante il secondo proconsolato gallico di Giulio Cesare, nel 49 av. Cr., la cittadinanza Romana con la lex Rubria (4) e infine nel 45 av. Cr. con la seconda lex Julia Municipalis ne viene regolata, insieme a tutti gli altri municipii di Italia, l'organizzazione municipale. Augusto assegnò Patavium e le altre città del Veneto alla X regione d'Italia.

Durante le guerre civili Patavium si mantenne sempre fedele al Senato e all'ideale repubblicano, sicchè durante il primo triumvirato parteggiò per Pompeo Magno e durante il secondo, non solo si rifiutò di aiutare Marco Antonio, ma anzi ne scacciò i messi e " quod maxime deerat, armis nostros duces adjuverunt „ (5). Per questo attaccamento al Senato dopo la battaglia di Modena e la riconciliazione dei due triumviri Antonio ed Ottaviano, nel 42 av. Cr., C. Asinio Pollione venne inviato nella Venezia a fare le vendette dei triumviri: compito ch'egli eseguì con grande crudeltà e impose il pagamento di una grossa somma, per aiutare Augusto nella guerra civile.

I Padovani si opposero a tale ordine e i ricchi si nasco-

(1) *De situ orbis*, II, 2, 59.

(2) Strabone, *Geographia*, V. 1, 8, III, 5,13.

(3) Plinio N. H., III, 24.

(4) Dione Cassio, XLI, 36.

(5) Cicerone, *Filippica*, XII, 4. Parla di tutta la Gallia Cisalpina, ma nomina in particolare i Patavini, come quelli che più si erano distinti per la loro fedeltà.

sero e gli schiavi non ne denunciarono il nascondiglio, neanche dietro promessa della libertà (1).

Rimasto Augusto unico signore dell' impero, dopo la battaglia d' Azio, dedusse colonie militari in favore dei suoi veterani in ben venti città d' Italia (2). Nella Venezia tale sorte toccò ad Este; Patavium pare la sfuggisse riscattando la propria terra col denaro, come fecero anche altre città della Gallia transpadana (3). Dico pare, perchè nell' agro patavino, come vedremo più diffusamente nel cap. III par. 4, troviamo tracce di una e forse due colonie agricole romane. Però non sappiamo quando siano state condotte. Dallo studio topografico d' esse, delle strade, che le congiungono alla città e della città stessa non possiano ricavare finora argomenti sufficienti per datarle. Comunque Patavium fu sempre municipio romano e non mai colonia e dall' avvento al potere di Ottaviano godette di un lungo periodo di pace e floridezza.

2. Che Patavium fosse municipio romano e non colonia o prefettura lo dicono Plinio il giovane (4) dove parla di Serrana Procula " e municipio patavino " e due iscrizioni patavine. L' una (5) scritta in lettere bellissime conserva ancora la dicitura: [muni]CIPI . PATA[vini]; l' altra (6) nomina la lex Julia Municipalis. Patavium quando divenne municipio romano venne iscritta nella tribù Fabia e — come tutti i municipi romani d' Italia — ebbe così diritto all' autonomia amministrativa (7) — na-

(1) Macrobio, *Saturnalia*, l. I, C. II. Forse ricordo di questa persecuzione l'abbiamo in un tesoretto monetale trovato presso il ponte delle Torricelle in principio di Corso Umberto I (Boll. Museo Civico, 1911, pag. 132). Infatti sono tutte monete dell'ultimo tempo repubblicano e di Cesare. Il prof. Rizzoli ritiene appunto che siano state nascoste poco dopo la morte di Cesare.

(2) Svetonio, *Vita di Augusto*, cap. 46.

(3) *Servio ad Virgilium Eclog.*, VII, v. 64.

(4) Epist. I, 14, 6.

(5) C. I. L. V. 1. n. 2879.

(6) C. I. L. V. 2, n. 2864.

(7) Sui municipi italiani: Daremberg-Saglio, *Diction. des Antiq. Grecques et Rom.*, parte IV, pag. 2022, sub voce *Municipium* (Toutain); Marquardt, *Organisation de l'empir Romain* (in Manuel d'Antiq. Romaines del Mommsen-Marquardt), trad. francese.

turalmente sempre sotto il controllo del potere centrale — mentre i suoi cittadini, abitando in Roma, potevano anche aspirare alle più alte cariche del loro ordine. Infatti P. Trasea Peto e L. Arrunzio Stella raggiunsero il consolato.

Essendo l' organizzazione municipale modellata su quella di Roma (1), il potere civile era quindi anche qui ripartito tra il popolo (2), il senato e i magistrati (3). Il senato municipale (4) si chiamava *Ordo decurionum* e *Decuriones* si chiamavano i senatori; *Decurionum Decreto* (*D. D.*) oppure *De Decurionum Sententia* (*D. D. S.*) sono dette nelle epigrafi le loro deliberazioni. Ufficio principale dei decurioni era di servire come corpo consultivo dei magistrati e di sorvegliarne l' operato. Le magistrature ordinarie che ricorrono nelle epigrafi patavine sono i *Quattuorviri iure dicundo* (*IIIIviri i. d.*); i *Quattuorviri aediliciae potestatis* (*IIIIviri aed. pot.*) e i *Curatores aerarii* (5).

Magistratura suprema del nostro municipio erano i IIIIviri i. d., che ricorrono in parecchie epigrafi (6). Questa carica in realtà era esercitata da due soltanto dei quattro magistrati, che

(1) A. GELLIO, N. Att., XVI, 13, *Coloniae quasi effigies parvae populi Romani simulacraque esse quaedam videntur.*

(2) Il popolo esercitava il suo diritto nei comizi eleggendo i magistrati, ma nel corso del II sec. p. Cr., viene a perdere questo suo diritto, che passa invece al Senato municipale.

(3) Sulle magistrature municipali: DAREMBERG-SAGLIO, parte III, 2, pag. 1540, sub voce *Magistratus municipales* (Lécrivain).

(4) Sul Senato municipale: DAREMBERG-SAGLIO, IV, 2, pag. 1200, sub voce *Senatus municipalis* (Lècrivain). Inoltre MARQUARDT, op. cit. Delle nostre epigrafi, una soltanto (C. I. L. V., 1, n. 2865) ricorda una adunanza, indetta dei magistrati, dei Decurioni.

(5) Per ciò che riguarda le condizioni necessarie per adire alle cariche municipali e al cursus honorum municipale si veda l'articolo su citato del Lécrivain in DAREMBERG-SAGLIO e il MARQUARDT. Osserverò solo come sia particolare delle nostre epigrafi la mancanza dell'iterazione, di cui però si hanno pochi accenni anche negli altri municipi. Ora, dato il numero esiguo, di epigrafi patavine onorarie e il piccolissimo numero anche delle funerarie appartenenti ad ingenui, non abbiamo argomento sufficiente per negare che l'iterazione avvenisse qualche volta anche da noi.

(6) C. I. L. V, 1: 2829; 2835; 2854; 2871; 2873; 2877.

formavano il collegio dei IIII viri (1). Gli altri due erano i IIII viri aed. pot. ed erano magistrati minori (2). I IIII viri i. d. ogni cinque anni " e lege julia municipali „ dovevano redigere le liste del censo e allora assumevano il titolo di IIII viri i. d. quinquennales. Però di quest' onore non appare traccia nelle epigrafi patavine, sebbene anche qui abbiano avuto luogo i censimenti. Infatti Strabone (V, 1, 7) ci riporta oppunto i dati del censimento di Augusto e una iscrizione patavina (3) ricorda un augustalis, che aveva ottenuto l' onore della quinquennalità. Trattasi quindi di una lacuna — come quella già notata a proposito dell' iterazione — che probabilmente col tempo qualche nuova epigrafe potrà colmare.

I IIII viri i. d. erano aiutati nelle loro funzioni da assistenti (apparitores, scribae, praecones, haruspices ecc.) dei quali ci è rimasta una testimonianza figurata in due bassorilievi — probabilmente appartenenti a un' ara — che erano murati nel Cimitero dei Canonici del Duomo (4). In essi sono rappresentati precisamente due apparitores indossanti la togula, veste propria degli ufficiali dei magistrati e tenenti in mano il rotolo, emblema delle cariche municipali.

I due magistrati che insieme ai IIII viri i. d. formavano il collegio quattorvirale, erano i IIII viri aed. pot. (5), ricordati in modo indubbio in una sola lapide patavina (6).

---

(1) Sui IIIIviri i. d. oltre a ciò che ne dicono il Lécrivain sub voce *Magistratus municipalis* e il Toutain sub voce *Municipium* si veda l'articolo dell'Humbert in Daremberg-Saglio, III, 1, pag. 416 ecc., sub voce duumviri i. d. Ad esso rimando per le funzioni e prerogative generali dei IIIIviri i. d.

(2) Il titolo di IIIIviri si trova in generale nei municipi, mentre nelle colonie formavano due collegi distinti e portavano il titolo di IIviri: però è una regola che subisce eccezioni e in un senso e nell'altro e dipende più che da altro dall'uso locale.

(3) C. I. L. V, 1, 2794.

(4) Busato, op. cit., pag. 35-40.

(5) Humbert, in Daremberg-Saglio, parte I, 1, pag. 400.

(6) C. I. L. V, 1, 2864, che ricorda appunto un M. Junius Sabinus, che quale IIIIviro aed. pot. *e lege Julia municipali,* aveva a sue spese restaurato un tempio e stabilito un fondo per la sua manutenzione. La cura urbis, cioè la sorveglianza della pulizia urbana, della manutenzione

Ad amministrare il tesoro pubblico in generale nei municipi — per analogia con l'amministrazione di Roma — si trovano i questores. A Patavium però di essi non v'è nessun ricordo, bensì sono ricordati i Curatores aerari (1), che non devono essere magistrati straordinari, ma ordinari ed equivalenti ai questori. Oltre che a Patavium si trovano anche a Mediolanum (2).

Oltre a queste magistrature ordinarie nelle lapidi patavine ne troviamo menzionate anche di straordinarie, come i praefecti i. d., che appaiono assai frequentemente (3). Il Mommensen (4) ritiene, che anche i praefecti i. d., al pari dei IIII viri i. d., siano una magistratura ordinaria, contro la regola comune e ciò perchè ricorrono spesso nelle iscrizioni patavine (5) e solo in un caso uno stesso personaggio copre le due cariche (6). Ammette però che pure essendo magistrati ordinari fossero nominati extra ordinem e cioè Ex D. D. (7). Ora i praefecti i. d. (8), che erano i magistrati supremi nelle prefetture, nei municipi sono magistrati straordinari, che suppliscono i II viri i. d. o IIII viri i. d., quando questi si assentano dal Municipio per più di un giorno. Anche per effetto della lex Petronia del 19 a. Cr. in attesa delle elezioni, in luogo dell'interrex dei tempi repubblicani, si nominavano dei praefecti in numero eguale ai magistrati ordinarie cioè per Patavium due praef. i. d. e due praef. aed.

---

delle strade e la direzione dei lavori pubblici, era appunto una delle cariche principali dei IIIIviri aed. pot.

(1) C. I. L. V, 1, 2504; 2822; 2861.

(2) De Ruggero, Dizionario epigrafico sub voce *Curator aerari.*

(3) C. I. L. V, 1, 2852; 2854; 2504 — che il Mommsen sebbene sia di Monselice ritiene Patavina per l'indicazione della Fabia tribu — 2836; 2849; 2858; 2859; 2861; 2868, e infine una lapide della famiglia Aebutia trovata nel maggio scorso negli scavi per la fondamenta della nuova ala del palazzo municipale.

(4) C. I. L. V, 1, pag. 268.

(5) Infatti su sei lapidi che ricordano i IIIIviri i. d. ben 10 nominano i praefecti i. d.

(6) C. I. L. V, 1, 2854.

(7) C. I. L. V, 1, 2852.

(8) Daremberg-Saglio, sub voce *Magistratus municipalis* e sub voce *praefectus ;* IV, 1, pag. 613, parag. prefetto municipale (Cagnat).

pot. (1). Inoltre in caso di disordini nelle elezioni o di torbidi interni veniva nominato dal senato romano un prefetto, che però era un promagistrato e si nominava appunto: praefectus pro II viris o IIII viris. Ora certamente tale carica non è quella che appare nelle nostre lapidi. Il Cagnat (op. cit.) nota però come portassero il titolo di praefecti i. d. anche i personaggi incaricati di rendere giustizia nelle borgate dipendenti da una colonia o municipio, ma troppo lontani dal capoluogo, perchè gli abitanti vi si potessero recare comodamente. Ora dei dieci titoli patavini, che ricordano i praefecti i. d., quattro furono trovati in borgate dell' agro (2), mentre che i titoli con l' indicazione dei IIII viri i. d. furono tutti trovati nell' area della città, eccetto il 2873 da Luvigliano, e anzi tre di essi a S. Giustina, ove c' era un sepolcreto aristocratico. Ora in questi titoli trovati nell' agro non potrebbe trattarsi di questi prefetti rurali, delegati dal senato municipale ad esercitare la giustizia? Dei sei titoli trovati in città bisogna levare il 2852, che porta la menzione di prefetto e di IIII viro e il 2861 che è mutilo della parte destra e quindi non possiamo escludere ricordasse anche tutte e due le cariche. Restano pertanto solo quattro titoli con la menzione della sola prefettura i. d. e quindi, piuttosto che immaginare una magistratura diversa da tutti gli altri municipi, mi sembra più prudente pensare a una lacuna delle nostre iscrizioni, come riscontriamo per l' iterazione e, sopratutto, per la censura municipale, la cui esistenza non può esser posta in dubbio.

L' epigrafe incisa su una delle fronti del ponte romano di S. Lorenzo menziona una magistratura straordinaria " di colore " oscuro „ e cioè cinque adlegati pontem faciendum (3) (tav. IV fig. 2).

Probabilmente trattasi di cinque magistrati straordinari che,

---

(1) E di questo caso deve trattarsi forse dell'epigrafe 2856 ove appunto sono 4 i Praefecti che radunano la curia.

(2) Il 2504 da località ignota presso Monselice, il 2836 da Carrara, il 2849 da S. Ilario presso Malcontenta, il 2868 da Albignasego.

(3) C. I. L. V, 1, 2845:

...... UNIO. C. ALBARENIUS. C. F. M. POMPONIVUS. Q. F. [P]ISANDER

...... NIUS. L. F. T. VLLAS. C. POMPONIVS. L. F. SCAPULA. ADLEGATEI

...... TEM. FACIENDUM D. D. S. LOCARUNT. IDEMQUE PROBARVNT.

per decreto dei decurioni, ne appaltarono la costruzione, nonchè collaudarono l'opera (1).

Per finire il quadro delle cariche nostre municipali devesi ricordare la prefettura dei fabbri, che ricorre assai frequentemente nelle iscrizioni patavine (2) e che devesi ritenere come il primo gradino del cursus honorum municipale (3).

Tale dunque a grandi linee l'organizzazione del nostro municipio, almeno nel periodo aureo della vita municipale, giacchè essa dall'età degli Antonini va perdendo d'autonomia di fronte al governo centrale con la nomina del Curator republicae, del quale però non abbiamo menzione nelle epigrafi patavine.

Invece del tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano sono due epigrafi — basi di statue onorarie degli imperatori stessi — che ricordano l'una (4) un Paetus Honoratus Corrector Italiae nel 286 a. Cr. e l'altra (5) un Histeius Tertullus Corrector Venetiae et Histriae nel 288, che sembra avessero sede qui (6). I Correctores, che prima erano magistrati straordinari, dalla seconda metà del III sec. p. Cr. sono magistrati ordinari (7) che assommano in sè tutte le cariche municipali. Il Corrector Italiae forse rimase magistratura straordinaria, ma il Corrector regionale no certamente e dipendeva dal Vicarius Italiae (8). Più tardi ancora — e cioè nel IV sec. — troviamo menzione di un praefectus Sarmatarum gentilium, che non sappiamo che fosse. Una lettera di Costantino Magno, contenente norme in materia giudiziaria, indirizzata al prefetto della città, Massimo (9), pure ci dice come

---

(1) G. Polcastro, *Notizia della scoperta fatta in Padova d'un ponte antico con una romana iscrizione*. Padova, 1773.

(2) C. I. L. V, 1, 2791, 2828, 2829, 2835, 2836. 2842, 2852, 2854, 2868.

(3) Sui Fabri e sul loro praefectus si vedano: Jullien, in Daremberg-Saglio. II, 2, pag. 956 ecc., De Ruggero, *Dizionario epigrafico* sub voce fabri. Il prefetto dei fabbri non devesi confondere col collegio dei fabbri, di cui parleremo più sotto.

(4) C. I. L. V, 1, 2817.

(5) C. I. L. V, 1, 2818.

(6) Mommsen, C. I. L. V, 1, pag. 268.

(7) Forse dal regno di Aureliano, dal 270-75.

(8) Cagnat, in Daremberg-Saglio, I, 2, pag. 1538, sub voce *Corrector*.

(9) C. I. L. V, 1, 2781.

in tale epoca la nostra città fosse governata da un magistrato nominato dall' imperatore.

Tra l' Ordo Decurionum e la plebs c' era l' Ordo Augustalium, che troviamo ricordato in alcune delle lapidi patavine (1). Il Collegio dei VIviri Augustales era formato da privati dediti al culto d' Augusto e della gens Julia e forse era sorto per analogia ai Sodales Augustales istituiti da Tiberio nel 14 p. Cr. e dediti appunto al culto della gens Julia (2). I VIviri Augustales erano magistrati annui scelti fra gli ingenui e i liberti più quotati che rendevano omaggio al Numen Augusti, con feste, banchetti, giochi pubblici. Quando uscivano di carica di solito si chiamavano VIviri, quelli che, per la loro condizione di ingenui, potevano aspirare alle cariche municipali; Seviraies et Augustales si dicevano i liberti. Ma questa regola non viene applicata a Patavium, dove indistintamente gli uscenti di carica dovevano prendere il titolo di VIviri, giacchè dei 4 titoli che li ricordano solo uno (il 2844) è di un ingenuo.

Gli individui che erano semplicemente stati Adlecti dai decurioni nell' Ordo Augustalium senza aver ricoperta la carica di Seviri si dicevano semplicemente Augustales (3). I VIviri che avevano esercitata la loro carica nell' anno del censimento ricevevano il titolo di quinquennales (così nella 2794); titolo che era molto ambito.

Di altri culti imperiali oltre di quello di Augusto non c' è ricordo nelle epigrafi patavine se non di quello di Domitilla (4), mentre certamente, in conformità a quando avveniva in Roma e negli altri municipi, anche qui dovevano esservi sacerdozî imperiali: è un' altra lacuna delle nostre lapidi.

Pari per dignità agli Augustales erano in Patavium i Concordiales ricordati pure da numerose iscrizioni e che sono tutti li-

---

(1) C. I. L. V, 1, 2857, 2870, 2875, 2872, 2794, 2844, 2853, 2876.

(2) Humbert, in Daremberg-Saglio, I, 1, pag. 560, sub voce *Augustales.*

(3) Così per es. nell'iscrizione 2872 due Terenzi — padre e figlio — sono semplicemente augustales.

(4) C. I. L. V, 1, ricorda una Asconia, che è un'ingenua sacertotessa *divae Domitillae.*

berti (1). Trattasi pertanto di un collegio di liberti dedito al culto della Concordia (2), che era il simbolo e la protettrice della pace politica tra cittadini. Forse il suo culto venne istituito da noi in occasione dei torbidi interni, che necessitarono l'intervento del Cos M. Emilio Lepido. Memoria di collegia Concordialium fuori che a Patavium non ne abbiamo e quindi doveva essere collegio proprio della nostra città.

Magistrature supreme religiose del Municipio patavino riservate invece agli ingenui erano il pontificato e l'augurato (3).

Dubbia rimane l'esistenza dei Salii, che secondo il Mommsen sarebbero indicati in una epigrafe — la 2851 —, ma probabilmente Salius è il cognomen, come osserva, però in modo dubitativo, il Mommsen stesso.

Oltre ai culti imperiali e a quello della Concordia, le epigrafi Patavine ricordano altri culti, come quello della Fortuna (4), di Iside (5), di Giunone (6), di Giove (7), di Mercurio Augusto (8), di Proserpina (9), di Venere vittrice (10), degli Dei Penati (11), di Priapo (12), degli Dei Lari (13). Anche quello di Mitra probabil-

---

(1) C. I. L. V, 1, 2865, 2307, è trovata a Chioggia, che apparteneva all'agro patavino; 2843, 2869, 2872, 2874, 2875, 2525 da Ateste e 2130 da Vicenza, ma probabilmente sono patavine.

(2) Sulla Concordia, suo culto e templi in Roma e provincie v. De Ruggero, *Dizionario epigrafico* sub voce *Concordia*, pag. 571 e sub voce *Concordiales*, pag. 574.

(3) Per il Pontifex, v. C. I. L. V, 1, 2848, 2855, 2822, per l'Augurato, n. 2836, 2854.

(4) C. I. L. V, 1, 2791, 2792, 2793, e inoltre una recentemente trovata nella zona in Vanzo costruendosi un'isola di case di proprietà degli Armeni.

(5) C. I. L. V, 1, 2796, 2797.

(6) C. I. L. V, 1, 2798. Questo culto ci è inoltre testimoniato da Livio, X, 2, dove parla dell'*Aedes Junoni Veterum.*

(7) C. I. L. V, 1, 2799.

(8) C. I. L. V, 1, 2801.

(9) C. I. L. V, 1, 2804.

(10) C. I. L. V, 1, 2805.

(11) C. I. L. V, 1, 2802.

(12) C. I. L. V, 1, 2803. E un'iscrizione metrica incisa sulla base di una mutila statuina di Priapo trovata ad Albignasego.

(13) Una laminetta bronzea trovata recentissimamente negli scavi di Piazza Cavour ed illustrata dal Sopraintendente per gli scavi e An-

mente ci è attestato da una lapide con l'iscrizione dedicatoria di un C. Helvius Romanus ad I[nvicto] D[eo], come è probabilissimo sia secondo la formula usuale di abbreviazione (1). Assai dubbiosa è la patavinità del titolo n. 2795 ricordante Cerere, giacchè deve essere — come giudica il Mommsen — dalmata.

Infine importantissimo era il culto delle Aquæ Aponis ricordatoci da alcune iscrizioni (2), con un oracolo assai famoso e del quale ci parlava T. Livio negli annali a proposito della visione profetica sull'esito della battaglia di Farsalo avuta dal sacerdote C. Cornelio (3).

Questo culto era di origine antichissima, come ci è testimoniato dalla stipe votiva di S. Pietro Montagnon, che dal più antico periodo veneto discende alla piena epoca romana (4).

Bisogna infine ricordare i collegi esistenti nel municipio patavino e cioè il collegio dei fabbri, dei centonari, dei dendrophori e dei carpentari. I tre primi sono comuni a tutti i municipi e a Roma stessa e spessissimo sono ricordati uniti fra loro e sempre nell'ordine dato sopra. Costituivano insieme una specie di corpo di pompieri municipali, essendo tutte arti che avevano attinenza con tale opera. In generale questi collegi, che hanno scopo religioso, hanno cariche che nella loro organizzazione imitano quella municipale. Così infatti nella lapide patavina, che si riferisce al collegio dei fabbri, v'è menzione di uno che ne è decurialis et quaestor (5). Però in generale i capi dei fabbri erano detti Magistri (6). Del collegio dei centonari — fabbricanti di centones e cioè di grosse coperte, che servivano per riparare macchine e attrezzi e spegnere incendi — abbiamo notizia

---

tichità del Veneto, prof. Ghislanzoni, nella sua relazione per le Not. Scavi, 1926 ultimo fasc.

(1) Tale è l'interpretazione anche del MOMMSEN, mentre l'HENZEN vi leggeva *Jovi Dolicheno*.

(2) C. I. L. V, 1, dal n. 2783 al n. 2790.

(3) A. GELLIO, N. Att., XIV, 18; PLUTARCO, *Vita di Cesare*, 47.

(4) CORDENONS, in Boll. Palet. Ital. (1897). pag. 198 ecc.

(5) C. I. L. V, 1, 2850.

(6) Sul *Collegium fabrorum*, si veda JULLIEM in Daremberg-Saglio, II, 2, pag. 947, sub voce Fabri; DE RUGGERO, Diz. Epigr., sub. voce Fabri.

dall' iscrizione 2864, che appartiene a M. Junius Sabinus loro patrono. Cioè i collegi e i sodalici, come i privati, si sceglievano una persona ragguardevole, che tutelasse i loro diritti (1). Il collegio dei dendrophori è quello che ha un maggiore carattere religioso essendo strettamente legato col culto della Magna Mater e del Dio Attis (2) ed esso pure ci è ricordato soltanto in una iscrizione (3). Noto finora soltanto dell' epigrafe patavina — testè trovata negli scavi ultimi di Piazza Cavour (4) è il collegio dei Carpentari che ci appare come un vero sodalicio funeraticio (tav. VI fig. 1).

3. Sotto la dominazione romana e specie nei primi tempi dell' Impero, Patavium era città forte ed opulentissima. Già vedemmo ciò che ne dicono Mela e Strabone. Le fonti principali della sua floridezza erano l' agricoltura e il commercio.

Numerose sono le testimonianze letterarie sulla fertilità dell' agro patavino e sull' abilità agricola dei Patavini. Lungo il corso dei fiumi (5) e in altri luoghi della pianura, le foreste fornivano ottimo legname da costruzione. Grande sviluppo aveva la coltura della vite, che, oltre che sui colli e nelle parti più elevate della pianura, per testimonianza di Plinio, si coltivava anche nelle zone paludose maritandola al salice (6). Inoltre specie sui colli dovevano prosperare i frutteti (7). Certamente abbondavano i cereali, gli ulivi, i pascoli. Infatti Floro (8) ci racconta come Mario potè vincere i Cimbri solo perchè si soffermarono nel Veneto, attratti dall' uso, nuovo per essi, del pane e della carne cotta. Pure ricco reddito dovevano ricavare i Padovani dalla pesca, che era certamente abbondantissima nei canali della

(1) De Ruggero, Diz. Epigr., sub voce centonari.
(2) Daremberg-Saglio, II, 1, pag. 100; De Ruggero, Diz. Epig., sub voce dendrophori.
(3) C. I. L. V, l. 2794.
(4) Si veda Relazione Ghislanzoni, in Not. Scavi, 1926 ultimo fascicolo.
(5) Virgilio, *Aen*., IX, v. 680 a proposito dell'Adige.
(6) Plinio, Nat. Hist., XVII, 23.
(7) Strabone, V, 1, 5.
(8) Floro, l. III, 3.

laguna (1). Dai pioppi traevano e distillavano un' ambra assai dura e molto apprezzata dai Greci (2). Grande fama avevano i Patavini, come tutti i Veneti, quali allevatori di cavalli e come aurighi (3). Pare tuttavia che tale arte fosse in decadenza già all' età di Tiberio, sebbene Marziale (4) lodi la bravura dei veneti aurighi, che al circo avevano il colore azzurro.

Ciò però che costituiva il ramo più fiorente del commercio patavino era quello della lane, rinomate e a Roma e in tutto l' Impero: commercio che i Patavini esercitavano fin coi lontani paesi del Nord (5). I Patavini fabbricavano centones, gausappae, stoffe con filo attorto tre volte, tappeti preziosi e stoffe col pelo da una parte e da due. E questa grande industria della lana continuò per tutta l' età di mezzo e più in là come lo prova la esistenza del collegio dei Mercanti e dei privilegi che godeva anche sotto la Serenissima (6).

Lentamente, nell' età imperiale inoltrata, Patavium andò decadendo dalla sua prima floridezza insieme alle altre città agricole d' Italia, specie quando nel III sec. p. Cr., s' impose il pagamento del tributo anche alle terre d' Italia. Sarà però da Diocleziano, che la condizione sua, come per il resto d' Italia, si farà misera, per il moltiplicarsi delle tasse e contribuzioni necessarie al mantenimento di quattro corti imperiali.

Patavium era inoltre celebre per tutto l' impero per le sue " aquae calidae Aponis ", cioè della regione termale che si estendeva da Abano, che però ne era il luogo meno importante, a Montegrotto

---

(1) Marziale, 1, XIII, 88; Lucano, IV, v. 130; Plinio, N. H. XXIX, 1, 3; Servio, ad *Aen.*, VI, 25.

(2) Romanin, *Storia di Venezia*, 1853, pag. 9.

(3) Strabone, V, 1, 4.

(4) L. VI, 45 e l. XIV, 151. L'introduzione della fazione dei Veneti (azzurri) sembra avvenuta circa all'età Augustea. Però manca qualsiasi notizia e così neppure si sa, se — almeno in origine — fossero proprio Veneti gli azzurri.

(5) Sulle pecore e lane patavine si vedano Livio, X 2; Giovenale, *Satire*, VIII, v. 15: Strabone, V, 1, 7 e 12.

(6) L. Rizzoli junior, *Il lanificio e lo studio di Padova*, (Padova, 1924).

e S. Pietro Montagnon, che doveva esserne il centro principale (1), ove sorgevano terme grandiose ricordate e lodate da Marziale, Lucano, Silio Italico, Plinio, Svetonio e perfino da Claudiano. Si dice che ivi fossero delle piscinae Neronianae e un palazzo imperiale, ma è incerto. In S. Pietro Montagnon si trovarono resti di terme romane e altri pezzi architettonici, oltre alle lapidi e agli oggetti votivi della stipe. Persino all' epoca dei Goti erano ancora in attività, sebbene dovessero aver molto sofferto per le invasioni barbariche e per le misere condizioni della regione tutta, tanto che Cassiodoro, segretario di Teodorico, scrive a nome del re ad Aloisius architetto padovano, perchè restaurasse le terme e il palazzo pubblico (2).

Oltre che per la sua opulenza e per le sue terme, Patavium era famosa per l' austerità di costumi dei suoi abitanti, specie delle sue donne, tanto che patavina era sinonimo di morigeratezza (3). E Tacito, parlando della morte di Trasea Peto, dice che Nerone con lui estinse quasi la virtù stessa (4).

Anche nel campo letterario i Patavini tengono un posto distinto: Trasea Paeto tragediografo, Asconius Pedianus, grammatico e storico dell' età Augustea; Valerius Flaccus e Arruntius Stella, poeti dell' età domizianea e sommo fra tutti: Tito Livio, la cui storia è l' inno più sublime della grandezza eterna di Roma imperiale e che, come Roma, eterno durerà " aere perennius ".

4. Ben diverse e dolorose sono le vicende di Patavium dalla fine del II secolo p. Cr. al 1000 circa p. Cr.: invasioni, distruzioni, immiserimento progressivo, ecco quanto ci offrono questi lunghi secoli (5).

---

(1) Mommsen, C. I. L. V, 1, pag. 271; Gloria, *L'agro patavino*, pag. 80-81; Cordenons, in Bull. Palet. Ital., XXIII (1897), pag. 198 ecc.; Busato, *Aponus*. Scavi e studi (1881).

(2) Cassiodoro, *Epist.*, l. II, 39.

(3) Plinio, *Epist.*, I, 146. *Habet aviam maternam Serranam Proculam e municipio Patavino: nosti loci mores, Serrana tamen Patavinis quoque severitatis exemplum est.* Marziale, *Epig.*, l. II-16. *Tu quoque nequitias nostri lususque libelli | uda puella leges sis Patavina licet.*

(4) Annali, XVI, 21.

(5) Per questo punto vedasi specialmente Gloria, *L'agro Patavino*, pag. 19-29.

Già sotto l'impero di Marco Aurelio e Commodo — nel 180 p. Cr. — le legioni romane passando per il Veneto, per andare a combattere i Quadi e Marcomanni, apportano nelle nostre regioni la peste, che avevano presa in Etiopia ed in Egitto e poco dopo i Quadi e Marcomanni stessi invadono il Veneto. Altra invasione di barbari si registra sotto Gallieno nel 260. Dalla fine del III sec. e durante il IV Patavium spesso fu sede tuttavia degli imperatori, che qui soggiornarono, andando a combattere i barbari troppo spesso minacciosi (1). La dimora degli imperatori dove essere stata benefica per la nostra città e forse sullo scorcio del III sec. ebbe un altro fugace lampo di benessere o per lo meno, come vedremo, si abbellì di opere monumentali. Ma dopo l'invasione di Alarico re dei Visigoti, che per due volte nel 400 circa scende per il Friuli e devasta il Veneto e quella contemporanea di Radagasio, con un torrente di Svevi e Vandali, Alani ecc., le condizioni della Venezia erano così misere, che Onorio l'esenta per 4 anni dal pagamento delle imposte. E ben più terribile e lunga fu l'invasione (450-453) di Attila e degli Unni, gente barbarissima. Dinanzi alla fama delle loro crudeltà fuggono terrorizzati gli abitanti di Aquileia, Concordia, Opitergium, Altinum, Patavium ed Atheste e cercano sicuro rifugio nelle isolette della laguna. Le città, abbandonate dalla maggioranza degli abitanti, vengono saccheggiate e distrutte dai barbari (2). Però passato Attila tutte risorgono eccetto Ateste.

Sotto il regno intelligente e benefico di Teodorico re dei Goti, che, come vedemmo, si prese cura anche del restauro delle

(1) Questo soggiorno degli imperatori ci è attestato dalle leggi da essi promulgate da qui. C. L. R. Graziano, Valentiniano e Teodorico in data 20-VI e 15-XII del 382; 21-V, 27-V, 283. Arcadio e Onorio 24-IX, 397; 28-VIII e 30-VIII, 399.

(2) Su Padova pare Attila abbia maggiormente infuriato nella parte orientale della città, tanto che l'ONGARELLO, Cronaca ecc., pag. 84, dritto, ritiene che il nome di Ruthena — nome che ricorre anche in alcuni documenti medioevali patavini raccolti dal GLORIA, *Diplom. Padov.* — e poi Rovina dato ad una regione presso il Santo, si chiamasse così per il grande ammasso di rovine fatte dal furore di Attila. È strano però che non ostante l'etimologia del nome e la sensibile elevazione a dosso di alcune vie di questa zona (come via del Padovanino, Leone Contrio) pochissime furono le scoperte di antichità romane.

terme Aponensi, Patavium respira un po' e risorge sulle sue rovine. Indi passa per un sessantennio — dal 540 al 601 — sotto il dominio bizantino e tale periodo, dal punto di vista edilizio, è fiorente e prolifico. I bizantini tenevano qui un presidio, che doveva essere accampato nella regione più orientale della città attuale e cioè in parte oltre i confini della romana. I nomi di schietto sapore bizantino delle chiese, che sorgevano in questa zona lo attestano (1). I resti della più antica chiesa di S. Sofia, che risalgono al VI sec., e l'oratorio di San Prosdocimo nella basilica di S. Giustina pure esso del VI sec., ci danno una idea della bellezza e ricchezza degli edifici innalzati in Padova nel tempo della dominazione bizantina (2).

Quando nel 568 calano in Italia i Longobardi con Alboino, Padova e Monselice restano sotto il dominio bizantino fino al 601, quando per trarre vendetta dell'esarca Callinico, che aveva a tradimento fatta prigioniera la figlia del re longobardo, Agilulfo muove contro queste due città bizantine e le stringe d'assedio. Per mezzo di freccie incendiarie appicca fuoco a Padova, la prende, la spiana al suolo, ne disperde gli abitanti, spartisce il suo territorio fra le città circostanti e ordina, per impedire ai Greci di annidarsi per l'avvenire in essa, che non si dovesse mai più ricostruire (3). Gli abitanti cercano rifugio ancora nelle isolette della laguna e il vescovo trasporta la sua sede a Malamocco. Però sotto i successori di Agilulfo e specie sotto il buon re Rotari, Padova ritorna a sorgere e infatti nel 646 il vescovo Tricidio trasporta qui nuovamente la sede del vescovato, ma soltanto nel 960 Padova torna ad essere a capo di quella parte del suo territorio, che era passato sotto a Monselice (4).

---

(1) *S. Sofia,* che solo ancora rimane; *S. Eufemia* e *S. Maria Jconia*, che lasciarono il nome a due vie; *S. Cristina,* di questa, in vicolo o via Piove, non c'è che il ricordo nei documenti antichi.

(2) Sull'oratorio di S. Prosdocimo dedicato da Opilione, si veda C. I. L., 1, 3100, Codice diplomatico Padovano del GLORIA, II, n. 4; Don ZANOCCO, in Boll. Diocesano, 1921 (parte Storico-Artist.). SCRINZI, *Di un tempietto Bizantino del VI sec. a Padova*, in L'Arte, 1926.

(3) PAOLO DIACONO, in R. I. S. I, 1; *De Gestis Langabardarum*, IV, 24.

(4) Codice diplomatico Patav., I, n. 39 e 53.

Un' ultima incursione barbarica ebbe a subire nell' 899 per opera degli Ungheri che, dopo aver vinto il re Berengario, saccheggiarono Padova e incendiarono la basilica di S. Giustina e il Duomo (1).

A queste devastazioni e distruzioni, opera della mano dell' uomo, bisogna aggiungere l' opera della natura. Così nel 589, in seguito a un diluvio di pioggie, i nostri fiumi, specie l'Adige, uscirono dai loro letti naturali e inondarono in modo terribile la regione (2). E l' inondazione fu tanto più spaventosa e funesta, in quanto i Longobardi fecero il possibile per impedire l' arginamento dei fiumi, sicchè per es. l' Adige inondò per più anni le campagne. Inoltre per tutto il Medio Evo abbiamo notizia di altre terribili inondazioni e di terremoti, come quello che nel 1117 distrusse la basilica di S. Giustina, riparata dai danni dei tempi di Berengario, e la Cattedrale. Nel 1174 un terribile incendio distrusse più di 2000 case — 2614 secondo i cronisti — come ricorda una iscrizione esistente a S. Canziano. È soltanto sotto Ottone I e i suoi successori, che Padova comincia a ristorarsi stabilmente dalle tante subite sciagure, mercè i privilegi che questo imperatore ed Enrico III e IV accordarono ai suoi vescovi. Però, ancora nel XI sec., era città molto povera e meschina essendo la sua estensione ristretta all' isola interna e inoltre in questo spazio ristretto essendo comprese diciasette masserie. Pertanto a tale epoca doveva ancora essere più che città un villaggio. Sarà soltanto dopo la pace di Costanza che diverrà un comune italiano fiorente e glorioso.

---

(1) Anonimo autore della vita di S. Daniele, in Cavaccio, *Historiae coenobii D. Justinae*, pag. 42.

(2) Paolo Diacono, in R. I. S. I, 1, op. cit., III, 23.

CAPITOLO III.

L'agro Patavino

1. Estensione e confini — 2. Idrografia — 3. Le vie romane. — 4. Le colonie romane delle quali restano tracce (1).

Con la lex Julia Municipalis del 45 av. Cr. venne stabilito che l'autorità dei Municipi si estendesse anche sull'agro — vici e conciliabola — ad essi pertinenti. Ora soggetto del presente capitolo è appunto lo studiare il territorio sottoposto alla giurisdizione del Municipio Patavino in età romana, giacchè, per avere una adeguata idea della potenza di una città, è necessario conoscere il territorio, che le era soggetto. E poi — nel caso particolare — per potere esattamente stabilire la posizione geografica e la topografia di Patavium è utilissimo, anzi indispensabile, conoscere il corso dei suoi fiumi e il tracciato delle vie, che da essa partivano.

1. L'agro patavino in età romana confinava a tramontana col territorio di Altino e di Asolo; ad occidente con quello di Vicenza; a libeccio con quello di Este; a mezzogiorno con quello di Adria; a levante con il mare Adriatico (si veda tav. VIII).

Il Gloria nel determinare i confini molto si basa sulla testimonianza di Flacco Siculo (2), che dice come nello stabilire i confini degli agri municipali si seguissero il più possibile i confini naturali, come corsi d'acqua monti e grandi vie. Ritiene inoltre, che i confini raggiunti dall'agro patavino nel XIII sec. corrispondessero dal più al meno agli antichi confini romani, riconquistati dopo fiere lotte contro i comuni limitrofi, che tenevano dall'epoca di Agilulfo le parti disgregate dall'antico agro patavino. — Con tale

---

(1) Per questo capitolo si veda in particolare: A. GLORIA, *L'agro Patavino dai tempi romani alla pace di Costanza* — 25-VI, 1185 — Venezia, 1881. pag. 30 ecc.

(2) FLACCO SICULO *in Rei Agrariae auctores*, pag. 24.

sistema il Gloria, basandosi molto sulle notizie fornite dagli antichi diplomi patavini — dei quali fu conoscitore sommo — giunge a risultati quasi sempre sicuri e accettabili, come osserva anche l'Almagià (1) e che in generale giustamente rettificano quelli precedentemente stabiliti dal Furlanetto (2) e dal Mommsen (3). Partendo dal mare l'agro patavino a settentrione confinava con il territorio di Altino. Il Furlanetto fa passare tale confine, partendo dal porto di Lido, a tramontana di Murano e poi nella terraferma a tramontana di Mestre e Mirano, che quindi sarebbero state patavine. Il Mommsen ritiene assai incerti i confini tra il Padovano e l'Altinate (4). Ora il Gloria nota come in tutti i tempi di mezzo Murano e Mestre abbiano sempre fatto parte del Trevigiano e inoltre che Murano fu una delle isole nelle quali si rifugiarono gli Altinati ai tempi di Attila. Il vescovo di Altino in tale occasione si rifugiò a Torcello, dove poi rimase la sede vescovile e appunto sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Torcello sempre rimane Murano e ben si sa come la divisione delle diocesi abbia seguito assai da vicino l'antica limitatio degli agri romani. Inoltre tutte le cronache antiche dicono altinate la laguna di Murano e, mentre a S. Illario, alla destra del Brenta si trovano epigrafi ricordanti la tribù Fabia (5), a Fusina invece si trovò una lapide ricordante la gens Munatia (6), che non trova mai riscontro tra le nostre epigrafi. Ritiene pertanto che il confine tra l'Altinate e il Padovano dal Nord di Mirano, che lascia a Padova, scendesse presso Oriago fino al Medoacus Maior e questo seguisse fino alla foce e poi passasse attraverso le isole su cui sorse Venezia — dove si trovarono lapide patavine — eccetto Rivoalto a tramontana, mentre il Mommsen le esclude tutte e sboccasse in mare al porto di Lido. Ora, come osserva anche l'Almagià — l. cit. — tale confine rimane incerto, perchè le prove adotte dal Gloria non sono irrefutabili. Così per es. le

(1) Almagià, *Recensione alle opere topografiche e idrografiche del Gloria*, in Bull. Museo Civico, 1912, pag. 10.

(2) Carta topografica annessa alla Guida di Padova del 1847.

(3) C. I. L. V, pag. 240 e 268.

(4) C. I. L. V, 1, pag. 268.

(5) C. I. L. V, 2849 per esempio.

(6) C. I. L. V, 1, 2444.

epigrafi trovate a Venezia hanno un valore relativo, perchè sappiamo da un documento del 26-11-1077 (1) che v'era l'uso a Padova di inviare materiale da costruzione tolto dagli antichi edifici e quindi anche lapidi, a Venezia e, se molte sono le iscrizioni patavine, altrettanto sono le altinati.

La gens Munatia dell'epigrafe di Fusina, se non è ricordata dalle epigrafi patavine, non lo è neppure dalle altinati. Si trova solo una volta, nella nostra regione, ad Aquileia (C. I. L. V. 925). Il motivo più fondato resta l'appartenenza di Murano alla diocesi di Torcello, per quanto il cambio della sede vescovile possa portare a un mutamento di confini diocesani. Ora, tanto più che nella zona limitrofa a settentrione del Brenta non sono state trovate epigrafi ricordanti cose o genti patavine o altinati, è più prudente riconoscere — come il Mommsen — che non vi sono elementi sufficienti per tracciare con sicurezza il confine in questo tratto.

Ad occidente di Mirano il Padovano confinava con il Trevigiano e l'Acelano. In questo tratto il confine è tracciato di pieno accordo dal Furlanetto, dal Mommsen e dal Gloria lungo il corso del Musone prima e poi lungo l'attuale confine fino al Brenta. Passava quindi a libeccio di Salzano, Noale, Fossalta, Castelfranco e a settentrione di Loreggia, Montinello, S. Croce Bigolina e S. Lucia, per tagliare il Brenta a scirocco di Friole.

Da Friole fino ai Colli Euganei confinava col Vicentino. Anche per questo tratto i tre illustri scienziati sono d'accordo, sebbene il Mommsen dia per incerto, ciò che il Gloria, a maggior ragione, dava per sicuro: e cioè il tratto di confine, che correva lungo la riva destra — pure patavina — del Medoacus Maior, da scirocco di Friole fino a maestro di Lissaro. Restavano a Vicenza Carmignano, Gazzo, Grossa, Camisano e Pojana. Indi la linea di confine piegava verso libeccio tagliando la via Romana di Vicenza in un punto a maestro di Arlesega, dove l'Itinerario Gerosolimitano indica una posteria con le parole “ad finem„ e che si identifica in base alle distanze (dieci miglia da Padova e undici da Vicenza). Poi il confine raggiungeva i colli a Bastia

(1) Codice Dipl. Patavino, I, n. 237.

escludendo dal Padovano Montegalda e comprendendovi invece Veggiano e Cervarese Santa Croce.

A libeccio il Padovano confinava con l' Atestino e qui cominciano le discrepanze tra i tre studiosi e le difficoltà, specie per il tratto di confine, che corre attraverso i colli Euganei. Le difficoltà qui sono maggiori per il fatto che, con la scomparsa di Este quale capoluogo, il suo territorio viene diviso e incorporato dalle città vicine, specialmente da Padova e la stessa osservazione si deve fare per la divisione diocesana. Però un grande ausilio l'abbiamo nei tre cippi di confine trovati nella regione dei colli tra Teolo e Galzignano. Il Furlanetto faceva passare la linea di confine a libeccio di Bastia e di Rovolon, che quindi sarebbero stati padovani e poi proseguire per Castelnuovo e Faedo, superando il Venda, fino ad Arquà Petrarca e di qui piegando ad oriente la faceva giungere a mezzogiorno di S. Pietro Viminario, passando tra il laghetto della Costa e Monte Ricco, lasciando quindi a Padova anche Pernumia, per poi raggiungere l' Adige ad Anguillara.

Il Mommsen, basandosi molto sui due cippi di confine posti dal Cos. L. Caecilio — forse il Calvo del 141 av. Cr. — " inter " Atestinos Patavinosque " trovati l' uno (1) sulle falde a scirocco del Venda nel 1767 e l' altro nel 1837 a Teolo verso Castelnuovo (2) e sulla mancanza nella zona tra Luvigliano e Carrara di ogni accenno nelle lapidi a genti, tribù e cose patavine, ritiene che la linea di confine passasse ad oriente di Bastia e Rovolon e per Teolo, Luvigliano e le falde orientali del Venda si recasse a Carrara e di qui a S. Pietro Viminario, lasciando ad Este anche Pernumia, ove si trova una epigrafe con l'indicazione della " Romilia tribu " (C. I. L. V, 2597). Ora osserva il Gloria, come la lapide con la Romilia tribù di Pernumia venga probabilmente dal Monseliciano, non avendo notizia che sia stata trovata a Pernumia — come nota il Mommsen stesso — ma solo che era murata nella facciata di una casa già annessa all' ospitale della Trinità. Invece si sa che a Pernumia è stata trovata la lapide (2525) ricordante un concordiale patavino. Pertanto il Gloria, anche per la tradizione costante nel Medio Evo,

(1) C. I. L. V, 1, 2491.
(2) C. I. L. V, 2492. Ora al Museo Civico di Padova.

che Pernumia fosse Patavina, ritiene fosse tale anche in età romana. Però, come osserva il Mommsen, nell' epigrafe 2525 se è indicato sì un concordiale, è però aggiunta la qualità di Patavino, cosa che di solito non si riscontra nelle nostre epigrafi. Perciò io ritengo che avesse ragione il Mommsen nel ritenere Pernumia atestina.

Per la zona tra Luvigliano e Carrara giusta è l' osservazione del Busato (1), che se non si trovò nessun titolo con accenni a cose patavine, non se ne trovano neppure con accenni alle atestine. Il Gloria poi considera padovano Teolo, Pendice, Castelnuovo e le falde orientali del Venda, nonchè Carbonara, Rovolon e Bastia, che dal XII sec. fanno parte del Padovano, mentre il Mommsen li ritiene Atestini. Ma ora, per quello che riguarda la zona compresa tra Teolo e Pernumia, nuova luce ha arrecato la scoperta avvenuta a Galzignano il 7 gennaio 1922 di un altro cippo di confine tra i Patavini e gli Atestini contemporaneo dei due precedenti (2). Pertanto il confine da Teolo, che la tradizione costante fa patavino, per Castelnuovo si portava a Galzignano lasciando quindi tutto il Venda a Este. Dei tre cippi dunque quello del Venda è atestino, quello di Teolo e di Galzignano erano patavini. Da Galzignano lungo il piede dei colli, lasciando a occidente — e quindi ad Este — Lispida e Pernumia, la linea di confine si portava a S. Pietro Viminario (3). Per ciò che riguarda Bastia e Rovolon non ci sono elementi sufficienti per definire in modo sicuro la questione.

Concludendo: il confine tra Padova ed Este correva dunque *probabilmente* ad occidente di Bastia e Rovolon e, valicato il Monte della Madonna, passava per Teolo, Castelnuovo, Galzignano, escludendo dal Padovano il Venda e di qui passava a greco di Pernumia e a libeccio di S. Pietro Viminario e di Bagnoli per

(1) BUSATO, op. cit. *Prefazione*, pag. 5.

(2) ALFONSI-CALLEGARI, in Not. Scavi, 1922, pag. 189.

(3) Non è esatto quanto dicono i relatori della scoperta del cippo di Galzignano sui confini assegnati dal Gloria in quest'ultimo tratto e cioè che la linea di confine passasse per il Ventolon e la Valletta fra Arquà e Monte Ricco. Il Gloria abbiamo visto non dà questi confini, anzi corregge in proposito quelli dati in questo senso dal Furlanetto.

giungere ad Anguillara sull' Adige. Un piccolo tratto degli Euganei apparteneva pertanto al padovano e cioè il versante a maestro.

A mezzogiorno da Anguillara al mare l' Agro Patavino era diviso dall' Adriense da una linea corrispondente all' attuale corso dell' Adige, che giungeva fino a Porto Fossone. Nel determinare il tracciato di questo confine convengono e il Furlanetto e il Mommsen e il Gloria.

Da Porto Fossone a Porto di Lido il confine era il Mare Adriatico, estendendosi il dominio dei Patavini e sulla laguna di Chioggia e sul cordone litorale compreso fra questi due punti estremi.

Il territorio padovano aveva perciò una considerevole superficie e si estendeva per la quasi totalità in pianura, comprendendo dei colli Euganei solo il versante a maestro, i cui monti più elevati sono quelli della Madonna e il Rua. A Padova inoltre restava tutta la zona termale da Abano a S. Pietro Montagnon. — Della pianura il lembo estremo ad oriente e specie a scirocco, era tutto terreno paludoso, anzi lagunoso, che però non era incolto, essendosi trovato nella zona orientale della Saccisica, sotto gli strati più recenti di torba, uno strato di terreno agricolo con resti di piante e tracce di centri abitati (1).

Il resto era tutta pianura fertile e bene irrigata ove i boschi si alternavano ai pascoli e ai campi coltivati a cereali e — come ci attesta Scimno da Chio (2) — aveva una popolazione di 150.000 abitanti, divisa in 50 piccole città.

2. Trattare del corso dei fiumi nel territorio padovano (3)

---

(1) Pinton, *Idrografia e Toponomastica dell' antica Saccisica*, in Bull. Società Geografica (1894), pag. 888.

(2) *Geographiae veteris script. Graeci*, v. II, pag. 22.

(3) Per tale paragrafo si vedano specialmente: Gennari, *Dell'antico corso dei fiumi in Padova e nei suoi contorni;* Gloria, *Intorno al corso dei fiumi nel territorio padovano sino all'XI sec.*, in Atti Accademia di Scienze e Lettere ed Arti di Padova, vol. XXVII (1877), pag. 118-204; *L'Agro patavino* ecc., da pag. 46 e seg.; *Sugli argini dei fiumi dai tempi romani alla fine del sec. XII*, (Padova, 1890); Lombardini, *Studii idrologici e storici sopra il grande estuario adria-*

in età romana è questione ardua ed intricata assai, tanto che un vecchio studioso di cose nostre, il Filiasi, aveva a dire ch' era " una vera disperazione „ il tener dietro a tutte le loro variazioni di corso, perchè troppe volte questi fiumi " rapaci „ mutarono di letto (1).

Dei fiumi del territorio padovano parlano Livio (X, 2) e Strabone (V, 1, 7), che nominano entrambi il Medoacus; ma sopratutto è Plinio, la nostra fonte principale. Plinio (2) dopo aver parlato di Adria, prosegue " Inde ostia plena Carbonaria, Fossiones ac Philistina, quod alii Tartarum vocant, omnia ex Philistinae fossae abundatione nascentia, accedentibus Athesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinorum agris. Pars eorum et proximum portum facit Brundulum, sicut Aedronem Medoaci duo ac Fossa Clodia „ I fiumi dunque del territorio padovano secondo Plinio erano l' Athesis, i due Medoaci, l' Edrone, la Fossa Clodia e il Togisonus (3) e tutti questi fiumi con tali nomi sono ricordati anche dalla Tabula Peutingeriana, che però, più esattamente, li fa finire separatamente nella laguna (4).

---

tico, Milano, 1868; Ann. Averone, sull'*Antica Idrografia Veneta*, a cura del R. Magistrato delle Acque per il Veneto e Mantova, 1911.

Di tutte queste opere le più importanti e per il punto di vista eminentemente patavino e per l'acutezza e profondità di osservazioni sono quelle del Gloria, che fonda i suoi giudizi e sullo studio topografico della regione, in base a ricerche che fece personalmente girando per il padovano e rintracciando le vestigie degli antichi letti dei fiumi, e sulle notizie preziose, che gli fornivano i più antichi documenti padovani.

(1) Filiasi, *Dei Veneti primi e secondi*, 1811, T. I, pag. 265; II, pag. 173-4.

(2) Plinio, *Nat. Hist.* III, 16, 121.

(3) La lezione di Togisonus ritenuta dubbia dal Gloria e, come già dal Cluverius, mutata in Vigisonus, è data invece per certa e dall'edizione critica berlinese del 1904 di Plinio e da quella Teubneriana del Mayhoff.

(4) Per la Tabula Peutingeriana e la sua attendibilità si veda il Müller, *Die Weltkarte des Kastorius genannt die Peutingersche Tafel* (Ravensberg 1888). Egli l'attribuisce a Castorius e la ritiene opera della metà del sec. IV p. Cr., anzi eseguita tra il 365-66 p. Cr. Altri la credono dei tempi di Settimio Severo, altri di Teodosio, comunque non mai dopo il V sec. Lo Chapot, in Daremberg-Saglio, V, 1, 792, la ritiene copia dell'itinerario di Antonino; il Bellemo, *Il territorio di Chioggia*,

Di questi fiumi il Medoacus e l'Edrone bagnavano Patavium e quindi sono particolarmente importanti per lo studio topografico della antica città. Perciò su questi due soltanto fermerò l'attenzione e solo di essi esaminerò il corso antico e le sue mutazioni. Per gli altri basteranno appena pochi accenni.

L'Adige — che ha preso a scorrere nel letto odierno solo dopo la rotta della Cucca nel Veronese, causata dalle pioggie torrenziali dell'autunno del 589 post. Cr. (1), in età romana pas- passava per Montagnana, Saletto, Ospedaletto Euganeo (2) Este (3) Pontecasale — si noti il nome — Candiana e Villa del Bosco (4) indi sboccava in mare, prima di Cristo a Chioggia e poi a Brondolo — secondo il Gloria in base al passo di Plinio. — Ma il passo di Plinio è poco chiaro ed è invece più naturale ammettere, che l'Adige e tutti gli altri fiumi dell'estuario veneto — essendo disarginati — finissero in mare suddividendosi in tanti rami in modo da contribuire tutti insieme " a formare una grande, immensa palude, confondendo le loro acque con quelle del Po, al quale appunto gli antichi attribuivano tante bocche (5) ".

1893, pag. 156-157, rimaneggiamento di una carta dell'età di Augusto. Grande quindi è la sua importanza per essere l'unica testimonianza topografica della nostra regione prima delle invasioni barbariche del V secolo.

(1) Paolo Diacono, *Gesta Langabardarum*, in R. I. S. T. I. P., 1, cap. 447. È lo stesso diluvio di pioggie, che causa inondazioni terribili anche nella Liguria e a Roma, ove, a detta dello stesso Paolo, le acque del Tevere superarono in altezza le mura della città.

(2) A Saletto e ad Ospedaletto vennero trovate due epigrafi che il Barnabei, Not. Scavi, 1915, pag. 137, ritiene a ragione si riferiscano a lavori di arginatura dell'Adige. Sul corso dell'Adige si veda anche l'opuscolo di A. Servi, *Per l'ubicazione del Forum Alieni*, in Rivista di Storia Antica, del 1904.

(3) Oltre il nome antico di Atheste e la natura del terreno archeologico, fatto di sabbie alluvionali dell'Adige, ne provano il passaggio per Este i resti di un ponte romano a più arcate, e di una diga ed un sostegno idraulico trovato fuori della cittadina ad occidente. Not. Scavi, 1882, pag. 5 ecc.

(4) In questa zona vi sono ancora oggi dei larghi tratti di terreno formato da sabbie dell'Adige, che i contadini chiamano " brusaure " perchè non vi attecchisce — si brucia — nessuna coltivazione.

(5) Pais, in *Studi storici*, I (1892), nota a pag. 320; Almagià, op. cit., pag. 5-9.

Degli altri fiumi, che Plinio ricorda come sboccanti a Chioggia con il Medeoacus: la Fossa Clodia corrisponde all'attuale canale di Pontelongo, ossia alla parte inferiore del corso del Bacchiglione, dopo la confluenza con il canale di Battaglia, che secondo il Gloria corrisponderebbe all'altro fiume ricordato da Plinio, come sboccante però a Brondolo, e cioè al Togisonus, da lui corretto in Vigisonus e che sarebbe nato da un laghetto formato dall'Adige nella zona pedemontana tra i monti Lozzo, Rovarola e quello della Madonna e cioè nell'attuale pianura di Vò. Ora il Lombardini (op. cit.) e l'Almagià (op. cit.) ritengono invece, che il Vigisonus, anzi il Togisonus Pliniano, sia uno dei nomi dati al corso inferiore dell'Edrone o meglio a uno dei rami in cui si sarebbe suddiviso presso la foce, come lo è la Fossa Clodia e ciò tanto più che Plinio nomina il porto Aedronem, ma non il fiume.

Infine altro sbocco delle acque dei colli, anzi delle termali — corrispondente all'attuale Rio Caldo — ricordato da numerosi scrittori latini è il Timavus, celebrate quasi come sinonimo della " fons aquae calidae Aponis " e che deve aver ricevuto tale nome per analogia all'altro famoso Timavo, quello di Aquileia o meglio con quello di S. Giovanni di Duino, celeberrimo per le acque termali di Monfalcone (1).

Ed ora veniamo ai fiumi che più direttamente ci interessano e cioè al Medoacus e all'Edrone.

Del Medoacus parla Strobone (2) che ci dice come terminasse in un gran porto, che si chiamava pure Medoacus e come navigando per esso attraverso le paludi, dopo 250 stadi dal mare,

---

(1) Oltre il Gloria, in *Corso dei fiumi*, pag. 87-90, e in *Agro patavino*, pag. 55-56, si vedano L. Busato, *Aponus* ecc., pag. 201-203 e 213-223, e Sticotti, *Timavo*, in Miscellanea in onore di Attilio Hortis, Trieste 1910, pag. 1046. Lo Sticotti nega l'esistenza del Timavo Euganeo, ma non porta ragioni sufficienti per poter negare fede a tutti i passi degli scrittori antichi, nei quali è indubbio l'accenno al nostro Timavo.

(2) Strabone, *Geographia*, V, 1, 7, dopo aver parlato di Patavium prosegue: " Ἔχει δὲ θαλάττης ἀνάπλουν ποταμῷ διά τῶν ἑλῶν φερομένῳ σταδίων πεντήκοντα καὶ διακοσίων ἐκλιμένος μεγάλου· καλεῖται δ' ὁ λιμὴν Μεδόακος ὁμωνύμως τῷ ποταμῷ.

si trovasse Patavium. Livio pure lo nomina (X, 2) e dice che la sua foce " milia autem quattuordecim ab oppidi aberat „, cioè da Patavium e più oltre — parlando delle naumachie, che si celebravano in commemorazione della vittoria su Cleonimo — dice che avevano luogo " in fulmine oppidi medio „. Da Livio dunque si ricava, non solo la navigabilità dal Medoacus, ma che Patavium era bagnata da esso e da altri fiumi. Plinio vedemmo, (N. H. III 16, 121) che ricorda, come sboccanti nella laguna di Chioggia — portum Aedronem — i due Medoaci. Due Medoaci pure e l' Edrone sono segnati anche nella Tabula Pentigeriana con l' indicazione: Maio Meduaco, Mino Meduaco, Evrone. (tav. VI fig. 1). Questa indicazione di Maior e Minor sembra — evidentemente — indicare due rami dello stesso fiume. Infine Venanzio Fortunato — che, essendo nativo di Valdobbiadene, doveva ben conoscere la regione patavina — vissuto nella seconda metà del VI sec. post. Cristo, parla della Brinta (1). Egli dà la via per acqua fino a Ravenna e dice " di qua (da Padova) la tua via è il Brenta, che scorrendo col Retrone, che va a seconda, entra nell' Adige „. Ora a che fiume ricordato dagli scrittori su citati e dalla Tabula Peutingeriana, corrisponde il Brinta ricordato da Venanzio? Al Medoacus certamente, giacchè l' Edrone della Tabula di certo è il Retrone di Venanzio, che in tutto il primo medioevo è ricordato nei documenti, con vari nomi Edrone, Rodrone, Retrone e da Aelianus (2) anche col nome di Eretrenus. Il fatto che l' Edrone non sia ricordato dai precedenti scrittori ha valore relativo, perchè Livio e Strabone nominano il Medoacus per un particolare motivo e non per fare una esposizione geografica — e Plinio ricorda al posto dell'Edrone — che dava il nome al porto — la Fossa Clodia, che, come vedemmo, era il suo nome nell' ultimo tratto. Quindi la Brinta di Venanzio è il Medoacus e probabilmente era il nome popolare di questo fiume

(1) VENANZIO FORTUNATO, *De vita S. Martino*, 1 IV.
" Si Patavina tibi pateat via pergis ad urbem
. . . .
. . . .
" Hinc tibi Brinta fluens iter est Retrone secundo
" Ingrediens Athesim „.

(2) *De Nat. Animarum*, XIV, 8.

esistente accanto all' ufficiale, come Padua accanto a Patavium (1) e che poi prese il sopravvento. Che Medoacus fosse eguale a Brenta e passasse per Padova, ce lo prova anche il sussistere ancora nell' uso popolare locale di chiamare Brenta il Bacchiglione e " brentana " un' inondazione. Circa poi l' ipotesi antica e accolta anche dal Furlanetto e dal Mommsen, (tav. Regio X), che il Medoacus Maior fosse sì il Brenta, ma il Medoacus minor il Bacchiglione, essa non è attendibile e per le ragioni viste sopra — e cioè, che la tabula Pentigeriana indica i due Medoaci più l' Edrone e così pure Plinio e Venanzio — e perchè i ponti romani esistenti nella nostra città — che vedremo in seguito — hanno tutti un' ampiezza variabile dai 40 ai 50 metri e denotano quindi di essere stati gettati sopra un corso d' acqua d'un volume maggiore a quello che mai potè avere il Bacchiglione. Si ricordi poi come nello scavo del Palazzo del Gallo si sia trovato uno strato antichissimo alluvionale di sabbia non già del Bacchiglione, ma del Brenta (2). E inoltre parecchi documenti medioevali nominano il fiume Edrone, Redrone o Retrone riferendosi in modo indubbio al Bacchiglione. Così per esempio il diploma col quale nel 1316 l' imperatore Ludovico II — dietro petizione del vescovo Turigario — unisce alla mensa vescovile di Padova l' Abbazia di S. Pietro, situata entro la città " iuxta fluvium Rodronem (3) ".

Stabilito quindi, che il Medoacus è il Brenta e che Maior e Minor non dinotano due fiumi diversi, ma due rami dello stesso fiume, vediamo di seguirne il percorso e di vedere se l' uno o l' altro o tutti e due bagnassero la nostra città.

Secondo il Gloria — i cui risultati seguo — il Medoacus scendendo da Bassano giunto a Friole, al confine padovano, si divideva in due rami: il destro che era il principale, il sinistro

---

(1) Brinta probabilmente è il nome che aveva presso le popolazioni antiche dell'alta Val Sugana. È forse da mettere in rapporto con la voce di origine tedesca brint, print o printh, sorgente, fontana. Gennari, *Storia ecclesiastica di Padova*. Ms. nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, pag. 24-25.

(2) V. cap. I, par. 4, pag. 20.

(3) Gennari, op. cit. Del resto già in un documento dell'866 la Chiesa di S. Pietro è indicata vicino al fiume Rodrone. Gloria, *Cod. dipl. patavino*, I, 14.

il secondario (1). Il destro da Friole scendeva a S. Pietro in Gù, Barche, Gazzo, Grossa Malaspinosa (frazione di Camisano), passava poi tra Poiana e Campodoro (2), Lissaro, Mestrino, vicinanze di Sarmeola, Brentelle di sotto e di sopra e indi, seguendo da vicino l'antica via Montanara (3), entrava a Padova all'altezza circa dell'attuale ponte di S. Agostino.

Il ramo sinistro, da Friole scendeva a Camazzole e, seguendo un press'a poco l'alveo odierno, toccava Carmignano sul Brenta, Ospital di Brenta, Grantorto, Carturo, Presina, e di qui, staccandosi alquanto dal corso attuale, si portava a S. Colomba, Piazzola sul Brenta (4), Curtarolo (5) e Limena — anche in questo tratto seguendo l'alveo odierno — indi piegava verso oriente e passava per Taggiè di Sopra e di Sotto (6), Ponterotto (7) Montà e indi seguendo ad oriente la via per Trento entrava in città un press'a poco all'altezza dell'attuale ponte di S. Leonardo (8). In città il percorso di questi rami è più complicato, ma però è facilitato dall'esistenza dei ponti romani: Molino, Altinate e S. Lorenzo (tav. IX). Il ramo sinistro piegava

(1) Anche per ciò il Gloria si fonda sempre sugli antichi documenti e sulle tracce rimaste dell'antico corso.

(2) Da Grossa a Campodoro e fra questo paese e Bevadoro il corso dell'antico fiume è indicato dalle cave di ghiaia in profondi e larghi filoni, nonchè dall'andamento tortuoso dei terreni nelle mappe censuarie, che si verifica anche in quel di Lissaro, Mestrino e Sarmeola.

(3) Anche in questo punto a nord di Tencarola v'è traccia dell'antico letto.

(4) A Piazzola dietro il palazzo del Duca Camerini e dietro la chiesa parrocchiale si vedevano indubbi resti di un alveo, che scendeva da Presina.

(5) Curtarolo secondo il Gloria è uguale Scurtarola, Scurså e tale nome deve aver avuto origine dopo che il Brenta modificò il suo corso accorciandolo.

(6) Il nome deriva da Taggià, cioè tagliato, e si spiega col fatto che la via per Trento, che partendo da quella di Acelo si portava alla Postumia, tagliava il Brenta appunto in tale località. Dietro la chiesa di Taggiè di Sopra sono ancora visibili le traccie dell'antico alveo.

(7) Il nome di Ponterotto secondo il Portenari (*La felicità di Padova*, pag. 69) deriverebbe da un ponte ivi distrutto da una inondazione del Brenta.

(8) Questo doveva essere un ramo secondario, come lo indica l'ampiezza minore dell'alveo.

a greco e passava sotto il ponte Molino e si allontanava per i Carmini verso le Porte Contarine. Il ramo destro entrato in città, si divideva a sua volta in due rami: un ramo passava per il ponte Tadi (1) e andava a congiungersi col sinistro prima del ponte Molino. L'altro — il destro — poco dopo il punto di divisione, cioè dove è oggi l' Osservatorio Astronomico, piegava ad oriente e, passando per gli attuali ponti di S. Maria in Vanzo e delle Torricelle, arrivava al ponte romano di S. Lorenzo e da questo scorreva all' Altinate e al ponte romano nuovamente scoperto a San Matteo (2), passando ad occidente dell' Arena — come è provato dal condotto d' acqua ivi trovato e che doveva andare a finire nel fiume — e infine alle Porte Contarine si univa col ramo sinistro del Medoacus, già ingrossato dall' altra sua diramazione. Da questo punto il Medoacus tutto intero (3) si portava agli Ognissanti, seguendo un press' a poco il percorso attuale del Piovego (4) e poi, sempre con tutte le sue acque, giungeva fino a Noventa. Qui dividevasi nuovamente e il suo ramo sinistro, il più grosso, si diceva Maior e il sinistro Minor. Il Maior per Stra, Paluello, andava a S. Bruson ove si sarebbe suddiviso in altri due rami: uno che per Mira e Oriago avrebbe sboccato nella laguna a Fusina e l' altro, il più ricco di acque, che per Lugo sarebbe andato a terminare di fronte al porto di Malamocco, che dal fiume prendeva appunto il nome (5) era il porto principale di Patavium. Il Minore

---

(1) Ove la tradizione ricorda un ponte romano detto *Vicentinus*, come vedremo.

(2) Cordenons, in Boll. Museo Civico, 1907, pag. 214.

(3) La supposizione di un piccolo diverticolo, che da S. Leonardo per dietro l'Arcella e Mortise si sarebbe portato al principale presso la porta Venezia, non mi sembra molto sicura.

(4) La supposizione del Gloria, che il letto del Piovego sia in parte artificiale e che l'antico letto del Medoacus dovesse avvicinarsi di più a S. Sofia è resa impossibile dalla scoperta della necropoli veneta, che scende al IV periodo, di via Loredan. Oppure bisognerebbe spostare di molto il letto del fiume e passare la necropoli sulla sua riva sinistra, il che è quasi impossibile.

(5) Il nome odierno sarebbe passato per le fasi di Medamauco o Mathamauco. A Malamocco v'era la prima sede vescovile e ducale di Venezia. La prima città veneta fu distrutta e sommersa da un maremoto nel sec. XI.

ossia il destro, piegava per Camin, dove fu trovato un ponte romano, e Villatora e indi a sua volta si sarebbe suddiviso in due rami: l'uno che per Legnaro, Arzer Grande e Vallonga avrebbe fatto capo nella laguna di Rosara, quasi di contro al porto di Albiola (oggi Portosecco) mentre l' altro braccio (il Cornio attuale) per Saonara, Bosco di Sacco e Bojone si sarebbe portato nella laguna a Lova. Ora per quest' ultimo tratto si deve ripetere l' osservazione del Pais: probabilmente non avevano un solo sbocco e un corso ben delimitato, ma molto si suddividevano. Vi erano i due rami principali sicuri e cioè quello di Malamocco, ricordato dalla Tabula Peutingeriana e dagli scrittori visti sopra e quello di Portosecco pure indicato nella Tabula, ma oltre a questi dovevano esservi più diramazioni. Come pure non è a sufficienza provata l' ipotesi del Gloria, che il Medoacus, e così anche il Retrone, abbiano mutato corso insieme all' Adige nel 589. Probabilmente, come osserva anche l' Almagià (l. cit.), hanno subito molte modificazioni anche in tempo posteriore e molto devono il loro percorso attuale alla mano dell' uomo (1). Non si sa quindi di preciso quando il Medoacus abbia abbandonato Padova e sul suo antico letto abbia preso a scorrere, per causa artificiale evidentemente, il Bacchiglione. Certamente però nel IX sec. tale modificazione era già avvenuta.

L' Edrone o Retrone da Vicenza (2) fino al Bassanello doveva presentare lo stesso percorso tutto a meandri di oggi: almeno non abbiamo alcuna notizia o traccia di una sua mutazione di corso in questo tratto. Dal Bassanello in età romana non entrava in città per Saracinesca come oggi, ma per la zona in Vanzo. Lambiva, anzi limitava, a mezzogiorno il Campo Marzio, cioè un press' a poco l' attuale Prato della Valle, e, seguendo a un di presso il percorso dell' Alicorno per il ponte dell' Orto Botanico

(1) Per le vicende storiche del corso del Brenta e poi del Bacchiglione si veda il Gloria, specialmente, *Intorno al corso dei fiumi* ecc.. pag. 46-53.

(2) Per il corso del Retrone e Bacchiglione dalle sorgenti fino a Venezia si veda M. Girardi, *La topografia di Vicenza romana* in Arch. Ven. Tridentino, 1924, pag. 13 ecc. Il Bacchiglione sarebbe di origine recente e anche dopo essersi unito al Retrone conserva il suo nome. Il documento più antico vicentino che ricordi il Bacchiglione è del 1070.

si portava al ponte Corbo (tav. IX) (1). Per la poca pendenza in questo punto le acque dovevano formare un largo e così si spiega l'ampiezza del ponte Corbo. Poi, passando dietro all'Ospedale civile e per le Gratelle di S. Massimo, dove vedremo furono trovati avanzi d'imbarcazioni ecc., scorreva fino a Bovolenta per l'attuale canale di Roncaiette e poi, prendendo il nome di Fossa Clodia e di Togisonus, andava a finire a Chioggia. Se ora, stabilito il corso dei nostri fiumi, diamo un'occhiata al disegno del loro percorso dentro la città (tav. VIII e IX) notiamo subito come il Medoacus con i suoi rami circondasse un'isola di forma presso a che quadrangolare, anzi trapezoidale, mentre l'Edrone e il Medoacus stesso, dopo le porte Contarine fino agli Ognissanti venivano a costeggiare e quasi a chiudere una lunga lingua di terra di forma triangolare, che corrisponde alla parte orientale della città moderna. Dei due canali che esistevano in epoca Medioevale: quello di S. Sofia, dall'Arena fino all'Ospitale e quello del Businello, dal ponte omonimo a quello delle Torricelle, sappiamo, solo di questo ultimo, che fu opera medioevale e precisamente del 1217 (2).

Dell'altro non sappiamo se già esistesse in età romana, come darebbe a supporre un passo dell'Ongarello (3), o no.

3. Numerose erano le vie che allacciavano Patavium e con la capitale e con le diverse parti dell'Impero. Vie che, a pari delle navigabilità dei suoi fiumi, tanto contribuirono alla floridezza dei suoi commerci (4).

Particolare importanza fra queste doveva avere la via che congiungeva direttamente Patavium alla Capitale.

---

(1) In questo tratto l'antico letto è visibile al ponte dell'Orto Botanico, ove il canale del Businello e l'Alicorno scorrono in un unico alveo divisi da una lingua di terra, che si prolunga fino sotto il ponte Corbo.

(2) Gloria, *Intorno al corso dei fiumi*, pag. 66, e Stratico-Polcastro, *Sulla scoperta di un ponte antico in Padova*, 1773, articolo III.

(3) Ongarello, Cronaca ecc., pag. 65 dritto, 66 verso.

(4) Per tali vie romane del Veneto, e del Padovano in particolare, si vedano: Mommsen, C. I. L. V, 2 (carta regione X), Daremberg-Saglio, V, I, pag. 797, fig. 7437 (Chapot), Gloria, *L'Agro patavino*, p. 89 ecc.

Dalla via Flaminia, proveniente da Roma, a Rimini si staccava la via Emilia — l'arteria principale dell'Italia settentrionale — che per Faenza giungeva a Bologna e di qui proseguiva per Modena, Parma e finiva a Piacenza. Ora dalla via Emilia, dopo Bologna e precisamente ad Ostilia, si staccava la via per Patavium, che per Legnago, Este, Monselice entrava in città per il Bassanello. Entro questi limiti generali consentono nel tracciarla e il Mommsen e il Gloria, ma vi dissentono nei particolari (1). Il Mommsen traccia nella sua carta della regione X questa via, nel tratto tra Legnago e Este, come passante per Megliadino S. Fidenzio, mentre il Gloria la fa passare per Montagnana, basandosi sur un passo di Tacito, nel quale è descritta una battaglia avvenuta a Forum Alieni tra i Vitelliani, ivi accampati e i Vespasiani, scendenti da Altino, Padova ed Este (2). Dopo una scaramuccia vittoriosa dei Vespasiani con gli avamposti di Vitellio, il grosso dell'esercito Vitelliano si ritira da Forum Alieni impedendo al nemico incalzante di inseguirli " abrupto ponte ". Il Gloria ritiene che Forum Alieni, ove risiede il presidio e c'era il ponte, fosse Montagnana per dove passava l'Adige e che la battaglia con gli avamposti fosse avvenuta nei pressi di Megliadino S. Fidenzio, ove furono trovati scheletri di soldati romani armati. Ora dell'ipotesi del Gloria molto si può porre in dubbio la parte riguardante la battaglia di Megliadino S. Fidenzio, che sarebbe rimasto a mezzogiorno del fiume, ma si deve accettare l'ipotesi del ponte sull'Adige, che serviva alla via per Roma, a Montagnana. Montagnana fu paese importante fin dai più bassi tempi medioevali ed iscrizioni romane ne attestano la sua esistenza in età romana. Ora questa sua importanza le deriva appunto dall'essere stata l'antica testa del ponte romano, mentre Megliadino fu sempre centro di nessuna importanza e inoltre di vie, che da Megliadino si portassero a Legnago e Saletto, non

---

(1) Lo Chapot, l. cit., fa partire tale via da Bologna stessa e la fa proseguire per il percorso dell'attuale via provinciale Padova-Bologna per Ferrara e Rovigo. Ma la romanità di tale via non è affatto provata ed inoltre, data la larghezza del Po, era naturale si facesse servire un ponte solo per due strade. Si veda anche l'opusc. citato del Servi.

(2) Tacito, *Hist.*, III, 6: . . . *plures abrupto ponte instanti hosti viam abstulerunt.*

c' è rimasta nessuna traccia, mentre la via di Montagnana per Legnago è bene indicata. Perciò io col Gloria e il Servi ritengo che la via romana di Bologna, venendo da Legnago, passasse l' Adige a Montagnana. Indi per Saletto, Ospedaletto Euganeo arrivava ad Este (1). Di qui seguendo le estreme propagini meridionali dei colli giungeva a Monselice, ove vari documenti dell' XI e XII secolo indicano una via pubblica (2) e poi, sempre correndo ai piedi dei colli, proseguiva per Padova facendo una punta verso la regione termale Aponense e precisamente toccando S. Pietro Montagnon. Una via comunale che oggi si stacca dalla provinciale presso Battaglia e, passando per S. Pietro Montagnon, si torna a congiungere alla provinciale alla Mandria, ci attesta il percorso dell' antica via romana. Dalla Mandria — ove fu trovato il monumento funebre di una giovinetta saltimbanca, Thoreuma che ivi era morta mentre si recava alla fons Aponi (3) — per il Bassanello e un press' a poco per l' ex Barriera Vittorio Emanuele e indi per la zona in Vanzo — ove è indicata da numerose tombe romane, che vedremo nel prossimo capitolo — e via del Seminario entrava in Patavium superando il Medoacus circa al ponte di S. Maria in Vanzo (4). Quale fosse il suo percorso in città ci è chiaramente indicato dal ponte romano Molino, che trovasi a settentrione della città, perfettamente in linea retta al ponte di S. Maria in Vanzo e dal tracciato della via attuale da piazza del Duomo al ponte Molino, la cui antichità e importanza ci è provata dal suo vecchio nome di Stra' Maggiore (5). Tale via in tutta l' età di mezzo e anche dopo, fu ef-

(1) Ecco perchè dunque in questo tratto — contrariamente agli usi — si fecero dei lavori di arginamento dell'Adige, che per il resto era disarginato e protetto dalle boscaglie che sorgevano sulle sue rive. Gloria, *Argini dei fiumi dai tempi romani alla fine del sec. XII*, 1830.

(2) Nome col quale insieme a via strata e via regia s' indicavano nel tardo periodo imperiale e nel basso Medioevale le vie romane principali. Gloria, *Agro patavino*, pag. 92-94. Daremberg - Saglio, V, 1, pag. 782.

(3) C. I. L. V, 1, 2931.

(4) L' attuale è medioevale, ma possiamo a buon diritto immaginarne ivi uno di romano sul quale corresse la via di Roma.

(5) Stra' è uguale a strada, corruzione usuale per via Strata, ossia lastricata a pezzi di pietra tirati a squadra.

fettivamente la via principale della città, come ci appare dalla sua larghezza e dal condurre essa alla Cattedrale, alla Piazza della Signoria e al palazzo dei Carraresi, nonchè al Palazzo del Capitano del popolo. Nel tracciare il percorso della via di Bologna dalla Barriera Vittorio Emanuele II al ponte Molino, dissento affatto dal Gloria, dal Busato e dagli altri studiosi di cose padovane, che fanno correre invece la via romana per l' attuale corso Vittorio Emanuele II e poi per le vie Umberto I, Roma, Canton del Gallo, 8 Febbraio, Cavour e poi, piegando ad angolo, la fanno imboccare il ponte Altinate e di qui proseguire per Altino. Il Gloria ammette però, che dal ponte Molino una via romana per la Strà Maggiore giungesse fino al Duomo, incontrandosi ivi con quella di Vicenza; il Busato poi ne riconosce l' esistenza anche dal Ponte di S. Maria in Vanzo alla Barriera Vittorio Emanuele II ed è costretto pertanto di tracciarla intera nella sua carta topografica di Padova romana. Egli però non ne riconosce l' importanza per la topografia di Padova antica e la sua dipendenza dalla via di Bologna. E ciò è tanto più strano in lui che pur ne tracciò esattamente il percorso entro la città. Evidentemente essi furono tratti in errore dal voler far corrispondere al centro della città moderna — il Canton del Gallo — quello della città romana, non pensando più, che trattasi invece di un fenomeno topografico moderno, dipendente in gran parte e dall' esistenza dell' Università e dalla costruzione del Caffè Pedrocchi, che divenne il cuore di Padova. Dall' osservazione obbiettiva invece del tracciato delle vie romane — ricostruito così anche da essi, perchè è cosa certa — risulta evidente che la via di Altino non era topograficamente arteria principale e che, costeggiando il fiume, andava *essa a finire in quella di Bologna e non l' altra in essa* (tav. IX). La mancanza di traccie della via romana o meglio lo spostamento verso occidente e l' irregolarità di tracciato della via Gregorio Barbarigo si spiega facilmente ammettendo, che in questa zona non esistessero in età romana grandi case in murature o edifici marmorei, che ne abbiano impedito col loro sussistere lo spostamento (1). Fuori del ponte Molino la

(1) Fenomeno simile riscontriamo a Boppard in Germania. *Germania romana Bilder-Atlas* (Bamberg 1922). tav. XXVII.

via di Bologna proseguiva per Asolo — Acelum — passando per la chiesa del Carmine e poi proseguendo per l'attuale via di Vigodarzere. Il suo percorso dal ponte Molino all'Arcella è sicuramente provato da lapidi funebri, tombe e sepolcreti trovati in questa zona (li vedremo nel prossimo capitolo) e infine da un tratto dell'antica via romana selciata trovata nell'inverno 1926 all'altezza del passaggio a livello adiacente, ad occidente, al Cavalcavia ferroviario. Per l'Arcella, Vigodarzere (1) Campodarsego, Loreggia, Castelfranco, — poco dopo il quale tagliava la Postumia — e Riese giungeva ad Acelum, per poi proseguire insieme alla via del Norico, proveniente da Aquileia. Il percorso della via per Acelum è chiaramente indicato, oltre che dalle lapidi e dai documenti e dall'esistenza di numerosi villagi romani lungo il suo percorso, anche dalla sua perfetta conservazione, ben visibile ancora nelle carte topografiche. Inoltre il Filiasi (2) scrive, che in quel di Asolo vi erano avanzi di via antica, che veniva dal padovano superiormente alla Postumia (3).

Subito dopo il ponte Molino dalla via per Asolo si staccava un'altra via romana, che corrispondeva nel primo tratto alla odierna via Beato Pellegrino — lungo la quale vedremo lapidi e tombe — e poi a quella per Montà e Ponterotto, che ancora oggi, dall'inizio di via Beato Pellegrino fino alla chiesa parrocchiale di Montà, è quasi un rettifilo perfetto. Dietro la chiesa di Montà e per un buon tratto verso Ponterotto — ove la strada attuale fa un angolo — è ancora visibile un antico argine, che

---

(1) Vigodarzere è nome di chiara origine latina: *Vicus Aggeris.*

(2) Filiasi, *De' Veneti* ecc., T. I pag. 246.

(3) Tale via probabilmente si chiamava Aurelia per accenni a tale nome in antichi documenti; per la tradizione popolare, per il nome di Loreggia che pare nel XII sec. fosse S. Maria de l'Aurelia (Gloria, Cod. dipl. Padov., II, 562). Io però seguendo l'esempio del Mommsen, le traccio più prudentemente senza nome proprio, dando loro quello della località con la quale congiungevano la nostra città. Così questa è la via di Asolo; quella precedentemente vista la via di Bologna; altre saranno la via di Altino, di Vicenza, di Trento ecc. Il Gloria — seguito poi anche dal Busato — ha dato invece nomi propri a tutte le nostre vie, ma spesso — come per es. per il nome di Annia dato alla via di Bologna — piuttosto arbitrariamente, non essendo le prove che adduce irrefutabili.

continua il rettifilo, il quale, come dimostra il Gloria, altro non è se non l' antica via romana, costruita sopraelevata, perchè correva in prossimità al ramo sinistro del Medoacus.

Questa via infatti era volgarmente chiamata via dell' Arzere e il detto suo tratto superstite della Regina, dal nome di Regia con il quale troviamo chiamata altre volte detta strada anche sotto la Serenissima (1). Da Ponterotto questa via proseguiva per Taggiè — ove, come vedemmo, tagliava due volte il Medoacus — e poi, per l'attuale via di Villafranca, giungeva presso a S. Pietro in Gù, ove tagliava la Postumia — che dalla Riviera Ligure per Piacenza, Cremona, Verona, Vicenza, l' alto Padovano, Altino, Concordia e Aquileia andava in Pannonia — e di qui per Marostica e l'alta Val Sugana si portava a Trento unitamente alla via Claudia-Augusta, proveniente da Altino, che andava per l' alta valle dell' Adige in Rezia.

Altra via che per la topografia della nostra città è molto importante, è quella indicata sicuramente dai ponti romani Corbo e S. Lorenzo e dal ponte Tadi, che la tradizione medioevale costantemente ritiene romano e chiama Vicentinus (2), servendo infatti alla via di Vicenza (3). Questa era la via Gallica: la grande arteria della Gallia Cisalpina, che da Torino per Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza finiva a Padova. Di questa via nel nostro territorio sono stati trovati due cippi miliari, che se non hanno importanza topografica, per non conoscerne il luogo preciso di rinvenimento, sono importanti perchè ci fanno conoscere in modo indubbio il nome di Emilia di questa strada (4). Da Vicenza per Arlesega — dove vedemmo passava il confine tra il Padovano e il Vicentino — Mestrino, Rubano entrava in Padova con percorso diritto (5) per l' attuale via S. Prosdocimo,

(1) Da questa via sopraelevata deriva anche il nome di Montà che è abbreviazione di Montata.

(2) Gloria, Cod. Dipl. Padov., I, 111, 237, 259 ecc.

(3) Per il percorso di questa via e della Postumia nel territorio Vicentino, si veda Girardi, op. cit., pag. 27.

(4) C. I. L. V, 2, 8009, 8010, sono entrambi assai tardi essendo l'uno dell'Imperatore Gallieno e l'altro di Diocleziano. Questa via è inoltre indicata nell'itinerario Gerosolimitano.

(5) L'attuale strada di Chiesanuova fu fatta all'epoca dei Carraresi quando si fece la cinta delle mura.

che con la via Lepanto — o del Lazzaretto — forma un perfetto rettifilo. Superato il ponte Vicentino (1) per la via Tadi si portava in piazza del Duomo, passando sotto il Battistero, ove quasi di fronte a via Soncin s' incontrava con la via di Bologna e la tagliava, andando, *non a morire nella via di Altino* come vuole il Gloria, ma *ad imboccare il ponte romano di S. Lorenzo*, che trovasi in linea retta ad oriente del ponte Tadi. Il suo percorso al di là del ponte di S. Lorenzo ci è chiaramente indicato da via S. Francesco — che antichi documenti ci attestano romana — e dal ponte Corbo, che evidentemente serviva per la stessa via che passava per il ponte S. Lorenzo. Questa via — prolungamento dell' Emilia — seguendo l' attuale strada provinciale per Roncaglia, Ponte S. Nicolò, Legnaro andava a Piove di Sacco — da dove dividevasi — andando con un suo ramo al porto di Malamocco, con un altro forse a Chioggia e con un altro infine raggiungeva la via Popilla colla quale andava ad Adria (2). Grande quindi era l' importanza di questa via di Piove, che metteva Patavium in comunicazione terrestre coi suoi porti e con la città di Adria.

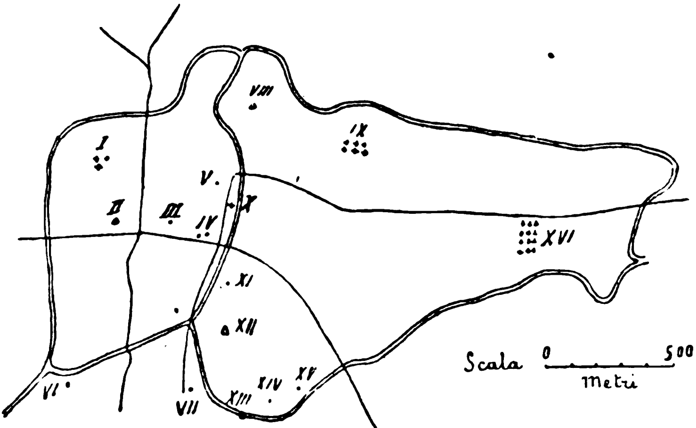
Infine il ponte romano Altinate serviva per la via di Altino, che pure era importante mettendo in comunicazione Patavium con Concordia, Aquileia e di qui con l' Illirico e la Pannonia.

Questa via da Altino per Mestre entrava in Padova per gli Ognissanti e per il borgo omonimo, via Belzoni e passando per la Chiesa di S. Sofia, via Altinate, imboccava appunto il ponte omonimo. Di qui tanto si può pensare che per l' attuale via di S. Lucia (strada antichissima e che documenti medioevali dicono

---

(1) Anche il fatto che questo ponte, come quello di S. Giovanni, sia a 3 archi mentre i ponti gettati direttamenle sul Bacchiglione sono ad un solo arco — come quello di S. Leonardo e di S. Agostino — convalida la tradizione che fossero romani.

(2) Sulla via Popilia, che da Rimini lungo il litorale Adriatico andava ad Altino, v'è una grande discussione per la quale, esulando interamente dal mio argomento, rimando a MOMMSEN, *Carta regione X*, v. V, 2; GLORIA, *L'Agro patavino*, pag. 102-106; BERTOLINI, *Le vie Consolari della Venezia* (1879); PINTON, *Idrografia e Toponomastica dell'antica Saccisica*, pag. 892; BELLEMO, *Il territorio di Chioggia*, pag. 15 ecc.


Scala 0 500 metri
I · V. Carlo Leoni II P Carrarese III P Debite IV Gallo V · S. Lucia
VI S. Michele - VII S. Daniele VIII · Arena IX N · Loredan
X V Cavour XI · Liceo XII Padovanino · XIII - V. Businello
XIV Museo XV Santo XVI · V · Ognissanti

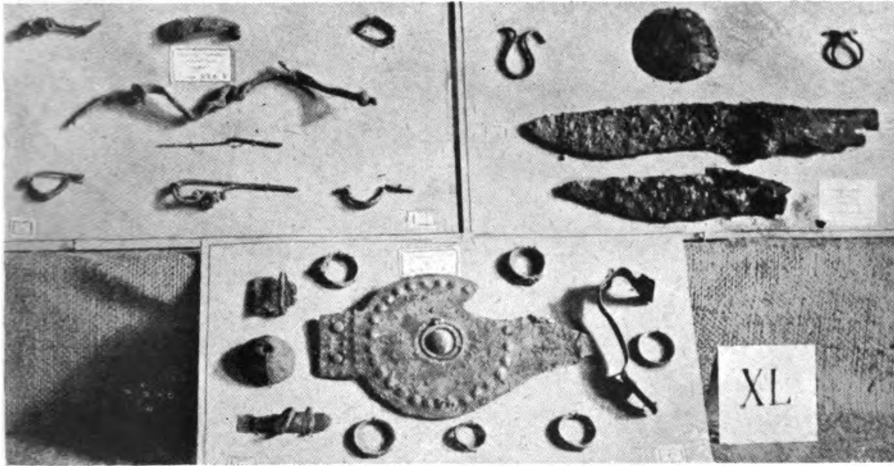


Fig. 1



Fig. 2

Tav. III.



Fig. 1



Fig. 2

TAV. IV.



FIG. 1

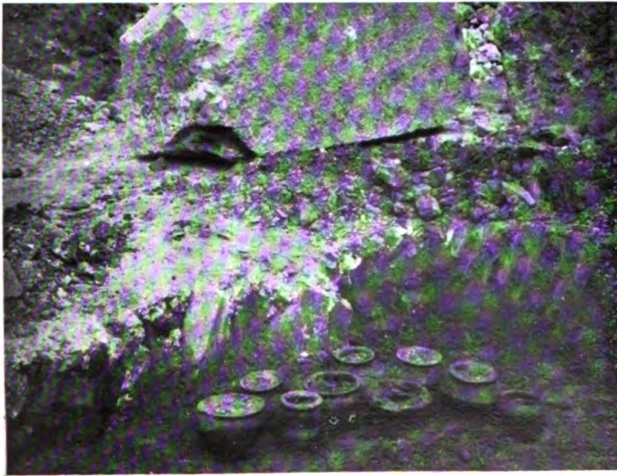


FIG. 2



Fig. 1



Fig. 2

Tav. VII.

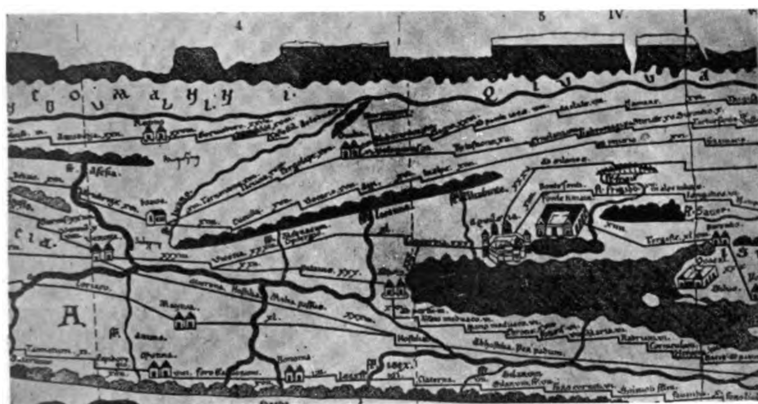


Fig. 1

oreg.

am

giaccne pe

5

oreq

Cam

pubblica), che si parte di fronte al ponte Altinate, andasse a finire nella via di Acelo — all' inizio di Via Dante — oppure che piegasse ad angolo e costeggiando il ramo del Medoacus, che correva in mezzo alla città, per le vie 8 Febbraio, Roma, Umberto I. — dove presso il Prato della Valle fu trovato un tratto di selciato di via romana — passando per il Campo Marzio, proseguisse per l' attuale corso Vittorio Emanuele per andare a finire — come dissi prima — nella via di Bologna all' altezza circa della chiesa di S. Croce. Oltre a queste, altre vie romane dovevano partire dalla nostra città, unendola con le borgate più grosse del suo agro, ma erano vie vicinali e non hanno importanza per la topografia di Padova e perciò per non dilungarmi troppo in questioni superflue, non ne parlo rimandando, chi lo volesse conoscere, all' opera del Gloria e del Busato e alla tavola VIII annessa al mio lavoro.

Ricorderò solo la via Montanara che passando per il ponte S. Giovanni, pure secondo la tradizione romana, per Tencarola andava a Teolo ed era forse l' antica via preromana da Este a Padova, giacchè ai piedi del Monte Rovarola fu trovata una via preromana, che da Este per Zovon andava a Teolo (1).

4. Non si può parlare dell' Agro Patavino, della sua estensione, dei suoi fiumi, delle sue vie senza accennare, sia pure fugacemente, alle questioni relative all' esistenza o no in esso di colonie agricole romane. È questione molto importante che meriterebbe di essere risolta mediante uno studio serio e accurato. Io mi accontenterò di esporre la questione nelle sue linee generali, dicendo la mia personale impressione, nella speranza che presto qualcuno voglia approfondirla.

L' esistenza di colonie romane nel territorio patavino non è ricordata da nessuna fonte e nessuno ne sospettava lontanamente l' esistenza, finchè il Kandler (2) osservò come nella zona a tramontana di Padova vi fosse un ampio tratto di territorio, che

(1) Pellegrini, Not. Scavi, 1917, pag. 201.

(2) P. Kandler, *L'Agro colonico patavino*, ms. autografo del 1866 nella Biblioteca del Museo Civico di Padova. È l'unica copia esistente, giacchè per volontà dell'autore non fu stampato.

presentava ancora perfettamente conservato un tracciato di vie ortogonali e parallele fra loro, in tutto corrispondente alla " limitatio „ delle colonie romane. Egli ammise quindi l'esistenza di una colonia a tramontana di Padova, che aveva potuto conservare quasi intatto il tracciato delle sue vie per essere stata immune da inondazioni, essendo tutta a tramontana del Brenta. Di questa colonia il Cardo maximus sarebbe stata la via da Padova ad Asolo, cioè l'attuale via di Camposampiero. Il Decumanus maximus la via da Campo S. Martino a Mestre, nelle cui vicinanze, presso S. Eufemia di Borgoricco, v'è la località detta Desman, corruzione evidente di Decumanus. Tale via, nota il Gloria — che accoglie pienamente l'ipotesi del Kandler (1) — in alcuni punti conserva ancora visibile la sua primitiva ampiezza di 20 metri. L'ombelicus dunque della colonia sarebbe caduto in un punto tra S. Michele delle Badesse e S. Giorgio delle Pertiche — Anche quest' ultimo nome sarebbe per il Kandler e il Gloria una ulteriore testimonianza della romanità di questa colonia, giacchè il nome di Pertiche deriverebbe non da pali — perteghe — infisse al suolo, ma da pertica voce romana indicante tanto la mappa, quanto l'agro colonico intero. Inoltre S. Giorgio era il santo scelto dai soldati e dai coloni romani dell'età cristiana come protettore delle colonie e dei castelli (2). L'estensione di questa colonia sarebbe stata considerevole: in longitudine si sarebbe estesa da Campo S. Martino sul Brenta, fino presso Mestre; in latitudine da Loreggia circa — ove ci sono le località dette Tombolo, che sembra riferirsi ad una piccola altura — e S. Giustina in Colle — pure sopra un'altura e che forse sono avanzi dei Castellari posti a difesa dei confini della colonia (3) — alle vicinanze di Padova stessa, cioè fino all'Arcella e a Bagnoli nei dintorni di Vigodarzere (4).

(1) GLORIA, *L'Agro patavino*, pag. 119-124.

(2) Oltre a questo S. Giorgio entro l'orbite della colonia se ne trova anche un'altro: S. Giorgio del Vescovo.

(3) Sui Castellari delle colonie romane si veda F. BARNABEI, *Delle antichità dei castellieri dell'Istria e del Veneto*, in Rend. Accad. Lincei, classe S. M. St. Fil., III, 1, 2 (1894).

(4) I Romani infatti ai confini delle loro colonie solevano porre dei pozzi, vasche (puteoli, balneoli) edicole, are sacrificali e segni detti arcae, arcellae.

Il Kandler, studiando la zona sulle carte militari austriache, riesce a stabilire anche i decumani e cardi minori e tutto il tracciato delle sortes e i lati dei quadrati corrispondono appunto, per le dimensioni, a quelle delle centurie romane. Era regola che il Cardo della colonia tangesse o possibilmente attraversasse la città da cui la colonia dipendeva e infatti il Cardo di questa colonia attraversa perfettamente da settentrione a mezzogiorno la città, e precisamente quella parte che è racchiusa dai rami del Medoacus. Per tutti questi fatti è pertanto assai probabile, che si tratti veramente di una colonia romana, non ostante il silenzio delle fonti e anche di Plinio (N. H. III, 19, 130) dove parla delle colonie militari e politiche della Venezia, come Este, Concordia, Aquileia, Tergeste. Però la nostra può, anzi deve essere, una semplice colonia agraria, probabilmente condotta o quando avvenne la spartizione di terre ai veterani d'Augusto dopo Filippi nel 42 — come Mantova — o quando fu fondata la colonia di Este nel 31. Però per quanto riguarda la cronologia è semplice congettura analogica e non altro (1). L'ipotesi del Gloria e del Kandler venne accolta anche dal Meitzen (2) e dallo Schulten e dall'Almagià (3), Il Lombardini invece (4) e con lui il Lorenzi (5) ritengono si tratti di bonifica o di disboscamento di pochi secoli fa e cioè — secondo il Lorenzi — di un lavoro della età dei Carraresi, eseguito mediante la costruzione di viottoli ortogonali paralleli, come si fa anche ora, per esempio, negli Stati Uniti. Le regioni però adotte in favore di tali ipotesi, sono un po' deboli. Infatti si fondano sul fatto, che pertica era anche il nome della misura padovana e trevigiana medioevale e mo-

---

(1) L'Agnoletti, *Pieve di Treviso*, trova altro argomento per questa datazione dall'etimologia di certi nomi (come Zulianico, Zeminiane, Cesarona) derivanti da Julius, Cesare e Gemini.

(2) Meitzen, Siedlung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen der Kelten, Körner, Firnen, Slaven. Bd., I, pag. 321; Bd., III, pag. 141.

(3) Recensione in Boll. Museo Civico, 1912, pag. 10.

(4) Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico. Milano, 1868, pag. 73.

(5) Studi antropogeografici della pianura Padana. Estratto dalla Rivista di Geografia Italiana, XXI (1914), pag. 160-163.

derna e che nomi romani si trovano frequentemente sui margini del reticolato. Molto dubbia è poi l'osservazione del Lombardini, che tracce di reticolo si trovino pure nel tratto fra Piazzola e Cittadella, giacchè queste tracce non appaiono, neppure nelle carte militari (1). Così pure l'ipotesi di viottoli per il disboscamento lascia molto incerti, perchè ci troviamo di fronte, non a viottoli, ma a vere vie, delle quali, come per esempio di quella da Mestre a Campo S. Martino, possiamo ricostruire sicuramente l'ampiezza originaria di 20 metri. Tuttavia, torno a ripeterlo, è questione, che deve essere ancora studiata seriamente (2).

Molto più dubbia mi sembra l'esistenza della colonia a scirocco, ossia della Saccisica, immaginata dal Gloria (op. cit., pagg. 124-131) per primo. Tale colonia si sarebbe estesa fin presso ad Adria, all'Agro Atestino e al Mare. Di questa presunta colonia non è rimasta nessuna traccia e il Gloria la ricostruisce solamente sui nomi di Bagnoli, Are ecc., che riscontriamo ai suoi presunti margini. Anche il Pinton ne ammette l'esistenza e si appoggia sui seguenti argomenti: 1) esistenza di avanzi di strade romane non consolari; 2) ruderi di edifici romani e lapidi sepolcrali o di legionari o di possidenti liberi o liberti; 3) materiale da costruzione, specie fittile, che dai bolli appare opera locale di età imperiale; 4) numerosi nomi di luoghi di pretta origine romana e formati da calles, fines, loci, praedia, stratae, arzer oppure derivanti, secondo l'uso romano, da piante; 5) il sottosuolo ricco di resti agricoli e di fondamenta di edifici rustici e acquedotti d'irrigazione, nella parte ora coperta dalle valli lagunari (3). Inoltre, osserva sempre il Pinton, ai contadini della

(1) Del resto anche il LORENZI stesso osserva come in questo tratto il reticolato sia assai danneggiato e irregolare.

(2) E. BACCHION, in Gazzetta di Venezia, anno 184, n. 316, (12-XI-1926), parla di questo graticolato a proposito di una scoperta casuale avvenuta alla fine del mese di ottobre di una necropoli romana lungo la via di Marzan che sarebbe un cardo minor. Pare che manchi ogni elemento per datare questa necropoli. Certo bisogna aspettare, per giudicare l'importanza della scoperta nei rapporti del graticolato, la relazione della R. Sopraintendenza del Veneto.

(3) PINTON, *Idrografia e Toponomastica dell'antica Saccisica*, in Boll. Società Geografica, (1894), pag. 888-890.

Saccisica, come a quelli della colonia a tramontana di Padova, si è sempre dato di preferenza il nome di coloni. Per tutte queste ragioni ritiene cosa certa l' esistenza della colonia romana della Saccisica, anche se non ve ne è rimasta alcuna traccia. Il fatto che fosse formata di terreni di due agri: l' Adriense e il Padovano, non costituirebbe difficoltà, giacchè Flacco Siculo ci dice che ciò accadeva più di una volta (1). Il suo Cardo Maximum sarebbe stata la via Popilia da Adria ad Altino e il Deumanus quella da Conselve, Conca d' Albero e Brondolo.

Per conto mio ritengo, che, mentre per la prima colonia è quasi sicura la sua esistenza, per questa non si può fare che una congettura, probabile forse, ma congettura sempre.

(Continua)

CESIRA GASPAROTTO.

---

(1) Flacco Siculo, Rei Agrariae scriptores, pag. 24.

IL CONSIGLIO DEI ROGATI A VENEZIA

DALLE ORIGINI ALLA METÀ DEL SEC. XIV

Cap. I.

Le origini

Si è molto discusso dagli storici che se ne sono occupati sulle origini del Senato veneto, di quell'istituto cioè che un insigne studioso ha giustamente chiamato " il tronco vivo e l'a- " nima dell'amministrazione e della costituzione veneziana " (1); ma le infinite discussioni non hanno ancora portato ad una conclusione sicura ed universalmente accettata, la quale del resto non sarà forse mai possibile, data la terribile scarsezza dei documenti contemporanei e l'assoluto silenzio in proposito delle cronache più antiche e più attendibili.

Al punto in cui sono oggi arrivati gli studi storici, mi pare però sia senz'altro da respingere la vecchia teoria, secondo la quale il Senato veneto, o per meglio dire il Consiglio dei Rogati, sarebbe derivato da quell'assemblea di nobili uomini che il Doge, dal tempo di Domenico Flabanigo in poi, si sarebbe compiaciuto di invitare, di pregare (donde il nome di " Rogati " o " Pregadi "), perchè lo consigliassero nel maneggio dei pubblici affari, prima di sottoporre le questioni alla decisione dell'arengo (2).

---

(1) Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, Gotha, 1920, II Band, pag. 92.

(2) Romanin, *Storia documentata di Venezia,* 1854, vol. II, pp. 90-91; Claar, *Die Entwicklung der venetianischen Verfassung von der Einsetzung bis der Schliessung des grossen Rates* (1172-1297), München 1895, cap. III, pag. 59 e segg.; Hain, *Der Doge von Venedig*, Leipzig 1883, pag. 105 e segg.

Anche il Claar (1), che pure ha visto tanto addentro e con tanta acutezza nei confusissimi albori della costituzione veneziana, si unisce agli storici precedenti nell' affermare l'antico diritto del Doge di scegliersi tra i nobili, secondo il proprio arbitrio, i suoi consulenti; ed egli si accorda con l' Hain nell' asserire una stretta continuità tra i Pregadi e i " sapientes „ o " preordinati „ o " consiliarii „, menzionati in alcuni documenti anteriori al famoso anno 1172, generalmente considerato come una delle pietre miliari nello sviluppo della costituzione di Venezia.

Già il Besta, nella sua dotta e pregevole opera sul Senato Veneziano (2), ebbe occasione di confutare la tesi dell' Hain, affermando che in quei " sapientes „, detti più tardi " sapientes " consilii „, noi dobbiamo vedere non i precursori dei Rogati, ma quelli del Maggior Consiglio, i quali, avvenuto il distacco dal Consiglio Minore, si trovano espressamente chiamati " sapien- " tes maioris consilii „ (3). E a base della sua dimostrazione il Besta pone il giudizio del Lenel (4), che, con grande acume, esamina la posizione di questi sapienti, dal loro primo comparire nei documenti, poco prima della metà del XII secolo, fino al loro costituirsi nei due Consigli, Maggiore e Minore, legalmente riconosciuti.

Il Claar, continuando poi nella sua esposizione, sostiene la stranissima ipotesi che col tempo il Consiglio dei Pregadi si sia trasformato in una specie di Collegio chiuso (5) e che la sua importanza sia stata come soffocata dal progressivo affermarsi del Maggiore e del Minore Consiglio e della Quarantia (6).

Ora, pur ammettendo per un momento che il Consiglio dei Rogati, non regolarmente costituito, sia esistito ancor prima del secolo XIII, è mai possibile pensare che tale assemblea, le cui

---

(1) Op. cit., pag. 61.

(2) In Miscellanea di Storia Veneta, serie II, tomo V, Venezia, 1899.

(3) pag. 25 e segg.

(4) *Die Entstehung der Vorherrschaf Venedigs der Adria mit Beiträgen zur Verfassungsgeschichte*, Strassburg 1897, pag. 124 e segg.

(5) Segue in ciò l'Hain che già per il XII secolo chiama il Senato " una corporazione chiusa „, op. cit., pag. 106.

(6) Op. cit., pag. 60 e segg.

basi, secondo il Claar in ciò d'accordo con l'Hain, sarebbero contemporanee se non addirittura anteriori a quelle del Maggior Consiglio, si sia lasciata sopraffare dall'autorità e dall'importanza sempre crescente di quest'ultimo? Evidentemente ciò sarebbe assurdo, tanto più che poi non sapremmo immaginare per quale scatto violento si capovolgesse in seguito la situazione, in modo da permettere ai Rogati di riacquistare, anzi di sorpassare la loro pretesa primitiva importanza. Forse il Claar fu indotto a questa strana opinione dal desiderio di attribuire al Maggior Consiglio una immaginaria vittoria sui Rogati, che valesse in qualche modo a compensarlo della reale sconfitta e diminuzione d'autorità che esso ebbe a patire dagli stessi Rogati, i quali, da umile organo interamente sottoposto a quel Consiglio, divennero in tempo relativamente breve i veri dirigenti della politica veneziana, in tutte le sue molteplici manifestazioni.

È anche assurdo pensare, come fa il Claar (1), che, divenuto il Consiglio dei Rogati una istituzione inutile, i reggitori veneziani si ostinassero a mantenerlo in vita per non privare i nobili di una speciale dignità. Del resto lo scrittore tedesco cade in aperta contraddizione con se stesso, quando, subito dopo aver dichiarato non più necessario l'istituto dei Rogati, invoca come uno dei motivi che servirono a mantenerlo in vita proprio la necessità di far fronte al cumulo sempre maggiore di affari che portava seco il rapido accrescersi della Repubblica. Ma dunque i Pregadi non erano inutili se, cambiato appena un poco il loro ordinamento, furono necessari al disbrigo dei pubblici interessi!

In verità, mancando le fonti, nulla di storicamente certo si può affermare intorno all'origine e al primo periodo di vita del Consiglio dei Rogati, e quindi dobbiamo limitarci ad esprimere soltanto delle ipotesi, più o meno probabili, più o meno vicine alla verità, ma sempre ipotesi. Tuttavia una cosa è certa ed è che, liberandosi da qualsiasi pregiudizio, bisogna abbandonare del tutto la vieta e tarda tradizione che, nata tutt'al più verso la fine del secolo XV (2), è stata poi sempre ciecamente accettata e

(1) Op. e l. cit.
(2) Besta, op. cit., pag. 22.

ripetuta da tutti gli storici della costituzione veneta fino al Claar compreso.

Assai probabilmente vide giusto il Lenel quando, negando recisamente l' esistenza dei Rogati per tutto il secolo XII, avanzò l'ipotesi che i pretesi " Pregadi „ del Doge non fossero che una invenzione dei cronisti posteriori per tentar di spiegar storicamente il nome dei membri del Senato che in origine era appunto " Rogati „ (1). Noi aggiungiamo che tale ipotesi è tanto più probabile in quanto che il termine " rogati „ sembra derivare direttamente dalla locuzione latina " rogare aliquem de sententia „ o " rogare aliquem sententiam „, abitualmente usata per " chiedere ad uno il suo parere „ intorno a un oggetto in questione. Possiamo quindi credere che, una volta istituito per i motivi che diremo il nuovo Consiglio, si usasse per esso la designazione di " consilium Rogatorum „, sia per distinguerlo dagli altri Consigli già esistenti, sia per il fatto che i suoi membri erano sul principio convocati soltanto perchè dessero il loro parere sulle varie questioni che dovevano essere poi decise nel Maggior Consiglio.

Più tardi, usandosi accanto al termine " Rogati „ il suo equivalente veneziano " Pregadi „ e perdendosi l' esatta notizia dell' istituzione del Consiglio, i cronisti posteriori, per spiegare ad un tempo la sua origine e la sua denominazione, non seppero trovar di meglio che inventare ed attribuire al Doge l' antico diritto di chiamare arbitrariamente i più cospicui tra i nobili a partecipare al governo della cosa pubblica. Si formò così la tradizione che andò perpetuandosi nei secoli, nonostante non fosse confermata da alcun documento storico e nonostante fosse contraria allo stesso spirito informatore della costituzione veneziana, la quale dal secolo XI in poi, lungi dal riconoscere al Doge l' esercizio del proprio arbitrio illimitato, tende a restringerne sempre più il potere fino a ridurlo tutto nelle mani dell' aristocrazia, spogliandone completamente tanto il capo dello stato quanto l' assemblea popolare.

Certo nel tempo in cui si attribuisce al Doge Domenico Flabanigo l' istituzione dei cosidetti Pregadi, l' assemblea popo-

(1) Op. cit., pag. 130 e pag. 141.

lare era ancora l' autorità sovrana dello stato (1); ad essa spettava la libera scelta e l' elezione degli uomini incaricati del disbrigo dei pubblici affari, nè essa avrebbe riconosciuto al Doge il diritto di circondarsi arbitrariamente di un ristretto numero di persone, che avrebbero potuto dargli modo di trasformarsi con un colpo di mano in padrone dispotico. La cosa appare tanto meno probabile se si pensa che proprio sotto il Flabanigo fu sancita l' importantissima legge che vietava al Doge di crearsi colleghi nel dogado: non era quindi possibile che gli si concedesse, proprio allora, un' altra specie di colleganza, sia pure più larga.

Con ciò non vogliamo negare che intorno al Doge, come nel seno della stessa assemblea popolare, si esercitassero gli influssi dei nobili più potenti che, pari in diritto a tutti gli altri, godevano in realtà speciali privilegi; ma da qui a dire che alcuni di essi erano abitualmente chiamati dal Doge e che formavano intorno a lui una specie di consiglio privato, ci corre assai.

D' altra parte, nei secoli XI e XII lo stato veneziano non aveva ancora raggiunto tale importanza e tale cumulo d' affari da richiedere l' opera di un altro Consiglio, oltre a quelli già esistenti. Non dobbiamo dimenticare che a Venezia, più che in ogni altro stato, la costituzione interna è strettamente connessa con lo sviluppo della potenza estera, perchè, come già il prof. Cessi ebbe occasione di scrivere (2), " come lo Stato (veneziano), territorialmente, si è formato per successive accessioni di parti diverse, rispettate nelle loro particolarità locali, così anche gli ordinamenti statali si sono sviluppati per aggiunte ed amplificazioni estemporanee, non secondo un piano sistematico ed organico, attorno al nucleo centrale originario, rimasto nella sua struttura fondamentale a caratteristico tipo municipale ".

Dal dogado di Pietro Orseolo II, che portò le ali e le unghie del leone di S. Marco sull' opposta sponda dell' Adriatico e che istituì la superba cerimonia dello sposalizio del mare, sino a

---

(1) Fiastri, *L'assemblea del popolo a Venezia come organo costituzionale dello stato*, in N. Arch. Ven., N. S., tomo XXV, Venezia 1913, parte I.

(2) *La politica dei lavori pubblici della Repubblica di Venezia*, estratto dal vol. " L'azione dello stato italiano per le opere pubbliche " (1862-1924), Roma 1925, pag. 5.

quello di Enrico Dandolo, che con la prodigiosa impresa della quarta Crociata fece di Venezia la dominatrice quasi assoluta del Mediterraneo orientale, creandole il più superbo impero coloniale che mai abbia avuto, noi assistiamo al rapido e meraviglioso sviluppo dello stato veneziano, che dalla piccola cerchia della laguna e dell'alto Adriatico uscì a dominare il Jonio e l'Egeo e divenne la più grande potenza marinara del tempo.

In perfetta armonia col progressivo aumento del dominio e dei rapporti esterni, progredisce e si complica la costituzione interna di Venezia. Non è, come molti ancora credono, una evoluzione pacifica, che si svolga senza le scosse violenti ed i fieri turbamenti che avvengono nelle altre città italiane; pur non essendo il carattere del comune veneziano uguale a quello degli altri comuni della penisola, tuttavia anche a Venezia ci sono le lotte e talvolta accanite tra le varie classi sociali, tra i vari partiti, tra i diversi gruppi famigliari. Da queste lotte, che dovettero essere frequenti, come risulta dalle molte testimonianze contenute nelle cronache e nei documenti, che naturalmente sono ben lungi dall' averle registrate tutte, escono esautorate quelle che, al tempo in cui Venezia uscì dalla dipendenza di Bisanzio, erano le sole autorità dello stato, supreme e dispotiche: il Doge e l' assemblea popolare.

Il potere viene concentrandosi sempre di più nelle mani dell' aristocrazia, pur essa scossa nel suo seno da lotte, da intrighi e da molteplici rivalità d' interessi, fino a che, verso la fine del XII secolo, noi troviamo i nobili legalmente costituiti nelle tre assemblee del Maggior Consiglio, del Minor Consiglio e della Quarantia (1).

Abbattuto poi con la quarta crociata l'impero greco, fondato l' impero latino d' oriente, creatosi un immenso dominio coloniale, Venezia vede allargarsi infinitamente la sfera delle sue relazioni, vede accrescersi enormemente il cumulo dei suoi interessi. Oramai il Maggior Consiglio, il supremo organo legislativo, non basta più alla trattazione e al disbrigo dei pubblici affari, tanto più che esso non si riunisce molto frequentemente e non tutte le

---

(1) Cfr. Claar, op. cit., cap. I e II; Lenel, op. cit.; Besta, op. cit.; Fiastri, op. cit., parte I e II; Kretschmayr, pag. 68 e segg.

materie possono spassionatamente trattarsi nel suo seno, poichè i suoi membri (circa cinquecento) sono troppo numerosi e spesso divisi da inimicizie e da profonde rivalità e facili ai tumulti. Il Maggior Consiglio dunque è nella necessità di delegare parte delle sue funzioni ad una nuova assemblea meno numerosa e più facile ad essere convocata, e questa non può essere nè il Minor Consiglio, nè la Quarantia già esistenti, poichè anche essi sono oramai sovraccarichi di molteplici attribuzioni e di gravissime responsabilità. Si rende quindi necessario creare un consiglio del tutto nuovo, che è appunto quello dei Rogati, ai quali si affida la preparazione di molte questioni da decidersi poi nel Maggior Consiglio e si delega la piena facoltà deliberativa in alcune materie che da quello non possono essere condotte a termine.

Non credo però, come crede il Besta (1), che il nuovo consesso sia stato istituito dal doge Jacopo Tiepolo nel 1229, ma sono del parere che esso sia nato negli anni immediatamente seguenti alla quarta Crociata, con ogni probabilità tra il 1205 e il 1210. Si sa che nella promissione del doge Pietro Zeno, che pure accenna agli altri Consigli, non si fa parola dei Rogati; ma quando nel 1207 si emanò la famosa legge elettorale delle " trentazie " (2), con la quale si riformò l'elezione dei membri del Maggior Consiglio, dovette essere probabilmente attuata anche l'istituzione del Consiglio dei Rogati, che dapprima fu certamente solo temporaneo e poi, ammettiamo pure nel 1229, fu dichiarato stabile.

Il fatto poi che non troviamo sicura testimonianza della sua esistenza prima del marzo 1230 (3), non mi pare sia tale argomento da doverla negare senz'altro, tanto più che per l'epoca anteriore al 1230 i registri delle deliberazioni del Maggior Consiglio sono andati distrutti e mancano altri documenti.

Anche il Kretschmayr è dell'opinione che il nostro istituto sia nato sul principio del secolo XIII, osservando giustamente che " i risultati della quarta Crociata e l'ascensione di Venezia

---

(1) Op. cit., pag. 36.
(2) Lenel, op. cit., pag. 137.
(3) Maggior Consiglio, *Lib. Commune I*, c. 42.

" a grande potenza commerciale e a principale dominatrice nel " Levante dovettero essere il maggiore incentivo allo sviluppo " della costituzione veneta (1) ".

Ma l'illustre storico erra quando afferma che insieme col Senato dovette essere istituita anche la Quarantia. Sappiamo infatti con certezza che il Consiglio dei Quaranta, creato " pro " proficuo et utilitate comunis Venecie " (2), esisteva già verso la fine del XII secolo e che le sue funzioni, quantunque indeterminate, erano tuttavia assai vaste e molteplici e ben superiori, come vedremo, a quelle molto modeste che sul principio ebbero i Rogati.

Cap. II.

Costituzione e funzioni del Consiglio dei Rogati nel secolo XIII

Nulla vieta di credere che il Maggior Consiglio, istituendo la nuova assemblea dei Rogati, abbia fissato fin d'allora a sessanta il numero dei suoi membri, numero che poi rimase sostanzialmente immutato fino alla seconda metà del secolo XIV (3). Non sappiamo precisamente per quale motivo fu scelta questa piuttosto che un'altra cifra; forse, essendo sessanta multiplo di sei e di trenta, la scelta si riallaccia alla divisione della città in sestieri oppure a quella in trentazie.

Nei primi tempi i Rogati furono eletti direttamente dal Maggior Consiglio; ma dal 1282 ogni anno, nel giorno tradizionale di S. Michele, quattro elettori nominati dal Maggior Con-

(1) Op. cit., II, pag. 70.

(2) Besta, *L'ordinamento giudiziario del dogado veneziano fino al 1300*, Venezia 1915, pag. 256 (Estratto dalla raccolta di scritti storici: " In memoria di Giovanni Monticolo "); Roberti, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitolari fino al 1300*, Padova-Venezia, 1906-1911 (in " Monumenti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria ").

(3) Claar, op. cit., pag. 63; Besta, *Il Senato Veneziano* cit., p. 39.

siglio elessero i sessanta Rogati, i quali perciò duravano in carica un anno; ma potevano essere rieletti subito, senza alcun intervallo, vale a dire senza la cosidetta " contumacia „ (1).

I documenti non ci dicono esplicitamente chi fossero gli eletti; ma si può credere con certezza quasi assoluta che essi erano scelti nel seno della nobiltà (2); anzi dovevano essere i più cospicui tra i nobili, quelli che per l'antichità del nome, per il censo, per l'abilità ed il valore personale, per l'appoggio di larghi consensi, esercitavano la maggiore influenza ed erano i più autorevoli tra gli appartenenti alla medesima classe.

Con ogni probabilità la maggior parte dei membri del nuovo istituto, se non l'intera totalità, uscirono sin dall'origine dalle file del Maggior Consiglio, perchè (mi si lasci esprimere la mia modesta opinione) è logico pensare che, come dalla assemblea popolare, attraverso un'evoluzione lenta ma costante e per inevitabili circostanze di vita pratica individuale e collettiva, si erano venuti separando un poco alla volta i maggiorenti fino a costituirsi nell'organo del Maggior Consiglio e ad assumere legittimamente la direzione dello stato, così, per il medesimo processo di selezione naturale ed inevitabile, si venne formando nel seno stesso del Maggior Consiglio una cerchia relativamente ristretta di persone che, sia per la maggiore pratica negli affari pubblici, sia per la maggiore assiduità nelle sedute, sia infine per il più alto prestigio personale, occuparono a poco a poco una posizione preminente rispetto agli altri membri. Ora, data l'indole della costituzione veneziana che tende a ridurre i supremi poteri nelle mani di una ristretta oligarchia, si deve credere che, una volta decisa l'istituzione di un nuovo consesso al quale affidare molti degli interessi più importanti e più delicati dello stato, se ne scegliessero i membri tra quelli appunto del Maggior Consiglio che per i motivi suddetti godevano sui colleghi di un certo prestigio e di una certa autorità.

Forse per legittimare la coesistenza nelle medesime persone delle due diverse cariche, si emanò nel 1230, secondo il Claar (3),

(1) Besta, *Il Senato Veneziano* cit., pag. 86.
(2) Claar, op. cit., pag. 63.
(3) Op. cit., pag. 62.

o nel 1282 secondo il Besta (1), il decreto che i Pregadi come anche i membri della Quarantia, appartenessero d' ora innanzi al Maggior Cousiglio. Si andò poi sempre più affermando l' idea che soltanto uomini già esperti nell' arte del governo e dell' amministrazinue potessero far parte del Consiglio dei Rogati, che andava estendendo molto notevolmente le sue molteplici funzioni, abbracciando gli interessi più vitali dello stato. Perciò, quando il 29 settembre 1311 si emanò la disposizione che soltanto i membri del Maggior Consiglio potessero essere eletti dei Rogati (2), non si fece che confermare uno stato di fatto già esistente, non si fece che trasformare in legge una consuetudine ormai vecchia.

Anche il Consiglio dei Rogati, come tutti gli altri istituti politici a Venezia, si riuniva sotto la presidenza del Doge e dei suoi Consiglieri: essi rappresentavano la personificazione del " dominium ", anzi insieme con i capi della Quarantia si chiamavano addirittura " dominium " o " signoria " e senza la loro presenza non poteva essere valida alcuna deliberazione.

Fin dai primi tempi fu fatto ripetutamente obbligo ai Pregadi d' intervenire a tutte le sedute cui erano chiamati, sotto pena di due grossi per ogni assenza ingiustificata, la quale multa doveva essere esatta dai " Camerarii Comunis " (3). E per evitare che nel seno del Consiglio si formassero nuclei famigliari troppo potenti, la cui eccessiva influenza avrebbe potuto riuscire dannosa alla esatta visione dei problemi generali dello stato, col favorire interessi particolari, fu stabilito nel 1279 che non potessero essere più di tre i membri di una stessa famiglia appartenenti ai Rogati in un medesimo tempo (4).

Come tutti gli altri corpi politici veneziani, così anche il Consiglio dei Rogati fu in origine sotto la diretta autorità del

(1) Op. cit., pag. 112.

(2) M. C., *Presbiter*, c. 55. Ha quindi torto il Claar, quando nega, contro la giusta affermazione del Muazzo, che solo i membri del Maggior Consiglio avessero il diritto di essere eletti membri del Senato (op. cit., pag. 63).

(3) M. C., *Zaneta*, c. 1 v (anno 1286); *Zaneta*, c. 73 (anno 1290); *Pilosus*, c. 17 v (anno 1292); *Magnus*, c. 39 (anno 1302) etc.

(4) M. C., *Fractus*, c. 69.

Maggior Consiglio, ad una delegazione del quale doveva la propria esistenza; ma tale dipendenza andò, come vedremo, facendosi sempre più blanda.

Anche di fronte alla Quarantia il Senato si trovò da principio in una condizione di inferiorità, di cui danno testimonianza i registri del Maggior Consiglio del secolo XIII, i quali contengono alcune deliberazioni prese dalla sola Quarantia, molte altre prese insieme dalla Quarantia e dai Rogati, nessuna invece presa solamente da questi ultimi. Nè mi pare che qui possa valere l'ipotesi del Besta (1) che, nella revisione dei vecchi registri e nella compilazione dei nuovi fatta al tempo del doge Giovanni Dandolo, siano state tralasciate le " parti " dei Rogati, come riguardanti affari speciali che già avevano avuto completo fine. In tal caso potevano considerarsi sorpassate anche moltissime deliberazioni della Quarantia e dei Rogati che pure furon fatte rimanere, mentre d'altra parte qualcuna di quelle dei Rogati avrebbe dovuto pur sempre sopravvivere.

Io credo che in realtà ciò dipenda solamente dal fatto che in questo primo periodo la Quarantia godeva effettivamente di una notevole superiorità sui Rogati, dovuta sia alla priorità della sua istituzione, sia all'estensione delle sue primitive attribuzioni politiche, finanziarie e giurisdizionali, che le permettevano d'intervenire in tutti i rami della vita pubblica e di esercitare in essi la sua notevole influenza. Anzi in questo primo tempo la Quarantia può considerarsi veramente la roccaforte del partito aristocratico, poichè mentre nell'ottobre del 1286 si disponeva che come i membri del Maggior Consiglio così anche quelli dei Rogati dovessero " ire circum (vale a dire " essere posti ai voti ") in consilio de XL ad unum ad unum " e che " qui non haberent maiorem partem deberent esse cassi (2) ", nel 1298 si decideva che nessuno potesse essere dei Quaranta se prima egli stesso o il padre o l'avo non fosse stato membro del Maggior Consiglio (3). Come si vede, quest'ultima deliberazione è parallela all'altra nota sotto il nome di " serrata del Maggior Consiglio " ed anche

(1) Op. cit., pag. 119.
(2) M. C., *Zaneta*, c. 17.
(3) Romanin, op. cit. II, pag. 355.

essa non dovette che legittimare una circostanza di fatto già esistente.

Non mi fermo a parlare delle procedure e dei riti che regolavano la convocazione del Consiglio dei Rogati e le sue ordinarie sedute, perchè ci sono completamente ignoti per il periodo più antico della sua esistenza e li conosciamo solo attraverso il capitolare più recente dell' assemblea, ordinato dal doge Andrea Gritti nella prima metà del secolo XVI; e d' altronde essi sono stati esaurientemente illustrati dal Claar (1) e dal Besta (2). Veniamo dunque senz' altro all' attività e alle funzioni esercitate dai Rogati nel primo secolo della loro esistenza.

Diciamo subito che fin verso il 1280 non abbiamo quasi nessuna informazione diretta sull' attività dei Rogati, poichè i primi registri delle deliberazioni del Maggior Consiglio, oltre che essere compilazioni posteriori, contengono quasi esclusivamente le norme per l'elezione e la costituzione delle singole magistrature, e se pure accennano ad altri argomenti, non parlano mai delle funzioni dei Pregadi. D' altra parte è noto che i registri delle deliberazioni senatoriali cominciano solo col 1293 e che dei primi quattordici, distrutti da un incendio, non abbiamo che gli indici pubblicati da Giuseppe Giomo (3).

La mancanza dei documenti non ci permette dunque di determinare con esattezza quali fossero le questioni affidate ai Pregadi durante il secolo XIII. Assai probabilmente sin dalla sua origine il Consiglio dei Rogati, come tutti gli altri Corpi creati dal Maggior Consiglio, fu chiamato a trattare oggetti disparatissimi, secondo i bisogni e le circostanze; ma è certo che alla fine di quel secolo i documenti originali che si fanno abbondantissimi ci mostrano i Pregadi molto occupati nel discutere e nel deliberare soprattutto in materie attinenti al commercio e alla navigazione.

Non so però con quale fondamento il Claar, allo scopo di comprovare una sua affermazione sul conflitto esistente tra Senato e Maggior Consiglio, citi una presunta deliberazione di quest' ultimo che, se ci fosse, sarebbe davvero preziosa. " Capta

(1) Op. cit., cap. III.
(2) Op. cit., pag. 171 e segg.
(3) *I " misti " del Senato della Repubblica Veneta*, Venezia 1887.

" fuit pars quod consilium Rogatorum non capiat partes nisi de " commercio et de navigatione ", sono le parole che il Claar (1) fa credere di aver tolto da una deliberazione del " Liber Fractus ", senza però citare la carta; ma per quanto io abbia cercato diligentemente nel " Fractus " e negli altri registri del Maggior Consiglio, non mi è avvenuto di rintracciare tale importantissima disposizione. Anche il Besta (2) confessa di averla ricercata invano con tutta cura nei libri del Maggior Consiglio; pur tuttavia, e ciò è stranissima cosa, egli prende proprio questo ipotetico decreto come base principale per affermare essere quello del commercio e della navigazione il campo in cui il Consiglio dei Rogati aveva " piena autorità deliberativa già forse dai suoi inizi "; e vede in esso decreto un' altra prova che la sua istituzione " non " è tanto remota quanto sulle tracce di una infida tradizione si " è finora creduto ", poichè " tali funzioni commerciali prima del " 1229 erano esercitate in gran parte dal Consiglio Minore (3) ".

Che in realtà le materie mercantili e nautiche fossero tra le prime ad essere affidate ai Rogati siamo tutti d' accordo; ma che a dimostrazione di ciò si debba prendere una deliberazione forse inesistente non possiamo in alcun modo consentire.

Col " Liber Luna " incominciamo ad aver notizia diretta delle questioni affidate dal Maggior Consiglio ai Rogati, in unione quasi sempre con la Quarantia, col Doge e con i suoi Consiglieri (4). La formula rituale con la quale s' iniziano e terminano quasi tutte le delegazioni è infatti: " Capta fuit pars (in maiori " consilio) quod illud quod per dominum ducem et consiliarios " cum consilio Rogatorum et X, fiat super facto.... (segue l' indi- " cazione della materia in questione) sit firmum sicut si factum " esset (o: foret) per maius consilium (o: in maiori consilio) ".

Abbiamo già visto che la presenza del Doge e dei suoi Consiglieri era ritenuta necessaria a tutte le sedute di qualsiasi assemblea per la piena validità delle deliberazioni prese, e possiamo dire senz' altro che tale presenza, quando essi non avevano

(1) Op. cit., pag. 73.
(2) Op. cit., pag. 120.
(3) Op. e l. cit.
(4) Solo qualche volta l'incarico era dato ai soli Pregadi.

da fare alcuna proposta, si riduceva a pura e semplice comparsa. Ma ciò che più importa rilevare nella formula citata è l'ultima parte di essa, in cui si vede che al Consiglio dei Rogati e alla Quarantia si dava facoltà non soltanto di esaminare e di discutere l'oggetto in questione, ma anche di deliberare, con poteri uguali a quelli dello stesso Maggior Consiglio, gli opportuni provvedimenti. Questa concessione dei pieni poteri in ogni singola questione affidata ai Rogati finì per diventare una vera consuetudine che accrebbe moltissimo la loro importanza e che, come era solito accadere a Venezia, si tramutò ben presto in diritto, quando nel gennaio del 1294 si decretò che le decisioni prese nel Consiglio dei Rogati avessero sempre pari validità a quelle prese nel Maggior Consiglio (1).

Con ciò si riconosceva al Senato un' autorità quasi uguale a quella del massimo organo costituzionale e noi non ci stupiremo quando verrà il giorno, e sarà presto, in cui i Rogati tratteranno tutte le materie, anche senza esserne delegati.

Come ho già osservato, sullo scorcio del XIII secolo le deleghe del Maggior Consiglio al Senato sono frequentissime e non hanno nessun carattere di perpetuità, perchè il Maggior Consiglio incarica di volta in volta i Rogati di occuparsi di questo o di quell' affare, secondo le circostanze e per un breve periodo di tempo. Le materie loro affidate sono fin da quest' epoca di natura svariatissima: riguardano non soltanto il commercio e la navigazione, ma anche la politica estera e l' economia, la finanza e la giurisdizione. Questo vuol dire che se anche in origine i Rogati ebbero il compito di regolare gli interessi marittimi e mercantili di Venezia, non tardarono però ad occuparsi di tutti gli altri molteplici rami dell' attività statale ed a esercitare in essi un' influenza sempre maggiore.

Ed era logico e naturale che ciò avvenisse a Venezia, vale a dire in uno stato per il quale la navigazione e il commercio erano di vitale importanza e costituivano quasi la ragione della sua stessa esistenza. Perchè non dobbiamo dimenticare che in fondo tutta la politica estera e tutta la complessa legislazione dello stato veneziano si possono ridurre ad un'unica base: quella

(1) CLAAR, op. cit., pag. 74.

degli interessi mercantili e coloniali, i quali quindi davano in sostanza la suprema direzione dello stato all'organo che li aveva nelle sue mani.

Dal 1283 in poi, noi dunque troviamo che ai Rogati si dà di volta in volta (1) l'incarico di spedire le navi e le " mudue „ ai viaggi, di regolarne il carico, l'armamento e la rotta, di sorvegliare l'importazione e l'esportazione delle merci, di difendere all'estero gli interessi dei mercanti veneti, di fare ogni tentativo per ricuperare le navi e le merci perdute o avariate in causa di tempeste, di guerre o di qualsiasi altro incidente (2).

Ognuno vede subito che facile e breve doveva essere il passo dalla trattazione di simili delicati argomenti a quella dei problemi più squisitamente politici, ad essi del resto strettamente congiunti; si può anzi osservare che la tutela all'estero degli interessi veneti e l'intervento per il ricupero dei beni perduti dai propri sudditi sono essi stessi atti politici.

Frammisti perciò alle deleghe di carattere mercantile e marittimo, anzi quasi più frequenti di esse, noi troviamo gli incarichi essenzialmente politici, nel disbrigo dei quali i Rogati esplicano un'attività meravigliosa. Già il Besta (3) ha avuto occasione di citare la lunga serie delle deliberazioni anteriori al 1300, che commettono al Consiglio dei Rogati di discutere e decidere sulle vertenze con Genova, Aquileia, Padova, Treviso, con Verona, con Ancona, col sultano d'Alessandria, con la Sardegna, con la Sicilia, con Ferrara, Bologna, Ravenna, Piacenza; e sui fatti di Creta, di Romania, d'Istria e della Dalmazia. E dai Pregadi furono pure redatte le istruzioni degli ambasciatori ai Papi, agli Imperatori d'Oriente, al re di Cipro, al re d'Armenia, al re d'Ungheria (4).

L'attività politica svolta dai Rogati nell'ultimo ventennio

(1) A torto il Besta (op. cit., pag. 122) crede che tali deleghe commerciali abbiano carattere di perpetuità.

(2) M. C., *Luna*, c. 25 v, c. 41 v, c. 66, c. 69 (anni 1283-1285); *Zaneta*, c. 12, c. 29 v, c. 31, c. 40 etc. (anni 1286-1288). Cfr. inoltre i libri *Pilosus* e *Magnus*, e gli indici del Giomo (op. cit.).

(3) Op. cit., pag. 123 e segg.

(4) Cfr. per tutto ciò i libri del M. C.: *Luna*, *Zaneta*, *Pilosus* e *Magnus*.

del XIII secolo non è dunque per nulla inferiore alla loro attività commerciale, e attraverso di essa noi possiamo quasi ricostruire le fortunose vicende di quel periodo storico, nel quale Venezia, costretta ad uscire dalla posizione di severo raccoglimento e di saggia sistemazione finanziaria in cui si era chiusa durante gli anni dal 1270 al 1290 (1), si trovò impigliata in gravissime questioni con l' Istria e con Genova.

Ma oltre a queste mansioni di carattere commerciale e politico, il Maggior Consiglio conferiva qualche volta ai Rogati e alla Quarantia anche poteri legislativi, come quando nell' agosto 1282 affidò loro l' incarico di rivedere il capitolare dei Consiglieri, nel giugno 1290 e nel 1292 quello di redigere le istruzioni ed i capitolari del duca di Creta, nel maggio 1294 quello di regolare l' " ordo salis „ (2).

Quanto poi al compito che avevano i Rogati di sentenziare in appello sulle cause concernenti interessi statali, giudicate in precedenza dagli Avogadori di Comun, esso è stato illustrato sufficientemente dal Claar (3).

Naturalmente, nell' esercizio di tante e tali funzioni, era inevitabile che il Consiglio dei Pregadi si urtasse qualche volta con la Quarantia e che sostennesse con essa conflitti e lotte di competenza, tanto più che nella maggior parte dei casi i due Istituti erano chiamati a deliberare di comune accordo sulle questioni loro deferite.

I Quaranta dovevano vedere assai di malocchio il continuo accrescersi dell' autorità dei Rogati, i quali, da Consiglio provvisorio e creato quasi sotto la loro subordinazione, tendevano a liberarsi un poco alla volta da qualsiasi soggezione e a rendersi del tutto indipendenti, allargando nel medesimo tempo la cerchia della propria attività.

Approfittando del fatto che per lo più il Maggior Consiglio affidava ai due organi riuniti la discussione delle singole materie,

---

(1) Cfr. Manfroni, *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290*, in Giornale storico e letterario della Liguria, II, n. 10-11; Cessi, *La tregua tra Venezia e Genova nella seconda metà del sec. XIII*, in Archivio Veneto-Tridentino, IV.

(2) M. C., *Luna*, copia; *Zaneta*, c. 75; *Pilosus*, c. 21 e c. 41 v.

(3) Op. cit., pag. 68 e segg.

la Quarantia voleva intromettersi anche negli affari delegati esclusivamente al Senato, e fu necessario che nell'aprile del 1285 il Maggior Consiglio emanasse l'ammonimento che " si aliquod " factum fuerit positum ad aliquod consilium maius vel ad consilium Rogatorum, cum voluntate et licentia maioris consilii, " non possint postmodum illud factum ducere ad aliud consilium, " nisi ad illud cum quo fuerit inceptum, nec postmodum diffinire " per se solos, nisi cum voluntate ipsius consilii „ (1).

Evidentemente tale deliberazione del Maggior Consiglio fu suggerita e voluta dai Rogati, che dalla Quarantia sentivano minacciata la propria libertà d'azione; ma anche essi oltrepassavano volentieri i limiti dei poteri loro delegati, usurpando spesso incarichi e mansioni di notevole importanza e suscitando così la collera e la vendetta dei Quaranta, i quali nel 1287 riuscirono a loro volta ad ottenere che il Maggior Consiglio deliberasse di togliere ai Rogati la facoltà di spendere e di revocare le decisioni dello stesso Maggior Consiglio, se nella commissione loro fatta ciò non fosse esplicitamente affermato (2).

Ma questo divieto voluto dalla Quarantia non menomò affatto la grande autorità oramai acquistata dai Rogati, ai quali d'ora in poi il Maggior Consiglio, delegando le singole materie, ordinò quasi sempre contemporaneamente di provvedere anche alle spese occorrenti, alla revoca di precedenti deliberazioni e ad ogni altra cosa che ritenessero necessaria. Così nelle deleghe divenne quasi sacramentale la formula: " Illud quod fiet per dominun ducem " et consiliarios cum consilio Rogatorum et XL de facto.... tam " de expendere, quam de revocare consilia quam de omnibus " aliis, sit firmum sicut si factum esset per maius consilium „.

Il dissidio in questione continuò ancora per molto tempo e di esso abbiamo un altro notevole riflesso in una deliberazione del 1292, con la quale si affidava ai due Consigli riuniti la trattazione degli affari di Meta che ciascuno di essi rivendicava alla propria competenza (3). Abbiamo già osservato che nelle deleghe fatte dal Maggior Consiglio ai Rogati troviamo quasi sempre

(1) M. C., *Luna*, c. 58.
(2) M. C., *Zaneta*, c. 33.
(3) M. C., *Pilosus*, c. 19.

ricordata anche la Quarantia, come se i due consigli costituissero un unico organo legislativo; ma ora l'ultima deliberazione accennata ci fa capire che tale unione, oltre che essere utile per la gestione di affari importanti, si era resa ormai anche necessaria per togliere di mezzo ogni questione ed ogni gelosia tra i due istituti rivali. Per lungo tempo i due Consigli furono quindi considerati " unum corpus et unum consilium ", come è detto esplicitamente in una " parte " del Maggior Consiglio del 21 dicembre 1324 (1); ma poichè il numero dei Rogati superava di un terzo quello dei Quaranta, essi venivano a godere su questi ultimi una notevole prevalenza. Divenendo col tempo il Senato la vera mente direttrice detto stato veneziano, la Quarantia dovette rassegnarsi a vedere molte delle sue funzioni completamente assorbite da quello e dovette accontentarsi di conservare nelle sue mani il solo potere giudiziario, che non era però piccola cosa.

Ma anche col Maggior Consiglio i Rogati sostennero non pochi nè lievi contrasti, i quali, se è vero che si manifestarono più apertamente e con maggiore accanimento nei secoli successivi, si lasciano però sentire e intravvedere anche per il periodo anteriore al 1300.

Infatti l'esistenza dei numerosissimi consigli minori che dal 1280 in poi vediamo affollarsi intorno ai maggiori organi veneziani, è dovuta non soltanto all'enorme cumulo dei nuovi problemi insorgenti ed all'abitudine di creare per ogni nuovo problema un nuovo istituto, ma anche al vivo desiderio del Maggior Consiglio di mettere un freno alla potenza e all'autorità già grande dei Rogati, con l'affidare a quegli effimeri consigli da esso di volta in volta creati lo studio di speciali questioni, che pure il più delle volte avrebbero dovuto logicamente trattarsi in seno agli stessi Rogati.

L'esperienza diede però risultati del tutto opposti a quelli vagheggiati dal Maggior Consiglio, perchè, come vedremo subito, la fuggevole esistenza di quei minori istituti giovò anzichè nuocere al consolidamento e all'accrescimeato delle attribuzioni dei Rogati.

Sarebbe troppo lungo e del resto anche inutile enumerare qui tutta la folla di consigli che si ebbe a Venezia verso la

(1) M. C., *Phronesis,* c. 185 v.

fine del secolo XIII e perciò mi limito a ricordare soltanto i principali.

Il primo consiglio straordinario di cui si abbia notizia è quello dei XX, eletto nel 1268 per far fronte forse alla terribile carestia di quell' anno e alle discordie con i paesi vicini (1); otto anni dopo ne troviamo uno pure di XX membri per provvedere alla guerra con gli Anconetani (2). Nel giugno del 1289 si elegge un' altra commissione di XX sapienti " pro guerra " Istrie et Forojulii „ (3); il 3 dicembre 1290, al posto di un precedente consiglio di XXXV, si nominano X nobili per " in- " venire et tractare malum et detrimentum Patriarche, comitis. " Goritie et illorum de Tergesto „ (4); il 22 maggio 1294 si elegge un consiglio di XXX per la guerra di Genova (5); il 7 maggio un altro di XV membri " super facto mercationum „ (6); nel settembre del 1299 si eleggono tre nobili " ad dandum or- " dinem tam expensis quam intratis comunis omnibus (7) „.

La durata di queste commissioni è molto varia, poichè si va da un' esistenza di pochi mesi come quella delle prime ricordate ad una di parecchi anni come nel caso dei X nominati per la guerra d' Istria e dei XXX per la guerra di Genova. Questa diversità della durata, come pure quella della influenza esercitata dai varî consigli, dipende naturalmente dall' importanza della questione loro delegata e dall' abilità dei savi, i quali possono qualche volta ottenere il rinnovamento della delega, fino a divenire una istituzione permanente, come avvenne nel secolo successivo per il Consiglio dei Dieci.

I problemi loro affidati, come si vede anche dal rapido accenno fatto, sono tra i più disparati, poichè riguardano l' ordine interno e la politica estera, l' economia nazionale e l' amministrazione, la finanza e la giurisdizione; ed essendo tali consigli gli

---

(1) M. C., *Fractus*, c. 55.

(2) A. Dandolo, *Chronicon Venetum*, in Rer. It. Scr., del Muratori, vol. XII, col. 375.

(3) M. C., *Zaneta*, c. 59.

(4) M. C., *Pilosus*, c. 2 v.

(5) M. C., *Pilosus*, c. 41 v.

(6) M. C., *Pilosus*, c. 69.

(7) M. C., *Magnus*, c. 1.

uni indipendenti dagli altri e ricevendo ciascuno dal Maggior Consiglio piena facoltà deliberativa nelle questioni affidate, viene in essi a frazionarsi e a spezzarsi l' autorità legislativa prima assommata nel supremo organo delegante.

Altre conseguenze del rapido succedersi e spesso della coesistenza di molti consigli nell' organismo della costituzione veneta sono ben delineate dal prof. Cessi, là dove parlando di essi egli dice che " si intrecciano nell' esercizio delle loro funzioni, talora " si associano e talora si dissociano, talora si completano e ta- " lora entrano in conflitto, ed in un caso si integrano, con ela- " stiche trasformazioni, l' un nell' altro, adattandosi ai bisogni ed " alle circostanze, ed in altri si irrigidiscono in un funesto iso- " lamento " (1).

Ora, questa crisi istituzionale che travaglia lo stato veneziano, questo apparente confusionismo di consigli, di commissioni, di uffici, che porta alla discriminazione dei vari poteri e funzioni, se da un lato spezza e disperde l' autorità centrale del Maggior Consiglio, dall' altro accresce ed irrobustisce il Consiglio dei Rogati, che ne esce con più saldo organismo, con più forte potenza, con più vaste attribuzioni.

Ma questo notevole accrescimento della loro autorità e della loro influenza costò ai Pregadi non poche lotte e non poca abilità. Molte volte, con dispetto e dolore, dovette loro sembrare che le molte commissioni di savi nominate dal Maggior Consiglio usurpassero quelle che probabilmente ormai ritenevano funzioni di loro esclusiva competenza; molte volte dovettero temere di veder restringersi anzichè allargarsi la cerchia della loro attività; ma presto dovettero accorgersi con soddisfazione che le continue e successive deleghe riuscivano al gioco opposto a quello che si proponeva il Maggior Consiglio, perchè i nuovi istituti, lungi dal limitare, favorivano lo sviluppo delle loro molteplici attribuzioni.

I Rogati infatti vantavano una maggiore conoscenza ed una

---

(1) *La Regolazione delle entrate e delle spese (sec. XIII-XIV)*, in " Documenti finanziari della Repubblica di Venezia editi dalla Commis- " sione per gli atti delle Assemblee costituzionali italiane ". R. Accademia dei Lincei, Serie I, vol. I, parte I. Padova 1925, pag. XXII.

maggiore esperienza sia nel campo delle questioni marittime e mercantili, sia in quello della guerra e della politica estera, sia nella legislazione e nell' amministrazione. Doveva perciò essere loro facile intromettersi nei consigli di recente creazione ed esercitarvi la loro influenza, suggerendo opportuni provvedimenti, chiarendo qualche questione, sostenendo qualche proposta. E se non è arrischiato pensare che talora i componenti di quei consigli fossero, se non gli stessi Rogati, almeno persone ad essi molto vicine per interessi e per partito, si dimostra ancora più sensibile l' influenza esercitata da quelli su di loro. Quantunque avessero dall' istituto delegante piena facoltà consultiva e deliberativa, tali consigli non si sentivano liberi nello svolgimento della loro attività, ma erano impacciati da infinite pastoie, sia per le continue intromissioni dei Rogati, sia per le molteplici interferenze che correvano tra gli uni e gli altri; e ciò non poteva che alterare le loro attribuzioni, intrecciandole in mille modi, e diminuire la loro vitalità già tanto fuggevole. Perciò noi vediamo alcuni di essi scomparire ancor prima che sia giunto il termine della loro delega, e lasciare in eredità le proprie funzioni non soltanto al Maggior Consiglio da cui le avevano avute ed a cui dovevano legittimamente tornare, ma anche ai Rogati che in tal modo venivano ad assorbire sempre nuove e più vaste mansioni.

Sappiamo per esempio che nel 1294 non esisteva più il consiglio dei X deputati alla guerra d' Istria, perchè in una " parte " di quell' anno si dice che già da tempo " negotia Istrie et negotia Patriarche Aquilegensis et ea que spectarent ad hec, " erant commissa consilio Rogatorum et XL ... " (1).

Qualche volta poi avviene che, mentre ancora sussiste lo speciale consiglio designato per una particolare questione, quando si tratti di prendere una deliberazione di grave importanza, lo stesso Maggior Consiglio commette ai Rogati di intervenire e di prendere le opportune decisioni. Così una " parte " del 14 agosto 1291 ci informa che " cum domino duci et consiliariis facta " sint verba de concordia guerre quam habemus (la guerra " d' Istria), nec possit super hoc responderi per eos, nec per X

(1) M. C., *Pilosus*, c. 42. Tale Consiglio dei X non durò dunque, come mostra di credere il Besta (op. cit., pag. 39) fino al 1300.

" (il consiglio speciale eletto per la guerra) ", si decise " quod " possit fieri predicta responsio per consilium de Rogatis et XL " et X similiter " (1).

Si riconosceva dunque anche ufficialmente la superiorità dei Rogati sugli altri consigli di carattere transitorio, ed è questo un altro elemento che serve a spiegarci come mai l' esistenza di tali effimere assemblee contribuisse a rafforzare e ad estendere l' autorità degli stessi Rogati.

Ma ho già accennato alle lotte che i Pregadi dovettero sostenere per volgere a loro vantaggio la crisi costituzionale in questione, ed è veramente meraviglioso lo spettacolo che offre questa assemblea di sessanta uomini, i quali con abili ripieghi, con opportune manovre, con ostinati cavilli e con pretese spesso giustificate soltanto dalla consuetudine, riuscirono a rimanere padroni assoluti del campo e a spazzare da ogni ostacolo la via che doveva condurli ad essere i supremi reggitori dello stato.

Il caso più tipico, che i numerosi documenti relativi ci presentano con grande evidenza, è quello del conflitto sostenuto dai Rogati contro il Consiglio dei XXX, istituito nel maggio 1294 per la guerra con Genova.

Quando nel 1293, in seguito all' incidente di Modone, si fecero più tesi i rapporti con la Repubblica marinara rivale, il Maggior Consiglio affidò la trattazione delle questioni con Genova al Consiglio dei Rogati (2), rinnovando così le deleghe da questo già avute per le medesime questioni nel 1282, nel 1286, nel 1290 (3). Il 3 gennaio 1294 si riconfermava che " illud quod " debet et debebit fieri de factis Janue possit fieri in consilio " Rogatorum et XL ita plene sicut posset fieri per maius consilium, tam de expendere, quam de revocare consilia, quam de " omnibus aliis " ; ma si metteva innanzi la riserva che " etiam " possit fieri per alios quibus committeretur de cetero (4) ".

Infatti, poco dopo, il 22 maggio 1294, dopo aver deliberato

(1) M. C., *Pilosus*, c. 13.

(2) M. C., *Pilosus*, c. 29: 11 aprile 1293.

(3) V. rispettivamente: M. C., *Luna*, copia c. 15; *Zaneta*, c. 16; *Zaneta*, c. 76.

(4) M. C., *Pilosus*, c. 39.

che per i fatti di Genova era opportuno eleggere un consiglio più ristretto, se ne fissò a trenta il numero dei membri e si diede loro " talem baliam qualem habebat consilium Rogatorum (1) „. I nuovi consiglieri, che dovevano rimanere in carica fino all'anno nuovo per poi essere rinnovati, potevano essere scelti " duo pro " domo „ e, ciò che per noi ha grande importanza, la loro elezione doveva compiersi da principio nel Consiglio dei Rogati, mentre quella dei membri destinati a coprire i posti che in seguito si sarebbero resi vacanti doveva farsi nello stesso consiglio dei XXX.

Mentre dunque da un lato si toglieva ai Rogati la facoltà di discutere e deliberare nelle questioni con Genova, dall'altro, affidando loro il compito di scegliere i membri del nuovo consiglio, si riconosceva la competenza e la pratica da loro acquisite durante l'esercizio delle proprie mansioni e si dava loro il modo di nominare persone di idee e direttive politiche identiche o almeno simili alle proprie, sulle quali naturalmente avrebbero potuto esercitare un'influenza notevole.

Subito dopo l'elezione però si affidò al consiglio dei XXX non soltanto la guerra con Genova, ma anche la vertenza con l'Istria e col patriarca d'Aquileia (2) che, come abbiamo accennato, dopo la scomparsa del consiglio dei X, era passata sotto la diretta gestione dei Rogati e della Quarantia.

Approfittando di questi vasti poteri loro delegati, i XXX tentarono ben presto di allargare la cerchia delle proprie attribuzioni; ma si trovarono di fronte all'aspra opposizione dei Rogati, ben decisi a difendere quelle che da tempo ormai lungo erano mansioni di loro esclusiva competenza.

Del conflitto abbiamo chiarissima testimonianza in una deliberazione molto importante del Maggior Consiglio, che lumeggia assai bene le rivalità esistenti tra le due assemblee e che perciò vale la pena di riportare per intero: " Die XXVI augusti MCCXCIV. Cum dominus dux cum consilio de XXX habeat plenissimam potestatem in factis Janue et Istrie, capta fuit pars quod propter hoc non possit se intromittere de mercationibus,

(1) M. C., *Pilosus*, c. 42.
(2) M. C., *Pilosus*, c. 42.

nec de hiis que pertinent ad mercationem, nec de stratis, nec de foresteriis, vel de hiis que pertinent ad stratas vel foresterios; sed hec que sunt exceptata remaneant consilio Rogatorum et XL, sicut erant antea. Ed triginta possint esse ad facta que fient in consilio Rogatorum. Et si consilium vel capitulare est contra, sit revocatum quantum in hoc (1) „.

Vediamo dunque che il Maggior Consiglio, pur senza misconoscere le giuste rivendicazioni dei Rogati e pur vietando ai XXX di occuparsi degli affari riservati esclusivamente a quelli, concede tuttavia al nuovo consiglio il diritto di sedere tra i Rogati e di partecipare ad ogni loro discussione. È questo uno dei primi esempi di quelle aggregazioni ai Rogati di altri consigli, le quali fattesi molto frequenti nel secolo XIV col nome di " Zonte „ finirono poi col divenire ordinarie.

Verso la fine del 1296, essendo la guerra con Genova nel suo periodo più fervido e più accanito, e coinvolgendo tutti gli interessi veneziani in Oriente, si affidarono ai XXX anche gli affari di Romania e più tardi quelli di Creta (2).

È importante la deliberazione riferentesi a questi ultimi perchè ci dà un' informazione preziosa sui Rogati. " Cum facta Crete sint continuata cum factis Janue, occasione guerre, et ordinatum esset quod ipsa facta Crete fierent in Rogatis, et Rogati pluries clamati propterea nequiverint congregari, capta fuit pars quod facta Crete fiant in XXX sicut fiebant in Rogatis... „.

Le questioni di Creta dunque si deferirono ai XXX non soltanto perchè strettamente connesse con la guerra di Genova, ma anche e soprattutto perchè i Rogati, più volte convocati, non avevano potuto raccogliersi. Come mai? Il Besta (3) crede che tale impossibilità di convocazione dipendesse dalle eccessive occupazioni dei Rogati che non avrebbero più avuto il tempo per attendere ad affari che fino allora avevano pur sempre trattato. Senza negare del tutto questa ipotesi, io credo piuttosto che nel fatto lamentato dal Maggior Consiglio dobbiamo vedere un riflesso delle continue rivalità tra l' istituto permanente dei Pregadi

(1) M. C., *Pilosus*, c. 44.
(2) M. C., *Pilosus,* c. 44 v e c. 66 v.
(3) Op. cit., p. 129.

ed il consiglio provvisorio dei XXX. Perchè probabilmente, quando nel settembre 1296 furono delegati ai XXX gli affari di Romania e di Costantinopoli che per consuetudine si erano sempre trattati nei Rogati, costoro dovettero sentirsi offesi nel vedersi privati di tanta parte delle proprie attribuzioni e forse, per puntiglio, non vollero più occuparsi nemmeno degli affari di Creta, che quindi per necessità il Maggior Consiglio dovette passare ai XXX. Certo, negli ultimi anni della guerra genovese, si trovava concentrata nelle mani del consiglio dei XXX la maggior parte dei poteri relativi alla politica estera e coloniale di Venezia e l' autorità dei Rogati ne subì momentaneamente una grande diminuzione; ma ben presto, giunto il conflitto veneto-genovese alla sua fase risolutiva, scomparve il consiglio provvisorio e tornarono in auge i Pregadi, ai quali furono riaffidati gli affari di Romania (1) e quelli dell' Oriente e della Siria (2).

Ho voluto esaminare particolarmente i rapporti tra il Consiglio dei Rogati e quello dei XXX perchè essi, meglio di qualsiasi altra esposizione, ci illuminano sulla crisi istituzionale che turbava lo stato veneziano alla fine del secolo XIII; ma naturalmente dobbiamo pensare che anche con gli altri numerosi consigli provvisori i Rogati sostennero abilmente rivalità e lotte di competenza. E i conflitti e gli incidenti verificatisi dovettero essere tanti e tali da persuadere il Maggior Consiglio a non creare più con tanta facilità quelle temporanee assemblee, fomentatrici di disordini e di confusioni, ma ad allargare le funzioni del corpo stabile già esistente, con l' affidare ai Rogati, oltre gli affari del commercio e della navigazione, anche tutte indistintamente le materie di politica estera e coloniale e più tardi anche tutte quelle d' ordine economico e finanziario.

---

(1) M. C., *Magnus*, c. 3; 3 dicembre 1299.
(2) M. C., *Magnus*, c. 6; 19 marzo 1300.

Cap. III.

Funzioni e attività del Consiglio dei Rogati nella prima metà del secolo XIV.

Gli avvenimenti svoltisi a Venezia durante la prima metà del secolo XIV sono particolarmente importanti per la storia della Repubblica, perchè segnano un decisivo cambiamento nella direzione della sua politica estera.

Fin dai primi anni del secolo infatti si delinea e va poi sempre più affermandosi il conflitto tra i partigiani della grande politica orientale, che sostengono l'avvenire e la grandezza di Venezia dipendere esclusivamente dal mare e dalle colonie, e quelli della politica occidentale, che affermano la necessità per la Repubblica di non lasciarsi soffocare dalle vicine signorie sorgenti ai suoi lati, ma di costituirsi un vasto dominio di terraferma atto a proteggere le vie del proprio traffico con i vari paesi d'Italia e d'Europa.

E questa lotta di tendenze, insieme con la gravissima crisi d'ordine economico e finanziario che travaglia in questo tempo lo stato, è una delle principali cause che provocano i moti rivoluzionari del Bocconio prima e del Tiepolo poi, l'uno scoppiato subito dopo la conclusione della guerra veneto-genovese, l'altro durante il periodo più critico della guerra di Ferrara. L'idea della necessità per Venezia d'una espansione territoriale verso la terraferma per difendere i valori economici ai quali è intimamente connessa la sua esistenza, va prendendo sempre più piede e, malgrado l'insuccesso di Ferrara, con la guerra contro gli Scaligeri e con l'acquisto del Trevigiano la Repubblica incomincia a percorrere la via della sua trasformazione da stato esclusivamente marinaro a stato continentale.

E mentre in Occidente Venezia si lascia prendere e involgere nel complesso ingranaggio della politica di terraferma, in Oriente le sue colonie ed i suoi commerci debbono affrontare non

soltanto le eterne gelosie e le rivalità dei genovesi, ma anche le bramose voglie di nuovi feroci nemici: gli Osmani, che appunto ora fanno la loro comparsa alla luce della storia e che presto diventeranno potenti e temibili a tutta la Cristianità.

In mezzo a tali importanti avvenimenti che costituiscono la vita politica di Venezia nella prima metà del secolo XIV, noi vediamo le funzioni e l'attività dei Rogati moltiplicarsi in modo rapido e meraviglioso.

Ricordo subito che l'importanza delle materie loro affidate fece presto vedere al Maggior Consiglio l'opportunità di modificare la procedura della loro elezione, in modo che fossero severamente scelte soltanto persone tali da dare sicuro affidamento di prudenza e di assennatezza in ogni loro atto e in ogni loro decisione. Perciò con la deliberazione del 19 novembre 1310 si decretò che i quattro elettori nominati dal Maggior Consiglio per l'elezione dei Rogati proponessero d'ora innanzi non più soltanto sessanta membri, ma centoventi, dei quali dovessero rimanere in carica quei sessanta che nell'approvazione della Signoria e della Quarantia riportassero un maggior numero di voti, rimanendo ferma la disposizione che non più di tre Rogati potessero appartenere al medesimo gruppo famigliare (1).

Più tardi, sembrando che tale provvedimento non garantisse sufficientemente la bontà della scelta dei singoli senatori, " cum " in consilio Rogatorum tractentur et fiant omnia ardua facta " nostra et propterea sit necessarium quod dictum consilium fiat " de personis electis quantum fieri potest „, fu deliberato, dopo vivacissime discussioni, che, aboliti i quattro elettori, i sessanta Pregadi fossero eletti ogni anno direttamente dal Maggior Consiglio, come si faceva prima del 1282; mentre l'elezione di quelli che dovevano sostituire chi nel corso dell'anno venisse a mancare o per morte o per qualsiasi altra cagione, fu lasciata come il solito agli stessi Rogati (2). Questo sistema elettorale, che doveva rimanere in prova per due anni, fu poi quello che, con qualche modificazione come l'avocazione al Maggior Consiglio

(1) M. C., *Presbiter*, c. 30.
(2) M. C., *Spiritus*, c. 130; 10 agosto 1343.

dal 1410 in poi anche dell' elezione dei membri straordinari, rimase in vigore sino alla fine della Repubblica.

E probabilmente in tale decisione, con la quale si volle tornare all' antica usanza, noi dobbiamo vedere oltre che il desiderio di una scelta più ponderata, anche l' intenzione del Maggior Consiglio di rendere i Rogati più strettamente dipendenti da sè con l' eleggerli direttamente; ma ormai il Senato aveva raggiunto una così ampia vastità di attribuzioni ed una così larga libertà di movimenti, che non poteva più essere frenato in alcun modo dal supremo istituto delegante.

Come conseguenza e come causa nel medesimo tempo dell' enorme graduale sviluppo delle funzioni dei Rogati si deve ricordare il fatto che ad essi andarono via via aggregandosi numerosi altri consigli e uffici dell' amministrazione statale. Ho già accennato all' unione con la Quarantia che in questo tempo costituiva ancora col Senato un unico corpo; ora ricordo qui che per ragioni prevalentemente economiche, fin dal gennaio del 1281 era stata concessa l' entrata in Pregadi agli " officiali del cattaver " (1) e nel febbraio 1312 ai tre " provveditori di comun " (2); mentre nel luglio 1293, per le funzioni giudiziaria e legislativa del Senato, era stato accordato l' ingresso agli " avogadori de comun " (3).

Per l' indole stessa della costituzione veneziana, dopo molte aggregazioni provvisorie, fu decretata nel maggio 1321 la perpetua annessione ai Rogati del Consiglio dei Dieci (4); e pochi anni dopo, il 16 novembre 1326, fu stabilito che i consiglieri del Doge, per la conoscenza che durante il loro ufficio acquistavano delle pubbliche cose, entrassero nei Pregadi anche dopo usciti di carica, a meno che non avessero qualche ufficio " per quod esse non possint " (5). Perchè era legge che tra i giudici e gli ufficiali di Venezia aventi diritto " ex ufficio " ad entrare in Senato, potessero essere eletti soltanto quelli che potevano con dili-

(1) M. C., *Comunis II*, c. 112 v.
(2) M. C., *Presbiter*, c. 37.
(3) M. C., *Pilosus*, c. 34 v.
(4) M. C., *Phronesis*, c. 64.
(5) M. C., *Spiritus*, c. 10 v.

genza intervenire a tutte le sedute; e ciò non solo per l'importanza delle materie trattate nei Rogati, ma anche allo scopo di impedire che le singole magistrature soffrissero danno nel loro esercizio (1).

Delle altre aggregazioni avvenute parallelamente all'estendersi delle competenze del Senato non mi occupo, perchè si riferiscono a tempi posteriori a quello da me preso a trattare e inoltre sono state tutte ricordate dal Besta (2). Invece avrò forse occasione di ricordare le frequenti " zonte " che ci furono nella prima metà del secolo XIV, per le quali si aggiungevano temporaneamente ai Rogati alcuni membri straordinari, più o meno numerosi, che uscivano di carica non appena cessava la causa per la quale erano stati nominati.

Cerchiamo ora di seguire, almeno sommariamente, il progressivo sviluppo delle funzioni e dell'attività del Consiglio dei Rogati, i quali dal 1300 in poi proseguono laboriosamente e infaticabilmente nella loro fulgida ascesa. Infatti da un lato essi consolidano ed estendono i propri poteri nel campo del commercio e della navigazione, della guerra e della politica estera, dell'amministrazione e della giurisdizione, materie queste che, come abbiamo visto, appartenevano alla loro competenza già alla fine del secolo XIII; dall'altro assorbono gradatamente sempre nuove mansioni, riuscendo a far sentire gli effetti della loro autorità e della loro potenza in ogni altra sfera della molteplice vita statale.

Tralasciando, per ragioni di spazio e di proporzione, le nuove deleghe di scarsa importanza, ricordo che con deliberazione del 16 dicembre 1311 il Maggior Consiglio, considerando che regnava una grande confusione " in consiliis captis, que sunt sine numero... ", decretò che si nominasse una commissione di V savi con l'incarico di sopprimere tutte le passate deliberazioni che non fossero più in vigore, tanto quelle prese nel Maggior Consiglio, quanto quelle prese nei Rogati o in qualsiasi altro Consiglio. Se non riuscivano a mettersi d'accordo sulla soppressione di qualcuna di esse, i savi dovevano rimettersi alla decisione della

(1) M. C., *Comunis II*, c. 43 v; *Phronesis*, c. 4 e c. 156.
(2) Op. cit., pag. 50 e segg.

Signoria e dei Rogati, ai quali spettava l'alta sorveglianza sull'intera revisione (1).

Una deliberazione simile a questa fu presa il 5 settembre 1321 e si dispose allora che i V savi fossero addirittura del Consiglio dei Rogati, alle cui sedute dovevano regolarmente intervenire, sotto una pena uguale a quella degli stessi Pregadi (2).

Ai quali nel dicembre 1327 fu riconfermata la podestà di decidere sulle limitatissime concessioni di lettere commendatizie al Pontefice ed ai Cardinali (3), mentre nel gennaio successivo si diede loro facoltà di giudicare negli eventuali dissensi che potessero sorgere fra il Doge ed i suoi Consiglieri " in facto ecclesie Sancti Marci " (4).

A poco a poco il Consiglio dei Rogati fu anche investito della facoltà di decidere sulle concessioni di cittadinanza veneta per privilegio (5), e da una deliberazione del 1341 sappiamo che ad esso spettava conferire il privilegio di cittadinanza per lunga dimora a forestieri, artisti e negozianti (6).

E finalmente dopo la devastazione compiuta dal terribile flagello della peste, allo scopo di facilitare quanto più fosse possibile il ripopolamento e la ripresa della vita normale a Venezia, il Maggior Consiglio con deliberazione del 22 giugno 1348 affidò ai Rogati l'importante e necessaria opera di attrazione degli stranieri, dando loro piena facoltà " examinandi et providendi, " tam super facto prestandi immunitates libertates et franchisias " venientibus habitatum terras nostras et absolvendi eos ab oneribus, quam super aliis omnibus que ipsi consilio necessaria " viderentur et utilia pro inducendo homines ad habitationem et " reparationem civitatis nostre " (7).

Naturalmente però, anche in questa prima metà del secolo XIV, il consolidamento delle vecchie funzioni e l'assorbimento delle nuove costò ai Rogati contrasti ed opposizioni ostinate da

(1) M. C., *Presbiter*, c. 60 v.
(2) M. C., *Phronesis*, c. 79 v e c. 84.
(3) M. C., *Spiritus*, c. 25 v.
(4) M. C., *Spiritus*, c. 34.
(5) M. C., *Phronesis*, c. 117; anno 1323.
(6) *Senato Misti*, XX, c. 12.
(7) M. C., *Spiritus*, c. 156.

parte del Maggior Consiglio, il quale tutte le volte che potè, sempre tentò di frenare la loro autorità, ricorrendo come per il passato alla nomina di speciali consigli per ogni speciale questione insorgente; ma come il solito questo sistema anzichè nuocere, continuò a giovare ai Pregadi, che spesso ereditarono i poteri di quelle effimere commissioni, allargando i confini delle proprie mansioni.

Così avvenne per il consiglio dei XXI creato nel 1300, poco dopo la guerra con Genova " super facto mercationum „ (1); così per il consiglio dei XV istituito al tempo della guerra con Padova (2); così per quello dei XV creato in occasione della guerra di Ferrara (3); così in molti altri casi.

Ormai era evidente che nessuna commissione straordinaria creata dal Maggior Consiglio poteva svolgere la sua attività pienamente indipendente dal Consiglio dei Rogati: questo aveva così importanti e così larghe attribuzioni che, qualunque fosse la questione per cui si ritenesse necessaria la nomina di uno speciale consiglio, essa ricadeva più o meno entro l'orbita della sua competenza e finiva con l'essere da esso presto o tardi assorbita; mentre il consiglio durante la sua esistenza era per lo più considerato come una semplice aggiunta agli stessi Rogati.

Questo per esempio è il caso del collegio dei XVIII creato il 7 giugno 1315 perchè con la Signoria e con i Procuratori di S. Marco avesse pieni poteri nelle cose di Romania (4) e che subito dopo, il 15 giugno, " cum venerint nova que partim videntur tangere consilium de XVIII et partim consilium X, Rogatorum et XL „, fu unito al Consiglio dei X (5) e insieme con questo aggregato ai Rogati nel 1316 per la materia del sale (6), nel 1318 per i fatti di Negroponte (7) e per la vertenza con Pola (8),

(1) M. C., *Magnus*, c. 5, c. 20 e c. 37.
(2) M. C., *Magnus*, c. 62 e c. 65.
(3) M. C., *Capricornus*, c. 66 v e *Presbiter*, c. 8.
(4) M. C., *Civicus*, c. 4.
(5) M. C., *Civicus*, c. 6.
(6) M. C., *Civicus*, c. 55.
(7) M. C., *Civicus*, c. 139 v.
(8) M. C., *Civicus*, c. 148 v e c. 155.

nel 1319 " pro dando ordinem navigio armato et disarmato „ (1). Alla fine, il 10 aprile 1320, il consiglio dei XVIII con la " zonta „ fu abolito e rimase solo quello dei X (2), al quale, come abbiamo visto, nel 1321 fu definitivamente accordato l'ingresso ai Rogati.

È ora opportuno ricordare che in forza della consuetudine e della loro autorità sempre crescente, i Pregadi giungevano qualche volta ad occuparsi spontaneamente di certe questioni, senza esserne debitamente delegati dal Maggior Consiglio, al quale non rimaneva che ratificare il già fatto. Così avvenne nel 1316, quando, essendosi prese nel Consiglio dei Rogati alcune deliberazioni sui fatti del re Roberto di Napoli, " et aliqua baylia specialis non " reperiatur tradita ipsi consilio Rogatorum et XL pro factis " ipsius Regis Roberti et Apulie „, si decretò che " id quod " factum est in ipso consilio hinc retro et fiet de cetero super " dictis fatis ... sit ita firmum sicut factum esset per maius con- " silium „ (3).

E non solo libertà di questo genere si presero i Rogati; ma essendo sovraccarichi di lavoro e sentendosi ormai ben sicuri nel pieno possesso delle loro attribuzioni, tentarono di farsi accordare dal Maggior Consiglio la facoltà perpetua di delegare parte delle loro funzioni a speciali commissioni da loro elette e da loro direttamente dipendenti. Sarebbe questo stato il riconoscimento ufficiale della loro assoluta indipendenza e accortamente il Maggior Consiglio non volle concederlo in linea di massima (4), ma si riserbò il diritto di decidere caso per caso se i Rogati potessero o no nominare una commissione alla quale delegare l'oggetto in questione. Così nel giugno 1317 il Senato ebbe il permesso di affidare ad altri i fatti di Padova e di Cangrande della Scala (5); nell'aprile 1319 quello di nominare una ristretta commissione per la discussione dei fatti di Romania e per la spedizione di alcune galee (6); nel marzo 1322 quello di nominare XII savi " super quibusdam negociis nunc occursis ... que requirunt

(1) M. C., *Phronesis*, c. 28 v.
(2) M. C., *Phronesis*, c. 35.
(3) M. C., *Civicus*, c. 35 v.
(4) M. C., *Civicus*, c. 77; 1 febbraio 1317.
(5) M. C., *Civicus*, c. 133 v.
(6) M. C., *Phronesis*, c. 15.

" haberi secreta „ (1); nel dicembre dello stesso anno quello di affidare ad alcuni di loro i fatti di Negroponte " que requirunt " magnam credenciam „ (2); e così in molte e molte altre occasioni che sarebbe troppo lungo enumerare. Non era però lontano il tempo in cui i Pregadi avrebbero conquistato definitivamente anche questo supremo diritto.

Ma tra le molte funzioni gradatamente assorbite dal Consiglio dei Rogati durante la prima metà del secolo XIV, occupa un posto principalissimo quella relativa all' amministrazione economica e finanziaria dello stato, la quale segnò un rapido acceleramento del ritmo con cui l' abile e fortunato Consesso devolse a sè le mansioni che il Maggior Consiglio era incapace di adempiere.

Abbiamo già visto come nelle singole deleghe, più o meno generali o parziali, affidandosi ai Rogati la trattazione di una determinata questione, si desse loro anche la libertà di fare tutte quelle spese che sembrassero necessarie o per lo meno opportune. Ma tale libertà era sempre limitata in un ristretto campo d' azione e si riferiva all' uso di una piccola parte della finanza pubblica; in ciò del resto i Rogati non si distinguevano dagli altri organi, ciascuno dei quali aveva una propria gestione finanziaria, una cassa propria, per far fronte alle spese relative all' esercizio delle proprie funzioni, gli uni indipendentemente dagli altri e tutti sottoposti alla revisione e al controllo del Maggior Consiglio (3).

Nel 1314 invece si attribuirono per la prima volta al Consiglio dei Rogati poteri legislativi in materia finanziaria ed è questo un fatto molto importante, perchè con esso non solo si accrebbero le mansioni già notevolissime del Consesso, ma anche si cambiò indirizzo alla politica finanziaria fino allora seguita.

Poichè dal 1300 in poi le condizioni della finanza e della economia pubblica si erano andate sempre più aggravando e a nulla erano valsi gli sforzi compiuti nel 1311 e nel 1312 per raggiungere una conveniente sistemazione, il Maggior Consiglio,

(1) M. C., *Phronesis*, c. 89.
(2) M. C., *Phronesis*, c. 101 v.
(3) Cessi, *La politica dei lavori pubblici* cit., pag. 7.

nel momento più grave della crisi, deliberò la nomina di tre savi " super introitibus et exitibus seu expensis Comunis „ (1), ponendoli sotto la direzione e il controllo dei Rogati, ai quali veniva così deferita l' impostazione di tutta l' opera di assestamento finanziario che v' era da compiere.

Con ciò il Maggior Consiglio, spogliandosi automaticamente della propria autorità, riconosceva la competenza dei Rogati anche nel vastissimo e importantissimo campo della finanza e da parte loro, fin da questo primo esperimento, i Rogati diedero subito prova di possedere uno spirito di maggiore praticità e una concezione più chiara e più organica dei rimedî necessari a migliorare la gravissima situazione della finanza e dell' economia nazionale.

Infatti essi, disponendo che coi redditi delle entrate ordinarie si costituisse presso la Procuratia di S. Marco un fondo speciale, in ragione di L. 5000 mensili o di L. 15000 trimestrali, per l' ammortamento dei prestiti (2), anzichè ricorrere ai soliti espedienti, impegnando anticipatamente il reddito delle entrate o contraendo impensatamente nuovi prestiti od obbligazioni con privati, come fin allora si era fatto, rivolsero tutti gli sforzi ad ottenere una rapida riduzione del debito pubblico, sia per migliorare la situazione strettamente finanziaria dello stato, sia per giovare all' economia nazionale, liberando grossi capitali che con maggiore profitto potevano essere adoperati nei traffici (3).

Tale riforma compiuta dai Rogati era ben lontana dall' essere perfetta, perchè si basava sull' assurdo presupposto che le spese della più complessa amministrazione statale potessero essere ancora contenute nei ristretti limiti fissati dalla regolazione del 1262; tuttavia ebbe il buon risultato di una lenta diminuzione dei pubblici prestiti e rese possibile il loro riscatto migliorando la loro quotazione sul mercato.

Ma gli avvenimenti del 1316, per cui furono interrotti gli scambi con la Lombardia, provocarono una nuova crisi nella finanza statale, aggravata dalle difficoltà in cui si dibattevano le

---

(1) M. C., *Presbiter,* c. 122.
(2) *Senato Misti*, IV, 30 (in: Giomo, op. cit., pag. 29).
(3) Cessi, *La Regolazione* etc., pag. L e segg.

singole gestioni autonome; e perciò, dopo essere invano ricorsi ai soliti palliativi del passato, nei primi mesi del 1317 si vide la necessità di nominare una nuova commissione di regolazione. Si sperò da principio di poter escludere i Rogati dalla nuova opera di assestamento finanziario; ma dopo un mese di lavoro dei tre savi delegati, non riuscendo questi a mettersi d'accordo sui provvedimenti da prendersi, il Maggior Consiglio si vide costretto a incaricare nuovamente i Rogati " quod super ipsis factis " et provisionibus et spectantibus ad ea possint facere et diffi" nire quicquid eis videbitur... sicut fieri posset per istud con" silium „ (1).

Era chiaro che d'ora in poi sarebbero spettati sempre e soltanto ai Rogati, sia pure per delega del Maggior Consiglio, i pieni poteri in materia finanziaria; ed essi in breve tempo poterono preparare un nuovo importante schema di regolazione, che fu la logica conseguenza e lo sviluppo necessario della regolazione compiuta nel 1314 (2).

I Pregadi divennero gli strenui difensori del nuovo spirito di austerità e di parsimonia da loro introdotto nell'amministrazione finanziaria e per opera loro, mentre nell'agosto del 1324 fu istituito l' " officium de navigantibus „ (3), che per parecchi anni fu potentissimo strumento di protezionismo, nel luglio del 1330 si emanò la legge contro i forestieri naturalizzati, che volevano sottrarsi agli oneri e soltanto godere i benefici derivanti dal privilegio di cittadinanza veneziana (4).

Con tale saggia politica di severo protezionismo i Rogati si pongono di fronte al tradizionale liberalismo del Maggior Consiglio e quantunque non si possa ancora parlare di vero e proprio conflitto tra i due organi, anche perchè i Rogati non hanno ancora interamente compiuto l'assorbimento della funzione legislativa in materia finanziaria, tuttavia è certo che in questo mo-

(1) M. C., *Civicus*, c. 88.

(2) Cessi, *La Regolazione* etc., pag. LV.

(3) Cessi, *L' " officium de navigantibus „ ed i sistemi della politica commerciale veneziana nel sec. XIV*, in N. Arch. Ven., N. S., vol. XXXII, pag. 106 e segg.

(4) M. C., *Spiritus*, c. 42.

mento, come bene osserva il prof. Cessi (1), " la crisi costitu-
" zionale latente, che agita la vita politica, s' avvia rapidamente
" verso una chiarificazione ed una soluzione più netta, senza
" bruschi movimenti, senza manifestazioni incomposte e senza
" radicali mutamenti di ordinamenti ".

Il vecchio istituto del Maggior Consiglio si sente incapace di opporsi all' insensata liberalità di una politica finanziaria troppo prodiga e non sa frenare lo sperpero: ma poichè comprende la necessità e l' urgenza di una radicale riforma, che cominci col migliorare la gravissima situazione del mercato monetario, dà ai Rogati l' incarico di occuparsi della questione delle monete (2), che prima non era mai stata trattata da loro, ma era sempre rimasta sotto il diretto controllo dello stesso Maggior Consiglio o della Quarantia. Si tratta, come ognun vede, della delegazione di una delle materie politiche più importanti, e del problema monetario i Rogati subito s' impossessarono per risalire al problema finanziario e imporre, contro i vecchi sistemi del Maggior Consiglio, il loro giusto criterio di risanamento della pubblica finanza e dell' economia nazionale. Ed in tale opera di regolazione essi andarono sempre più liberandosi dalla loro posizione di subordinazione rispetto al Maggior Consiglio, finchè nel 1335 se ne resero del tutto indipendenti, sostituendo la propria libera iniziativa alla facoltà da quello delegata in materia finanziaria.

Infatti, fallito lo scopo della commissione che per delega del Maggior Consiglio era stata nominata nel maggio del 1334 dai Rogati, dalla Quarantia e dal Consiglio dei X con piena podestà " in facto expensarum inordinatarum ", l' opera della quale aveva dato per solo risultato una delle solite leggi suntuarie di efficacia superficiale ed effimera (3), il Consiglio dei Rogati continuò per proprio conto a riordinare la pubblica finanza, sia ricuperando numerosi crediti, sia eliminando spese inutili o superflue; ed in tali provvedimenti dimostrò una forte energia ed una volontà ben risoluta a difendere i supremi interessi dello stato. Compiuta questa paziente opera di preparazione, nel gennaio del 1335 i Rogati affrontarono

(1) *La Regolazione* etc., pag. LXXII.
(2) M. C., *Spiritus*, c. 51.
(3) Cessi, *La Regolazione* etc., pag. LXXVII.

decisamente il vecchio e arduo problema dell' ammortamento dei debiti pubblici e deliberarono di aumentare il capitale a ciò destinato, portando la quota di deposito da L. 5200 a L. 7500 mensili, o meglio, considerando le tolleranze accordate, da L. 15600 a L. 22500 trimestrali. E severamente vietarono che il deposito così costituito potesse essere impiegato in spese diverse da quelle per le quali era istituito; anzi, allo scopo di evitare del tutto possibili storni o diminuzioni, ordinarono che gli eventuali civanzi degli accantonamenti alla scadenza semestrale dei rimborsi o fossero impiegati in riscatti anticipati o passassero a riserva pel semestre successivo (1).

Ma, come osserva giustamente il prof. Cessi, ciò che forma il maggior valore di questa importante deliberazione, è il fatto che con essa i Rogati resero meno precaria l'esistenza dell'istituto incaricato del deposito di capitale, la cui durata doveva avere un limite massimo di cinque anni, e riuscirono a imporre che l'opera di tale istituto, allo scadere del termine, fosse sottoposta alla loro revisione, avendo prima subìto l'esame tecnico di una speciale commissione. Si evitava così il pericolo che la liquidazione dei varî esercizi finanziari avvenisse tacitamente senza il controllo della discussione e della critica senatoriale, e si ampliava la capacità legislativa del Consiglio dei Rogati, il quale riusciva in tal modo a strappare alla competenza del Maggior Consiglio uno dei problemi fondamentali della vita politica.

Ormai l'intera macchina finanziaria dello stato era governata dai Rogati senza più bisogno della vana finzione della delega del Maggior Consiglio ed essi, subito dopo la guerra contro gli Scaligeri, che era costata gravi sacrifici all'erario, iniziarono vigorosamente di propria iniziativa una benefica opera restauratrice della pubblica finanza e incominciarono ad occuparsi anche dell'economia dei territori di recente acquisto, facendo il possibile per migliorare ed accrescere la loro produzione granaria (2).

Ma come il solito, nell'effettuazione della sua saggia politica di parsimonia e di restrizioni, il Consiglio dei Rogati si trovò

---

(1) *Senato Misti*, XVI, c. 97; Cessi, *La Regolazione* cit., pp. LXXIX-LXXX.

(2) Cessi, *La Regolazione* etc., pag. CXXXV.

spesso in opposizione col Maggior Consiglio, sempre facile a deliberare grandi spese straordinarie e ad accordare notevoli aumenti di stipendio agli ufficiali superiori ch' erano patrizi usciti dal suo stesso seno (1). Anzi, nel 1341 i Rogati dovettero lottare anche contro la Signoria che, per fronteggiare la grave situazione economica derivante dalla pletora delle granaglie che si trovavano accumulate a Venezia senza poter essere smaltite, voleva impiegare le riserve accantonate per il servizio del debito pubblico, trovando in ciò consenziente il Maggior Consiglio (2). I Rogati riaffermarono inflessibilmente il principio di intangibilità del deposito di capitale e continuarono a difendere strenuamente la pubblica finanza, applicando i criteri della più rigida economia e facendo ogni sforzo per raggiungere il pareggio; sicchè nel 1348 fu possibile constatare un fatto quasi portentoso: l' attivo di circa L. 19000 (3), che dovette recare grande soddisfazione ai reggitori dello stato veneziano ed aprire i loro animi alle più rosee speranze per l' avvenire.

Disgraziatamente proprio in quell' anno venne il terribile malanno della peste a falciare innumerevoli vite umane e a ripiombare la finanza veneziana nella più desolante miseria. Ma quando, dopo quella tragica crisi, la vita ritornò a pulsare col suo ritmo normale, i Rogati ripresero coraggiosamente l' interrotta opera di sistemazione finanziaria e grazie alla politica di lesina da loro sempre caldamente propugnata, fu possibile in pochi mesi affrontare con piena sicurezza la situazione ed attuare la riforma del novembre 1349. La quale consistette sopratutto nel definire giuridicamente la struttura del monte delle entrate, nel distinguere nettamente le spese ordinarie dalle straordinarie e nel suddividere le prime in spese consolidate e spese non consolidate, per le quali ultime i Rogati si riserbarono il diritto di autorizzarle di volta in volta, assicurandosi così il diretto controllo non solo amministrativo, ma anche politico, sulla necessità e sulle modalità delle singole spese (4).

(1) M. C., *Spiritus;* moltissime deliberazioni dal marzo 1340 all'ottobre 1342.

(2) Cessi, *La Regolazione* cit., pag. CV.

(3) *La Regolazione* etc., pag. CXXV.

(4) *La Regolazione* etc., pag. CXLI e segg.

Si vede di qui come l'indipendenza conseguita nell'importantissimo campo della finanza permettesse ai Rogati di acquistare un'autorità quasi assoluta anche in tutti gli altri rami della vita pubblica, ad esso strettamente congiunti; ma contro la loro onnipotenza politica in materia finanziaria tornò a delinearsi proprio in quel tempo una corrente d'opposizione, la quale si fece sempre più forte fino a trascendere in lotta aperta durante l'aspro conflitto interno che avvenne a Venezia all'epoca della nuova crisi genovese.

Quantunque ciò oltrepassi un poco il limite cronologico prefissomi, pure, data l'importanza dell'argomento, non posso tenermi dal farne almeno un rapido accenno.

Quando per le continue provocazioni genovesi Venezia si sentiva sempre più spinta alla guerra con la Repubblica rivale, la maggioranza dei Rogati era tuttavia, per giuste preoccupazioni finanziarie, renitente all'apertura delle ostilità e tentava in ogni modo di opporsi alla volontà travolgente di una piccola minoranza fautrice della guerra ad ogni costo (1). Il 5 agosto 1350 tale minoranza tentò di superare l'opposizione senatoriale col far eleggere dal Maggior Consiglio una commissione straordinaria di XXV membri cui doveva essere deferito il governo di tutte le questioni con Genova; ma la proposta suscitò contrasti vivacissimi e fu respinta dopo due scrutinî (2).

Col tempo però il succedersi degli incidenti sempre più gravi provocati dai Genovesi convinse anche i più restii della inevitabilità della lotta armata; e dopo che questa fu dichiarata i Rogati si accinsero a riesaminare accuratamente tutta la situazione finanziaria per dare alla guerra il necessario fondamento di un forte tesoro di riserva (3). Ma la loro attività fu intralciata in tutti i modi dall'ostinata opposizione della solita irremovibile minoranza, la quale voleva ora che la nuova sistemazione finanziaria non ledesse alcuno dei suoi particolari interessi, subordinando così il bene generale dello stato al proprio utile privato. Ben risoluto a non lasciarsi opprimere da qualsiasi maggioranza,

---

(1) Cessi, *La Regolazione* etc., pag. CXLV e segg.
(2) M. C., *Novella*, c. 5 v.
(3) Cessi, *La Regolazione* etc., pag. CLXVII.

quel piccolo gruppo di accaniti intransigenti ricorse a tutti i mezzi per raggiungere il suo scopo, compreso quello di disertare in segno di protesta l'aula senatoriale; e seppe in siffatto modo maneggiare l'ambiente del Maggior Consiglio che, ripresentata il 16 gennaio 1351 la proposta dell'agosto, riuscì a far eleggere dalla suprema assemblea un Consiglio di XXV savi, ai quali fu delegata con piena podestà legislativa la trattazione di tutti gli affari concernenti la guerra di Genova (1). Fu così infranta ogni resistenza del Consiglio dei Rogati, che da questa lotta uscì completamente sconfitto e privato di ogni autorità politica e finanziaria; ma per sopprimere del tutto la forte vitalità dell'alto Consesso ci voleva ben altro.

Infatti per breve tempo si mantenne l'onnipotenza del Consiglio dei XXV, frutto della vittoria dell'accanita minoranza; poichè già il 24 luglio 1351 si restituì il governo della guerra ai Rogati, sia pure con l'aggiunta e con la collaborazione dei XXV, " quod tota terra habeat contentari „ (2).

E un poco alla volta il Consiglio dei Rogati riprese tutta la propria influenza, esautorando quasi completamente l'opera dei XXV. Sin dall'agosto infatti esso riuscì ad ottenere dal Maggior Consiglio l'autorizzazione a procedere nei lavori anche in assenza dei XXV (3), ai quali nell'ottobre successivo fu fatto divieto di convocarsi separatamente, a meno che non l'avessero esplicitamente chiesto e ottenuto (4). E poichè il Consiglio dei XXV manifestava velleità d'indipendenza contro i Rogati, queste furono senz'altro represse dal Maggior Consiglio, che il 17 aprile 1352 decretò che " tam negocia salis que incepta erant tractari in " dictis consiliis (dei Rogati e dei XXV), quam alia quecumque " negocia quoquomodo spectantia et que applicari possent ad " guerram presentem, debeant tractari et expediri in ipsis con- " siliis coniunctive, usque ad illum terminum quo ordinatum est " ipsa consilia debere esse insimul... „ (5).

(1) M. C., *Novella*, c. 8.
(2) M. C., *Novella*, c. 11 v.
(3) M. C., *Novella*, c. 12.
(4) M. C., *Novella*, c. 13 v.
(5) M. C., *Novella*, c. 15 v.

Così l'assemblea dei XXV finì col divenire una semplice aggregazione ai Rogati, i quali, essendo in numero molto maggiore, avevano naturalmente la prevalenza in ogni questione.

Ma l'opposizione non era tuttavia ancora domata e quando, durante il periodo più fervido della guerra genovese, il Consiglio dei Rogati riaffermò integralmente il suo tradizionale indirizzo politico-finanziario, essa si ridestò vivace e battagliera e con le medesime arti di due anni prima provocò nel febbraio del 1353 l'istituzione di un nuovo Consiglio di XXX membri, perchè provvedesse con pieni poteri " super ipsis factis (Janue) et super aliis " novitatibus que possent occurrere durante presenti guerra.... " quia modicum valent vires nostre, nisi facta nostra sano et sa" lubri consilio dirigantur.... " (1).

Il motivo addotto per giustificare l'elezione della nuova assemblea colpiva in pieno, aspramente censurandola, l'opera svolta dai Rogati, che ancora una volta erano messi da parte dalla minoranza vittoriosa. Ma nemmeno questa seppe o potè migliorare le disastrose condizioni della pubblica finanza nè mutare le sorti della guerra con Genova; anzi il Consiglio dei XXX, se non volle peggiorare la situazione, dovette adottare molti dei provvedimenti senatoriali che si erano prima deplorati (2).

Alla fine anche questa volta i Rogati riuscirono ad aver ragione di ogni stolta audace opposizione e riprendendo dapprima il governo della finanza, tornarono poi a far sentire la loro influenza anche sulle materie della guerra e della politica estera.

Ormai si era visto ben chiaro che nel Consiglio dei Rogati sedeva la miglior parte dell'aristocrazia veneziana, vale a dire quegli elementi che per moderazione, per assennatezza e per prudenza erano i più atti a ben governare il timone dello stato; e perciò quando fu superata la violenta crisi interna che ebbe il suo scoppio nella fosca congiura del doge Marino Falier (3), i Pregadi non ebbero più a lottare contro le ire di troppo violenti opposizioni, ma rimasero in sostanza i reggitori quasi assoluti

---

(1) M. C., *Novella*, c. 20 v.

(2) Cessi, *La Regolazione*, pag. CXCII.

(3) Lazzarini, *Marin Falier. La Congiura*, estr. da N. Arch. Ven., XIII.

della Repubblica, solo coadiuvati dalla " Zonta „ ogni volta che si presentasse qualche fatto di straordinaria importanza, come avvenne per le guerre d'Ungheria e di Chioggia e per molte altre occasioni (1).

Possiamo quindi concludere che fin dalla metà del sec. XIV la vera mente direttrice dello stato veneziano era il Consiglio dei Rogati, al quale per un senso maggiore di reverenza inspirato forse dalla luce dell'Umanesimo, cominciò a darsi verso la fine di quel secolo il nome augusto di " Senato „ della Repubblica di Venezia.

GIOVANNA MAGNANTE.

(1) M. C., *Novella*, c. 49, c. 56 v, c. 95, c. 136, c. 185 etc.

I PRIMORDI
DELL' ORDINE FRANCESCANO IN TREVISO

Nell' esordio del primo dialogo sugli epitafi della chiesa e del chiostro trevisano di San Francesco Bartolomeo Burchiellati (1), dissertando quasi ad orecchio, com' era suo costume, sull' antichità della chiesa, afferma che la parte estrema di essa — coro ed abside — è la più vetusta; e prosegue: della sua fondazione si è perduta la memoria sebbene vi sia chi argomenta che risale a 350 anni retro. In origine la chiesa era dedicata alla Vergine. All' antico cenobio furono destinati alcuni frati " ex familia domini Francisci „. Cresciuta la venerazione per il Serafico, il popolo chiamò la chiesa dal nome di lui.

In relazione alla data della edizione degli " Epitaphiorum " dialogi „ — 1583 — i 350 anni trascorsi dalla fondazione della parte più antica del tempio ci riportano al 1233. Si potrebbe pensare che questo computo avesse per punto di partenza la data dello " statutum ordinis fratrum minorum „ approvato dal Comune di Treviso nel secondo semestre della podesteria di Caccianimico da Bologna (1 luglio 1230 — 30 giugno 1231) ed inserito nella grande compilazione statutaria che porta il nome dello stesso podestà (2). La differenza di soli due anni fra le due date non offrirebbe grave difficoltà; sia perchè la redazione dei dialoghi e particolarmente del primo di essi può avere preceduto di qualche tempo la stampa, sia perchè nei computi aventi per base

(1) *Epitaphiorum dialogi septem*, Venezia, 1583, pag. 8.
(2) Doc. I.

qualche elemento di approssimazione, chi scrive è portato ad arrotondare cifre e date.

Però la fonte alla quale il Burchiellati attinse quanto scrisse intorno alla fondazione della chiesa, non fu certo la compilazione statutaria del 1231, di cui è probabile egli ignorasse perfino l'esistenza, bensì la cronaca del cosidetto Anonimo foscariniano o torriano, che appartiene alla seconda metà del sec. XV. La cronaca sotto la data del " 1230. 6 ottobre " ricorda " la " parte del Conseglio del Comune de fabricar do monasteri ", l'uno per i frati predicatori, l'altro per i frati minori " de li denari del Comune "; onde " fu consegnado uno palude sopra " il Sile dove era una capella di San Nicolò per li frati di San " Domenico; el terzo anno da può (di poi, quindi nel 1233) fu " comenzado el convento dei frati di San Francesco sopra laqua " del Pegoril da laltra parte dela terra sopra certi hortali de " Biachin da Camin " (1). Si vedrà più innanzi quale attendibilità abbiano queste indicazioni del cronista. Intanto va rilevata la coincidenza fra il computo esposto dall'autore dei dialoghi e la data che la cronaca assegna alla prima fondazione del chiostro francescano.

Lo " statutum ordinis fratrum minorum " era stato preceduto di un anno dallo statuto " de ecclesia pro Comuni ordini predi- " catorum facienda ", approvato nel secondo semestre della podesteria di Marino Morosini da Venezia (1 luglio 1229 - 30 giugno 1230), e riportato nella compilazione statutaria del successore Caccianimico (2).

---

(1) Bibl. Com. di Treviso, ms. n. 619, pag. 81.

(2) Ibid. cod. 448, c. 79. " *va* — ecclesia pro Comuni ordini predi- " catorum facienda — anno domini M.CC.XXX. Indictione III. | In chri- " sti nomine. Ad honorem Dei et sanctorum omnium et ad | confirmacio- " nem sancte et catholice fidei christiane. | Statuimus et ordinamus quod " pro Comuni civitatis Tarvisii | fiat ecclesia una in congruo loco civi- " tatis vel | suburbiorum in qua fratres ordinis predicatorum | possint " predicationes facere ac divina officia cele | brare. si placuerit eis in " civitate Tarvisii vel sub | urbis habere conventum. pro quo laborerio " facien | do potestas Tarvisii pro Comuni expendere possit et debeat " us | que ad summam quingentorum librarum et plus ad | voluntatem " conscilii totius vel maioris partis — *cat* ".

Con lo statuto per i frati predicatori viene disposta l'assegnazione di un'area in città o nei sobborghi con la elargizione di cinquecento lire per la erezione di una chiesa, ove quei religiosi possano fare le loro predicazioni e celebrare i divini uffici, qualora ad essi piaccia di venire a Treviso per fondarvi un convento. Era adunque una deliberazione di massima, che attendeva per tradursi in atto la iniziativa dei preposti dell'ordine.

Nello statuto per i frati minori si dispone che il successore del podestà allora in carica debba entro due mesi dall'assunzione dell'ufficio versare mille lire " de pecunia Comunis Tarvisii „ all'ordine dei frati minori o a chi sarà a ciò destinato dal priore o dal convento che già esiste nella città di Treviso; affinchè i frati si costruiscano una nuova chiesa con annessa abitazione in città o nei sobborghi, secondo che parrà loro più conveniente. La disposizione del Comune è irrevocabile; ed è proibito al futuro podestà così di farsi dispensare dalla osservanza dello statuto, come di eccedere nella largizione la somma stabilita. Si aggiunge che è fatta salva ai frati la facoltà di disporre, a proprio vantaggio, della chiesa e delle case ove attualmente tengono la loro dimora.

Il raffronto dei due statuti pone in evidenza la diversa portata dei provvedimenti presi dal Comune a breve distanza di tempo in favore dei due ordini religiosi. Nel 1230 i frati predicatori non avevano ancora fermata la loro abitazione nella città o nel suburbio. I preposti dell'ordine, che avevano già fondate numerose case conventuali nelle principali città della Lombardia e della Marca trevisana (1), erano pregati di destinare anche nella nostra città alcuni frati, nella speranza che intorno ad essi si sarebbe ben presto formata una nuova comunità religiosa.

Un legato di lire 25, disposto il 6 novembre 1233 dal milite " dominus Spinabellus de Jacobo de Trucemano „ al " laborerio ecclesie Sancti Nicolai et fratribus predicatoribus „ insieme

(1) A Padova e a Venezia i frati predicatori si erano già stabiliti prima del 27 ottobre 1226, in cui fu posta la prima pietra della loro chiesa di S. Agostino in Padova con l'intervento di frate Guido priore del convento di Venezia (G. Mazzatinti, *L'obituario del conv. di S. Agostino di Padova*, in Miscell. d. Stor. Veneta, S. II, T. 2, (1894), pag. 2.

all'ufficio conferito ai medesimi frati di assistere col loro consiglio la moglie del testatore nella distribuzione ai poveri di una somma di denaro " pro anima sua " (1), dimostra che all'invito del Comune i dirigenti dell'ordine avevano corrisposto con sollecitudine. Alla prima manifestazione di devozione per il nuovo sodalizio da parte di un cittadino possiamo aggiungere un documento della particolare fiducia del Comune nella segretezza e discrezione di quei frati; e cioè lo statuto " de libris Comunis " faciendis ", approvato lo stesso anno 1233 sotto la podesteria di Pietro di Aliserio de' Carbonesi da Bologna, che, ordinando la trascrizione in doppio esemplare di tutti i publici istrumenti del Comune, stabiliva che uno dei due volumi stesse presso il podestà e l'altro si custodisse " sigillatus in sacristia fratrum pre" dicatorum " (2).

La notizia dell'Anonimo sulla " parte " del Consiglio del Comune, del 6 ottobre 1230, potrebbe inquadrarsi bene sia per l'epoca che per il contenuto, con lo statuto " de ecclesia pro " Comuni ordini predicatorum facienda ". Alla deliberazione di massima avrebbe dopo brevissimo tempo fatto seguito una nuova deliberazione con cui il Consiglio assegnò ai frati predicatori per la erezione di una nuova chiesa e annesse case d'abitazione un'area paludosa, non lungi dal Sile, ove già sorgeva una cappella dedicata a S. Nicolò. Però lo studio portato sulla cronaca ci fa pensare che non si tratti d'altro così per questo, come per molti altri racconti dell'Anonimo, che di una elaborazione di carattere meramente induttivo sopra il fatto storico dello statuto " de ecclesia ecc. " riportato nella raccolta statutaria del 1231, e sulla probabile preesistenza di una piccola chiesa dedicata a S. Nicolò nello stesso luogo, ove negli anni immediatamente successivi si trovano già stabiliti i frati predicatori. Da una serie di documenti per il periodo dal 1244 al 1292 relativi a diverse aree acquistate da quei frati e destinate all'ampliamento della chiesa e delle annesse fabbriche ed ortaglie si dovrebbe escludere

---

(1) Il documento è riportato nel *Liber aureus conventus S. Nicolai de Tarvisio* (t. 2, c. 369, in Arch. Civ. Treviso, Fondo di relig. Mon. S. Nicolò).

(2) Cod. cit. 448, c. 124 " de libris Comunis faciendis ".

che il terreno con la cappella di S. Nicolò offerto dal Comune ai frati fosse " un palude „.

Nei documenti la " contrata „ ove sorsero il tempio di S. Nicolò col cimitero antistante, e gli annessi chiostri, case e spazi, ora occupati dal Seminario Vescovile, è detta di S. Teonisto per il tratto anteriore fiancheggiante la strada che dalla chiesa di S. Stefano mette capo alla chiesa e vicina porta di S. Teonisto (1); la parte più interna con le contigue ortaglie sino al Sile costituiva il " pascuum generale de Grentina „ di proprietà del Comune, aperto, come sembra, al pascolo dei cavalli dei cittadini (2). È probabile che solo la parte inferiore del " pascuum „

---

(1) *a*) 1244, I, 28. Gisla da Pero fa vendita " d. Recordate matris " fratris Benvenuti... de una domo et orto iacente in insula civit. Tar- " visii... coher. a mane domus Tosoni murarii. a meridie fratres predi- " catores. a sero Brosa. ab alia via ec. „ (*Liber aureus*, II, c. 365); *b*) 1250, X, 28. Lorenzo fu Benedetto medico fa vendita " d. Recordate " matris fratris Benvenuti de quinque cassis domorum cum una lobia. " horto et brolio iacentibus in civit. Tarv. in contrata S. Aunisti... coher. " a mane et meridie terra mon. S. Nicolai fratrum predicatorum, a sero " terra ecclesie S. Aunisti, a monte via publica, et de aliis duobus cassis " domorum in dicta contrata... coher. a mane domus Tosoni murarii a mer. " mon. S. Nicolai, a sero Brosa, a monte via publica „ (Ibid. II, c. 250); *c*) 1256, III, 14. Giacomino fu Folco giudice fa vendita " d. Recordate... " de una pecia terre clausurata iacente in Grintina... coher. a mane he- " redes q. Auliverii de Rainaldo, a meridie currit flumen Sileris me- " diante pasculo Comunis, a monte via publica, a sero terra quam dicta " d. Recordata emit a dicto Jacobino. Act. Tarvisii in porticu ecclesie " S. Nicolai „ (Osp. Civ. d. Treviso Perg. n. 875); *d*) 1265, VIII, 7. Donna Ricordata " de insula de medio „ dona al mon. dei frati predicatori di Treviso " unam clausuram in territ. Grintine, iacentem in burgo omnium " Sanctorum que fuit d. Walperti de Dom, et de duobus cassis domorum " in insula in quibus ipsa habitat et de omnibus aliis suis bonis, re- " tento in se usufructum „ (Osp. Civ. Perg. n. 158); *e*) 1282, II, 5. Margherita ved. di Odorico de Fabris fa donazione al mon. di S. Nicolò " domorum et horti sive brolii et curiarum iacentium in contrata Sancti " Theonisti... coher. per ante via publica, ab una parte via per quam itur " ad clausuram fratrum predicatorum, retro est clausura dictorum fra- " trum, ab alia ecclesia S. Theonisti possidet „. (*Liber aureus* I, c. 40).

(2) *a*) 1178, VIII, 17. Permuta fra il Comune e Corrado Marsango per cui questi cede al Comune parte " de campo suo iacente supra pa- " scuum generale de Critino inter terram Uberti... et terram Warnerii... „ (Arch. St. Venezia. Perg. Santi Quaranta); *b*) 1224, VII, 6. Gerardo Trivi-

verso il Sile terminasse in palude. Si avrebbe così la corrispondenza dell'area offerta dal Comune ai frati predicatori fra il 1230 e il 1232 con l'estremità superiore del " pascuum generale de " Grentina "; troppo lontano dal Sile perchè fosse una palude (1).

Alla data dello " statutum ordinis fratrum minorum " Treviso aveva di già una colonia di frati minori, la cui fondazione doveva risalire ad almeno quattro o cinque anni addietro; non sembrando verosimile che la città, la quale dava il nome alla Marca e gareggiava con Padova (2), Vicenza e Verona, si fosse lasciata precedere molto tempo nella devozione verso i poveri di Cristo dalla vicina Bassano, non città, ma borgo e castello, che sino dalla fine del 1226 aveva provocato dal vescovo di Vicenza la concessione, ai frati minori, della chiesa di S. Donato oltre il ponte sul Brenta, confermata da papa Gregorio IX con lettere del 20 febbraio 1227 (3).

L'accenno, nelle lettere del pontefice, ai figli di Ezzelino (il Monaco), ai quali era soggetto Bassano, sembra significare che nella concessione ai frati minori abbia influito l'iniziativa dei fratelli Ezzelino (III) ed Alberico, i quali con pubbliche manifestazioni dei loro sentimenti religiosi, miravano a far dimenticare presso papa Gregorio gli errori contro la fede, del loro padre. Sapendosi che Ezzelino (III), al quale nella divisione del 1223 furono assegnati i feudi ed allodi paterni dal Musone alla Livenza, era venuto verso il 1228 assumendo a Treviso una posizione preminente, non parrà azzardata la congettura ch'egli

siolo fa vendita " Auliverio de Rainaldo de una pecia terre iacente in " Grentina... coher. a mane... de corona a mer. est pasquus Comunis, a " sero item Auliverius. a monte Walpertus a bella calza " (Osp. Civ. Treviso. Perg. n. 7598).

(1) Cod. cit. n. 448. Compilazione statutaria del 1231, c. 81 (fra le addizioni del 1231) " de paludibus extirpandis " — " extirpentur paludes " radicitus. que sunt in fossatis circa civitatem et in Silere a muro " Sancti Theonisti usque ad murum Sancte Marie Maioris de mense " madii quolibet anno ".

(2) Gli " Annales patavini " (R. I. S. VIII, I, n. ed., pag. 201) assognano al 1225, la fondazione della chiesa di " S. Maria de Cella de " Cauda longa ", presso la quale i frati minori avrebbero stabilito la loro prima dimora nel suburbio di Padova.

(3) Sbaralea, *Bullarium Franciscanum*, I, Gregorii IX, ep. XIII.

non sia stato estraneo alla deliberazione dei due statuti in favore delle due famiglie religiose. È appunto nel 1231 che Ezzelino ed Alberico, rispondendo alle querele del papa per la nuova ricaduta del padre nell'errore dell'eresia, per dare irrefragabile prova del loro fervore religioso si dichiararono pronti per fino a far pervenire alla curia romana il loro vecchio genitore legato nei ceppi (1).

Lo statuto accerta che la colonia francescana di Treviso nel 1231 disponeva di una chiesuola e di una casa, senza dubbio assai modesta, per l'abitazione dei frati. Si rende così verosimile la tradizione riferita dal Burchiellati, che l'oratorio, costruito qualche anno prima della morte, od almeno prima della canonizzazione di Francesco di Pietro Bernardone, fosse stato dedicato alla Vergine. Le premesse dello statuto esprimono la grande simpatia che circondava i frati minori, chiamati i poveri di Cristo perchè volgevano lo spirito e le opere loro alla misericordia, alla carità e all'umiltà.

Per riverenza a Dio, alla Vergine e al beato Francesco confessore il Comune si faceva iniziatore di un'opera avente per oggetto l'erezione di un tempio e di un chiostro, decorosi l'uno e l'altro, a somiglianza di quanto si cominciava ad attuare in altre città italiane.

Se non ci fosse pervenuto lo statuto del primo semestre del 1231, niuno sarebbe in grado di documentare che i frati minori avevano ancor prima di quell'anno fatta la loro apparizione a Treviso, costituendovi una comunità con una piccola chiesa. Nessuna traccia si rinviene, nelle carte cittadine, della loro presenza prima dello statuto, e, dopo di esso, prima del 1233. Tuttavia, che i tempi fossero maturi per la venuta anche fra noi, dei poveri di Cristo, è dato argomentare da un altro solenne documento pubblicato dall'Ughelli nella serie dei vescovi di Treviso. Si tratta delle lettere del 24 novembre 1233, con le quali papa Gregorio confermava i privilegi concessi dal vescovo Tiso da Vidor alla badessa e alle suore del nuovo monastero di S. Maria Mater Domini, riportando il testo della concessione vescovile del 14 ottobre

(1) L. Auvray, *Les registres de Gregoire IX*, n. 706-1231, IX, 1.

1232 (1). Nella concessione si premette che le suore avevano già fatto costruire le loro case " extra burgum Tervisine civitatis in " loco prope fluvium quod Plavesella dicitur „. Il monastero, che prese poi il nome " de la Cella „, faceva parte della congregazione benedettina delle suore di S. Damiano di Assisi, indi chiamate clarisse dalla loro riformatrice S. Chiara, poste sotto la direzione spirituale dei frati minori (2). In generale la fondazione delle comunità francescane si accompagnava a quella delle comunità delle clarisse, quando non la precedeva o la susseguiva di poco tempo.

La prima notizia positiva, dopo lo statuto del 1231, della comunità francescana di Treviso è nello stesso testamento 6 novembre 1233 di Spinabello di Giacomo de Trucemano, che abbiamo ricordato per il lascito di lire 25 al " laborerio „ della chiesa dei predicatori, avendo il testatore disposto un secondo lascito di cento soldi (5 lire) " ad sanctum Franciscum de fra" tribus minoribus „.

Anche a Conegliano era stato fondato intorno alla stessa epoca un monastero di suore clarisse sotto il titolo di S. Maria Mater Domini, al pari di quello di Treviso. Non si hanno dati sicuri per stabilire quale dei due abbia preceduto l'altro. Certa-

(1) *Italia Sacra*, II ed., V. Tarvisinorum Episcoporum Series n. 42; Sbaralea, op. cit., I, Gregorii IX, ep. CXIX.

(2) Il Cima (*Le tre faccie di Trevigi* — il *Chiostro faccia*, III, pag. 320, Bibl. civ. di Treviso, ms. n. 643) così espone, non senza qualche errore, le vicende di questo monastero: " In luogo detto la Cella " fuori della città nelle vicinanze della porta di S. Tommaso e contiguo " alla Bottenica (anzi al canale la Piavesella) coll'assenso di Tisone da " Vidor vescovo di Treviso furono eretti da monache del Corpus Do" mini di Mantova (?) nel 1223 (forse doveva dire 1232) una chiesa e " monastero di Santa Maria della Cella e in esso si dedicarono a Dio " alcune oneste giovani osservando la regola di S. Francesco... sino al " 1466 in cui chiesa e monastero furono distrutti da incendio. Riedificati " Chiesa e Chiostro, nel 1509 furono nuovamente distrutti a causa della " guerra. Le monache si ridussero in città, ove costruirono una chiesa " consacrata a S. Chiara ecc. „. In parecchi testamenti della prima metà del sec. XIII in poi figura beneficato il monastero di S. Maria Mater Domini, chiamato delle " Sorores de la Cella „ (1246, X, 2, testamento di Castellano " de Colle Sancti Martini novicius ordinis fratrum predi" catorum „ in *Liber Aureus*, II, c. 163).

mente il monastero di Conegliano esisteva nel 1227 (1). Fra le carte delle clarisse di Conegliano abbiamo rinvenuto il testamento di un secondo Spinabello da Treviso, del 2 febbraio 1235 (2), ed una convenzione del 14 febbraio 1237 (3) che pure lo riguarda; documenti, i quali gettano discreta luce sulla comunità francescana di Treviso in quei primi tempi.

La dichiarazione di ultima volontà di Spinabello, qualificatosi ad un tempo " frater „ e " judex „ fu ricevuta dal notaio Bonacorso de Bava, a Treviso " in domo sancti Francisci „; e cioè o nella casa in città, ove, secondo lo statuto del 1231, avevano fissata la loro dimora i primi frati minori, ovvero nelle nuove case già edificate coi denari elargiti dal Comune e con le oblazioni dei fedeli. Diciamo così in via alquanto dubitativa; perocchè, in difetto di dati concreti, l'approvazione dello statuto non autorizzerebbe a ritenere ch'esso in realtà avesse avuto un principio di esecuzione, nonchè nel brevissimo termine fissato in due mesi, neppure in uno dei tre o quattro anni immediatamente successivi. Attesa per altro la mancanza di contrarie indicazioni nei documenti del tempo, si può ammettere in via di presunzione che chiesa e monastero sieno sorti nella stessa area, ove era stata costruita la prima chiesuola dedicata alla Vergine con l'annessa abitazione e sulle aree contigue. Alla sollecitudine nell'attuare lo statuto per i frati predicatori avrà corrisposto da parte del Comune eguale diligenza perchè avesse pronta esecuzione anche lo statuto per i frati minori.

---

(1) Fra le carte di questo monastero che si conservano nell'Arch. di Stato di Venezia (Fondo di Relig. n. 125), vi è un frammento di pergamena che doveva contenere l'atto relativo alla donazione fatta da Sucio " de Bucis „ all'allora incipiente corporazione, dell'area ove sorsero la chiesa e il chiostro. A piedi della stessa pergamena si legge un decreto del 25 aprile 1227, di Alberto vescovo di Ceneda che approva la donazione. Nello stesso fondo vi è una bolla inedita di Gregorio IX (19 aprile 1237), che conferma i privilegi e le esenzioni concesse al nuovo monastero dal vescovo e dal capitolo dei canonici di Ceneda. In una recente ispezione delle pergamene del monastero, nelle due buste che le contengono, all'Archivio di Venezia, non ci fu dato più di rinvenire la carta del 2 febbraio 1235 che avevamo trascritto alcuni anni addietro.

(2) Doc. II.

(3) Doc. III.

La disponibilità del terreno di proprietà comunale, spoglio di fabbricati, aperto ancora al publico pascolo, quando pure non fosse stato in qualche parte ridotto ad ortaglia, che andava a raggiungere il nuovo muro della città fra il Botteniga (oltre la porta di S. Cristina) e la porta di S. Bartolomeo (1), può dar ragione della mancata conservazione dei titoli di acquisto del terreno occupato dalla chiesa e dal chiostro. Che veramente si trattasse di terreno comunale ancora vacuo, sul quale verso il 1226 i frati, per graziosa concessione o con la tacita acquiescenza del Comune, si erano costruita la chiesuola e l'abitazione, è dato arguire dall'inciso finale dello statuto. La facoltà ad essi accordata di disporre degli edifici e delle aree qualora volessero scegliersi una sede diversa, non avrebbe avuto ragione d'essere se quel terreno fosse stato loro concesso in godimento da terzi.

La notizia dell'Anonimo che il convento di S. Francesco sia sorto nel 1233 " sopra l'acqua del Pegoril... sopra certi hortali " di Biaquino da Camin " sembra alludere all'attuale sede della chiesa presso il Botteniga, allora chiamato Pegoril nel corso superiore, che alimentava il fossato a settentrione della città, ricordato in documenti del 1308 (2) e del 1339 (3) in relazione ad un mulino e ad una folla " posita in flumine Pegoril in con" trata S. Bone prope circam magnam de foris civitatem Tar" visii ". Data la scarsità delle fonti cittadine delle quali il cronista poteva disporre, riteniamo che, come nel punto relativo agli inizi del chiostro dei frati predicatori, così anche in questa parte

(1) Bibl. Civ. Treviso. Cod. n. 447. Statuto del Comune di Treviso, 1207, c. 4 (addizioni al giuramento del podestà). " MCCVIIII. Ind. XII. " De muro civitatis faciendo. Et quod faciam a tempore mei regiminis. " L. passos muri circa civitatem facere. alti et ampli prout est murus " iuxta portam Sanctorum Quadraginta altus et amplius ".

(2) Arch. Not. Treviso. Protoc. di Gabriele de Villa; 1308, XI, 21. Andrea da San Vito fa vendita " d. Zordano q. d. Jacobi Ricii de Azo" nibus de una posta mollendini cum tribus rotis et uno chanalo sive " roda cum una domo iacente in contrata Sancte Bone in flumine pego" rili prope cercham magnam de foris civitatis Tarvisii ".

(3) Ibid. Protoc. di Vendrame da Lanzenigo; 1339. V. 27. Caterina figlia naturale del fu Guecello da Camino di sopra concede in affitto " unam postam fologni cum duobus rotis aptis ad folandum in flumine " pegorili in contrata Sancte Bone extra circas burgi ".

il nocciolo delle notizie contenute nella cronaca consista nella disposizione statutaria. Tutto il di più non sarebbe che un'amplificazione suggerita alla fervida fantasia del cronista dalla tradizione, che attribuisce ai Caminesi una specie di patronato sulla chiesa e sul monastero; tradizione rannodantesi nelle sue origini alle vicende di Gherardo e Rizzardo, signori di Treviso, senza che vi avesse avuta parte alcun Biaquino.

Dopo quanto si è detto sulla probabile sede delle prime fabbriche dei frati minori, non mette conto di attardarsi per dimostrare la inattendibilità del racconto del Cima, che " chiesa e " convento di San Francesco ritrovavansi eretti fuori della città " in distanza aggiustata alla solitudine degli animi religiosi ", fino al 1306, in cui " porse rimedio all'incomodo della lontananza Gherardo da Camino, che trasferì le due fabbriche in " luogo più vicino alla città " (1).

Il notaio de Bava ci ha tramandato i nomi di ben sette " fratres de ordine fratrum minorum ", che furono presenti al testamento di frate Spinabello. Nella serie dei sette testimoni sono segnati per primi frate Giovanni " sartore " da Alessandria e frate Giovanni da Mantova; ad essi seguono con un certo distacco quattro frati originari di Treviso, Giacomo di domino Iacobino " Agnello ", Alberto di Almerico Buscheto, Jacopino di domino Folco giudice e Albrighetto da Santa Cristina, ed un distrettuale, frate Ventura da Conegliano. Il posto quasi di onore assegnato ai primi due dovrebbe significare ch'essi nella comunità francescana di Treviso erano gli anziani, forse i superstiti di quel manipolo di tre o quattro soci che lo stesso Serafico o il suo immediato successore nel magistero dell'ordine, ovvero il ministro provinciale, aveva destinato per fondare a Treviso la prima casa monastica, che avrebbe ben presto ricevuto l'afflusso dei cittadini e distrettuali accorsi a farvi il loro noviziato. Dei quattro frati originari di Treviso al pari di Spinabello, due appartenevano alla ricca borghesia. Ser Jacopino Agnello, padre di frate Giacomo, figura fra i " consiliarii " del Comune intervenuti al trattato di pace con Padova, del 20 dicembre 1298 (2). Nelle

(1) Op. cit., III, c. 129.
(2) Bailo L., *Per nozze Caotorta-Marzotto*, Treviso, 1879.

sue case al "carrubio" abitò Guecello da Camino nel 1239 durante la podesteria da lui tenuta con Alberico da Romano (1). Folco giudice, padre di frate Jacopino, era stato un personaggio ragguardevole. Giudice di Ezzelino (II) podestà nel 1191 (2); console del Comune nel 1195 e nel 1203 (3), procuratore del Comune nel 1207 (4) e console giudice sotto la podesteria di Corrado Avogadro nel 1210 (5). Gli altri due, Alberto Buscheto (6) e Albrighetto, di condizione più modesta, ma civile, appaiono testimoni in atti notarili di una certa importanza (7).

Abbiamo identificato il testatore Spinabello come figlio di maestro Lanfranco, medico, chiamato "de Lano", perchè di famiglia originaria dalla villa di Alano, che diede alla città personaggi ragguardevoli. Contemporaneo di Spinabello è un altro giudice, Tiso "de Lano", appartenente con tutta probabilità alla stessa famiglia (8). Un insigne documento è pervenuto a noi dell'attività di Spinabello nell'esercizio della funzione di giudice; che ci porta a ritenere avere egli dato saggi non meno luminosi delle sue virtù nella missione evangelica assuntasi di poi vestendo il rozzo saio francescano. La nostra attenzione sul giudice Spi-

---

(1) Arch. Vat. Collect., n, 391. *Registro caminese*, c. 62, 1239, XII, 1, "actum Tarvisii in domo d. Jacobini Agnelli et filiorum in quo d. "Vecello de Camino potestas Tarvisii habitare videtur".

(2) Verci, Cod. Ezzel. Doc. LVII, 1191, XII, 17; Arch. Capit. Treviso, Perg. 1192, II, 29.

(3) Arch. Cap. Treviso, Perg. 1195, VI, 25 e 1203, V, 22.

(4) Bibl. com. Treviso, ms. Scotti V. III, c. 5, 1207, V, 22.

(5) Arch. cap. Perg. 1210, II, 21. Però, quanto a Jacopino designato nella carta del 1235 come "frater de ordine minorum", si deve credere ch'egli fosse soltanto "in probatione" quale novizio, e che poi non abbia fatta la professione; perchè nella carta del 1256 (nota 8, ad *c*) egli non è detto "frater", e la vendita, in nome proprio, di un terreno esclude che potesse essere da oltre un ventennio frate minore.

(6) Arch. cap. Treviso, Perg. 1231, I, 10. Il genealogista delle famiglie trevisane, Mauro Nicolò, ha un breve cenno della famiglia dei Buschetti: "Buschetorum familia antiquissimam in civitate nostra ac "nobilem arbitramur, quando quidem ante annum 1200 eam floruisse "constat". (Bibl. com. Treviso, ms. 1089, c. 79).

(7) Arch. Cap. Treviso, Perg. 1218, XI, 11.

(8) Bibl. com. Treviso, Miscell. n. 3, c. 89, 1237, I, 30 "d. Thiso de "lano iudex et procurator Comunis Tarvisii".

nabello era stata attratta, prima ancora di sapere ch'egli abbandonò i suoi e il secolo per farsi frate minore, dalla sentenza pronunziata quale arbitro in una controversia, sottoposta in via di compromesso al suo giudizio, da Alberto vescovo di Ceneda per la propria mensa e in nome della comunità di Ceneda da un lato, e dalle comunità di Serravalle e Bugonzo dall'altro, col mandato di procedere alla ricognizione dei confini dei possessi territoriali delle parti (boschi, pascoli e monti) sino a Fadalto oltre il lago di Santa Croce, e dei diritti di uso (legnatico, pascolo ecc.) spettanti ai vicini delle suddette comunità. La controversia era già stata decisa una prima volta da Ezzelino (II) quale podestà del Comune di Treviso nel 1191; ma l'esecuzione della sentenza era stata, in seguito ad appellazione di una delle parti, sospesa " iustitia mediante „ dall'imperatore Enrico VI.

L'arbitro ci fa sapere che esaminò con diligenza le allegazioni delle parti, ispezionò personalmente il territorio controverso, ascoltò alcuni notabili della regione, adoperatisi in tutta coscienza per un accordo amichevole, e prese consiglio da Gabriele da Camino, signore feudale della curia e castello di Serravalle e della rocca di Bugonzo, prestatosi a lungo con mirabile zelo e sincero amore " ad concordiam faciendam „. Dopo ciò, invocata la santa e individua Trinità " ut de vultu Dei iudicium prodeat et oculi " mei videant equitatem „, pronunciò " pro bono pacis et con- " cordie „ il proprio lodo segnando con precisione i confini delle possessioni delle parti e determinando l'esatta consistenza dei diritti di uso spettanti agli uomini di Serravalle e di Bugonzo sulle terre dell'episcopato e della comunità di Ceneda, e dei corrispondenti diritti degli uomini di Ceneda sulle terre delle comunità di Serravalle e Bugonzo, e assolvendo ambedue le parti dai banni in cui potevano essere incorse per la violazione dei rispettivi diritti. Il lodo fu letto e publicato dall'arbitro il 17 aprile 1228 sulla via della fontana " apud illos de Salsa de Ser- " ravalle „. In data 8 maggio i " merighi „ (capi-comune) e i vicini di Serravalle e Bugonzo " in pleno vicinatu „ dichiararono di accettare la sentenza.

Dobbiamo credere che, accettata anche dal vescovo e dalla comunità di Ceneda, sia divenuta titolo definitivo del regolamento dei diritti delle due comunità sull'esteso territorio del così detto

canale di Fadalto. Lo argomentiamo da una sentenza pronunciata nel 1552 dal podestà di Conegliano, quale giudice delegato in una nuova lite fra il podestà e i vicini di Serravalle e la comunità di Ceneda, in cui il giudice decise la controversia, richiamandosi alle statuizioni del lodo dell'arbitro Spinabello (1).

Non si andrebbe forsi lontani dal vero argomentando che sino dal 1228 il giudice Spinabello subisse il fascino delle predicazioni dei frati minori, elevandosi al di sopra del cozzo violento delle fazioni attratte nel vortice dell'aspra lotta che ardeva fra il papato e l'impero e doveva quanto prima coprire di sangue e di rovine le contrade della Marca.

Dopo il 1228 abbiamo incontrato ancora una volta il suo nome col titolo di giudice in un atto rogato a Treviso il 31 gennaio 1231, nel quale appare sesto nella serie di diciotto testimoni intervenuti agli sponsali di Gherardo fu Diapoldo giudice con Tranquilla fu Giacomo di Giovanni Olla, preceduto dal conte Rambaldo e da altri quattro giudici (2). Sarebbe da escludere che a quel tempo egli fosse non che frate professo, neppure novizio, perchè la regola vietava ai frati minori di fare da " compatres " virorum vel mulierum... ne hac occasione in fratres vel de fra" tribus scandalum oriatur ". L'intervento di un frate come testimonio agli sponsali celebrati con la consueta solennità, avrebbe potuto apparire disdicevole per chi si proponeva di vivere in povertà ed umiltà, anche se non avesse determinato il rapporto della cognazione spirituale.

Il 13 giugno 1231 ricorda la morte di frate Antonio da Lisbona, avvenuta presso Padova nel luogo dell'Arcella, ove era l'abitazione dei frati minori. La fama della vita e il clamore per i miracoli di frate Antonio indussero il clero e il Comune di Padova a sollecitare dal vecchio pontefice la canonizzazione dell'estinto. Affrettato l'adempimento delle pratiche prescritte dalle tradizioni della chiesa per la ricognizione delle prove di santità, il papa con lettera del I° giugno 1232 significò al clero e al Comune di avere, accogliendo i loro fervidi voti, iscritto il beato

(1) Bibl. Semin. Vescov. di Ceneda: Raccolta Mondini, ms. 44, t. VI, pagg. 145-151.

(2) Arch. St. Venezia, Perg. mon. Ognissanti di Treviso.

Antonio nel catalogo dei santi (1). In queste lettere si fanno i nomi dei messi, ecclesiastici e laici, inviati da Padova a perorare la causa della canonizzazione. Fra gli ecclesiastici sono nominati due religiosi " frater Gerardus et frater Spinabellus „, ch'è da presumersi appartenessero entrambi all'ordine dei minori.

È probabile che " frater Gerardus „ fosse quel " dominus " Gerardus de Gnanfo iudex sapiens et astutus „ di Padova, del quale Rolandino riferisce sotto l'anno 1246 che " ante hoc multo " tempore, in habitu religionis existens, de vita ista volaverat " ad eternum „ (2). Quanto a frate Spinabello ci sembra più che verosimile debba trattarsi del giudice Spinabello " de Lano „ da Treviso, il quale poco dopo il gennaio 1231, entrato nell'ordine, era stato destinato dal ministro della provincia a passare l'anno del noviziato nel convento di Padova (3). Avesse o no fatta la promissione, frate Spinabello, quale esperto giurista, era in grado, al pari di frate Gerardo, di operare utilmente per il sollecito raggiungimento degli scopi dell'ambasceria alla quale era stato aggregato.

Testando adunque il 2 febbraio 1235, frate Spinabello istituiva erede a titolo di legittima la figlia Richenda " depositam „ (sic) nel monastero di S. Maria Mater Domini di Conegliano, per la somma di lire 25 già conferita al monastero, ed eredi universali i figli Giovanni e Biaquino, entrambi in età minore, con l'assegnazione ai medesimi in tutori, di Fiordivegla di Diatrico Rosso e Vendramino da Dosson. Alcun tempo dopo la formazione del testamento egli diede altre disposizioni intorno al suo patrimonio, suggerite evidentemente dal proposito di conciliare l'osservanza della regola, che faceva obligo a chi voleva entrare nell'ordine di vendere tutto il suo e distribuire il prezzo fra i poveri di Cristo, con l'adempimento dei doveri che natura e leggi impongono verso i prossimi parenti bisognosi di protezione e soccorso; concetto adombrato nella stessa regola con l'eccezione

(1) Sbaralea, op. cit., I, Epist. Gregorii IX, n. LXX.

(2) R. I. S. n. ediz. t. VIII, I, pag. 81.

(3) Si può pensare che nell'assegnazione di frate Spinabello al convento di Padova abbia influito la sua origine da Alano, villa appartenente alla pieve di Quero, compresa spiritualmente nella diocesi di Padova, pur avendo sempre fatto parte del comitato e distretto di Treviso.

al precetto, ammessa per il caso di forza maggiore o di altro impedimento sia di fatto che di diritto.

Nell'istrumento del 14 febbraio 1237 si premette che con atto ricevuto dal notaio Salamone da Conegliano (1), il quale aveva fatto sapere di averne perduta la imbreviatura, la badessa del monastero di S. Maria Mater Domini di Conegliano, " domina „ Stefania, e con lei le suore tutte del convento in numero di 21, avevano fatta una promissione a frate Spinabello. Questi dal suo canto aveva dichiarato di accettarla in nome dell'ordine dei minori e nell'interesse dei suoi figli frate Giovanni " de Lano „, chiamato Lanfranco e Biaquino. Per determinare l'epoca della promissione la badessa e le suore attestarono che era stata fatta pochi giorni prima ch'esse conferissero mandato ad Alberto Buschetto (uno dei quattro frati trevisani del 1235) di ricevere in consegna a titolo di usufrutto quattro poderi (mansi) situati nel territorio di Saccon di Lutrano presso Oderzo ed una casa murata e solerata in Treviso, contrada di S. Leonardo, già appartenenti a frate Spinabello, che avrebbero dovuto pervenire in piena proprietà dello stesso monastero al verificarsi di taluna delle condizioni nell'atto medesimo indicate. Così la promissione, come le condizioni enunciate nell'atto ch'era andato smarrito, vengono, per maggior cautela dei figli di Spinabello, ripetute nel nuovo istrumento redatto nella chiesa di S. Maria Mater Domini, presso il coro, dal notaio Olvradino di Placido. Le condizioni sono le seguenti:

1) a frate Giovanni " de Lano remanente in ordine fratrum „ il monastero corrisponderà a sua richiesta cento lire per comperarsi i libri che gli potranno occorrere;

2) Biaquino, il quale è ancora " parvulus „, continuerà ad essere nutrito ed educato da donna Giacomina sorella di frate Spinabello o da chi sarà destinato dalla madre del fanciullo finchè questi non avrà raggiunta l'età necessaria per poter stare coi frati;

3) donna Giacomina riceverà dal monastero per le spese

(1) Di questo notaio — " Salamon de Alessandro „ — si conosce un atto rogato a Conegliano il 5 dicembre 1250. (Osped. Civ. Treviso, Perg. n. 4421).

di Biaquino la pigione della casa e sui redditi delle terre quanto di più si riterrà congruo;

4) se Biaquino muore impubere od entrerà in religione, tutti i beni e le rendite di essi si devolveranno al monastero con l'onere di assegnare all'ordine dei minori la somma di lire duecento a disposizione del ministro generale o, in sua mancanza, del ministro provinciale, e di corrispondere a donna Giacomina un'annua pensione vitalizia di otto staia di frumento, tre conzi di buon vino e quattro lire in denaro;

5) se Biaquino entra in religione e fa la promissione, il monastero gli dovrà assegnare a sua richiesta cento lire per l'acquisto di libri;

6) se raggiunta la pubertà egli non vorrà farsi frate, il monastero dovrà tosto consegnargli i beni e i frutti percetti e non consumati, senza nulla pretendere da lui perchè nulla il monastero ha pagato per l'acquisto di tali beni;

7) qualora egli morisse senza lasciare figli, i beni o quella parte di essi che non avesse alienato, dovranno ritornare al monastero insieme a quegli altri beni che avranno sostituito nel suo patrimonio i mancanti;

8) frate Giovanni, se Biaquino gli premuore, avrà facoltà di disporre per l'anima della casa;

9) tutte queste condizioni sono subordinate alle diverse disposizioni che eventualmente fossero per prendere frate Elia ministro generale o frate Spinabello.

Dal raffronto dei due atti si apprende che il giudice Spinabello, quando si fece frate, aveva moglie, due figli, l'uno adolescente, l'altro infante, e una figlia. Siccome la moglie doveva essere ancora in buona età, il consenso di lei accompagnato dal voto di continenza non sarebbe stato, secondo la regola, sufficiente perchè il marito potesse entrare nell'ordine. Data l'età della donna, ne potova " oriri suspicio ". Era quindi indispensabile che anch'essa facesse le professione religiosa. Il tempo trascorso fra la vestizione avvenuta verso il 1232 e la professione seguita nel 1235 è indizio di difficoltà incontrate da Spinabello a porre in essere tutte le condizioni richieste per l'ammissione ai voti solenni di un coniugato. È da concludere che marito e moglie dopo lungo dibattito avevano consentito a

separarsi facendo entrambi regolare professione. Ai figli maschi il padre provvide tosto lasciandoli eredi dei suoi beni. Aveva collocata la figlia nel monastero delle clarisse di Conegliano con la modesta dote di lire 25. Più tardi la suggestione dell'esempio paterno aveva provocato dal figlio Giovanni-Lanfranco, il quale doveva avere ormai raggiunti i quindici o sedici anni, la risoluzione di entrare anch'esso nell'ordine dei frati minori.

E il piccolo Biaquino aveva voluto anche lui col consenso del padre vestire l'abito di San Francesco quale auspicio di una futura conforme manifestazione di più cosciente volontà. Le stipulazioni del secondo istrumento erano dirette a sistemare nel modo migliore gli interessi dei singoli membri della ormai disciolta comunità familiare in relazione al fatto nuovo della entrata nell'ordine del maggiore dei due figli e alla aspettativa che l'esempio paterno e fraterno fosse a suo tempo seguito dal secondo figlio. La consegna di questo alla zia, la potestà riconosciuta alla madre di disporre in avvenire diversamente per il collocamento e l'educazione del fanciullo e la pensione vitalizia assicurata alla zia sono disposizioni nelle quali si riflette la preoccupazione di chi, sapendo che i suoi cari non avrebbero più potuto contare sulla sua personale attività e vigilanza, volle assicurare il soddisfacimento dei loro bisogni materiali e morali. La dichiarazione di Spinabello di agire in nome dell'ordine e dei suoi figli dimostra ch'egli si intendeva per effetto così della professione come dell'atto del 2 febbraio 1235 definitivamente spogliato del suo patrimonio. Si deve pertanto vedere in quest'atto piuttosto che un vero e proprio testamento per il quale è della essenza la revocabilità fino alla morte del disponente, una donazione fra vivi, irrevocabile, dell'intero patrimonio con anticipata successione a favore dei figli donatari; donazione equivalente alla spogliazione, in atto, di tutti i beni imposta dalla regola a chi entrava nell'ordine.

Forse frate Spinabello alla data dell'istrumento ricevuto dal notaio Salamone prevedeva di dover abbandonare la Marca. Le disposizioni impartite lasciano comprendere com'egli in avvenire non sarebbe stato più in grado di occuparsi dei figli. Al verificarsi d'una od altra delle ipotesi prevedute dall'istrumento avrebbero dovuto attuarsi quasi automaticamente le statuizioni ivi enunciate,

per le quali frate Spinabello aveva ottenuto il consenso del ministro generale dell'ordine. In tutto ciò il monastero delle clarisse di Conegliano veniva a compiere una funzione di garanzia per l'adempimento delle obbligazioni pattuite e per la conservazione dei beni; in compenso a quelle suore era riservata, oltre l'usufrutto, la speranza di un'eventuale successione negli stessi beni, depurati da taluni oneri. Essendo alle comunità francescane interdetto l'acquisto di qualsiasi proprietà, si facevano servire le comunità parallele delle clarisse, costituite sotto l'osservanza della regola benedettina e come tali abilitate a possedere, da prestanome per ricevere, amministrare, e, occorrendo, smobilizzare i beni di chi entrava nell'ordine dei frati minori, per poi erogarli nei modi più convenienti, tenendo conto delle personali esigenze delle nuove reclute e delle eventuali necessità dell'ordine e dei suoi ministri (1).

(1) Nell'istrumento vi è qualche apparente incongruenza. È un logico presupposto così della vecchia, come della nuova convenzione, che terreni e casa, prima del testamento del 1235, fossero proprietà di Spinabello. Invece nella nuova convenzione quanto ai poderi si dice solo ch'erano stati acquistati ai publici incanti degli estimatori del Comune da tale Filippo fu Andrea; e forse poteva bastare di avere per tal modo indicato il titolo di acquisto dell'immediato datore di Spinabello; titolo superiore a qualunque eccezione. Quanto alla casa, si dichiara che Spinabello l'aveva venduta a ser Tiso da Lano. Qui la spiegazione è meno facile. Crediamo tuttavia che si possa rendersi conto dell'apparente contraddizione considerando ch'era costume di dare forma di vendita ai mutui con pegno od ipoteca, per maggior sicurezza del venditore. Tiso aveva mutuato una somma di denaro all'agnato Spinabello. Questi e i suoi aventi causa erano in qualunque momento facoltizzati a riscattare l'immobile contro restituzione del mutuo. Non ostante l'atto di vendita, la casa si considerava proprietà prima di Spinabello, indi dei suoi figli. Nell'atto vi è pure una lacuna; perchè non vi si parla della figlia Richenda, che nel 1235 era già " deposita „ nel monastero di Conegliano. Veramente le 25 lire ch'essa vi aveva portato a titolo di legittima, ci sembrano pochine, in relazione alla sostanza famigliare, e alle esigenze del monastero, quali si desumono da un atto del 1233 con cui Odorico di Vidotto da Ceneda offrì " pro filia sua Jacobina... super altare ecclesie " S. M. M. Domini „ un manso e più livelli, e da altro del 1244 portante il conferimento fatto dai fratelli Enrico e Giovanni Rosso da Conegliano allo stesso monastero, di due mansi " pro parte Arboree eorum sororis " que est monaca „ (Arch. di St. di Venezia, ibid.). Si dovrebbe quindi

Come si desume dal loro contesto, le statuizioni riprodotte nell' istrumento avevano riportata l' approvazione di frate Elia da Cortona, ministro generale dell' ordine. Si può adunque ritenere che la clausola, per cui veniva, nel concorso di determinate circostanze, riservata in favore dell' ordine la somma di lire 200 a disposizione del ministro generale " pro tempore ", che costituiva manifesta deviazione dal precetto contenuto nel cap. 4° della regola " quod fratres non recipiant pecuniam ", fosse stata suggerita, se non imposta, proprio da frate Elia, noto per la sua tendenza ad applicare la regola con una larghezza di criteri che il Serafico non avrebbe certo approvato.

Ci siamo alquanto dilungati nella illustrazione dei due atti del 1235 e del 1237, perchè giovano a far conoscere gli espedienti, in questo caso piuttosto complessi, di ordine economico e familiare ai quali si ricorreva per coordinare l' ingresso in religione con l' adempimento dei doveri contratti mediante la costituzione della famiglia (1). Ci sia permesso tuttavia di dubitare

---

ritenere implicito nella funzione assai complessa assegnata al monastero con l' atto del 1237, lo scopo di procurare all' ente un compenso anche per l' onere assuntosi con l' accettazione di Richenda come futura suora, senza una dote adeguata.

(1) Qualche analogia coi due atti del 1235 e 1237 si riscontra in un atto di donazione celebrato il 27 maggio 1254 a Milano " in Scholis " fratrum minorum de Sancto Francisco ", e in un altro atto, pure milanese, del 30 giugno 1233, di dedicazione religiosa di una madre con due figlie. Con l' atto del 1254 Martino Corro dona a Pietro da Balsamo, quale procuratore dei frati minori di Milano, e a tale Protasio, quale procuratore delle suore clarisse di S. Apollinare e delle suore capuccine di Cosorezzo in porta Vercellina, un terzo di tutti i suoi beni per l' ordine dei frati minori, nel quale erano entrati tre suoi figli, frate Bregondo e frate Pagano già professi, e frate Guido ancora " in probatione ", un altro terzo alle suore di S. Apollinare, presso le quali si era monacata la figlia Anna, e l' ultimo terzo alle capuccine presso le quali si era monacata la figlia Francesca; sotto condizione però che, se frate Guido " nondum professus, rescipisceret a predicto ordine et ad seculum " reverteretur ", l' intero patrimonio abbia a devolversi a lui, rimanendo la donazione " irrita et cassa ". (Milano, Arch. di St. Perg. S. Apollinare; G. Biscaro, *I primordi dei chiostri minoritici di Milano*, in Arch. Stor. Lomb., 1912, fasc. 33). Con l' atto del 1233 Adelasia dei Brenzoni, col consenso del marito Guidotto da Osnago, fa la propria dedicazione e oblazione con tutti i suoi beni, compresa la dote di lire 50 por-

che il consenso della donna alla richiesta talora impreveduta del marito, il quale, per soddisfare la propria vocazione spirituale, voleva annullata nella sua essenza l'unione matrimoniale, fosse sempre sincero, spontaneo. Ognuno intravvede, attraverso l'ascensione del movimento francescano, che fra la seconda e la quinta decade del Dugento esagitò le anime di una folla di credenti, le crisi di dolore provocate nel cuore di giovani spose e di madri amorose, che nel matrimonio avevano confidato di coronare l'ideale cristiano della terrena felicità.

Dello stesso anno 1237 abbiamo un'altra magnifica prova del continuato movimento di ascesa dei due nuovi ordini religiosi nell'affetto dei Trevisani. Nel 7 ottobre dettava le sue disposizioni di ultima volontà un secondo giudice, " dominus Magnus " iudex „, fu Guarnerio Torsello; uomo assai facoltoso, come si rileva dalla vendita a lui fatta nel 1227 dai fratelli Ansedisio, Ezzelino e Giacomo Guidotti, di estese possessioni in Maserada, Onedo, Varago, Lancenigo ecc. per il prezzo di lire 3100 (1), e dai prestiti fatti al Comune nel 1235 e 1236 (2). Volendo

---

tata al marito, al convento delle umiliate bianche presso S. Eustorgio, e il marito dona allo stesso convento una cassina al Fontegio fuori di porta Ticinese; sotto condizione che le loro figlie Stada e Maria, d'anni 10 la prima, 5 la seconda, abbiano a ricevere alloggio e vitto nello stesso convento sino alla rispettiva età d'anni 14, raggiunta la quale le due ragazze avranno facoltà fino al 18° anno compiuto di recedere dal convento " pro matrimonio celebrando „, portando seco, ognuna di esse, la metà di tutti i beni come sopra donati; trascorso il 18° anno cesserà tale facoltà, e le due giovani dovranno " omni tempore permanere in illa " domu „. (A. S. Milano, Perg. di S. Eustorgio). — In fondo alla riserva per il consolidamento dell'intero asse paterno a favore di quello tra i figli che fosse sopravissuto in istato laicale, vi ha il principio della incapacità dei chierici, perchè non sottoposti alla giurisdizione del Comune, di succedere ai laici (A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, p. 192). È dubbio pertanto che taluna delle clausole dell'atto del 1237 considerate sotto questo aspetto, fosse del tutto inoppugnabile. Il vincolo fidecommissario a favore del monastero sull' " id " quod supererit „, aggravato dalla estensione fattane ai beni di nuovo acquisto, contraddice al principio ivi pure affermato che i beni avrebbero dovuto devolversi in piena proprietà a Biaquino, qualora raggiunta la pubertà non avesse voluto entrare in religione.

(1) Arch. St. Venezia, Perg. di S. Nicolò di Treviso, 1227, IV, 3.

(2) Bibl. Com. Treviso, Miscell. n. 3, c. 204.

provvedere per la sua anima cominciò con l'assegnare cento lire " ad emendum libros Ecclesie S. Nicolai de ordine fra- " trum predicatorum ". Nella lunga serie di altri lasciti a chiese, monasteri e ospedali cittadini vi è l'assegno di mezzo moggio di frumento " fratribus minoribus sancti Francisci ". Istituito erede il figlio Marino, ordinò che sulle rendite delle terre di Maserada e di Onedo si faccia in perpetuo un'annua distribuzione di tre moggia di " blava intercedata " (un moggio di frumento, uno di segale e uno di milio) e che nella festa degli Ognissanti si vestano dieci poveri " de gonellis aut de camisiis " aut de copertoriis " a discrezione dei priori " pro tempore " dei frati minori e dei frati predicatori, col consiglio di un frate del rispettivo convento. Per il caso che il figlio morisse senza prole maschile, stabilì che le terre di Maserada e di Onedo non dovessero mai alienarsi, rimanendo i priori dei due conventi incaricati in perpetuo di curarne l'amministrazione ed erogarne i frutti " inter pauperes pro alimentis ", a loro discrezione (1).

(1) *Liber aureus* cit., I, c. 138. Accadde che dopo molti anni il guardiano dei frati minori, ritenendo incompatibile con la regola dell'ordine, la funzione assegnatagli di coamministratore delle terre di Maserada e di Onedo e di erogatario insieme al priore di S. Nicolò, dei frutti, rinunziò, nelle mani del vescovo Pandolfo de Lusia (1300-1310), alla commissarìa, ed il vescovo si considerò sostituito " de jure " al guardiano in base alla funzione di alta tutela attribuita all'ordinario diocesano sulle opere pie, dalle decretali. Dopo oltre un ventennio insorse contro il vescovo il priore di S. Nicolò sostenendo che la rinuncia del guardiano dei minori non aveva operato " de jure " il passaggio nel vescovo, bensì la concentrazione, in esso priore " pro tempore ", del diritto all'esercizio della commissarìa. E così fu deciso con sentenza del 1325 da un collegio di giurisperiti, ai quali era stata deferita la soluzione della elegante controversia (Ibid., I, c. 139). È noto il grande affresco, d'ignoto autore, del sec. XIV, che occupa la parete destra della cappella degli Apostoli a S. Nicolò, raffigurante ad uno dei suoi capi la gloria di S. Margherita regina di Ungheria. Ai piedi della Santa sta genuflesso in atto di preghiera un personaggio vestito di bruno col capuccio in testa e con la leggenda " fr. Marinus ". Sarebbe questo Marino il figlio del giudice Magno, che alle benemerenze del padre volle aggiungere le proprie assicurando con la sua entrata in religione, in qualità di converso od oblato, alla beneficenza cittadina i maggiori redditi delle possessioni paterne?

I limiti che abbiamo segnati al nostro studio, non ci consentono di proseguire oltre quest'epoca nella esposizione dello sviluppo della comunità francescana di Treviso e dei personaggi che maggiormente la illustrarono. Ci preme però di rilevare la inattendibilità della inclusione fatta dal Cima fra gli uomini insigni del convento sotto l'anno 1221 di un frate Giuseppe da Treviso, ministro provinciale della Germania, e di un beato frate Giacomo pure da Treviso, ministro della Sassonia, venuto a morte il 20 settembre 1225 (1); personaggi della cui esistenza abbiamo cercato invano le tracce presso gli annalisti francescani antichi e moderni.

Merita di essere segnalato come i due conventi dei frati minori e dei frati predicatori di Treviso abbiano avuto con tutta probabilità, per un certo periodo di tempo, un vasto campo di azione ben oltre il confine orientale della Marca, in tutto il Friuli, e forse anche piu lontano nella contigua Slavonia od Illiria, per difetto colà di centri di vita cittadina ove esistessero condizioni favorevoli alla costituzione di comunità religiose del tipo di quelle dei frati minori e dei frati predicatori. Ciò è dato argomentare da una lettera del 20 maggio 1235 di papa Gregorio IX al priore dei predicatori di Treviso, in risposta alla segnalazione fatta dal priore al pontefice di una prava e rozza consuetudine vigente " in Sclavonie partibus ", ove lo sposo si riteneva autorizzato a restituire la sposa ai parenti di lei " si " sibi placuerit ", purchè lo facesse " sine mutilatione vel fractura " membrorum " (2). Crediamo che il priore di S. Nicolò destinatario della lettera papale fosse frate Gualtieri, il cui nome come priore appunto di S. Nicolò figura nel testamento 30 settembre 1236 di donna Braiamonda, moglie di Andrea da Bonisiolo, che lo istituì commissario per la distribuzione di una somma di denaro ai poveri (3). È pure significativo come dimostrazione dell'affetto e della stima che i due ordini religiosi si erano cattivati presso il clero e il popolo di Treviso, il fatto che immediati

(1) Op. cit., III, pag. 165.

(2) Arch. Vat. Reg. Vat., 18, c. 42.

(3) Arch. Com. Treviso, Fondo di relig. Mon. di S. Paolo, n. 2. Serie Cronol. delle carte ecc. Vol. I, pag. 10.

successori del vescovo Tiso da Vidor (1210-1245) furono per libera elezione del clero cittadino prima un frate predicatore, il già nominato Gualtieri, indi un frate minore, Alberto Ricco da Vicenza, i quali tennero con dignità e coraggio la cattedra trevisana negli anni in cui più spietata infierì sulla popolazione della città e del contado la tirannide dei fratelli da Romano.

La parola *va-cat*, apposta all'inizio e alla chiusa degli statuti del 1230 e 1231 a favore dei frati dei due ordini, significa che nelle successive compilazioni statutarie le due disposizioni non sono state più riprodotte. La incompletezza della compilazione formata nel 1263 sotto la podesteria di Guglielmo Rangone, quale è giunta fino a noi, non ci dà modo di accertare se la eliminazione sia avvenuta in epoca anteriore al 1263, ovvero nello stesso anno.

Negli statuti compilati nei primi anni della signoria di Gherardo da Camino (1283-1303), vi è una serie di capitoli sulle oblazioni che il Comune era tenuto a fare ad alcune chiese e monasteri cittadini (1). Il capitolo 150° intitolato " In nomine " sancte et individue Trinitatis, prologus de festo sanctorum Bar- " tholomei et Francisci " contiene un fervoroso appello rivolto dal Comune alla memoria dei cittadini, perchè non dimentichino la nefanda tirannide dei fratelli Ezzelino ed Alberico da Romano, la caduta e la morte di entrambi, in particolare del secondo, che, avendo tiranneggiato su Treviso, fu qui giustiziato insieme alla moglie e ai figli nel modo orribile che ognuno sa. " Poichè " tutto ciò è accaduto per la divina potenza e per la intercessione " dei Santi, e fu vero prodigio, esaltiamo la clemenza di Dio on- " nipotente. Pregando ch'esso ci assista nelle nostre opere, ab- " biamo approvato questo statuto che dovrà essere in perpetuo " osservato ". Nella esposizione degli avvenimenti che precedettero la tragica fine di Alberico, si rammenta che i Trevisani, i quali erano stati costretti ad abbandonare i patri lari, appena si diffuse la nuova della morte di Ezzelino accorsero in fretta dalle

(1) Bibl. Com. Treviso, ms. 450. " Incipit tractatus sanctorum et " oblationum Deo ecc. ". Il trattato è riprodotto con poche varianti nelle compilazioni statutarie successive sino alle edizioni a stampa. (Venezia, 1574, c. 36).

diverse parti del mondo e ritornarono esultanti nella loro città " in vigilia beati Francisci, que est quarto intrante octubris ". In progresso di tempo, verso la Pasqua di resurrezione dell'anno seguente, assediarono Alberico coi suoi nel castello di S. Zenone; dopo quattro mesi ebbero nelle loro mani il castello " in vigilia " Sancti Bartholomei " e dopo altri quattro giorni Alberico si arrese a discrezione del podestà Marco Badoer.

Segue al lungo prologo il capitolo 151°, che ne è l'epilogo: " quod episcopus et potestas cum sua curia associatus vadat in " festis beatorum Bartolomei et Francisci ". Qui si decreta: siano solennizzate siccome festive tanto le vigilie quanto i giorni dedicati ai santi Francesco e Bartolomeo; la vigilia il vescovo acceda col clero alla chiesa del Santo e vi canti il Vespro; all'indomani ritorni a celebrare la messa, e con lui intervengano il podestà e la sua curia, e lascino alla chiesa le torcie che vi avranno portate. Riprendendo il tono del prologo, il capitolo continua: " si faccia adunque tanto onore e tanta letizia quanta si " conviene a tutti noi che da morte fummo restituiti alla vita, " dal lutto al gaudio, dal languore alla salute, liberati dalla mi- " seria, tolti dalla fossa dei leoni, dalle sevizie e dalle angustie " di Faraone, per la sola misericordia di Nostro Signore ". Si conclude disponendo che metà delle oblazioni che si faranno in queste ricorrenze, sia erogata " in utilitate et laborerio dictarum " ecclesiarum ", e l'altra metà resti a disposizione dei rispettivi frati e chierici.

Non par dubbio che la prima redazione del prologo e del successivo capitolo appartenga al secondo o terzo anno dalla ricostituzione del Comune dopo il rimpatrio. Nell'enfasi della contrapposizione del dolore per il male prima sofferto, alla gioia per la salvezza ricuperata, si riflettono l'attualità e il calore di sentimenti e di impressioni che l'ala del tempo non aveva ancora attenuato o scolorito.

Considerando che alla testa dei profughi accorsi da Venezia, da Padova e altrove sotto le insegne crociate del Comune era il vescovo, frate Alberto, dell'ordine dei minori, il quale, rifugiatosi con la parte migliore del clero a Venezia, aveva colà tenuto vivo negli esuli il sentimento di esecrazione per entrambi i fratelli da Romano pubblicando contro di essi la crociata, si può

ritenere che sia partita proprio da lui la iniziativa dello statuto per la celebrazione della vigilia e della festa di San Francesco, che doveva procurare qualche vantaggio alla fabbrica (" labore- " rium ") della chiesa e ai religiosi del convento. È lecito argomentare che intorno al 1262 la fabbrica non fosse ancora compiuta. Essendone forse rimasto interrotto il lavoro da oltre un decennio a causa delle angustie sempre crescenti in cui la città era venuta a trovarsi sotto il dominio di Alberico, il Comune si riprometteva che in seguito alla riacquistata libertà e tranquillità la fabbrica avrebbe potuto essere ripresa e condotta a termine in non lungo periodo di tempo.

Nello studio del problema sull'età del nostro San Francesco merita attenzione anche il capitolo 153° degli statuti caminesi. Il capitolo stabilisce a carico del Comune l'onere di un annuo sussidio di lire tre per ciascun frate o converso dei tre conventi cittadini dei frati predicatori, minori ed eremitani; allo scopo di incoraggiare quei religiosi a stare ed abitare in Treviso e a dedicarsi alla cura delle anime per il bene dei cittadini e dei distrettuali. Dichiarato l'obbligo altresì del Comune di tenere " in conzo " la " rota " (il molino) dei frati predicatori col suo canale, si soggiunge " quod claustrum fratrum minorum ampliari " eis debeat pro Comuni ", come piacerà al podestà e alla sua curia. È probabile che quest'ultimo inciso rappresenti un'addizione allo statuto sulla provvisione annua in favore dei frati dei tre ordini, che aveva sostituito le disposizioni particolari degli statuti del 1230 e 1231. Terminata la fabbrica della chiesa, si era pensato di migliorare le condizioni della residenza dei frati, ampliandone gli edifici, sì da corrispondere alla maggiore grandezza del tempio e al numero ragguardevole dei medesimi frati (1).

(1) Dal " liber bollettarum " del Comune dell'ultimo trimestre 1311 risulta che furono pagate lire 108 al guardiano e al convento dei frati minori " pro *triginta sex fratribus* pro elemosinis eisdem caritative pre- " stitis annuatim in ratione trium librarum den. parv. pro quolibet se- " cundum formam statutorum ecc. ". (Bibl. Com. mss. 668). Dalla rubrica delle spese dei massari del Comune per il 1316 si rileva che furono pagate lire 50 " sindico et procuratori dominarum sororum monialium de " la Cella pro oblatione que fieri debebat ad honorem b. Marie mensis " marcii " (Ibid. c. 7). Nel 1298 i frati predicatori di S. Nicolò erano in numero di 50 (Ibid. Miscell. n. 2, libro dei massari del Comune).

Avuto riguardo alla organicità della fabbrica conservataci quasi integra, per quanto spoglia degli altari e dei sacri arredi, che si rivela in ogni sua parte, dall'abside alla facciata, così negli elementi costruttivi, come in quelli decorativi, e che nella accuratezza del lavoro in laterizio della grande finestra ad occhio di bue e della lunetta del portale e nel disegno delle grandi mensole in legno intagliato e dipinto della navata e del transetto richiama le decorazioni delle grandi trifore e le mensole delle travi del tetto del palazzo dei trecento e della loggia dei militi; tenuto conto degli elementi storici che si ricavano dallo statuto del 1231 e dalle date probabili dei capitoli degli statuti caminesi; crediamo che si possa con qualche fondamento di verità assegnare l'inizio della costruzione al quinquennio fra il 1231 e il 1235 e il compimento a circa il 1270, dopo che il corso dei lavori era rimasto interrotto per gli ultimi dieci o dodici anni della tirannide di Alberico da Romano.

Lo Zuccato (1) e sulle sue tracce il Burchiellati (2), il Cima (3) e Matteo Sernagiotto (4) fanno merito a Gherardo da Camino di avere verso il 1300 ampliato il monastero; che il Burchiellati descrive esaltando la magnificenza della fabbrica con atrii spaziosi, cortili e vestiboli e con un giardino estendentesi all'isola alluvionale del Cagnano attaversato da un ponte. È da rigettarsi come una favola del Burchiellati la notizia, la cui origine va forse ricercata nel passo sopra ricordato dall'Anonimo, che il monastero sia stato ricostruito camprendendovi l'area delle case ove era l'abitazione di Gherardo, il quale, assunto alla Signoria nel 1283, passò ad abitare il palazzo del Comune. È noto che le case abitate da Gherardo, indi da Rizzardo, già appartenenti ai Guidotti, erano presso S. Agostino, sulle aree ove sorsero di poi la chiesa e il monastero dei serviti, di S. Caterina. Ma il racconto ha forse un fondo di verità; sia perchè padre e figlio elessero la loro sepoltura a S. Francesco, sia per quanto è di publica ragione in seguito alla publicazione della lettera del 12

(1) Bibl. Com. Treviso, ms. 596, c. 60. *Cronaca Trivigiana.*
(2) Op. cit., pag. 9.
(3) Op. cit., III, c. 129.
(4) *Il tempio e convento di S. Francesco*, Treviso 1869, pag. 4.

aprile 1302 di papa Bonifacio VIII, sull'enorme delitto da essi perpetrato con la uccisione del minorita frate Jacopo da Valenza, vescovo di Feltre e Belluno, la cui espiazione reclamava l'adempimento di cospicue opere di carità e di culto (1).

---

(1) Dopo quanto si è detto fin qui, è superfluo rilevare l'assurdità del racconto del Burchiellati (op. cit., pag. 18) fatto proprio dal p. Federici (*Memorie trivigiane sulle arti del disegno*, Treviso 1803, pag. 207), che cioè la fabbrica della chiesa, rimasta interrotta fino dal 1233, sia stata portata a compimento " ab eo loco ubi desinit chorus... usque ad " maiorem portam „ a spese della nobile famiglia de Rinaldi. Non si nega che fra i principali benefattori del convento sieno da annoverarsi i Rinaldi. Ma le loro benemerenze che si sogliono porre in rapporto con le case e ortaglie da essi possedute a breve distanza dalla chiesa e dal monastero, vanno ritardate fino oltre il 1340; perchè è solo in questo anno che i fratelli Rinaldo ed Oliviero Rinaldi fu Alberto fecero l'acquisto delle case e ortaglie dai consorti Ravagnini, i quali le avevano possedute per quasi mezzo secolo (Arch. Not. Treviso, Protoc. di Bartolomeo Carrari, 1340, X, 13 e 1342, VIII, 2).

Dalle premesse di un atto notarile del 30 maggio 1484 (Arch. Not. Treviso, prot. di Bart. Basso) si apprende che il medesimo Rinaldo fu Alberto Rinaldi aveva fatto erigere a sue spese un " podiolus ad tra- " versum Ecclesie S. Francisci cum voltibus, columnis marmoreis, cum " armis et insigniis domus dd. de Raynaldis et cum columnelis de supra " ab utroque latere ipsius podioli „, erogandovi la cospicua somma di lire 3000. Dal loro canto i frati avevano fatto erigere quattro altari, due " a parte superiore „ e due " a parte inferiore „ della chiesa, assumendosi di far celebrare a ciascun altare una messa quotidiana. Con l'atto del 1484 i frati ottennero dai discendenti di Rinaldo Rinaldi il consenso di demolire il " podiolum... pro ampliatione et decoratione „ della chiesa, in particolare per la costruzione del nuovo coro, di trasportare uno dei quattro altari presso il muro della chiesa verso il chiostro, obbligandosi di collocare gli stemmi dei Rinaldi " in muris ecclesie, " ubi ipsis de Rainaldis melius videbitur „, in particolare al suddetto altare, sopra le porte e ai quattro angoli del nuovo coro. La convenzione non piacque al ministro provinciale dei frati minori, il quale, ad opera già compiuta, ordinò la rimessione delle cose in stato pristino. (Ibid. 1484, VII, 6). È probabile che si sia poi trovato qualche temperamento per dare soddisfazione così alle aspirazioni dei frati del convento, come alle esigenze del superiore gerarchico, il quale pare facesse sopra tutto questione di eccesso di potere da parte dei frati, per le innovazioni attuate senza la sua autorizzazione. Comunque, l'atto del 1484 spiega l'origine e il significato della presenza ai muri interni della chiesa degli stemmi Rinaldi, nei quali il Burchiellati aveva creduto di scorgere la

Avevamo altrove accennato occasionalmente alla ricostruzione avvenuta intorno al 1307 della chiesa e monastero cistercense di Sanavalle di Follina, che contava fra i suoi maggiori benefattori i Caminesi, e alle affinità della fronte di quella chiesa col nostro S. Francesco; traendone la conseguenza che questo sia stato costruito " funditus „ a spese di Gherardo poco prima della sua morte. Avendo ora approfondito lo studio del problema sotto i vari suoi aspetti, siamo arrivati alle diverse conclusioni sopra formulate. Rimarrebbe per altro con tutta probabilità a Gherardo il merito di avere contribuito nelle spese per l'ampliamento del chiostro.

Chiudiamo queste brevi note sui primordi dell'ordine francescano in Treviso esprimendo il voto che si affretti il ristauro già in corso di esecuzione e la riapertura al culto, per mezzo dei frati minori, dell'antico tempio (1). Al voto vogliamo aggiungere il consiglio che, ricuperato quanto è possibile delle pietre sepolcrali e delle opere d'arte che l'adornavano, si conservi tutto quello che è rimasto dell'antico, e non vi si aggiunga nulla di nuovo che non sia indispensabile per il decoroso esercizio del culto.

GEROLAMO BISCARO.

---

prova che lo stesso corpo della chiesa fosse stato costruito a spese dell'illustre famiglia.

(1) È un voto che abbiamo già espresso trent'anni addietro (*Per la storia delle belle arti in Treviso*, Memoria letta all'Ateneo di Treviso il 16 agosto 1896, Treviso, Zoppelli, pag 268).

DOCUMENTI

DOC. I.

Biblioteca comunale di Treviso, Cod. 448, compilazione degli statuti del Comune di Treviso del 1231.

c. 80. Anno domini Mill . CC . XXXI. Indictione IIII | Hec sunt additiones facte sub potestaria do | mini Cazanimici de Bononia. Tarvisini potestatis. In | ultimis. VI. mensibus sue secunde potestarie | usque in fine. |

Statutum ordinis fratrum minorum. — va —. Ad honorem dei omnipotentis et gloriose Marie semper | virginis et beati franciscbi confessoris. omniumque | sanctorum. Quoniam timentibus Dominum nichil deerit et omnium | virtutum et gratiarum effectus excellit quod Christi pauperibus | erogatur. bene etiam universa geruntur si principium est decens et amabile Deo. Nos pro salute et comuni statu | civitatis Tarvisii ad ordinem fratrum minorum qui ve | re sunt pauperes. spiritum misericorditer intuentes. | Hac clementissima constitucione decernimus quod potestas | et comune Tarvisii infra duos menses ab introitu sui re | giminis teneatur et debeat dare et solvere mille | libras denariorum de pecunia comunis Tarvisii ipsi ordini fratrum | minorum. aut quibus prior ipsorum vel eorum con | ventus qui est in civitate ista dari voluerit. nominatim | ad ecclesiam suam et domos faciendas et extruendas | in hac civitate vel suburbiis. ubi et secundum quod illis | videbitur expedire. Et de hoc potestas non possit absolvi. Nec ad hoc opus faciendum potestas possit vel debeat | de pecunia comunis Tarvisii aliquod amplius elargiri. Salvo | eo quod domus et ecclesia et edifitia cum terra ubi nunc resi | dentiam videntur habere etiam ultra predicta possint et de | beant ad eorum utilitatem impendi. — *cat.*

DOC. II.

Arch. di Stato di Venezia, Fondo di religione, Pergamene del monastero di Santa Maria Mater Domini di Conegliano.

Anno domini millesimo. ducentesimo trigesimo quinto indictione octava. die veneris. secundo intrante februario. Tarvisii. in domo sancti Francischy presentibus his fratribus de ordine fratrum minorum. scilicet. fratre

Iohanne sartore de Alexandria. fratre Johanne de Mantua. et his. fratre Iacobo de domino Jacobino Agnello. fratre Alberto de Almerico buscheto. fratre Jacobino de domino Fulcone iudice olim. fratre Albrigeto de sancta Cristina. fratre Ventura de Coneclano. et aliis. frater Spinabellus iudex filius olim magistri Lanfranci medici tale per nuncupationem condidit testamentum. In primis filiam suam Richendam depositam in monasterio Sancte Marie Matris Domini de Coneclano sibi heredem instituit in XXV. libras den. iuxta id quod ipsa de suo habet. et in hoc sit contempta de legitima. filios suos Iohannem et Biaquinum in omnibus suis bonis sibi heredes instituit. Tutores eis reliquid Flordeveglam filium Diatrici Rubei et Vendraminum de Dolsono. Et hoc voluit esse suum ultimum testamentum. Ego Bonacursius de Bava sacri palacii notarius interfui et ab ipso testatore rogatus scripsi.

DOC. III.

Archivio di Stato di Venezia, Fondo di religione, Pergamene del soppresso monastero di Santa Maria Mater Domini di Conegliano.

(sign. tabell.) Anno domini millesimo ducentesimo trigesimo septimo. indictione decima. die dominico quartodecimo exeunte februarii presentia Adriani de Cordignano. Zordani de carederta (?) de Foroiulio. Maruti de Istria et aliis. In Christi nomine. domina Stephania abatissa monasterii sancte Marie matris Domini de Coneglano. de verbo et consensu et voluntate sororum suarum ibidem presencium. scilicet Philyppe. Agnetis. Thomasine. Poverine. Lucie. Celestine. Antonie. Jacobe. Saray. Palmere. Palme. Clare. Aiche. Tomase. Anne. Aldicis. Marie bone. Iohane. Beatricis. Mabilie et Illuminate et ipse sorores confesse et contente et in concordio fuerunt quod ipse omnes que supra eorum consensu et voluntate fecerunt infrascriptam promissionem et obligationem domino et fratri Spinabello recipienti pro ordine fratrum minorum et pro filiis suis fratre Iohanne de Lano qui dicitur Lanfrancus et Biaquino, et hanc promissionem dixerunt se fecisse antequam fecissent Albertum Buschetum procuratorem ad recipiendas datas de bonis ipsorum puerorum et possessionibus eorum. scilicet de quatuor mansis in Sacono Liutrani et de una domo in civitate Tarvisii in integrum. et per plures dies antequam idem Albertus nomine monasterii recepisset datam de bonis illis. scilicet quidam dictus Salamon notarius de Coneglano qui debebat fecisse instrumentum de illa promissione. dicit se perdidisse abreviacionem. Inde ut sit bene cautum ipsis pueris dicte domine Abatissa et sorores eandem promissionem modo de novo fecerunt. scilicet quod quatuor mansi iacentes in Sacono Liutrani, quos Phylipus filius q. Andree de Urso emit ab extimatoribus Comunis de Tarvisio de podere de Dobia de Molianis. unus quorum laboratur per Bonetum. secundus per Natalem de Roseto et Simeonem nepotem. tercius per

Natalem de Wigla et filium. quartus per Iohannem cadobrinum. et domus una murata et solerata iacens in civitate Tarvisii in contrata sancti Leonardi in qua moratur Michael Gaglufus de Blava. ab uno latere cuius domina Cigra in qua moratur Prandus cocus. ab alio filii q. Auliverii de Malfato. retro Spagnolus Stropaza et nepos. per ante viam currit. quam domum dominus Tiso de Lano emit a Spinabello judice. debent venire in monasterium ipsum habenda et possidenda suo nomine tantum usufructus et affictatione et diffictatione percipere possit sicut de rebus suis. cum infrascriptis conditionibus et modis. scilicet quod fratre Iohanne de Lano remanente in ordine fratrum. debeat monasterium dare ipsi pro libris sibi necessariis emendis centum libras den. parv. ad voluntatem ipsius Iohannis. Biaquinus vero parvulus debeat educari et nutriri apud dominam Jacobinam sororem fratris Spinabelli vel alibi ubi matri ipsius pueri melius placuerit. donec poterit stare cum fratribus. et in ipsam dominam Jacobinam pro expensis ipsius pueri perveniat fictus annuatim domus civitatis Tarvisii. et de redditibus mansorum quantum ipsi domine congruum videretur. et si contingerit ipsum Biaquinum religionem intrare et decedere in religionem tunc omnia bona et fructus percepti sint ipsius monasterii. eo excepto et addito quod monasterium teneatur ordini dare ducentas libras den. secundum disposicionem ministri generalis qui nunc est. vel si ipse minister non esset. tunc secundum voluntatem ministri qui esset in Marchia. et dicte domine Jacobine teneatur monasterium annuatim [dare] in festo sancti Michaelis octo staria Tarvisina frumenti et tres urnas Tarvisinas boni vini et quattuor libras den. donec ipsa vixerit. Idem servetur per omnia si contingerit ipsum Biaquinum religionem intrare et obedientiam promittere. sicut dictum est superius. quum in pupillarem etatem decederet in religione vel extra. Eo semper addito et expresso quod eidem Biaquino pro libris emendis si in ordine fuerit. det monasterium C. libras den. quumvis idem Biaquinus ipsas voluerit postulare. Si autem contingerit ipsum Biaquinum puberem fieri et nolle stare in ordine vel nolle intrare religionem. tunc teneatur monasterium ei reddere et dare mansos et domum cum perceptis fructibus sine aliqua solucione precii. quia monasterium pro rebus istis habendis nihil solvit. Hoc tamen addito et expresso quod si ipse Biaquinus quandocunque decederet sine liberis, mansi dicti et domus in monasterium debeant reverti sicut rogatum esset per fideicomissum et institucionem. nullo preiudicio ex hoc ipsi Biaquino si ei utile videretur alienare totum vel partem dictorum bonorum. silicet mansorum et domus. dum tamen ipsi alia tunc de suo supererit restitucioni obnoxia. secundum predictam formam. Et ex hiis omnibus nullum generetur preiudicium fratri Iohanni de Lano si ipse de domo de civitate vellet alicui statuere post mortem Biaquini. cum illa domus sua sit. sua voluntas in hoc servetur. si tamen aliquo tempore fratri Helie generali ministro vel fratri Spinabello videretur aliter statuere. tunc supra premissis fiat voluntas sua. Que omnia supradicta et singula domina Stephania abatissa voluntate sororum et ipse sorores ibidem presentes promiserunt Deo

et ordini observare pro ipsis pupillis et pro omnibus predictis. ita quod nullam defensionem vel rationem ad suam excusationem alegabunt sed omnia firmiter observabunt. Actum in Ecclesia Sancte Marie Matris Domini iuxta Coneglanum.

Ego Olvradinus de placito sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi.

DOMENICO DI BENINTENDI DA FIRENZE

INGEGNERE DEL SECOLO XIV

Non ultimo degli esecutori dei piani, che la mente poderosa di Gian Galeazzo Visconti andava ideando per allargare i confini del suo Stato e per raggiungere la meta da tanto tempo desiderata, cioè la corona d' Italia, fu certo Domenico di Benintendi, più noto coll' appellativo " da Firenze ", il quale ebbe moltissima fama finchè visse e che, dopo la sua morte, come spesso ingiustamente accade, fu quasi del tutto dimenticato. Di questo geniale architetto idraulico militare rimasero qua e là nelle cronache contemporanee alcuni cenni, dai quali traspare l' ammirazione vivissima per il suo ingegno e per la sua perizia (1). Qualche storico più recente lo ricorda nominandolo appena, senza dare notizie atte ad illuminarne la figura.

Ma in seguito, per la ricerca accurata dei documenti riguardanti la storia dell' arte, venne gettata maggior luce su questo personaggio, giustificando pienamente la fama da lui goduta (2).

---

(1) Vedi RR. II. SS. *Chronicon Estense*, T. XV col. 529; GATARI, *Cronaca Padovana*, T. XVII, passim; DELAITO, *Annales Estenses*, T. XVIII, passim; PLATINAE, *Mantuanai Historiae*, T. XX, col. 758; ANONIMO FIORENTINO, *Nuova Ediz. dei RR, II. SS.*, T. XXVII; *Cronica Volgare*, anno 1403, cap. 26.o (già attribuita a Piero di Gio. Minerbetti); BONACCORSO PITTI, *Cronica*, Bologna (Romagnoli-Dall' Acqua, 1905) pag. 142; GIOVANNI MORELLI, *Cronica*, in Firenze, Tartini e Franchi, 1718 (pubbl. insieme con la *Istoria Fiorentina* di RICORDANO MALESPINI) pag. 300 e segg.

(2) GAYE, *Carteggio inedito di artisti*, Vol. I, pagg. 86, 87, 541; CAMPORI, *Gli Artisti Italiani e Stranieri negli stati estensi*, Modena, 1855; PROMIS CARLO, *Trattato di Architettura Civile e Militare di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del sec. XV*, Torino, 1841;

Mi sono pertanto persuaso che non del tutto inutile sarebbe riuscito il raccogliere le sparse notizie ed il pubblicare i nuovi documenti, che intorno a Domenico da Firenze ero venuto ritrovando negli archivi: e mi sembra anzi cosa di attualità in questo momento, in cui pare che gli abitanti di Valeggio sul Mincio vogliano ritornare allo stato primitivo l'unico grande lavoro superstite dell'ingegnere fiorentino.

La prima notizia intorno a Domenico di Benintendi di Guidone, del popolo di S. Pietro Maggiore di Firenze, maestro di legnami ed ingegnere nobilissimo, risale al 1391, nel quale anno, non saprei indicare per qual motivo, nel giorno 17 di aprile " seu alio die ipsius mensis „ vien condannato dal Podestà " in am- " putationem capitis et publicationem bonorum prius et postea „ (1). Non si fa egli cogliere dai magistrati e, riuscito a fuggire, si rifugia presso Gian Galeazzo Visconti, ai cui servizi lo troviamo, nell'anno successivo, intento a lavorare intorno alla fabbrica del Duomo, per dirigere e far convogliare il materiale da costruzione, che dalla cava della Gandoglia veniva trasportato al centro della città. Infatti egli dà ordine a Tavanino di Castelseprio " di riparare " gl'incastri del Naviglio cioè della Vettabbia e del Ticinello, " volendo che siano tenuti bassi anche per utile della fabbrica „ (2). Il Cantù nella Storia di Milano ci spiega che le pietre adibite alla costruzione " si barcheggiavano sul Ticinello fin sotto Milano,

---

GEROLA-CENA, *Il Ponte Visconteo di Bassano*, Bollett. del Museo Civ. di Bass., anno V; STANGHELLINI, *Valeggio sul Mincio*, Verona, Marchiori, 1915; MEDIN e TOLOMEI, *In nota ai Gataro*, Nuova Ed. dei RR. II. SS., T. XVII; GIAN GIORGIO ZORZI in *Contributo alla storia dell'Arte Vicentina*, parte II, Miscellanea di Storia Veneto-Trentina, Serie IV, Vol. II; PASTORELLO E., *Il Copialettere della Cancelleria Carrarese*, in nota alla Lett. N. 669; *Illustraz. Storica del Lombardo Veneto*, Mantova e Prov., pag. 286; ITALO RAULICH, *La caduta dei Carraresi*, Padova, 1890; BEN. CESSI, *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo*, Città di Castello, 1904; P. L. RAMBALDI, *Frammenti Carraresi* in Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze Lettere ed Arti in Padova, 1896-97, pag. 213 e segg.

(1) La notizia si ricava dal doc. pubblicato dal GAYE, Vol. I, pagina 541.

(2) Vedi *Annali della Fabbrica del Duomo*, Vol. 1, pag. 85.

" e poichè allora non v' era il naviglio interno, radunavansi le " acque della Vetabbia, in un laghetto presso Sant' Eustorgio, " sicchè bastassero a trasportare quei massi su pel borgo di " S. Croce, donde rigurgitando nel fosso della città, li traevano " nell' altro laghetto presso Santo Stefano, poco discosto dal " Duomo „ (1).

Più oltre lo storico lombardo ribadisce le stesse cose, aggiungendo, che anche i privati si servivano di questa via di comunicazione per il trasporto delle mercanzie e che pagavano perciò un canone per mantenerle in efficienza; anzi afferma che " tale " grossolano congegno fu il primo passo ad inventare le conche. " Dapprima alle chiuse posticce, si pensò sostituire porte; indi " farle doppie per raccorciare lo spazio entro cui l' acqua doveva " elevarsi.... „ (2). E poichè quanto riferisce il Cantù risponde a verità, sarebbe stato forse Domenico un precursore di Leonardo da Vinci?

Nell' anno 1392, tra il Visconti e gli alleati suoi nemici, veniva ratificata la pace di Genova, che avrebbe dovuto durare trent' anni: se non che l' anno successivo il Signore di Milano, intenzionato a muovere guerra a Francesco Gonzaga, andava studiando il piano più adatto per impadronirsi di Mantova. Per facilitare l' opera d' approccio agli eserciti, si stabilì di prosciugare il Mincio in quella " lama nella qual si distende e l' impaluda „ tentando di deviarne le acque per la pianura veronese, oppure trattenerle, fintantochè fosse riuscito il colpo di mano. Domenico da Firenze ha la direzione dei lavori, insieme con un nugolo di altri ingegneri ed operai, chiamati da ogni parte dello Stato visconteo. Si trattava di sbarrare con un' immensa diga, di oltre mezzo chilometro di lunghezza la valle che si distende fra Valeggio e Borghetto. Infranto un primo lavoro con danno grave anche di Mantova, che dall' improvviso rifluire dell' acqua restò in parte sommersa, fu nuovamente ultimato. Il *Chronicon Esten-*

---

(1) *Illustr. Storica del Lombardo-Veneto*, Milano e la sua Provincia, pag. 397.

(2) Ivi. Vedi inoltre: Ing. L. CANDIANI in *Guida di Milano*, Vie di comunicazione, pag. 149, dove si ripetono le stesse cose dette dal Cantù.

se (1), il Platina nelle sue *Historiae Mantuanae* (2) ed il Corio (3) ci dànno alcune notizie intorno a questo lavoro. Meritano particolare attenzione i passi del Platina, non solo perchè di poco posteriore agli avvenimenti, che descrive, ma anche per le particolarità, che offre a chi si interessa della questione. Narra egli adunque che volendo G. G. espugnare Mantova, aveva stabilito di disalveare il Mincio e mandarlo nella pianura veronese " per- " fracto monte supra Vallegium " ; che per questo ordinò venisse costruito un terrapieno " trabibus circumquaque munitum supra " Vallegium ", il quale dovesse sbarrare la valle, cosicchè il Mincio " per excisum collem " potesse scorrere più facilmente verso la pianura Veronese. I lavori impensierirono moltissimo il Signore di Mantova, che iniziò pratiche con Firenze perchè si facesse cessare un' opera a lui tanto dannosa. Mentre i suoi ambasciatori stanno ritornando di Toscana, alquanto avviliti per le parole evasive della Repubblica, vengono a conoscenza della rottura della diga. Alquanto dopo narra ancora il Platina come il Visconti avesse voluto ritentare di deviar il Mincio e come riuscite vane alcune prove, trattenesse per alcuni giorni il fiume presso Peschiera, impedendone il deflusso e raggiungendo in tal modo lo scopo di condurre a termine " pons ille agger, quem, " biennio ante, aquae impetus interciderat ".

Lo Stanghellini (4), che appoggia le sue induzioni sul primo passo soltanto (gli sfuggì forse il secondo) afferma che due furono i lavori eseguiti attraverso la valle del Mincio: il ponte che ancora sussiste e, più a monte, il terrapieno descritto dal Platina, avvalorando la sua ipotesi col fatto, che in realtà si può veder ancor oggi un tentativo di taglio di una collina in località, che conserva il nome di " Val del Tei " e quindi sa-

---

(1) RR. II. SS., XV, col. 529.

(2) RR. II. SS., XX, col. 759, 760, 789.

(3) Corio, *Storia di Milano*, Padoa, Paolo Framboto, 1646. Tutti gli altri che hanno scritto intorno al ponte di Valeggio si sono serviti di questi fonti. Un' ampia descrizione di quest' opera trovasi nella monografia *Valeggio sul Mincio*, Verona, Marchiori, 1915, di Luigi Stanghellini e nel *Ponte Visconteo a Borghetto sul Mincio e una leggenda che sfuma*, in Gazzettino Illustrato del 13 luglio 1924.

(4) V. l. c., pag. 18 e segg.

rebbero esattamente spiegate le frasi " supra Vallegium „ due volte ripetuta, il " perfracto monte „ e l' " excisum collem „.

Ma allora sorge spontanea la domanda: a che cosa doveva servire il ponte, che ancora rimane, se il fiume era deviato più a settentrione? Possibile che il Platina abbia soltanto parlato della rosta e non abbia fatto cenno di quest' altro lavoro di ben altra mole? Si potrebbe pensare che la prima costruzione fosse una rosta, la seconda il ponte attuale, se non che, a parte l'impossibilità di condurre a termine una tale opera in " aliquot " dies „ soltanto, il documento, che pubblico intorno a questo lavoro di Domenico da Firenze parla troppo esplicitamente di un " laborerium pontis nostri Valegii „ di trasporti di ferramenta, di pietre vive e di laterizi (1), che lo rende di ben altra natura dell' altro " trabibus circumquaque munitum „. Si vede che il Platina non aveva nozioni molto sicure in proposito: dobbiamo perciò ritenere che al lavoro del 1393, abbattuto in parte dall' acqua, abbia fatto seguito, due anni dopo, il ristauro accennato dallo scrittore della Storia Mantovana.

Vediamo di descrivere quest'opera colossale, unica superstite dei molti lavori eseguiti dall' ingegnere visconteo.

Consta essa di due grossissime mura, l' una discosta dall' altra circa 25 metri, costruite con quel sistema, che il Palladio chiama di riempiuta: l' intervallo è colmato di terra: un ponte a due arcate non molto ampie, (una per causa non ben nota è caduta) è gettato sul fiume: le estremità del terrapieno ed il ponte sono protetti da poderose torri e i due muraglioni sono sostenuti e difesi da torricelle minori; sulle due colline di Borghetto e Valeggio si elevano a scopo di fiancheggiamento due castelli: quello situato sul territorio veronese era congiunto con il serraglio di Villafranca, che Mastino della Scala aveva innalzato a difesa del suo territorio contro le incursioni dei Mantovani.

Sembra che in questa occasione il nostro Domenico abbia anche costruita la torre maggiore del castello scaligero di Valeggio (2).

Nel 1396 egli si trova a Pavia, dove ha frequenti abbocca-

(1) V. doc. I.
(2) V. *Guida d' Italia* pubbl. dal Touring Club Italiano.

menti cogli architetti, che Gian Galeazzo aveva voluto consultare per la costruzione della Certosa (1). Il trovarsi egli invitato a discutere insieme con Giacomo da Campione, Giovannino de' Grassi, Marco da Carona, Stefano e Giovanni Magatti, addetti alla fabbrica del Duomo e che nell' arte loro andavano per la maggiore di quei tempi, è prova indubbia della grande considerazione in cui era tenuto. Veniva egli accompagnato da cinque servi e quando se ne partì fu festeggiato ed onorato. Scopo di queste riunioni sono consultazioni d' indole varia: " pro delibe-" rando fundamentorum; pro ordinando qualiter ecclesia stare " debet; pro ordine dando occasione cartusie „ (2).

Durante la prima guerra del Visconti contro il Signore di Mantova ed i suoi alleati, era stato costruito sul Po, a Borgoforte, un ponte di legno: la Repubblica Fiorentina vi aveva concorso con la maggior somma, avendovi spesi, secondo quanto afferma il Morelli, ben ventimila fiorini d' oro (3). Esso era stato fatto per favorire spostamenti di truppe sulle due rive del fiume (4) e per impedire che la flotta del Visconti potesse navigare a piacimento sul Po e attaccare il serraglio mantovano (5). Tra le varie descrizioni contemporanee o di poco posteriori, ma attinte a buone fonti, la più completa e precisa è quella, che ci ha lasciato il Platina e perciò ne lasciamo a lui la descrizione. " Ductus pons est firmissimis trabibus munitus, ad sustinendum " impetum crescentis Padi, tantum infra arces ut qui eum re-" scindere tentassent bombardis utpote in medio duarum arcium

---

(1) V. Luca Beltrame, *Storia doc. della Certosa di Pavia*, Hoepli, Milano, 1896, pag. 183 e 185.

(2) Ibidem.

(3) V. Morelli cit. nella nota 1, pag. 300, 319, 326.

(4) V. Poggio Bracciolini, RR. II. SS., XX, *Historiae Florentinae*, l. III, pag. 265. " Pons supra Padum a loco quem Burgium-fortem " dicunt, ad aliam ripam, Placentiam versus, firmissinis trabibus, ingenti " mole magnoque labore, maiore Florentinorum sumptu, fabricatus est " tum ut eorum copiae, quae Mantuae urbe eis socia erant, agrum Pla-" centinum omnesque propinquas oras excursionibus infestas reddere " praedarique tum ut auxilia Mantuano facilius subministrari possint „.

(5) V. Platina, l. c., libro IV pag' 776. " Pons ad Burgumfortem " extentus, hostium consilia maxime turbabat, quod eo stante, navigare " flumen pro arbitrio non possent „.

" constituti, facile opprimerentur... Infixi deinde valli sunt ingentis magnitudinis, continuato ab una ripa ad alteram ordine, qui aeque inter se pedibus septem distabant ne incendi pons, immissa secundo amne ab hostibus materia, ullo modo posset. Erectae insuper stabant turres contabulatis etiam pontis lateribus pinnacularum in morem, ne defensores sagittis et missilibus hostium ex malis aut castellis navium pontem oppugnantium confoderentur „ (1).

Come si vede era costruito secondo tutte le regole dell'arte: sulle due rive, due castelli costituivano una doppia testa di ponte che serviva di difesa e di offesa nel medesimo tempo, e che potevano, col fuoco incrociato delle loro bombarde, impedire che il nemico si avvicinasse, sul fiume, a distruggerlo: si era pensato pure a difenderlo da pericoli, che poteva correre, per le piene: per proteggerlo contro ordigni bellici, lasciati andare lungo il filo della corrente, erano stati piantati pali grandissimi, distanti l'uno dall' altro sette piedi, che trattenessero le offese tanto da permetterne ai difensori la distruzione; inoltre aveva torri di legno e parapetti merlati. E che fosse costruito ben saldo e resistente alle piene ed agli attacchi nemici sta a dimostrarlo il fatto che, costruito nel 1393, nel 97 era ancora nella sua piena efficienza.

Contro tale ponte, al principio della seconda guerra, mossa al Gonzaga, si accanì Gian Galeazzo, perchè esso disturbava le operazioni militari della sua flotta contro il serraglio e affidò la direzione dei lavori d' attacco a maestro Domenico. Ci conforta a questa recisa affermazione, che non si trova negli altri cronisti del tempo, il passo del Morelli, il quale dice che il Visconti " fece affocare (il ponte) a Domenico da Firenze suo Ingegnere „ (2).

Si era tentato dapprima di isolarlo dal Mantovano costruendone un altro più a valle e Gian Galeazzo, aveva, a questo fine, fatto invadere da' suoi eserciti, il territorio nemico " infra pontem de Burgoforti certo intervallo ex opposito serralei, ad quem locum Architectorum eius opera conduxerat lignea artifi-

(1) l. c., libro III, pag. 758.
(2) V. Morelli, l. c., pag. 300.

" cia in modum vasorum, quae clavis ferreis ad invicem conca-
" tenabantur et ex quibus faciendus erat pons super Padum " (1).

Visto il pericolo, viene mandato sul posto per la difesa un altro famoso ingegnere, Bartolino Ploti da Novara (2), a cui sono dovuti il castello degli Estensi a Ferrara, quello dei Gonzaga a Mantova, ed altri lavori ancora. Egli per prima cosa, aiutato da contadini, lascia andare contro il nuovo ponte tronchi d' albero ed alcuni mulini, di modo che esso venne infranto e resa vana l' opera dei nemici (3), i quali cambiato disegno incominciano un regolare attacco contro il ponte di Borgoforte. Respinti più volte i Visconti, Domenico finalmente prepara tutto il necessario per raggiungere lo scopo. I cronisti ci raccontano il fatto quasi cogli stessi particolari e tutti affermano, escluso il Bracciolini (4), che esso fu incendiato e distrutto completamente fino al pelo dell' acqua (5).

Anche Andrea Gatari ce ne dà una descrizione particolareggiata e non è niente affatto improbabile che egli l'abbia avuta dall' ingegnere stesso, quando fu al servizio di Francesco Novello. Il Fiorentino pertanto, riempiute di materie infiammabili, parecchie imbarcazioni, le lasciò andare, quando il vento si mise a spirar favorevole, lungo la corrente; ma il ponte ben difficilmente avrebbe potuto esser raggiunto dalle fiamme, se non fosse stata prima abbattuta la difesa, che ne facevano i pali conficcati nel fondo del fiume. Il cronista padovano racconta che alcune barche, con arnesi speciali, erano riuscite ad aprire la via ai navigli incendiari e che allora le fiamme alimentate dal vento si erano apprese al ponte, alla cui difesa stava, ma inutilmente, lo stesso Francesco Gonzaga. Ma ci narra ancora che le barche portavano polvere da bombarda e non è improbabile che Domenico

---

(1) V. Delaito, *Annales Estenses*, RR. II. SS., XVIII, col. 940.

(2) Chi desidera notizie intorno a questo ingegnere consulti Gius. Campori *Gti architetti e gl' ingegneri civili e militari degli Estensi*, Modena, 1888.

(3) Vedi: Delaito, l. c.

(4) Vedi: Bracciolini, l. c., pag. 275.

(5) Si leggano, potendo riuscire utili, le due descrizioni più interessanti di questo episodio bellico in Delaito, l. c. (14 luglio 1397) ed in Gataro, l. c., pag. 825.

abbia aperto il varco per mezzo di esplosioni e che non riuscendo a incendiarlo, avesse intenzione di farlo saltare. Fatto si è che per il calore immenso, che non permetteva di rimanere sul sito, per il fumo che oscurava ogni cosa, per il fragore degli strumenti bellici, era impossibile organizzare la difesa di modo che il ponte in breve tempo fu un braciere ardente e molti dei difensori perirono tra le fiamme o travolti nelle onde. In tal modo l'ingegnere fiorentino aveva aperto alla flotta viscontea il serraglio mantovano, che fu alla mercè degli eserciti di G. Galeazzo.

La guerra continua aspramente e dobbiamo ritenere per certo, che, oltre ai lavori fatti sul Mincio (1), abbia condotti a termine altri due ponti per favorire i movimenti delle truppe ducali (2), e che abbia pure diretto le opere d'approccio contro Governolo, che sfidò tuttavia la sua abilità e la potenza dei capitani viscontei (3).

Ma venne la pace e maestro Domenico fu adoperato a studi ed a lavori di altro genere.

Negli Statuti Milanesi del 1396, troviamo che era comandato " quod procuretur quod negotiationes per naves duci possint a Venetiis ad civitatem mediolani " (4) e Gian Galeazzo, che nella mente agitava sempre grandiosi disegni, (cui la morte quasi improvvisa ed immatura e gli avvenimenti politici hanno impedito di condurre a termine), volendo porre in esecuzione la idea di mettere in comunicazione la capitale del suo stato col mare, ne affida gli studi ad una commissione di ingegneri (marzo 1399) a capo dei quali sta il nostro Domenico (5). Bisognava segnare il tracciato di un canale e immettergli la quantità d'acqua necessaria alle esigenze della navigazione: a questo sopraluogo

---

(1) V. sopra.

(2) V. DELAITO, l. c., 23 luglio " constructo ponte uno inter Burgumfortem et Gubernulum " e più sotto " ibique supra Gubernulum ad locum in quo castra tenebat pontem unum valde latum super.... Sandonis ex transverso Padi fecit fabricari ".

(3) Vedine la descrizione nel Delaito e nel Platina. Consulta anche GIO. LODI, *Mantova e le guerre memorabili nella valle del Po*, Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 131 e segg.

(4) La notizia è tolta dal GIULINI, *Storia di Milano*.

(5) Vedi: OSIO, *Doc. diplomatici etc.*, Vol. I, pag. 346, doc. 230.

dovevano partecipare anche i rappresentanti del comune di Milano, perchè potessero conoscere i bisogni e prendere le deliberazioni opportune per quando sarà giunto il momento di iniziare i lavori. Se non che, mentre si trovarono sul posto nel giorno stabilito gli ingegneri, mancarono gli operai, che dovevano aiutarli per eseguire sul terreno il tracciato del futuro canale (1). A quel che pare non se ne parlò più.

Due anni dopo, altre fatiche attendevano Domenico da Firenze nel Veneto: gli studi cioè ed i lavori per la disalveazione del Brenta, di cui parlammo altrove (2).

La sua presenza è dimostrata dalla sentenza emanata a proposito di certi diritti accampati dagli abitanti di Vigo del Comune di Sovizzo (3) e l'altra riguardante gli uomini di S. Bonifacio (4). Il Copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese, intorno all'ingegnere fiorentino, non ha che un cenno solo e questo quanto mai oscuro (5). È avvenuto il disastro del 6 agosto 1402: la piena improvvisa ha abbattute sei arcate ed una torre del ponte di sbarramento a Bassano, ed ha trascinato a valle una grande quantità di legname ed un mulino, che un suddito del Carrarese aveva fermato. Il proprietario ne domandava la restituzione ed il vicepodestà di Cittadella, che non sapeva come sbrigarsela, ne informa il suo Signore, domandando consiglio sul da farsi. Questo noi sappiamo dalla risposta che dà Francesco Novello, che chiude la lettera (1 sett. 1402) con la seguente frase sibillina: " quello che tu mi scrivi sovra il fato de Mai" stro Domenego tu è fato bene a significarmelo ". Quali notizie intorno all'ingegnere del Visconti avrà mai dato Trapolino, vicepodestà di Cittadella? Quale sarà questo fatto al quale allude il Carrara?

A risolvere questi dubbi e a rischiarare l'oscurità di questa lettera ci viene in aiuto il doc., pubblicato dal Gaye. Da esso

(1) Ibidem, Doc. 231, pag. 347.

(2) Il Ponte Visconteo di Bassano. Vicenza 1926.

(3) Vedi: G. G. Zorzi, *Contributo alla Storia dell' Arte Vicentina* in Miscellanea di Storia Veneto-Tridentina, Serie IV, Vol. II.

(4) Vedi: Gerola-Cena, *Ponte Visconteo di Bassano*, Boll. del Museo Civico di Bassano, anno V.

(5) Pastorello, *Il Copialettere etc.*, pag. 363, lett. 669.

sappiamo che il 20 nov. 1403 l'ingegnere aveva inviato una supplica ai magistrati fiorentini perchè gli venisse tolto il bando e levata la pena, che gli era stata inflitta, offrendo i suoi servigi alla città. Si dice inoltre che egli, malcontento, maltrattato e temendo guai maggiori, aveva da più mesi abbandonati, insalutato ospite, i figli del duca di Milano.

Questo malcontento e questi dissidi, forse nati in seguito alla rovina di parte del ponte, dovevano essere noti, e Trapolino avrà creduto opportuno informarne il suo Signore.

Tuttavia Domenico rimane ancora presso i Visconti ed il 30 nov. 1402 si trova in Bassano, intento ai ristauri (1): infatti egli in quel giorno fa stendere l'atto riguardante gli uomini di S. Bonifacio. Non lo troviamo invece più nominato nell'altro doc., pure riguardante il ponte, e rogato in Angarano il 24 maggio 1403 (2): dobbiamo quindi dedurre (specialmente in seguito alla frase " a servitiis filiorum dicti ducis iam pluribus mensibus " discessit ") con quasi certezza che in quell'epoca aveva già abbandonato il servizio dei Visconti.

Dove sia stato nel periodo che va dal 24 maggio al 20 novembre non saprei dire: certo non era ancora passato al soldo del Carrarese, nè di alcun altro, perchè, se fosse già stato impegnato, non avrebbe offerta la sua opera a Firenze. Dopo che venne amnistiato, egli ritornò in patria e prese parte ad una fallita impresa contro Pisa (3).

Da lungo tempo Firenze aveva posto gli occhi sulla già potente città marinara, che cercava di occupare procacciandosi così un comodo porto. Dopo la morte di Gian Galeazzo, scomparso ogni pericolo di aggressione, l'impresa sembrava più facile, tanto più che Gabriele, illegittimo figlio del Visconti, al quale era toccata in eredità Pisa, si era alienate le simpatie dei sudditi con atti tirannici.

In questo tempo, un fuoriuscito aveva indicato ai Signori

---

(1) Vedi: GEROLA-CENA, l. c., Doc. XI.

(2) Vedi: AVENA, Boll. del Museo Civico di Bassano, anno VII, n. 1.

(3) Vedi: RR. II. SS., XXVII, *Cronaca Volgare* di ANON. FIORENTINO, anno 1403, cap. XXVI, e BONACCORSO PITTI, *Cronica* (Bologna, Romagnoli, 1905) pag. 143.

Fiorentini un modo facile per impadronirsi di essa. Egli affermava che una porta, la quale era stata malamente rimurata ed alla quale non erano poste guardie, avrebbe potuto facilmente ed in breve essere riaperta, rendendo così possibile l' occupazione della città. E poichè la proposta sembrava ragionevole, venne data incombenza a maestro Domenico di studiare il modo per riaprire la detta porta ed egli recatosi sul sito, avendo constatato che nelle mura vi erano degli spazi vuoti, propone di riempirli di polvere da bombarda per far saltare il muro e aprire in tal guisa una breccia. Accettato il piano, si stabilisce di tentare l'impresa: le truppe nascostamente si avvicinano al luogo, in attesa del momento propizio. Senonchè i Pisani, subodorato il colpo di mano, avevano prese tutte le precauzioni, rinforzando il sito, costruendo trincee di protezione, collocando guardie, sicchè il primo tentativo di far brillare una mina andò fallito.

Non per questo diminuisce il merito di maestro Domenico di aver avuto cioè l' idea di utilizzare la forza di espansione della polvere pirica per abbattere ostacoli e questa sua idea sarà in seguito largamente sfruttata, non solo nella poliorcetica, ma in molti altri campi dell' attività umana. Due sono gli autori che ci parlano di questa impresa: l' anonimo Fiorentino, che scrisse la Cronica già attribuita al Minerbetti, ed è contemporaneo ai fatti, e Bonaccorso Pitti, che ci dà maggiori notizie e più precise ed al quale dobbiamo prestare la massima fede, essendo uno dei comandanti, incaricati di occupare Pisa, attraverso la breccia aperta in tal modo.

Questo tentativo avvenne negli ultimi giorni del dicembre del 1403 o ai primi del gennaio successivo. Il fatto venne già rilevato dal Promis, il quale attribuisce al nostro ingegnere la scoperta delle mine a base di polvere da sparo (1).

Non sappiamo quando Domenico sia passato al soldo del Carrara, ma certo non molto dopo questo avvenimento: infatti, secondo il Morelli (2). venne impiegato da Francesco Novello nella espugnazione di Verona (aprile 1404) ed il primo maggio lo troviamo sotto le mura di Vicenza agli ordini di Giacomo da

(1) Vedi: Promis, opera citata nella nota (2), pag. 145.
(2) l. c., pag. 319.

Carrara, mentre sta apprestando macchine guerresche per attaccare la città (1).

Scoppiata poco dopo la guerra con Venezia, egli organizza la difesa del Padovano, che si mostrò così salda contro gli attacchi della Repubblica Veneta. A lui infatti si deve quella fortificazione, che venne quasi improvvisata per arrestar l'esercito veneziano, che aveva invaso il campo delle Gambarare. E quantunque il Gataro non nomini in questa occasione Domenico da Firenze, egli di certo la ideò e ne diresse la costruzione (2).

In poco più di due giorni, col concorso di tutto il popolo padovano, al quale Francesco Novello coi figli dava l'esempio, appoggiandola a due paludi, venne tracciata una trincea a rientranti ed a salienti (a forma di biscia la dice il cronista), rinforzata da bastie, da torri e da numerose bombarde, una delle quali era una meraviglia; aveva sette bocche (3) e contemporaneamente lanciava sul nemico, fulminandolo, ben ventuna pietra. Anche di essa, forse, fu il nostro Domenico inventore. Tale era il campo fortificato che destò lo stupor dei nemici, i quali, per la rapidità con cui fu condotto, lo credettero eretto coll'aiuto del diavolo, e quello del Gataro, che stupito esclama che " poichè " Roma perdè le forze mai in Italia non fu veduto il più bel " campo (4). Quando entrò in guerra a fianco del Carrarese, Nicolò d'Este, Domenico venne mandato su quel di Ferrara per innalzare opere fortificatorie, specialmente sul Po, onde impedire che la flotta veneziana danneggiasse quello Stato. Si trovò in

---

(1) Gatari, pag. 524.

(2) Vedi: Gatari, l. c., col. 892 ed. del Muratori che è più ampia.

(3) Ibidem., col. 892 e 894. Se a Domenico risale l'invenzione della bombarda dalle sette bocche egli avrebbe preceduto gli studi che Leonardo da Vinci ha compiuto in seguito sulle mitragliere.

(4) Viene attribuita a Domenico da Firenze la Loggia fatta costruire da Ubertino nel 1343. L'errore risale al Selvatico, che nella sua *Guida di Padova* (Padova, 1869, Nota 2, pag. 271), per certe analogie con altri edifici della Toscana l'attribuisce ad artisti di quella regione, soggiungendo: " tale congettura acquisterebbe maggior probabilità nel " caso presente, perchè i Gattari, cronisti della casa da Carrara, ci no- " minano un Domenico da Firenze, come ingegnere al servizio di Uber- " tino. Non è dunque inverosimile che egli sia stato l'architetto del " grandioso edificio „. Credo che non occorrano parole per demolire tale

questo tempo a lavorare insieme con Bartolino Ploti da Novara, contro il quale aveva combattuto nel 1397 (1).

Il 3 ottobre 1404, mentre Domenico da Firenze si trovava nella bastia di Sant' Alberto, da lui costruita sul Po di Primaro, in seguito ad un attacco improvviso di Giovanni Barbo, comandante della flotta veneziana, vien fatto prigioniero ed inviato subito al Senato, che " eundem magistrum Dominicum habuit ad- " modum carum ob sui ingenii praestantiam et eius artificis de- " inceps in multis ordinis contra Dominum Paduae functum " est „ (2).

Infatti il 13 ottobre stesso, essendo il Senato a conoscenza che egli sarebbe disposto di passare al servizio di Venezia, considerando che Domenico " ut cognitum est vera experientia est " maximus ingeniarius et plenissime informatus de fortiliciis et " passibus, per quos offendi potest Paduam (3) et Ferrariam „ si discute di assumerlo in servizio coi patti seguenti: uno sti-

---

ipotesi, che è basata su di una falsa attribuzione ai Gataro, di quello che non hanno detto.

Alla stessa conclusione era giunto lo Zorzi nel citato contributo, là dove parla di Domenico da Firenze.

Più reciso ancora è GIACOMO RUSCONI nel suo studio *Il Traghetto* etc., in Illustr. delle Tre Venezie febbraio 1926 che ho potuto leggere solo quando avevo già stesa questa nota.

Sulla loggia Carrarese si veda lo scritto di CESARE SELVELLI in Avanzi e Ruderi, Drucker, 1905.

(1) Vedi i passi del Gataro e del Delaito nei luoghi più volte citati.

(2) Ved. GATARI e DELAITO, l. c.

(3) Doc. II. — Faccio notare però che il privilegio, rilasciato a Domenico porta la data (almeno così ricavasi dal doc. VII) del 1 maggio 1405: potrebbe darsi quindi che non subito si sia arrivati ad un'intesa oppure che il senato, data la forte percentuale dei contrari, abbia creduto opportuno soprassedere. Il 23 giugno 1405 egli è certamente al campo sotto Padova e la frase " laborerii principiati „ potrebbe far credere che non da molto tempo vi fosse mandato. Il Morelli dice che i Veneziani " missonlo in una oscura prigione e di poi ne 'l trassono „; potrebbe darsi che tale accenno sia stato causato da una abbastanza lunga prigionia del nostro ingegnere. E non c'è niente d'improbabile che, avvicinandosi l'inverno e rallentando di conseguenza le operazioni belliche, il senato abbia creduto partito migliore e più economico l'assumerlo in servizio soltanto quando la stagione fosse ritornata più propizia e l'opera sua fosse riuscita più utile all'esercito.

pendio mensile di ducati cento d' oro, tale essendo, a suo dire, quello concessogli dal Signore di Padova; conferma delle sue possessioni in Verona, che aveva già al tempo di Gian Galeazzo e che gli furono riconfermate dal Carrara; qualora Padova venga in potere di Venezia, gli saranno pagati con i beni di Francesco Novello ducati 4200, che questi gli doveva; gli sarà conceduto il possesso della casa che abitava; pagamento immediato di duemila ducati, lasciati in quella città, più millecinquecento per rifusione di oggetti colà rimasti.

Venne inviato al campo, dove prestò attiva opera per la conquista di Padova e dei castelli, che ancora rimanevano fedelmente difesi dai seguaci del Carrara ed in special modo nella espugnazione di Castelcarro (1) una delle principali fortezze del Signore di Padova (maggio 1405). Per attaccar la città in cui ormai Francesco Novello si era rinchiuso, Domenico da Firenze aveva iniziata la costruzione di grandi opere d' approccio, di enormi gatti incastellati, per batterne le mura: ma la vastità dei lavori, il costo elevato e la lunga durata di essi facevano mormorare gli oppositori, sicchè il Senato delibera di inviare al campo una commissione a bella posta nominata, affinchè osservi e riferisca (23 giugno 1405) (2). Intanto, forse anche per dimostrargli la considerazione in cui era tenuto e per renderselo sempre più fedele, la R. V. gli acquista una casa in Venezia (1 luglio) (3) ed il 10 dello stesso mese acconsente di cambiare Francesco Buzacarino, fatto prigioniero a Castelcarro, con la moglie, la sorella e le nipoti di Domenico, che dovrà però sborsare ratealmente 1200 ducati, prezzo di taglia del Buzacarino (4).

---

(1) Vedi ediz. muratoriana del Gataro, l. c.

(2) Doc. III.

(3) Doc. IV.

(4) Doc. V e Gataro nei luoghi citati. — Prendo occasione da questo accenno alla famiglia di Domenico da Firenze per dire che, esclusa la notizia della malattia della moglie e della sua fuga a Milano, null' altro sappiamo intorno ai componenti di essa e certo non dovette esser suo figlio quel Simone pur di Domenico da Firenze. che si ritrova dal 1457 al 1462 frequentemente nominato fra gli artisti che lavorarono nel Camposanto di Pisa ed al quale si deve la maggior parte dei finestroni, che l' adornano. (Vedi: Tanfani Centofanti, *Notizie di artisti*

Per danneggiare maggiormente Padova e affrettarne la resa, l' ingegnere lavora per la deviazione del Bacchiglione al Bassanello e Giovanni Caresini riceve l' ordine di tener informato il Senato, affinchè esso possa inviare tutto il necessario, senza perdita di tempo (1).

Che i Veneziani avessero fretta a condurre a termine l' assedio di Padova, lo dimostra il fatto che Carlo Zeno, provveditore al campo, intercettava, e tratteneva presso di sè, le lettere che informavano maestro Domenico sulle condizioni di salute della moglie, che giaceva gravemente inferma a Chioggia, temendo che tali notizie potessero riuscire di impedimento e di ritardo ai lavori bellici.

Se non che, malgrado la sorveglianza l' ingegnere viene a conoscere lo stato della sua consorte e con tanta energia domanda il permesso di accorrere presso di lei, che lo Zeno a malincuore si vede costretto, il 24 agosto, a concedergli una breve licenza di soli due giorni. Il suo passaggio da Venezia è segnalato anche dal Sanuto in data 26 dello stesso mese, mentre con ogni probabilità ritornava al campo dopo la visita fatta a Chioggia (2).

Terminata la guerra con Francesco Novello, la Repubblica pensò subito a riparare, adattare alle nuove esigenze e a completare le fortificazioni danneggiate o passate sotto la sua giurisdizione, in seguito ai nuovi acquisti territoriali. Maggiormente bisogno ne risentiva il territorio veronese, esposto a un doppio pericolo d' attacco, da parte degli Scaligeri ancora viventi in esilio, e dei Visconti, che avrebbero potuto in un tempo, più o meno lontano, tentare la riconquista dei loro territori d' Oltre Mincio. Fu mandato pertanto a Verona il nostro Domenico munito del suo privilegio, con preghiera per il podestà Rosso Marino e per il capitanio Pietro Arimondi di reintegrare nel pos-

---

tratte dai documenti pisani, Pisa 1898, pag. 285, 452, 459 e I. B. SUPINO, *Il Camposanto di Pisa*, Firenze, 1896, pag. 21). Infatti in questi documenti si nomina il padre di lui come ancor vivente, perciò tale scultore si deve ritenere figlio dell' altro Domenico, di cui si parla nell' ultima nota del presente lavoro.

(1) Doc. VI e Gatari pag. 565.

(2) Vedi: P. L. RAMBALDI, *Frammenti Carraresi etc.*; SANUTO, *Vite dei Dogi*; MURATORI, RR. II. SS. T. XXII, col. 825.

sesso de' suoi beni l'ingegnere, come dai patti contenuti nel documento (1). Numerosi erano i lavori da compiere: riassetto del Castello di S. Pietro, costruzione di uno nuovo sulle colline circostanti, cioè quello di S. Felice; riparazione del Serraglio di Villafranca e lo studio di una nuova linea fortificatoria fra Valeggio e Peschiera. La rosta di Valeggio doveva servire ad innalzare l'acqua di ben 27 piedi (2). Durante questi lavori, il 9 novembre 1406, (siamo in un periodo di economie) Domenico da Firenze dichiara al Senato di esser disposto (contro quanto era stabilito) di recarsi a proprie spese nelle varie località, in cui sarebbe stato inviato per lavori da compiere (3). Per essere sicuri della necessità di queste opere di fortificazione e perchè i denari non fossero spesi inutilmente, il 15 e il 17 nov. 1406 si nomina una commissione, affinchè si rechi sui luoghi per una ispezione coll'obbligo di riferire (4). Il documento in data del 15, termina con una frase degna di essere rilevata: " Et cum illis " (cioè i componenti della commissione) etiam revertatur magi" ster Dominicus et vadat serviendum magnificis dominis floren" tinis secundum quod per dominium sibi promissum est ".

Infatti in quel tempo i Fiorentini, impegnati nella guerra di Pisa, avevano bisogno di ingegneri militari e si erano rivolti a parecchi principi per averne: e dopo la conquista della città, avvenuta il 9 ottobre, credettero opportuno di modificarne le fortificazioni e di adattarle ai nuovi bisogni: ecco pertanto ricordarsi della valentia di Domenico e farne formale domanda alla Repubblica Veneta con lettera dell'8 novembre (5). Non sappiamo se egli abbia accettato e sia ritornato in Toscana, ma certo non vi rimase a lungo (6), perchè nel febbraio del 1407 lo tro-

(1) Doc. VII.

(2) Questi lavori si deducono dai doc. VIII, IX, XI, XII.

(3) Vedi doc. II nella nota alla fine.

(4) Doc. VIII e IX.

(5) Gaye, l. c., pag. 86.

(6) Molti cronisti parlano di questi lavori di fortificazione fatti eseguire dai Fiorentini a Pisa: si veda: *Cronaca di Lucca* (Muratori XVIII col. 871) e il Morelli nella cronaca citata pag. 338. Se maestro Domenico si è recato a Pisa, può aver dato soltanto l'idea generale e suggerimenti per i lavori quivi accennati, data la brevità della sua eventuale permanenza in quel luogo ed il tempo poco adatto ad opere di costruzione.

viamo ancora al servizio di Venezia a dirigere i lavori nel Veronese, che frattanto con alcune modifiche erano stati approvati dal Senato e a condurre a termine le fortificazioni di Verona (1).

Nell' agosto poi, in seguito a richiesta del Signore di Ravenna, è inviato in quella città per quindici giorni " pro consu- " lendo et dando ordinem aliquibus laboreriis et fortificationibus " suis „ (2).

Adempiuto questo incarico, mentre se ne stava a Verona per i soliti lavori, forse anche in seguito a sollecitazione del Visconti, se ne scappa a Milano e di là, in data 31 ottobre 1407, scrive a Venezia, dando avviso e spiegazione del suo atto (3).

Sembra che a Verona esistessero contro Domenico degli antichi rancori, risalenti al tempo del dominio visconteo: gli ufficiali della Repubblica non erano stati molto solleciti nella esecuzione dei patti stipulati e contenuti nel privilegio, quindi mancata consegna dei beni, che possedeva in Verona; neppure lo stipendio gli veniva pagato regolarmente: doveva riscuotere parecchie mensilità. Il Senato nella responsiva ribatte punto per punto queste osservazioni: se c' erano state delle trascuratezze esse dipendevano dalla negligenza degli incaricati; avrebbe dovuto rivolgersi direttamente al Consiglio, come ne aveva diritto, e sarebbe stato soddisfatto: per dimostrare il suo buon volere verso di lui e per rimborsarlo di alcune spese sostenute per le possessioni in Padova, gli si permette di riscuotere annualmente i redditi di esse, fino ad estinzione della somma impiegata in quei lavori: e poichè maestro Domenico nella chiusa della sua lettera si era profferto di ritornare ai servizi della Repubblica, qualora essa ne avesse avuto di bisogno, il Senato prende atto della sua offerta.

La fuga era stata organizzata da tempo, poichè egli aveva già fatto allontanare la sua famiglia da Venezia: la Repubblica Veneta, quantunque cerchi di nasconderlo doveva essere preoccupata di questo improvviso allontanamento, non solo per il valore

(1) Doc. X, XI e XII.
(2) Doc. XIII.
(3) Doc. XIV.

dell' ingegnere, ma specialmente, perchè era a conoscenza di tutto il nuovo sistema fortificatorio, costruito verso il confine Visconteo.

Come abbiamo già veduto, non era la prima volta che Domenico da Firenze cambiava padrone: infatti egli non si era fatto scrupolo di combattere contro la sua patria; quando poi non si sente più a suo agio presso i Visconti, li abbandona improvvisamente e, dopo una breve permanenza in Toscana, passa al servizio di Francesco Novello da Carrara, per poco dopo combattere contro di lui, col quale aveva pure stipulato patti regolari e finalmente defeziona da Venezia per ritornare al soldo dei Visconti: tutti voltafaccia che adesso piglierebbero il nome di tradimenti, ma che in quel tempo venivano tenuti in un conto piuttosto relativo ed erano fatti che succedevano, si può dire, quasi ogni giorno. E se Firenze credette opportuno di concedere l' amnistia a lui, che aveva messo il suo ingegno a disposizione del più acerrimo nemico della sua patria e di ritenergli valida la scusa di aver ciò fatto " ut provisionatus „ del Duca di Milano " et ad sua servitia deputatus „ (1) non vorremo esser noi censori delle sue azioni morali più severi de' suoi concittadini. Lo rimproveriamo piuttosto (e non sappiamo trovarne scuse) di un altro fatto che sta a dimostrare come Domenico da Firenze non avesse molti scrupoli di coscienza. Egli aveva lodato, approvato e fatto rilasciare una lettera di elogio da parte del Podestà Girolamo Contarini, per un lavoro del castello di S. Felice non eseguito a seconda dei patti stipulati (2).

Una sol volta ancora lo ritroviamo, e questa volta sotto le mura della cittadella di Reggio, dove lascia la vita. Ottobon Terzi, già alle dipendenze di Gian Galeazzo, approfittando dello sfacelo, accaduto nel ducato subito dopo la morte del grande principe lombardo, si era ribellato e colla sua compagnia si era impadronito di alcune località dello stato Visconteo, fra le quali più importanti erano Piacenza e Reggio, dove esercitava una vera tirannide. Di là andava facendo frequenti incursioni negli stati limitrofi, sia per predare, sia per allargare i confini del suo ter-

(1) Vedi Gaye l. c. pag. 541.
(2) Doc. XV.

ritorio, con infinita molestia e danno dei principi vicini. Nel maggio 1408, in Mantova, fu conclusa fra il Duca di Milano, il marchese di Ferrara, Pandolfo Malatesta, Signore di Brescia e Cabrino Fondulo, Signore di Cremona, una lega per annientare l'irrequieto capitano di ventura: colla violenza e col tradimento vi riuscirono (27 maggio 1409).

Il partito del Terzi però era forte e alcuni seguaci si erano rinchiusi sulla cittadella di Reggio, dove facevano vigorosa resistenza, per vincer la quale Niccolò III d'Este mandò il suo inseparabile consigliere Uguccion de' Contrari a dirigere le operazioni. Questi chiamò l'ingegnere del duca di Milano, maestro Domenico. Mentre egli una notte si affannava a postare nel miglior modo una bombarda per battere in breccia le mura e la porta della fortezza, una grossa pietra, lanciata dagli assediati, lo colpiva, uccidendolo con altri tre operai, che erano con lui (1).

---

(1) Vedi Gataro e Delaito nei luoghi ripetutamente citati. Il Gaye, così benemerito della Storia dell'Arte Italiana, riguardo la data della morte di Domenico da Firenze, fu indotto in errore da quanto si dice in una nota alla *Cronaca* di Bonaccorso Pitti, a proposito dell'episodio di Pisa, di cui abbiamo più sopra parlato. La nota così si esprime: " Il Morelli nella Cronica nomina più volte il maestro Domenico da " Firenze, ingegnere del Duca di Milano, in quel tempo Signore di Pisa. " Potrebbe per avventura esser quegli che è sepolto in Pisa avanti la " maggior porta di S. Nicola, ove è un lastrone di marmo coll'arme, " che pare un leone rampante e questa iscrizione: Hoc tumulo Magistri " Dominici Mathei de Florentia Architectoris eximii sita sunt ossa, qui " obiit A. D. MCCCCLXVI die septimo Julii. Quocum claudentur haeredes. „ Ora il Gaye, senza tanto pensarci, accetta come vero quanto si dice in tale nota in forma dubitativa; anzi si meraviglia che il Moreni non nomini il nostro Domenico, parlando della mal riuscita spedizione di Lucca, intorno al qual argomento pubblica il doc. seguente: " 1430 giugno " — Domenico Magistri Mathei de Florentia ingegnero flor. 66 l. 2 s. 13 " d. 4 pro eius salario duorum mensium et viginti dierum etc. „; ed a pag. 87 afferma, riportando l'iscrizione già riferita che Domenico era morto a Pisa il 1466. Eppure al Gaye era facile accorgersi dell'errata ipotesi del commentatore del Pitti, perchè egli era a conoscenza, per il doc. da lui pubblicato nel Vol. I a pag. 541, che il nostro ingegnere è *Dominicus Benintendi Guidonis* e non *Mathei* come l'altro. Questo er-

Questo è quanto mi è riuscito di raccogliere intorno a tale artefice; non nego però che altre notizie si potranno avere dagli archivi fiorentini e fors' anche da quelli milanesi: sarò ben contento se queste poche cose da me rese note, saranno ad altri di stimolo per completare ed illustrare maggiormente la figura di Domenico da Firenze.

Sento il dovere di chiudere questo scritto ringraziando la squisita gentilezza del cav. Gaetano Da Re, che mi aiutò nelle ricerche presso gli Antichi Archivi Veronesi e la cortesia abituale del prof. Vittorio Lazzarini, al quale devo consigli benevoli e preziose indicazioni bibliografiche.

GIULIO FASOLO

---

rore venne giustamente rilevato da G. CAMPORI in *Gli artisti Italiani e Stranieri negli Stati Estensi*, Modena, 1855. Tale data venne pure messa in rilievo da A. Medin e dal Tolomei nella Prefazione alla Cronaca di Gataro servendosi di essa per stabilire l'età del codice su cui si basarono per la nuova edizione.

DOCUMENTI

DOC. I.

Verona. — Antichi Archivi del Comune. — Registrum litterarum offitii datiorum c. 53.

Dominus Mediolani etc. Comes Virtutum
Imperialis vicarius generalis. Anno 1393.

Omissis.

Super cetero de feramentis lapidibus et aliis que sine dacio conducuntur Ad laborerium nostri pontis Valegii volumus quod vos Informetis et specialiter tu Refendarie de ipsis rebus taliter usque modo conductis ac notari diligenter facere Illas que de cetero conducentur ad ipsum nostrum laborerium per modum quod in hoc nulla deceptio committi possit aliqualiter et cum fuerit finitum ipsum nostrum laborerium scribatis de omnibus ipsis rebus quas conductas esse ut prefertur constiterit vobis et unde magistri intratarum nostrarum ordinate declarando de re in rem quantitates que de dacio sive daciis aliquibus suplicantibus ipsis solvi debuissent Justa formam datorum suoJum ut subsequenter se cum magistro Domenico et aliis administratoribus sive officialibus dicti nostri laborerii Intelligere valeant et providere demum circa indemnitate supradictorum suplicantium secundum quod magis debite videbuntur convenire.

Omissis

Item cum certe quantitates feramentorum lapidum vivorum atque laterum ac alliarum diversarum rerum vigore literarum vestre dominationis conducte fuerint et continue conducantur de allieno districtu ad laborerium pontis vestri burgeti prope valegium absque solutione alicuius dacii dignetur vestra benignitas mandare quod sibi fiat restaurum seu recompensacio ut supra.

DOC. II.

A. S. V. Secreta Senatus c. 65 v. 13 ottobre 1404.

die XIII octobris

capta

Ser Bulgarus Victuri consil. Cum magister Dominicus de Florentia In-

Ser Petrus Arimondo caput de XL generius qui est in fortia nostra per ea que comprehendi possunt sit optime dispositus ad faciendum ea que facere et operari poterit in comodum et honorem nostri dominij et agendorum nostrorum tam contra dominum Padue et marchionem Ferarie, quam contra omnem aliam personam et in omni loco et parte prout mandabitur per nostrum dominium et, sicut omnibus notum est, dictus magister Dominicus, ut cognitum est vera experientia, est maximus ingenerius et plenissime informatus de fortiliciis et passibus per quos potest offendi Paduam et Ferariam et unde possimus presto devenire ad optatum finem nostre intentionis contra dictos nostros inimicos, similiter poterit redundare nobis comodus et utilissimus ad alia fortilicia, laboreria et opera que de tempore in tempus sunt et essent in nostris locis et terris necessaria Et si unquam fuit tempus habendi talem ingenerium apud nos est presens Ita quod danda est ei omnis causa ut de bono in melius se disponat Vadit pars Quod secundum quod videretur contentari perseverante et existente dicto magistro Dominico fidele nostro dominio et obediente mandatis nostris legaliter operando cum persona sua et toto ingenio et industria sua ad honorem nostri dominij ipse magister Dominicus habere debeat a nostro Dominio infrascripta: primo quod dictus magister Dominichus habere debeat de pecunia dicti nostri comunis omni singulo mense ducatos centum auri pro sua provisione toto tempore vite sue, cum ipse affermet quod dictam provisionem habebat a domino Padue Item annuente Altissimo sicut speramus quod civitas Verone perveniat sub potentia et dominio nostro dictus magister Dominichus in vita sua gaudere et habere debeat omnes illas possessiones quas habebat in Verona et districtu tempore quo serviebat illustri memorie domini ducis mediolani, quas ipse asserit confirmatas fuisse per dominum Franciscum de Carraria et similiter utifrui et gaudere toto tempore vite sue omnibus fructibus reditibus et proventibus dictarum possessionum. Item cum asserat ipse magister Dominichus dominum Franciscum de Carraria ei teneri in ducatis quatuor milibus et ducentis pro pecunia partim mutuata dicto domino Francischo de Carraria et partim pro sua provisione In casu quo deus consenciat sicut speramus quod civitas Padue perveniat sub potentia et dominio nostro ipse magister Dominichus habere debeat tot de possessionibus dicti domini Francisci de Carraria in Padua et paduano districtu quot sint valoris dictorum ducatorum quatuor milium ducentorum et ultra hoc unam domum, quam ipse Habebat ad presens in Padua, quibus possessionibus et eorum reditibus et proventibus dictus magister Dominichus debeat uti et frui ac gaudere toto tempore vite sue. Insuper cum dictus magister Dominichus asserat dimisisse in domo sua Padue ducatos duo milia contatos et tot arnesias, equos, pannos at alias suas res que sunt valoris ducatorum millequingentorum dictus magister Dominichus pro restauracione dicti sui dampni habere debeat statim a dicto nostro comuni dictos ducatos triamilia quingentos in hunc modum videlicet quod de pecunia presentis guerre emantur per nostrum comune

tot imprestita quot intrabunt in dictos ducatos tres mille quingentos, que imprestita scribantur et sint libera ipsius dicti magistri Dominici. Et predicta omnia et quodlibet predictorum habere debeat dictus magister Dominichus si perseverabit et erit legalis et fidelis nostro dominio et obediens mandatis nostris fideliter operando cum persona sua et toto ingenio et industria in honorem nostri dominii sicut superius dictum est. Et si dictus magister erit contentus facere faciet sacramentum fidelitatis nostro dominio fiant ei patentes litere nostre de predictis bullate bulla nostra pendenti, qui assignentur ed dentur eidem magistro Dominico, verumtamen non debeat dimitti dictus magister de carceribus nec mitti alio sub aliqua custodia, nisi cum deliberatione istius consilii.

De parte	65
non	32
non sinc.	14

Nota marginale del 9 Novembre 1406.

Nota quod MCCCC sexto Iudicione XV die nono mensis novembris magister dominicus ingenerius fuit contentus presentia serenissimi domini ducis et collegii quod de cetero quotienscumque ibit in aliquod vel pro aliquo servicio nostri comunis et ad aliqua laboreria et opera fienda debeat ire ad expensas suas proprias et tam de equis quam de quibuslibet aliis rebus pro suis necessitatibus et expensis.

DOC. III.

A. S. V. Secreta Senatus c. 121 r. 23 Giugno 1405.

die XXIII Junij

Dominus dux
Ser Nicolaus barbaro
» Daniel Delphino
» Fantinus Michael
consiliarij
capita de XL

Quia diverse opiniones reperiuntur in facto laborerii principiati per magistrum Dominicum Ingegnerium nostrum, quia aliqui dicunt quod habebit effectum, aliqui dicunt quod non, alii dubitant, nonnulli dicunt quod antequam completum sit transibit multum temporis et propterea considerata maxima expensa que intrat et intraret in opere antedicto, considerato etiam magno lapsu temporis, quod supra omnia apreciandum est, sit fienda bona examinatio de laborerio predicto et deliberatio si debet compleri vel non Vadit pars eligi debeant de presenti in hoc consilio tres nostri solemnes cives per scrutinium propter dictam causam, qui possint accipi de omni loco et ufficio et Judicatu peticionum et de advocatoribus et auditoribus et de officio continuo non perdendo ufficium nec eius utilitatem aut aliquid aliud quod haberent; respondeant de presenti non possendo refutare sub pena ducatorum ducentorum pro quolibet eorum; vadant omnino die crastina ad campum et sint cum capitaneo nostro et cum nostris gubernatoribus et cum illis nostris nobilibus qui el-

lecti sunt pro eundo ad dictum campum et stando per dies quindecim et facta bona examinatione et habito bono consilio illorum qui eis vocandi videbuntur ad examinatione predictorum, audito etiam magistro Dominico et omnibus bene discussis, visis, calculatis et examinatis per maiorem partem eorum octo deliberare et terminare debeant si erit melius et utilius desistere a prosecutione laborerii autedicti quam in illo prosequi secundum opinionem dicti magistri dominici et secundum quod per ipsos vel maiorem partem eorum deliberatum et terminatum fuerit ita mitti debeat executioni. Facta autem deliberatione et terminatione predicta ac solicitato dicto capitaneo et gubernatoribus nostris, quod sine temporis amissione Venetias reventantur de omnibus informati et possint dicti tres nostri nobiles ducere secum illos qui sibi videbuntur pro meliori executione nostre intentionis possendo expendere illud quod fuerit oportunum pro istis paucis diebus.

de parte 23
capta

Ser Franciscus Foscari
» Nicolaus Lauredanus volunt quod sint quinque
consiliarii

de parte 54
non 23
non sinc. 5

Ser Franciscus Cornarius q. Domini Ducis
» Bartolomeus Donatus maior
» Karolus Zeno procurator
» Joannes Barbo »
» Marcus Dandalo ser Luce
» Joannes Giorgio q. Comitis
consiliarii

capta quod nobilis vir ser Marcus Dandulo qui remansit unus de dictis quinque nostris absolvatur defectu persone Jurante ipso causam esse veram.

DOC. IV.

A. S. V. — Secreta Senatus. II. c. 123 v. 1. Luglio 1405

die primo Julij

capta

Dom. Dux
consiliarii

Quia provisum est magistro Dominico de Florentia Ingeniario nostro de emendo et donando sibi unam domum pro sua habitatione in Venetiis et hec sit bona expensa Vadit pars quod collegium habeat libertatem emendi unam domum habilem et comodam dicto magistro Dominico pro donando ipsam ei pro sua

habitatione et expendi de pecunia istius guerre illam quam minorem quantitatem que videbitur cóllegio.

DOC. V.

A. S. V. — Secreta Senatus. II c. 124 t. 10 Luglio 1405

Die X Julij

Capta
Dominus Dux
Ser Petrus Civranus
» Bulgarus Victuri
» Fantinus Michael
consiliarii

Cum dominus Padue sit contentus libere demittere uxorem, sororem et neptes magistri Dominici ingeniarii nostri, in casu quo velimus libere demittere dominum Franciscum de Buzacarinis et bonum sit complacere magistro Dominico possendo etiam obtinere liberationem Marcii Quartarii fidelis civis nostri, qui dicitur esse captus in partibus Mirani Vadit pars quod mitti debeat sub bona custodia ad campum dictus Dominus Franciscus de Buzacarinis et committatur capitaneo et nostris gubernatoribus quod in casu quod dominus Padue libere relaxet uxorem sororem et neptes magistri dominici et Marcum de Quartariis, si captus est, ita quod in sua libertate possit venire Venetias, debeant libere dimittere et relaxare dictum dominum Franciscum de Buzacarinis et pro relaxatione dicti domini Francisci debeant dari et solvi de pecunia nostri comunis ducati mille illi vel illis, qui habent ius in captione dicti domini Francisci, qui mille ducati restituantur postea nostro comuni per hunc modum videlicet: retineantur de tempore in tempus magistro Dominico de sna provisione illa pars que videbitur collegio, quousque facta fuerit nostro comuni completa restitutio ducatorum mille ducentorum.

de parte 82 non 23 non sinc. 4.

DOC. VI.

A. S. V. — Secreta Senatus, II, c. 149 17 Settembre 1405

die XVII septembris

Omissis

Item committatur dicto ser Johanni (Caresini) quod in casu quo non aplicuerint res necessarie pro fortificatione bastite bassanelli et aliorum que fieri habent per magistrum dominicum debeat subito nobis scribere ea que deficient ut mittere possimus necessaria et restantia solicitando et solicitari faciendo die noctuque ad dictam fortificationem secundum ordinem datum, ita quod non perdatur tempus in factis nostris.

DOC. VII.

Verona — Antichi Archivi — Anchivio di Santa Maria della Scala — Fasci di pergamene in busta — Ducali, c. 83 t. e 24 r.

29 Aprile 1406

Privil. XXVII Aprilis MCCCCVI

Michael Steno dei gratia dux Venetiarum etc. Universis et singulis presentes litteras inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum.

Tenore presentium facimus manifestum Quod discreto viro Domenicho de Florentia inzignero nostro considerata magna industria, sufficencia Ingenio et magisterio suo et quantum se offert et videtur esse bene dispositus ad honorem et exaltacionem nostri dominii providemus in hunc modum videlicet Quod existente eo et perseverante in fidelitate et obedientia mandatorum nostrorum legaliter et fideliter operando cum persona ingenio et industria sua ad honorem nostri dominii ab ipso nostro dominio habere debeat Infrascripta videlicet:

qui il doc. riproduce quanto è contenuto in quello datato 13 ott. 1404 dalle parole: **primo quod ....** ***alle altre*** **.... superius dictum est.**

Nobis autem idem magister dominicus et evangelia sancta dei fidelitatis debitum prestitit iuramentum. In quorum fidem et evidenciam pleniorem presentes nostras patentes literas fieri iussimus et bulla nostra argentea pendente muniri.

Datum in nostro ducali palatio die primo mensis maii Iudicione XIII MCCCC quinto.

B.

Factum fuit mandatum ut infra:

Rossus Marinus potestas

Petrus Arimondo capitaneus Verone

Dilecti nostri pro executioni literarum ac mandatorum Illustris nostri Ducalis dominii nobis directarum: quarum tenor talis est videlicet: Michael Steno dei gratia dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Rosso Marino de suo mandato potestati verone et petro arimondo capitaneo ac successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Providimus inter alia sicut petet per nostrum privilegium bullatum bulla nostra argentea datum millesimo quadringentesimo quinto indicione tertiadecima die primo mensis maij discreto viro magistro dominicho de Florentia Ingcniario nostro in hunc modum; Quod existente eo et perseverante in fidelitate et obedientia mandatorum nostrorum legaliter et fideliter operando cum persona ingenio et iudustria sua ad honorem nostri Dominii Dictus magister Dominichus, perventa civitate Verone sub potentia et dominio nostro debeat in vita sua gaudere et habere omnes illas possessiones quas habebat in Verona et districtu tempore quo serviebat

Illustris memorie domini ducis mediolani, quas ipse asserit ei confirmatas fuisse per dominum francischum de Carraria et similiter utifrui et gaudere toto tempore vite sue omnibus fructibus redditibus et proventibus dictarum possessionum. Quapropter cum gratia dei dicta civitas Verone perventa sit sub potencia et dominio nostro vobis mandamus quatenus suprascripta in quantum vobis spectant debeatis adimplere ponendo et poni faciendo mentem quod non habeat aliquid plus eo quod habere debet. Datum in nostro ducali palatio die V aprilis Indicione XIIII^{a} 1406. A tergo nobilibus et sapientibus viris Rosso Marino potestati et Petro Arimondo Capitaneo et successoribus suis mandamus vobis quatenus viso eciam per vos capitulo contento in privilegio per prefatam excellentiam concesso magistro Dominicho suprascripto quod Incipit Item a mente Altissimo sicut speramus quod speramus quod civitas Verone etc. Omnia et singula in predictis literis et capitulo contento executioni mandare ac adimpleri facere debeatis prout in eisdem literis plenius continetur, habendo advertentiam quod idem magister Dominichus non percipiat aliquid plus eo quod habere debet ut prefertur. Datum Verone die XXVIIII Aprilis MCCCCVI. A tergo Nobilibus viris Christoforo acerno et Francisco de Mercantis.... factorie Verone dilectis nostris.

DOC. VIII.

A. S. V. — Secreta Senatus III c. 47 t. 15 Novembre 1406

die XV Novembris

Ser thom. mocenigo proc.

Quia in terminis in quibus presentialiter se reperiunt fortilicia incepta in Verona et que in dicta civitate fieri debent nullo modo debemus procedere in dictis fortilitiis nisi fiat primo bona et sufficiens deliberatio superinde vadit pars quod eligi debeant de presenti per scrutinium in hoc consilio quatuor nostri provisores qui possint accipi de omni loco er officio et Iudicatu peticionum, de corpore Rivoalti non perdendo officium nec eius utilitatem aut aliud quod haberent pro istis paucis diebus et non accipiendo de sapientibus consilii pro non impediendo facta terre, Respondeant statim, non possendo refutare sub pena ducatorum centum pro quolibet eorum et recedant inter quatuor dies, sub dicta pena, ducant secum unum notarium cum uno famulo, unum expensatorem et duos domicellos pro quolibet possendo expendere illud quod propter istam viam fuerit necessarium. Vadant ad civitatem Verone et quanto prestius poterunt sint cum potestate et capitaneo nostris Verone et cum nostris provisoribus mandando ser blanco de ripa militi quod ipse etiam posse interesse cum eis accipiendo magistrum Dominicum secum et alios in talibus expertos, quos eligerent secum ducere et habere et diligenter videant et examinent fortilicium inceptum per magistrum dominicum et si est bonum et utile complere ip-

sum vel non examinando omnia que necessaria forent ad complementum eius si compleri debet et expensam et in qua forma et cum quo modo et ordine et similiter faciant de aliis fortiliciis civitatis Verone. Quibus examinatis per ipsos omnes videlicet nostros rectores, provisores qui ibi sunt et isti qui mittuntur vel per sex eorum ad minus in concordio deliberari et terminari debeant quando et quomodo fiendum erit et secundum quod per ipsos sex eorum fuerit deliberatum et terminatum ita per nostros rectores mitti debeat executioni et hoc facto revertantur Venetias de omnibus informati et cum illis etiam revertatur magister dominicus et vadat ad serviendum magnificis dominis florentinis secundum quod per dominium sibi promissum est.

DOC. IX.

A. S. V. — Secreta Senatus. III c. 81 r. 17 Novembre 1406

die XVII Novembris

Ser Marinus Caravellus
» Zacharia trivisano
sapientes consilii

Quia ista laboreria et roste, que recordantur bonum esse fieri in Mentio a Valezio supra et similiter Seralea Villefranche vel Mentii a Valeçio infra magne importantie et considerationis et consequens non potens fieri nisi cum maxima expensa et gravamine nostrorum subditorum propter que rectores nostri Verone sunt in differenti oppinione et ob hoc consulit potestas Verone quod mittantur de Venetiis aliqui iterum ad videndum et examinandum Vadit pars quod elligantur tres nostri provisores sollemnes per scrutinium in hoc consilio qui possint accipi de omni loco, officio et de Iudicatu peticonum et de officio continuo non perdendo officium nec utilitatem officii nec aliquod consilium de quo essent, quia hoc erit pro paucis diebus, ducendo secum duos famulos et duos regatios pro quolibet, unum notarium cum uno famulo, unum cochum et unum expensatorem Et quando erunt Vincentie conferrant cum rectoribus et secum ducant tres de nobilibus vel aliis notabilibus civibus Vincentie et Verone, qui eis videbuntur meliores et bene instructi super hac materia debeant etiam ducere secum de ingeniariis nostris de Venetiis Vincentie et Verone illi qui ipsis provisoribus videbuntur possendo expendere pro istis modicis diebus illud quod fuerit necessarium expendendo tamen quantum minus poterunt teneantur respondere die qua erunt ellecti vel altera àd tercias et non possint refutare sub pena ducatorum centum. De equis vero eis necessari provideatur in Padua et in Vincentia et in Verona sicut videbitur dominio, qui provisores debeant ire cum omnibus suprascriptis personis ad videndum et examinandum subtiliter et diligenter Rostas, laboreria et omnia opera Mentii et alia Serralea que dicuntur posse fieri a Pischeria usque Valegium et a Valegio infra usque Valles et similiter seralea Villafranche et alia seralea coniuncta cum dicto serraleo Villafranche et omnia

alia spectantia et pertinentia ad hanc materiam et audire omnes opiniones et parere omnium ingenieriorum et civium Verone Vincentie qui secum erunt et ipsas opiniones et consilia facere poni distincte et ordinate in scriptis et postea revertantur Venetias ad informandum ordinate dominium et collegium de opinionibus, modis, et consiliis habitis superinde et similiter dicant et exponant collegio consilia et opiniones suas super dicta materia et habeat quilibet eorum libertatem ponendi partem in consilio Rogatorum super hoc facto que libertas duret per XV dies post reversionem suam Venetias.

de parte 14.

die XVII Novembris

Ser Joannes Mocenigo
Ser Nicholaus Victuri
» Rambertus Quirino
sapientes consilii

Cum inter alias provisiones que possunt reddere securum statum nostrum a parte terre sit ista videlicet claudere et fortificare taliter territorium nostrum Veronense quod precludatur via modus et appetitus cuiuscumque persone et quarumcumque gentes tam sotialium quam alterius sortis habentium nunc et in futurum malum animum contra nos, quia clauso et fortificato territorio veronensi omnia alia territoria terrarum et locorum nostrorum a parte terre sunt secura et talis fortificatio et clausura habiliter et in pauco tempore possunt fieri secundum opinionis maioris partis ymo quasi omnium rectorum nostrorum et provisorum ac civium qui fuerunt Verone et Viderunt et examinaverunt dictas fortificationes atque serralea et sic consulunt magister Dominicus Ingeniarius et magister Joannes Zaratinus, qui nuper fuit missus ad videndum predicta Concordabantur etiam ad hoc cives Veronenses et hoc patet quia per suos oratores alias missos ad nostram presentiam Inter alia capitula porrecta petierunt quod fierent roste in Mentio ellevando et augendo aquam Mentii a Pischeria usque Valegium et repararentur serallea Villafranche sed quod ad has expensas concurreret cum Verona Vincentia, Padua et Bassianum et tunc captum fuit hoc consilium de faciendo fieri dicta laboreria in Mentio et reparari et reaptari serallea predicta Villafranche sed quod ad expensas cum Verona concurreret solummodo Vincentia Colonia et leniacum quia Padua habet multa et magna serralea, que oportet tenere in culmine, Bassianum vero habet multas et magnas expensas pro custodia ipsius et aliis laboreriis Et verum sit quod opus et laboreria Mentii in faciendo rostas ad pontem Valegii et alia laboreria consulta per magistrum Joannes Zaratinum pro tenendo aquam Mentii sgonflatam tumefactam et altam pedibus XXVII plus solito a Pischeria usque Valegium non habent contrarium quia omnes concordantur ad hoc quod fieri potest cum levi expensa sed circa serraleum Villafranche est aliqua diferentia quare recordatur unum aliud seraleum novum super flumine Mentii a ponte Valegii infra et propter ea Vadit pars quod pro nunc dicte roste et dicta laboreria in Mentio secundum consilium magistri Joannis Zaratino fieri debeant et ab aliis principiari in bona gratia et finiri quanto citius fier potest ad expensas Verone Vincentie Collonie et leniaci sicut iam captumi

est factis vero dictis rostis et laborerii in flumine Mentii et fortificata illa parte a Pischeria usque valegium Ita quod nemo possit intrare ab illa parte territorium Veronense sine consensu nostri dominii et quod videatur illud opus bene respondere ad intentionem nostram tunc poterit procedi aut ad reparationem serralei Villafranche aut ad novum serraleum recordatum supra flumine Mentii a Vallegio infra prout huic consilio videbitur melius et securius atque utilius pro statu nostro Et capta presenti parte pro bona et presta executione contentorum in dicta parte collegium debeat et cum domino Mantue et cum subditis nostris et aliter prout fuerit necesse procurare et providere et facere omnia que habeant ponere bona conclusione huic intentioni cum plena libertate.

de parte 47 de non 7 non sinc. 10

DOC. X.

A. S. V. — Secreta Senatus c. 54 r. 11 Febbraio 1407

MCCCCVI Indicione XV
die XI februari

capta

Quod quatuor nostri provisores qui fuerunt missi Veronam ad examinandum fortilicia de novo incepta per magistrum Dominicum, et si ac quo modo compleri debeant, possint venire ad consilium rogatorum cum opinionibus suis et ponere illas partes que sibi videbuntur super dictis fortiliciis non possendo tamen ponere ballotam nisi forent de consilio Rogatorum.

DOC. XI.

A. S. V. — Secreta Senatus III c. 55 t. 19 Febbraio 1407

Capta.

Quia est honor nostri dominii et etiam securitas et conservatio status nostri et specialiter civitatis nostre Verone providere cum effectu quod laboreria incepta in civitate Verone et castrum Sancti Felicis situm super summitatem montis Verone quod est principiatum secundum quod ordinatum fuit alias compleantur, quia venit tempus aptum et comodum ad laborandum Vadit pars quod dictum castrum et fortilicium Sancti Felicis prosequatur et compleatur per modum subscriptum et infrascripta forma quod est etiam secundum opinionem et consilium provisorum nostrorum Verone et quod plurimum aliorum qui de talibus optime sunt instructi:

Primo quod muri veteres ipsius castri eleventur tantum quantum sunt muri facti de novo et quod duplicentur dicti muri veteres a parte inferiori sicut est principiatum.

Item quod turris que est super porta a parte exteriori elevetur tantum quantum fuerit necessarium et similiter illi duo turresini veteres qui sunt a lateribus eiusdem turris.

Item quod fovee que fabricari debent de extra dictum castrum ubi magister dominicus dicebat quod essent latitudinis pedum LXXV, dicunt et concordant prefati domini quod faciendo dictas foveas de latitudine pedum sexaginta erunt sufficientes quantum erit necesse et in profunditate caventur et fiant quantum videbitur expediens ac securum.

Item quod turris magna nova principiata completur cum batifrontibus et aliis oportunis sicut erit necesse,

Item quod in dicto castro fiat una cisterna secundum necessitate loci.

Item quod dicta laboreria fieri et compleri debeant ad tempus novum ut expensa non fiat frusta.

de parte 64.

DOC. XII.

A. S. V. — Secreta Senatus III c. 56. 19 Febbraio 1407.

die XVIIII febr.

Ser Leonardus Justinian
» Bertacius Pisani qui fuerunt provisores ad partes Verone.

Cum inter alia ad que dominatio nostra vigilare debet sit ad volendum taliter providere ad custodiam et securitatem civitatis nostre Verone, quod in omni casu ipsa civitas possit conservari ad honorem nostri dominii nam sicut patet ipsa est clavis et securitas omnium et singularium civitatum et locorum de novo acquisitorum Vadit pars quod in bona gratia. Infrascripte provisiones nedum utiles sed pocius necessarie adimpleri debeant per nostros rectores Verone videlicet Primo quod fortilicium principiatum per magistrum Dominicum ingenerium In superficie montis Verone compleatur cum foveis circumcirca cum duabus faciebus una versus Vincentiam et vallem pullicelam, que fovee sint late pedibus sexaginta et in fundo id quod erit necesse. Muri autem versus vallem Pullicellam et versus montorium eleventur tantum quantum sunt elevati muri a parte interiori civitatis. Item turris magistra per quam egreditur castrum per duos pontes levatorios ponatur in fortitudine et elevetur sicut videbitur fore necesse, preterea super barbachanum fiat spaltius lignaminis tali modo quod illi qui habebunt ad manutenendum ipsum castrum ad honorem nostri dominii possint stare et remanere coperti. Item quod turris magistra muri novi elevetur pedibus decem super qua ponatur copertura. Item quod circumcirca dictum castrum fiant ballatoria lignaminis per modum quod illi qui erunt intus possint se defendere, preterea domus in quibus commemorari debent stipendiarii et per consequens gentes que illuc mitterentur in subsidium dicti castri fiant et aptentur sicut necessarium fuerit. Ceterum reaptatur puteus existens in dicto fortili-

cio in quantum sit capax ad habendum aquam ad sufficientiam, quando autem non fieri debeat una cisterna, que sit lata pedibus XL et in fundo pedibus XXX pontes enim levatores pro dicto fortilicio per illum comodiorem modum qui videbitur necessarius,

de parte 10
non 10
non sinc. 8

DOC. XIII.

A. S. V. — Secreta Senatus c. 72 v. 12 Agosto 1407.

die XII Augusti

capta
Sapientes consilii Quod respondeatur nuncio Magnifici domini Ravene et primum ad requisitionem quam facit, quod magister Dominicus Ingenerius noster vadat Ravennam pro consulendo et dando ordinem aliquibus laboreriis et fortificationibus suis. Quod licet magister Dominicus nobis necessarium tamen ob dilectionem quam sibi gerimus, sumus contenti complacere sue magnitudini de dicto magistro Dominico per dies quindecim sicut requirit et sic scribatur Magistro dominico ut veniat et vadat Ravenam ut est dictum.

DOC. XIV.

A. S. V. — Secreta Senatus c. 81 v. 20 Novembre 1407.

MCCCCVII die XX Novembris

Quod scribatur magistro Dominico de Florentia.

Capta
Dominus Dux
Ser Joannes de Garzonibus
» Franciscus Foscari
» Nicolaus Lauredano
» Nicolaus Cornario
Consiliarii

Receptis et auditis literis vestris datis Mediolani ultimo mensis octobris proximi elapsi continentibus recessum vestrum nulla nobis facta conscientia et causas eiusdem recessus certe mirrati fuimus valde non ratione loci ubi estis quia cordialiter diligimus ut fratrem carum illustrem dominum ducem Mediolani et statum suum sed respectu honoris et benefitiorum et utilitatem quibus cum satis parvo labore gaudere poteratis sub umbra nostri dominii nec debebant vos movere cause allegate in dictis vestris literis, quia nondum potestis dolere cum veritate quod aliquid molesti vel Iniusti vobis per nostrum dominium illatum sit, sed semper a nostro dominio nostrisque nobilibus honoratus bene et ala-

criter visus et acceptatus estis postquam de vestro consensu et spontanea voluntate et vestro beneplacito Iuravistis esse fidelis et bonus servitor noster quo tempore vobis privilegium bulla nostra ducali bullatum fecimus in forma tam benigna et convenienti quod sumus valde contenti quod ipsum habeatis penes vos et omnibus illud ostendere valeatis. Et si aliis modis, per alias personas aliqua lis vel questio vobis movebatur super his que occurrerunt tempore quondam Illustris domini ducis Mediolani de nostro dominio iuste conqueri non potestis quia vos tuebamur et non permittebamus nec unquam permisissemus propter acta per vos tempore quondam domini ducis Mediolani aliquid vobis inferri, accipi vel molestiam fieri et sic videre poteratis per effectum. Scimus bene et hoc certum est quod habuistis a nostro dominio ducatorum sex millia scripta ad cameram nostram Imprestitorum, que vendidistis et convertistis in vestrum usum et multas pagas vestre provisionis que ascendit ad non parvam quantitatem pecunie, habebatis possessiones in Venetiis, in Padua, et in Verona magni redditus, quibus fruebamini et gaudebatis ad vestrum beneplacitum et si possessiones Verone non habuistis hoc ignoramus nec credimus Rectores nostros contrafecisse mandatis nostris, sed vero distullistis habere provisionem vestram aliquorum mensium, hoc etiam non bene constat nobis sed si tamen verum est patienter debebatis tolerare et sollecitare debebatis solutionem quia semper potuistis venire ad presentiam nostra quolibet die et qualibet hora neque unquam fuit vobis dinegatus aditus ymo magis vobis apertus quam alii nostro civi. Ita quod ipsa veritate testante, quare etiam ex affectibus vobis ostensis nostro iuditio poteratis et potestis merito et laudare nos de vobis Et certissime in vobis plenam et firmam confidentiam habuimus et habere intendimus, audientes oblationem vestram, qua promittitis quandocunque in guerris nostris foret necesse venire ad servicia nostra et vobis fideliter servire nunquam conducere vos ad servitia alicuius, quod non sit, quod non sit expressa in pactis conditio predicta, quas oblationes acceptamus credentes veras esse, quia imitantur prestigia predecessorum nostrorum, qui numquam potuerunt credere, quod aliquis, cui fuerint benefactores et propitii possit revolgere animum in malam partem Et per ea tenentes recessum vestrum non processisse aliqua Intentione non bona sed solum modo, quia forte fecistis conceptum de Rectoribus et ufficialibus nostris, quare certe facere non debebatis, quod sepe cadit in mentibus humanis, nolumus gravari ymo conservare in nobis benignum animum erga vos et credulitatem fidelitatis vestre, quod volentes ostendere per effectum secundum requisitionem vestram et preces vestras, sumus contenti et placet nobis quod ubicumque moraveritis gaudeatis et recipere et gaudere possitis prout facere poteratis Redditibus et proventibus annualibus possessiones quas vobis concessimus, paduano districtu, in quas scribitis expendisse certam pecunie quantitatem. Familia autem vestra cum omnibus arnesiis et massariciis suis ante receptionem letterarum vestrarum recesserat de Venetiis cum nostra licentia et bulleto nostro et si remanere voluisset ipsam tractavissemus et

tractari fecissemus favorabiliter et benigne prout facimus alios cives et habitatores nostre civitates Venetiarum.

de parte 33 — 35.

die dicto

Ser Rambertus Quirino sapiens consilii

Quod scribatur Dominico de Florentia; Intellectis litteris vestris datis Mediolani ultimo mensis octobris proximi elapsi multa continentibus super causis quibus vos assentastis sine aliqua nostra noticia Respondemus quod si vobis fiebat per aliquem nostrum rectorem vel iudicem aliquid quod vobis videretur iniustum aut aliqua alia res vobis non grata, debebatis et poteratis confidenter venire ad presentiam nostram, qui providissemus per modum quod habuissetis merito contentari. Sed veritas est, quod modus quem tenuistis in isto recessu non fuit honestus et de hoc multum miramur nichilominus, quamvis hoc facere non teneamur, tamen sequentes consuetam benignitatem nostram ut possitis percipere illam pecuniam quam dicitis expendisse in possessiones paduani districtus, sumus contenti quod percipere possitis annuales redditus dicte possessionis, donec de redditibus predictis quos receperitis, erit vobis soluta quantitas ducatorum .... quos dicitis expendisse in dicta possessione. Concludentes quod postquam placuit vobis recedere, placet etiam nobis et leti erimus de omni honore et bono quod habebitis non dubitantes quod sicut scripsistis quandocumque persona vestra esset nobis necessaria veniretis ad serviendum nobis alacriter et libenter.

de parte 19 — 25
de non 13 —
non sinc. 3 — 8

DOC. XV.

A. Archivi di Verona — Camera Fiscale — Registrum determinationum pro Camera Verone. 25 Maggio 1408.

per comune Valegii

VIII Vicariatus et homines terre Valegii sint residuarii libris centum sexaginta denariorum Veronensium restituendis Camere dominationis quas accipisse ..... pro parte laborerii castri sancti felicis que tetigit dicto vicariatui, que facta legitimatione de dicto laborerio maxime de parte tangenti dictis hominibus, reperta est pars predicta non esse latitudinem in bucha nisi pedes XVIII ubi habuerint ipsi homines pro pedibus LXXIIII in buca in ratione librarum LXXXXIIII denariorum pro pertica secundum formam instrumenti facti pro dicto laborerio. Cum homines predicti citati et constituti coram dominis potestate, capitaneo et camerariis cogerentur ad restituendum dicte camere dictas libras CLX habitas de

pluri, habuerunt dicere non teneri ad restitutionem dictorum denariorum eo quod dictum laborerio silicet partem que tetigit eis dederunt ad faciendum Magistro Girardo Murario de Valegio. Et si esse in hoc error aliquis, dictus Girardus reficere teneretur et non ipsi homines. Qui Girardus similiter constitutus coram prefatis dominis dicebat accipisse dictum laborerium ad faciendum supra de se videlicet partem dicti comunis Valegii, quam partem bene fecit et complevit secundum voluntatem magistri dominici Inzignerii, quam approbavit et laudavit et produxit unam literam laudationis dicte partis laborerii factam mandato spectabilis domini Jeronimi contareno honorabilis provisoris verone. Et pro tanto dicebat se non teneri in aliquo ad restituendum dictas libras CLX postquam semel fecit id quod debuit iuxta voluntatem dicti magistri Dominici predicti etc. Qui domini visa forma incantus dicti laborerii, qui dicit et declarat dictam foveam debere fieri in latitudine circa pedes LXXIIII visaque taxatione facta pro dicto laborerio in ratione librarum LXXXXIIII denariorum pro perticha Et quia non est iustum nec rationabile quod dictus Girardus habere debeat solutionem pro eo quod non laboraverit utque perscriverit non obstante dicta littera laudationis Omnes quatuor concorditer dixerunt quod dictus magister Girardus habeat solutionem pro rata pedum laborerii quod fecit Et dictas libras CLX denariorum quas recepit de pluri a XVIII predictis usque LXXIIII solvat et restituat dicte camere dominationis videlicet incontinenti libras sexaginta et restum ad festum sancti Martini proximi futuri quod est libre centum denariorum veronensium in cancellaria domini potestatis die antescripto.

UNA DONAZIONE DI NAIMERIO POLANI
ALLA DOGARESSA MICHIEL (1155)

Naimerio Polani, conte d'Arbe, figliolo del doge Pietro, è noto nella storia veneziana per essere stato uno dei capitani delle galee veneziane durante la guerra con Ruggero II, re di Sicilia. Il documento che qui pubblichiamo, rinvenuto fra le pergamene conservate nell'archivio del museo civico di Padova, è una donazione del conte Naimerio a Maria, moglie del doge Vitale Michiel II, di una valle e di un bosco in Chioggia maggiore, nel luogo chiamato Teza. Il documento nella sua brevità ci suggerisce varie osservazioni, non inutili per la conoscenza di un periodo che non è certamente ricco di notizie sicure. Anzitutto la data, ottobre 1155, ci permette di correggere l'anno in cui incominciò il suo dogato Vitale Michiel, tutti gli scrittori, ultimo il Kretschmayr, indicando sempre il 1156 (1). Nella *narratio* il Polani accenna alla parentela colla famiglia ducale, ed infatti la madre sua era una Michiel, figliuola del doge Domenico (2); accenna altresì al " maximo proficuo et honore " già ricevuto dal nuovo doge, lasciando intravvedere ch'egli regalava alla moglie anche

(1) Già nel luglio '55 era doge Vitale Michiel II: in quel mese Lorenzo ministeriale della corte di palazzo testifica " quod ego eram in " curia quinto die introeunte presente mense iulii quando Panchracius " presbiter sancti Çacharie proclamavit ibi pro abbatissa suprascripti " S. Çacharie ante presenciam domini nostri Vitalis Michaelis incliti Ve- " neciarum ducis et eius iudicum.... " (Archivio di Stato in Venezia, *S. Zaccaria*, pergamene, b. 11). Nel luglio del 1155 correva l'indizione III, nell'ottobre la IV, mutando a Venezia l'indizione il 1 settembre.

(2) Secondo un transunto del Brunacci, Adelasa dogaressa sarebbe morta nell'ottobre 1144 (Gloria, *Cod. diplom. padov. dall' anno 1101*, parte I, p. 325).

per ragioni di gratitudine verso il marito. La proprietà donata era per innanzi posseduta dal doge Polani e dal conte Naimerio, e ciò non contrasta con la vendita di un appezzamento di terra posto in *tegia*, venduto nel 1141 ai fratelli Guido e Naimero Polani (1).

L' acqua e il bosco di Teza, situati di là del canale di Conche, a mezzodì delle Fogolane, sotto Ca' Manzo, confinavan allora con un capo nel *ghebbo* (canaletto) di Melèa, con l' altro capo nel ghebbo di Teza, con un lato nel rio " de pore odo „, con l' altro lato nel ghebbo sopradetto di Melèa. Già alla fine del XII secolo è ricordo di un fondamento di sale in Teza; e nel 1294, nell' occasione di una lite tra Albertino Morosini e il comune di Chioggia, gli arbitri chiamati a pronunciare il loro lodo, sentenziavano che il Comune dovesse restituire ad Albertino il fitto di tre anni " de terra et aqua seu valle que vocatur Teza „ (2).

Erano luoghi ove si alternavano boschi, vignali, saline, valli e paludi, che finivano col congiungersi a Chioggia. La donazione del conte Naimerio probabilmente indusse, circa un anno dopo, nell' agosto 1156, Ricolfo del fu Giovanni Foscari, della famiglia di Chioggia, a far dono alla dogaressa della confinante Melèa (3), ove anticamente, già nel secolo XI, si incontrano terre e vigne (4). Siamo ancora lontani dal tempo in cui si proibirà alla dogaressa di ricever doni, via gentile ma sicura per trovar benevolenza presso il doge; si stabilirà il severo divieto per la dogaressa, le figlie e le nuore del capo dello Stato nella promissione di Renier Zeno del 1253, estendendo quell' ob-

---

(1) Nel maggio 1141, a Chioggia, Leone figlio di Steno Silvo vende " vobis quidem Guido et Naimero filiis quondam Petrus (*sic*) Polanus " Dei gratia dux (*sic*) Venecie „ una pezza di terra situata in *tegia* per lire 4 di denari veronesi (Arch. di Stato in Venezia, *Mensa patriarcale* busta 99). Il documento, scorretto rispetto alla grammatica, fa morire il doge Polani qualche anno prima.

(2) Cfr. Bellemo, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia 1893, pagg. 106, 111, 281, 282, 310-11 e tav. IV che riproduce un disegno del Cinquecento.

(3) Arch. di Stato in Venezia, *S. Zaccaria, Indice generale compilato nel 1800 da Lodovico Nacchi.*

(4) Bellemo, op. cit., p. 107, n. 1.

bligo alle nipoti ed ai nipoti in quella del successore, Lorenzo Tiepolo (1).

Un' ultima osservazione: il conte, sottoscrivendosi di propria mano colla formula propria agli autori delle carte veneziane, ci dà con certezza il suo nome e cognome. Mentre documenti in copia lo chiamano " Raynerius „ (2), egli usa, come in altra sottoscrizione autografa (3), la forma " Naymerius „ (ven. *Namèr*), eco lontana della leggenda carolingia, delle gesta del sire Aymeric di Narbona (4).

VITTORIO LAZZARINI

---

(1) MUSATTI E., *Storia della promissione ducale*, Padova, 1888, p. 80.

(2) LENEL, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg, 1897, p. 25, n. 2. Cfr. SIMONSFELD, *Zur Geschichte Venedigs*, in Historisch. Zeitschrift, vol. 84, fasc. 3, pag. 437, n. 1.

(3) Del 1150 in GLORIA, C. D. P. cit., parte I, p. 393.

(4) RAJNA, *L'onomastica italiana e l'epopea carolingia*, in Romania, XVIII, p. 51. Intorno alla particella onorifica *ne*, *n'* per cui da *n' Aymeric* è venuto *Naimeri*, il nostro *Namiero*, cfr. CRESCINI, *Manuale per gli studi provenzali*[3], Milano, 1926, p. 131.

DOCUMENTO

In nomine domini Dei et Saluatoris nostri Jesu Christi. Anno domini millesimo centesimo quinquagesimo quinto, mense Octubris, indicione quarta, Riuoalto. Magna donacio est titulus ubi casus largitatis nullus repperitur, sed ad firmamentum muneris sufficit animus largientis. Qua propter ego quidem Naymerius Polanus comes de confinio Sancti Luce, cum meis heredibus, nullo penitus suadente aut cogente, nec tum inferente set obtima et spontanea mea bona uoluntate et pro dilectione propinquitatis quam in uobis habeo, et pro maximo proficuo et honore quod recepi a domino meo Vitali Michaeli glorioso duce, ab hodie, in Dei et Christi nomine, do, dono, concedo, atque transacto uobis quidem domine Marie Dei gratia Veneciarum ductrici, et uestris heredibus, ac pro heredibus seu posteris vestris in perpetuum possidere, hoc est unam meam aquam et lucum uidelicet positam in Clugia maiore in loco qui dici[tur] [teça]. Hec itaque suprascripta aqua et lucum secundum quod a patre meo et a me possessa fuit ac... heredum ac pro heredum seu posterum uestrorum remaneat plenissima potestate habendi tenendi, cum uigore et robore de omnibus cartulis nouis et ueteribus ad eandem terram et aquam pertinentibus, cum omnibus suis habencijs... uendendi, donandi, commutandi, et in perpetuum possidendi, nullo uobis homine contradicente; secundum quod firmat unum suum caput in gaypo de meleda, alio suo caput *(sic)* firmat in gaybo de teça, uno suo latere firmat in riuo de pore odo, alio suo latere firmat in suprascripto gaybo de meleda. Unde promittens promitto, ut nullo unquam tempore contra presentem donacionis cart[ulam] quam uobis bono animo feci non audeam esse uenturum, non per me ipsum neque per heredes meos, non per ecclesiasticam compellacionem neque per testamentariam ordinacionem, non adeundo iudices nec supplicando principibus, non in uita mea, neque ad obitum meum, per ullum uidelicet ingenium non paruum neque magnum. Quia in legibus piissimorum augustorum cautum atque preceptum est ut quod semel datum uel donatum fuerit nullo modo reuocetur. Quod si quocunque tempore contra presentem donacionis cartam per alium ingenium ire temptauero, et si aliquod retro donum uel meritum ex inde uobis requisiero, et si uos ex inde deffensare noluero aut non potuero, a modo in antea usque ad tres annos componere promitto cum meis heredibus uobis et uestris heredibus auri libras quinque: et hec donacionis et deffensionis carta maneat in sua firmitate.

+ Ego Naymerius Polanus comes manu mea subscripsi.

+ Ego Uitalis Michael testis subscripsi.

+ Signum manus Stefani Mauroceno qui huic rei testem rogatus fuit, sed scribere nescit et me pro se scribere rogauit.

[S. T.] Ego Dominicus Laudelanus subdiaconus notarius compleui et roboraui.

[*a tergo*] Carta donac. que fecit comiti Naimeri ad la ducesa de fundamento de Teça.

[Museo civico di Padova, Archivio, *Pergamene diverse*, mazzo XV, n. 307].

UN PODESTÀ DI CASTELFRANCO

(B. VITTURI 1580-1582)

Ad Augusto Lizier

La biblioteca di S. Caterina, ora del Liceo-ginnasio Marco Foscarini, possiede la commissione ducale di Nicolò Da Ponte al N. H. Benetto Vitturi, inviato podestà a Castelfranco, meritevole, a mio giudizio, di un cenno illustrativo, non tanto, forse, per l'importanza storico-politica del codice, quanto per il pregio artistico della sua rilegatura (1).

Infatti, la commissione, con che il doge Da Ponte inviava a Castelfranco il Vitturi, non presenta novità rispetto alle commissioni precedenti; essa è la fedele trascrizione del consueto prontuario con l'aggiunta delle successive deliberazioni del senato (2). Una novità veramente c'è: l'aumento del salario, che

---

(1) Collocazione O. F. 15 n. 922, cod. membran. di cm. 15 × cm. 22, di cc. 127 numerate, più 12 non numerate e scritte; scrittura corsiva calligrafica di due mani. Stato di conservazione perfetto. *Incipit* Nicolaus Da Ponte Dei Gratia Dux Venetiarum. *Explicit* con la parte presa dal Consiglio dei Dieci in materia di banditi, a di 7 agosto 1580. Segue il *Repertorium* di 158 rubriche.

(2) Il liber commissionum omnium rectorum a parte terrae et ducatus, Andrea Griti principe (1534) (Arch. di Stato, Venezia, Commissioni-Registro XII), nel quale sono lasciati in bianco i nomi dei magistrati, servì di prontuario fino al 1593; in esso le commissioni ai podestà della trevigiana sono contenute nei fogli 49-58. Più interessante sarebbe pubblicare la prima commissiome ducale del Doge Bartolomeo Gradenigo al primo podestà, Marco Trevisan (1339) e le posteriori modificazioni suggerite dalle mutate condizioni locali e dalle proposte dei rettori; ma la fortuna non mi ha aiutato in questa ricerca; perciò la lascio al volonteroso, che narrerà la storia di Castelfranco. Il dottor E. Sbrissa, *Castelfranco Veneto e suo distretto*, 1199-1517, Treviso,

da 126 lire e 17 soldi, quale era assegnato al predecessore, viene portato a 892 lire e 16 soldi. Ma, quanto al resto, rimangono fermi i consueti richiami agli statuti di Treviso, all'obbligo di far osservare il divieto di trasportar biada ai vicini mercati di Montebelluna, Pederobba, Vidor, e di far capo a Treviso per tutti gli affari di ordinaria amministrazione (1).

Benetto Vitturi, appartenente a una delle famiglie che vantavano la più antica nobiltà, era nato l'8 ottobre 1540 da Antonio, che aveva servito la repubblica come savio agli ordini e provveditore all'Arsenale. Sposò nel 1559 una Gradeniga Gradenigo, e nel 1564, in seconde nozze, una Marina Cappello. Ebbe quattro figli: Alvise, Antonio, Zuane, Zaccaria (2). Ma nelle memorie di questa famiglia illustre il nome di Benetto non brilla veramente; nè durante il suo governo di Castelfranco ebbe modo od occasione di acquistare fama.

Succeduto al podestà Francesco Maria Minio, che durò in carica fino al 30 settembre 1580, tenne l'ufficio regolarmente per sedici mesi fino al 3 febbraio 1582 (3). Ho cercato inutilmente la relazione, che per avventura egli presentò, cessando dalla carica, al governo della repubblica. Del carteggio ufficiale da Castelfranco al governo centrale, rimangono due sole lettere (4)

Turazza, 1905, ha affrontato con lodevole intendimento l'impresa, che potrebbe essere proseguita e completata con nuove ricerche d'archivio a Venezia e a Castelfranco stessa.

(1) È noto che gli *Statuti e provvisioni ducali di Treviso* (Venezia 1574, pp. 121-125) contengono 16 capitoli speciali sui doveri dei consoli e degli ufficiali di Castelfranco.

(2) Questo ramo della famiglia Vitturi, che vanta tra i suoi antenati quel Giovanni, guerriero famoso, che fu provveditore generale di Candia (1542), aveva il palazzo a S. Vitale, oggi appartenente alla nobile famiglia Veronese, alla quale passò per matrimonio, essendosi estinta con Zuanne (m. 1628) la linea maschile. Ai piedi dello scalone d'ingresso del palazzo, in Calle Valier Vitturi, alla quale si accede varcato il ponte Vitturi, un puteale reca scolpito lo stemma della casa, due pali d'oro in campo azzurro.

(3) *Segretario alle voci*, *Proposte*, 1565 - 1586 (Archivio di Stato, Venezia).

(4) *Consiglio dei X Capi. Lettere dei rettori ed altre cariche*, busta n. 156 (ib.).

degli 11 e 13 settembre 1581. La prima è una delle tante testimonianze che le leggi sono, ma che la loro applicazione è un' altra cosa; la seconda accompagna gli atti notori relativi alla nascita d' una figlia della nobildonna Laura Balbi moglie di Zuane Almerigo.

Delle due credo valga la pena riportare la prima.

Ser.mo Principe, Ill.mi et Ecc.mi SS.ri

La notte della domenica 4 del presente mese, per dui officiali ministri della corte mia, furono trovati Luca Zambuso et Marco Celeghin suo cugnado, quali senza alcuna sorte di licentia nè saputa mia, estrazevano fuori del territorio sopra un carro sacchi dieci fromento, che dicevano voler condur a Treviso. Per il che, in esecution de mie proclame due e tre volte replicate publicamente nelli publici mercati per il trombeta, essi miei officiali retennero li detti Luca et Marco et intertennero la robba dandoli denoncia como si fa contra simili transgressori. Onde che, formato contra di loro processo, constituiti et intimati l' istesso giorno di 4 instante a far le sue defese in termine de giorni tre, ha parso alli R.di Fratti del monasterio di S. Francesco di Treviso, dell' ordine dei fratti minori, a' piedi di vostra sublimità, ancor che l' interesse non siano, et esponerli questo fatto, abbenchè alcuno di loro nè altri per suo conto non sia comparso avanti di me a dimandarmi licentia di sorte alcuna di poter estrazer le sue entrade per Treviso, il che begnignamente li haverei concesso sì per esser loro religiosi, sì anco per le licentie che m' hanno mostrato doppo questo fatto da vostrà sub.tà, le quali son debitor di riverentemente obedire, come ho fatto le sue di 7 del corrente hoggi presentatemi, con l' haver fatti relassar detti priggioni et restituitoli il tutto; ma però, per discargo mio, non ho voluto restar di riverentemente scrivere queste mie a V. sub.tà, con dirli ch' io di suo mandato son quì al governo di questo suo populo et come ministro di vostra serenità mi sforzo di far quelle provisioni che si convengono con proclami et altri ordini in oviar che non sia estratto dal territorio il viver delli habitanti in questo suo loco, et se non si fa qualche demostratione contra gl' innobedienti, non è mezo ch' io possa oviar che

non vadino fuori gran quantità di fromenti et altre biave, che aporta grandissimo danno; et appunto li giorni passati non si trovava pane in questo castello, il che non procede da altro se non dalla gran quantità de biave che son estratte senza mia saputa, si che, se le mie proclame non saranno obedite et dato qualche sorte de castigo o pena a gl' innobedienti, questo suo populo ne sentirà del danno ed mala sodisfazione mia.

Però aspetterò ordine da V. Sub.tà circa l'espeditione della renoncia como di sopra data, ch' io son prontissimo di obedir humilmente V. Sub.tà in tutto quello la mi commetterà, alla cui buona gratia humilmente mi raccomando.

Di C.franco, lì 11 di settembre 1581.

Di V. Sub.tà
H. S.
Benetto Vitturi de suo m.to potestas.

Il nostro patrizio morì nel dicembre del 1598, nell' età ancor verde di 58 anni; e di lui, probabilmente nessuno avrebbe avuto più occasione di occuparsi, se il suo nome non fosse nobilmente custodito dalla commissione ducale posseduta dal Liceo M. Foscarini. Della quale, come si è detto, la parte più interessante è la rilegatura. Nel Museo Correr che, com' è noto, possiede la raccolta più cospicua di commissioni ducali, parecchie delle quali sono esposte all' ammirazione dei visitatori, sono da confrontare specialmente quelle segnate con i numeri 166, 169, 274, 275, 1043, tutte della fine del '500 o dei primi anni del '600. Hanno la classica rilegatura veneziana di tipo orientale, in marocchino rosso, lavorato a piccoli ferri, a compartimenti incassati, ornati di arabeschi in oro e colori col fondo seminato di punte d' ermellino. Nel centro dei due piatti sono: in quello anteriore il Leone di San Marco " in moleca " in rosso su fondo d'oro; in quello posteriore lo stemma della persona cui è diretta la commissione (1).

(1) Delle notizie circa le predette commissioni sono debitore alla cortesia dell' illustre direttore del Civico Museo Correr, cav. prof. R. Bratti, che vivamente ringrazio; come d'aver potuto a mio agio esaminare il codice sono grato al caro amico prof. Carlo Contessa, preside del R. Liceo ginnasio Marco Foscarini.

Altra cospicua rilegatura simile alla sopraccennata è quella della commissione del doge Mocenigo a Giustiniano Giustinian (1576) conservata nella Laurenziana di Firenze (1).

Sono rilegature di singolare pregio e di notevole valore commerciale, per il fatto che erano destinate quasi esclusivamente a documenti pubblici e che, fuori degli archivi e delle pubbliche collezioni, sono rarissime. Dal lato artistico costituiscono la prova della continuità dell' influenza orientale in Venezia sulle arti minori.

Anche la commissione del doge Nicolò Da Ponte a Benetto Vitturi ha la rilegatura in marocchino rosso oro a compartimenti incassati con al centro del piatto anteriore il Leone di S. Marco e nel piatto posteriore lo stemma dei Vitturi. Nella prima pagina il nome del doge è d'oro in carattere romani, senza miniature o altri ornamenti di che ridono le pagine di molte commissioni ducali: contrasto di squisito buon gusto tra il contenuto arido e freddo e il senso artistico del geniale alluminatore.

G. B. CERVELLINI

(1) La riprodusse il MOLMENTI nella *Storia di Venezia nella vita privata*, parte II, p. 173.

IL TEATRO LIRICO A VENEZIA

NEL SECOLO XVIII

I.

Tredici anni prima della *Dafne* del Rinuccini il Sansovino scriveva essere " chiarissima et vera cosa „ che la musica aveva la sua propria sede a Venezia (1). Un secolo e mezzo dopo, malgrado la geniale fioritura della scuola napoletana, si poteva dire lo stesso. La musica era parte principalissima dell' educazione civile. Ragazzi e fanciulle studiavano, fino dai teneri anni, il cembalo e il violino; cresciuti in età imparavano a cantare: e in tali studi ponevano tanto calor di passione, che era più facile trovare fra i dilettanti un valoroso contrappuntista, anzichè uno il quale sapesse distendere la nota della lavandaia senza spropositi di ortografia. Di qui le innumerevoli società filarmoniche, le frequenti serenate che destavano gli echi della laguna, e le diuturne accademie di musica nelle case private, con quartetti e quintetti squisiti, in taluna delle quali si usava, anzi, nell' inverno provare le opere nuove che dovevano poi rappresentarsi nei principali teatri. Per le vie della città si affollavano sonatori e cantatrici ambulanti, con alte piume dondolanti sul capo e pendenti alle orecchie e braccialetti e anelli d' oro alle dita, sicuro indizio di lauti guadagni (2). L' operaio, lavorando, cantava le sue mille canzoni, che ripeteva sul Canal Grande nelle sere di estate; cantavano i gondolieri accompagnando la cadenza del remo; il canto rallegrava le nascite, gli sponsali, i banchetti dei doviziosi patrizi; salutava i trionfi della patria e dava ai morti l' ultimo saluto. Tutto era musica: l' aria fremeva di melodie

(1) *Venetia città nobilissima et singolare,* Ven. 1581, pag. 139.

(2) Rossi, *Costumi veneziani* inediti alla Marciana, XII, pag. 75.

dolcissime e appassionate, nelle quali pareva effondersi, agitarsi l'anima di quel popolo artista, così gaio e arguto nella vita pratica d'ogni giorno, ma romantico nel fondo come la sua città.

Non può, dunque, far maraviglia se nel 1637, quando il Ferrari portò il melodramma a Venezia con la sua *Andromeda*, i cittadini cominciarono a disertare in massa i teatri di commedia per accorrere a quelli di musica, talchè il canonico Ivanovich pronosticava la totale scomparsa della commedia se quell'entusiasmo non si fosse intiepidito (1).

Il più grande teatro lirico della Repubblica, anzi il più famoso d'Italia e forse d'Europa nel primo quarto del Settecento, fu quello di San Giovanni Grisostomo, capace di duemila settecento persone — cosa inaudita a quel tempo — nel quale i patrizi Grimani avevano principescamente profuso ingenti ricchezze. Eretto nel 1674 sulle rovine della casa già abitata da Marco Polo, fu inaugurato quattro anni dopo col *Vespasiano* del Pallavicino, e il solito canonico Ivanovich, che assisteva alla inaugurazione, ne fu tanto ammirato da chiamar quel teatro, con secentistico enigma, " cielo canoro " (2). Lo vide in quel tempo anche Pietro Dortigue de Vaumorière, il quale ne lasciò questa descrizione, la sola che, per quanto so, ci rimanga: " È il teatro più splendido di Venezia e il più famoso. Intorno alla platea girano cinque ordini di palchetti; ogni ordine ne conta trentuno e tutti sono dorati e scolpiti. Le sculture imitano in varie forme vasi antichi o conchiglie, maschere, rose, stellette, fioroni, fogliame ed altri siffatti ornamenti. Sopra di essi altrettante figure umane, dipinte su marmo bianco in rilievo, e grandi al vero, sostengono i pilastri che dividono un palchetto dall'altro. Raffigurano uomini armati di clava, schiavi, erme d'ambo i sessi, gruppi d'amorini, e sono disposti in modo che le cose più pesanti e massiccie rimangono sotto e le più leggere di sopra. Il soffitto della sala è dipinto in forma di galleria e nella parte più vicina al palcoscenico troneggia una Gloria fra Amorini alati intenti a intrecciare ghirlande di fiori. Il palcoscenico misura tredici tese e tre piedi di lunghezza, e tredici tese e due piedi

(1) IVANOVICH, *Minerva al tavolino*, Venezia, 1681, pag. 393.
(2) Op. cit. 365.

di larghezza. Da terra si eleva in proporzione e l'arco scenico, alto quanto la sala, contiene nel suo spessore altri quattro palchetti per ciascun fianco, simmetrici come gli altri, ma decorati più riccamente. Nella vôlta dell'arco due Fame, con le trombe relative, si librano in aria, e in mezzo ad esse sta Venere vagheggiata da un Amorino. Un'ora prima che incominci lo spettacolo, questo dipinto scomparisce per mezzo di un meccanismo, e dal vano che ne risulta discende una specie di lampadario a quattro bracciali, decorato di stoffa d'oro e d'argento e alto da dodici a quattordici piedi. Nel corpo di questo lampadario spicca l'arma dei patrizi Grimani, proprietari del teatro, incoronata di gigli e circonfusa di raggi, simulati da luccicanti perle di vetro. Quattro torcie, una per ogni bracciale, illuminano la sala fin che si alza il sipario. Quando lo spettacolo incomincia, il lampadario sparisce, e non ricompare più che a spettacolo finito per agevolare l'uscita degli spettatori „ (1).

Questa tenebra della platea, che dava maggior risalto alla scena ed era un coefficiente estetico di quel tempo, parve cosa nuova quando venne propugnata da Riccardo Wagner ed introdotta nel suo teatro modello di Bayreuth!

Il San Giovanni Grisostomo si mantenne per moltissimi anni ad un alto livello; il Metastasio vi iniziò la sua gloriosa carriera con la *Didone abbandonata;* per esso scrisse nel 1726 il *Siroe re di Persia*, musicato da Leonardo Vinci; e i virtuosi d'ogni paese fecero a gara per chiedergli battesimo e fama. Declinò verso la metà del secolo per le crescenti esigenze del pubblico, per le incredibili pretese dei virtuosi, per le mutate condizioni economiche dei Grimani, a cui l'arte, ingrata dea, non ricambiò i sacrifici fatti per essa: ma gli sopravvisse lungamente la ricordanza.

Dopo la rovina dei Grimani, l'impresa dei teatri lirici passò nelle mani rapaci di volgari speculatori, feroci tiranni del pubblico e dei cantanti: e fu allora che in Venezia impresario e ladro diventarono sinonimi. Il Consiglio dei X con una serie di leggi tentò di stendere le sue ali paterne sulla querula folla dei

(1) De Vaumorière, *Lettres sur toutes sortes de sujets*, 5. edit. Paris, 1714, pag. 263 e seg.

derubati. Il 21 di gennaio del 1753 impose agl' impresari d'opera seria un deposito di tremila ducati per poter aprire un teatro durante la stagione di carnovale, e di mille per poterlo aprire durante la fiera dell' Ascensione, persuaso con ciò " di rendere " adempiti immancabilmente et in ogni circostanza la giustizia, la " carità, il decoro, e di provvedere alla dignità della legge, mas" sime in materia di spettacoli, ritenuta pubblica da tutti li Prin" cipi, convenendo assicurare ai poveri sudditi e forastieri che " vengono a servire ne' teatri, le loro mercedi, come esigono la " giustizia, la carità, e quella fama onorata che è la base alla " riputazione del nome delle Nazioni " (1). Siccome, però, tali misure si mostrarono, in pratica, insufficienti a frenare gli abusi, un altro decreto, pubblicato il 21 gennaio dell' anno successivo, elevò a ducati quattromila il deposito e lo rese altresì obbligatorio per i proprietari dei singoli teatri di musica.

Benchè questa legge fosse confermata in ogni sua parte nel 10 dicembre 1756, pur tuttavia ai proprietari dei teatri, tutti patrizi, furono concedute troppo sovente deplorevoli esenzioni, provocatrici di malumori infiniti e di vivaci proteste. Per tagliar corto, l' obbligo ai proprietari suddetti di prestar cauzione fu abolito (20 novembre 1778); ma poi, visto " il malo effetto della " indulgenza usata " venne ripristinato cinque anni dopo (14 marzo 1783): altalene, tentennamenti codesti rivelanti la decadenza profonda della Magistratura veneziana.

Gl' impresari, malgrado tutto, rimasero sempre gli stessi, come ne fa fede il Goldoni:

Gl' impresari si vedono fallire
  Per tutto il mondo, e per esser pagati
  Musici e ballerini han da piatire.
Escono, per lo più, degli scannati
  A pigliar i teatri, e degnamente
  Veggonsi qualche volta bastonati;
E fanno di lontan venir la gente,
  E prometton danari anticipati,
  E ritiransi, poi, villanamente;

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Compilazione leggi*. Busta 363.

E d'accordo con altri interessati
Fingono sian cambiate le scritture,
E i virtuosi sono assassinati (1).

Costoro, sovente, per salvarsi, costituivano una specie di società di assicurazione contro i danni degl'impresari e appaltavano un teatro per una intera stagione: appalto che si chiamava, tecnicamente, *a carato*. Le cose, allora, procedevano meglio, tanto dal lato economico, quanto da quello artistico, anche perchè, afferma il Goldoni, " sotto di un uomo che *pagava*, tutti " *erano* superbi, arditi, pretendenti; quando l'impresa *era* dei " musici, tutti *erano* rassegnati e *faticavano* volentieri „ (2).

Prima cura di un impresario, fosse patrizio o cittadino, era quella di andare a caccia di un povero diavolo che abborracciasse un libretto. Nei primi tempi lo sciagurato, per tutto compenso della sua fatica, doveva tenersi pago del titolo di poeta. In seguito i Grimani gli concedettero pure l'ingresso libero tutte le sere al loro teatro di San Giovanni Grisostomo, l'uso di un palchetto e la facoltà di condur qualche amico (3). Quando, però, i poeti pullularono come i funghi e poeta e affamato diventarono sinonimi, gl'impresari impietositi — pare impossibile! — rilasciarono loro gli utili della vendita dei libretti — il cui prezzo veniva in precedenza fissato dai Provveditori di Comun — e il lucro della dedicatoria, divenuta ormai nell'uso comune una vera e propria speculazione. Per lo più la dedicatoria, perchè fruttasse discretamente, cadeva tra capo e collo di qualche ragguardevole straniero che fosse di passaggio a Venezia e non badasse a spendere. Avvenne, però, che un poeta, non avendo sotto mano la vittima a cui dedicare un suo melodramma e non sapendo a che santo votarsi per far quattrini, ne vendette per pochi soldi a un libraio la proprietà e la speranza. Costui, fior di volpone, scoprì in un remoto angolo di Venezia un signore polacco, il quale viveva beatamente solo e tranquillo; e, per proprio conto, gli appioppò senz'altro la dedica del libretto. Il polacco, fortunatamente, non capiva sillaba della nostra lingua: ma

---

(1) *La scuola di ballo*, Atto II, Sc. I.
(2) *L'impresario delle Smirne*, Atto V, Scena ultima.
(3) Ivanovich, op. cit., pag. 413 e seg.

vedendosi di punto in bianco tolto dall' oblìo del suo covo, imaginò di essere diventato un grand' uomo e di non potersi decentemente sottrarre dalle dolci inevitabili noie della celebrità. Quindi comprò un bacile d' argento, del valore di cinquanta ducati, dentro ne versò trecento in moneta sonante e lo mandò a regalare al gongolante libraio, che finse di non vedere le inenarrabili furie del corbellato poeta (1).

I libretti più serii erano le più allegre cose del mondo. Alcibiade compariva in scena in un carrozzino alla moda; Frine donava a Prassitele un orologio di Ginevra e si presentava all' Areopago in zendado e bautta; Bruto beveva cioccolata e fiutava tabacco, e Rosmunda ballava il minuetto e la furlana. Il pubblico tollerava perchè, forse, non capiva l'assurdità degli anacronismi: e non li capiva perchè i più insigni maestri del melodramma glieli avevano imposti. Ne rigurgita lo Zeno, il quale fra gli altri, ne *Gl' inganni felici* fa sedere alla spinetta Clistene, re di Sicionia. In Metastasio Ciro parla di Caronte e di Lete e tutti i personaggi fraseggiano e fanno all' amore come persone del Settecento. Gl' imitatori, che difficilmente vedono le bellezze del modello e non sanno che esagerarne i difetti, ingigantirono il barocchismo dei maestri, passarono sopra, con mirabile disinvoltura, alle più elementari leggi della storia, della prosodia, della grammatica, e fecero strazio financo del senso comune. Sicchè, meno rare e fortunate eccezioni, la poesia melodrammatica del Settecento fu il rifugio degl' ignoranti, e non per nulla il pubblico definì *parole* i versi dei melodrammi. L'Arteaga, poi, con la sua solita foga spagnuola, chiamò i poeti da teatro insetti della letteratura che nascono nelle paludi fangose del Parnaso: vili schiavi dell' impresario, dei compositori e dei virtuosi.

La colpa non era tutta, però, dei poeti, bensì del sistema, il quale costringeva il melodramma nella morsa di regole fisse ed invariabili; imponeva per esso una ricetta unica: sicchè fare diversamente sarebbe stata poco meno che un' azione da manicomio. I tre personaggi principali, vale a dire il primo soprano,

---

(1) *Nouvelle rélation de la Ville et Republique de Venise*, Utrecht, 1709, pag. 399.

la prima donna e il tenore, dovevano cantare cinque arie per ciascuno: *patetica* la prima, *di bravura* la seconda, la terza *parlante*, la quarta *di mezzo carattere* e l'ultima *brillante:* e nel melodramma queste quindici arie dovevano essere distribuite in modo da non rassomigliare punto *nel colore* a quelle cantate dagli altri attori. Al secondo uomo ed alla seconda donna andavano per diritto quattro arie; all'ultima parte tre, e tre pure a un settimo personaggio se l'azione lo avesse richiesto. Alle seconde parti erano assolutamente vietate le arie patetiche, monopolio queste, come si disse, delle prime parti; e se la scena del dramma fosse stata, per caso, patetica, l'aria doveva essere *di mezzo carattere*, altrimenti le prime parti si sarebbero rifiutate di cantare.

Quando il Goldoni, giovane, che nulla sapeva di tuttociò, ardì leggere l'*Amalasunta* a un consesso di virtuosi, fu da costoro preso per un uomo cui avesse dato di volta il cervello; e quando il conte Prata, esperto conoscitore del teatro, gli fece conoscere gli errori, diremo così, di procedura che egli aveva commesso, il Goldoni fuggì nella sua stanza d'albergo, strapazzò il servitore, bruciò l'*Amalasunta* al fuoco del caminetto e si cacciò a letto senza cena.

Fino alla metà del Settecento, vale a dire per quasi un secolo, i Veneziani chiesero all'opera in musica un lusso smodato di apparati scenici e di stupefacenti meccanismi, taluni dei quali rimasero celebri per molto tempo e strapparono applausi di ammirazione persino agli stranieri meno propensi a trovar cosa bella e buona fuori di casa loro. “ Si sono veduti „ — narra l'Ivanovich — “ elefanti al naturale, cammelli vivi, carri maestosissimi condotti dalle fiere o da cavalli; cavalli pure per aria; “ cavalli che ballano; macchine superbissime figurate in terra, in “ mare, con artifici stravaganti e con applausibile invenzione, fino “ a far scender dall'aria saloni regi con tutti i personaggi e suonatori, illuminati di notte tempo, e a farli risalire di nuovo con “ somma ammirazione „ (1). Nel 1675 furoreggiò al teatro di San Luca *La divisione del mondo*, diretta dal marchese Filippo Rangoni, in cui tutte le parti del mondo erano simboleggiate. Nel-

(1) Ivanovich, op. cit., pag. 389.

l'opera *Il pastore d'Anfriso*, rappresentata al teatro di San Giovanni Grisostomo, si vide scendere dall'alto il palazzo del Sole, tutto a cristalli variopinti giranti sopra sè stessi in vario senso e vibranti fasci di luce così intensi da non potervi fissar lo sguardo senza rimanerne abbagliati.

Il De Vaumorière, dopo avere assistito a Venezia alla rappresentazione di un melodramma, scriveva a un amico: " Fui " talmente stupito alla vista di uno spaventoso fantasma che " non posso far a meno di descriverlo in poche parole „. E proseguiva: " In un'opera in musica intitolata *Silla*, costui vuol " far distruggere le tombe de' suoi proscritti affinchè la memoria " se ne disperda. L'anima di Sulpizio, uno, appunto, di tali pro" scritti, esce dal suo sepolcro e si mostra sotto la forma di un " uomo brutto da far paura dell'altezza di tutto il teatro, arti" colante le braccia e le mani come una persona viva. Rinfaccia " a Silla la sua crudeltà e la sua tirannia; poi si raccorcia, si " ripiega in aria, si raggomitola e va a collocarsi in una piccola " palla di quattro piedi con sì rapido movimento che pare proprio " dileguarsi intieramente „ (1). Dopo radicali riparazioni, il teatro Tron venne riaperto nel 1763 con *La morte di Didone* " e vi " fu particolarmente ammirato „ — scrive il Groppo — " un " piccolo globo, da cui, improvvisamente spaccato, usciva in un " batter d'occhio un vasto padiglione che ricopriva la scena " tutta „ (2). Insomma il De Brosses, di assai difficile contentatura, confessava che le decorazioni dei teatri veneziani erano più belle e più ricche delle decorazioni dei teatri di Parigi (3). Per solito si cambiava scena due o tre volte in un atto, e nel *Dario* di Francesco Beverini si giunse a cambiarla quattordici volte, con grande soddisfazione del pubblico.

Ebbe fama di principe della scenografia di quel tempo il bolognese Ferdinando Bibiena, paragonato dall'Algarotti a Paolo

---

(1) De Vaumorière, op. cit.

(2) Groppo, *Notizia generale dei teatri della città di Venezia scritta l'anno 1766*, Venezia, Savini, 1766, pag. 10.

(3) De Brosses, *Lettres familières*, Paris, Didier et C. 1869, Vol. II, pag. 341.

Veronese (1). Però non sempre le sue prospettive furono degne di lode, se dobbiamo credere allo Zanetti, il quale riferisce che negli scenari del *Bajazet* del maestro Bernasconi, datosi al San Giovanni Grisostomo nel 1742, il Bibiena figurò soltanto " colonne " e colonne, e fino in mezzo al mare v'erano scogli con colonne " erette „ talchè il pubblico aveva battezzato quegli scenari la persecuzione delle colonne (2). Eguale valore, se non pari celebrità, ebbero, come decoratori, Antonio Jolli, nativo di Modena ma dimorante con la famiglia a Venezia, da dove fu chiamato a lavorare per i teatri di Londra e di Madrid; il pittore Girolamo Mauro, morto il 4 marzo 1766 a quarantun anno, specialista per le trasformazioni; e l'architetto veneziano Pietro Gaspari, educato a Colonia. Efficaci coadiutori delle decorazioni teatrali furono i vestiaristi Lazzaro Maffei e Francesco Grandis; nè vanno dimenticati i nomi di Giacomo Biviati e di Antonio Codognato, il quale ultimo aveva acquistata molta riputazione nel disegnare specchi e cristalli.

Se non che alla metà del secolo la scenografia era in pieno decadimento, e il Goldoni, intitolando nel 1754 il suo *Don Giovanni Tenorio* al patrizio Michele Grimani, scriveva con senso di manifesto rammarico: " Le decorazioni, che formavano nei " tempi addietro la bellezza dello spettacolo, praticarsi non pos" sono in oggi per il dispendio ch'esse cagionano, dai musici e " dai ballerini assorbito. Richieste sono dal popolo „ — soggiungeva — " e pretese ancora, ma guai a chi altera il biglietto per " farle; onde fra i due partiti, il migliore è quello di non far " niente „.

La musica, anch'essa per colpa di tutti, si trovava ridotta in uno stato di avvilimento. Il padre Mattei, solenne giudice, affermava: " nella musica dei nostri giorni non si cerca che la " varietà delle idee, la scelta degli intervalli più atti a solleticare " il senso, l'unione di quei movimenti, di quelle figure e di " quegli strumenti che recano maggior sorpresa ed eccitano più " romore; e nei cantanti e suonatori quel solo ricercasi che è

(1) ALGAROTTI, *Saggio sopra l'opera in musica,* Livorno, 1763, stampato anonimo, pag. 59.

(2) ZANETTI, *Memorie* in Archivio Veneto, anno XV, fasc. 57.

“ in bocca d'ogni professore e dicesi *buon gusto* „ (1). L'abate Gian Maria Ortes si lamentava che i drammi per musica mancassero di espressione; e veramente, esclamava egli, “ ogni maestro che voglia dir il vero, accorderà che nel mettere in note “ qualunque dramma, non fa che raccogliere dalla sua fantasia “ varî motivi di gighe, di marcie, di cantabili, di minuetti antichi “ suoi e di altri, e di adattarli, con meno disagio che sia possibile, alle parole che gli vengono proposte, senza mai ricavare “ essi motivi dalle parole e dal soggetto medesimo „ (2). La stessa cosa ripeteva più tardi il Milizia, allorchè definiva la musica del suo tempo una raccolta di pensieri, eccellenti bensì, ma senza connessione, senza significato e senza convenienza, appunto come gli arabeschi vaticani di Raffaello, tanto pregiati e tanto irragionevoli (3).

Analogo giudizio pronunciava l'Arteaga (4), e persino l'idolo del secolo, il Metastasio — dall'Arteaga preferito all'Ariosto! — non pensava altrimenti. “ I miei drammi „ — giunse a scrivere egli — “ per quotidiana esperienza, sono più sicuri del pubblico “ favore recitati da' comici che cantati da' musici. Prova alla “ quale non so se potrebbe esporsi la più eletta musica d'un “ dramma abbandonato dalle parole „ (5). Poi commentava: “ Le “ arie chiamate *di bravura* sono, appunto, lo sforzo della nostra “ musica, che tenta sottrarsi all'impero della poesia. Non ha cura, “ in tali arie, nè di effetti, nè di senso, nè di ragione, ed ostentando solo le sue proprie ricchezze col ministero di qualche “ gorga imitatrice de' violini e degli usignuoli, ha cagionato quel “ diletto che nasce dalla sola maraviglia, ed ha riscosso applausi

(1) Mattei, *Storia della musica*, Bologna, Dalla Volpe, 1757, vol. II, pag. 281.

(2) *Riflessioni sopra i drammi per musica*, Venezia, Pasquali, 1757, senza nome d'autore, pag. 26.

(3) Milizia, *Del teatro*, Venezia, Pasquali, 1713, pag. 45.

(4) *Le rivoluzioni del teatro musicale*, Venezia, Palese, 1785, vol. II, pag. 252.

(5) È notevole che anche il De Brosses (op. cit., II, 307 e seg.) opinava che le opere del Metastasio “ pleines d'ésprit, de situations, de “ coups de théâtre et d'intérêt, feroient sans doute un grand effet si on “ les jouoit en simples tragédies declamées, laissant à part tout le petit “ appareil d'ariettes et d'opéra qu'il seroit facile de retrancher „.

" che non possono, a buona equità, essere negati a qualunque
" ballerino da corda, quando giunga colla sua destrezza a supe-
" rare la comune aspettazione. Superba la moderna musica di
" tal fortuna, si è arditamente ribellata dalla poesia, ha negletto
" tutte le vere espressioni, ha trattate le parole come un fonte
" servile, obbligate a prestarsi a qualunque suo stravagante ca-
" priccio; non ha fatto più risuonare il teatro che di codeste sue arie
" *di bravura*, e con la fastidiosa inondazione di esse ha affrettata
" la decadenza, dopo aver, però, cagionata quella del dramma,
" miseramente lacero, sfigurato, distrutto da così scompigliata ri-
" bellione " (1).

Un' opera in musica era sempre divisa in tre atti. Cominciava invariabilmente con una sinfonia strepitosa, eseguita dai clavicembali, dalle tiorbe e dai violini, la quale si componeva di due *allegri* e di un *grave,* formando un pezzo staccato affatto dal dramma, di cui, secondo le buone regole, avrebbe dovuto preannunziare l' azione. Le orchestre, peraltro, erano tutte squisite, ed avevano questo di mirabile, che interpretavano la musica con fusione perfetta e con vivo colorito senza essere punto guidate da un direttore (2). Si alzava il sipario. Parte essenziale dello spettacolo avrebbe dovuto essere il recitativo, spesso parlato, e più spesso ancora accompagnato dall' orchestra. Invece il pubblico non vi prestava attenzione: anzi approfittava dei recitativi per avviare, nei palchetti o in platea, animate conversazioni; per la qual cosa i maestri, mirando al solo scopo di farsi applaudire, tiravano giù alla carlona il recitativo e vi davano ancora meno importanza del pubblico. La pietra di paragone d' ogni compositore come d' ogni cantante, lo scoglio massimo che bisognava superare per ottenere il completo favore dell' udienza, erano, appunto, come diceva il Metastasio, le ariette *di bravura.* Un'opera senza ariette non sarebbe stata possibile. Al teatro di San Giovanni Grisostomo, auspice il Farinelli, si rappresentò nel 1729

(1) Metastasio, *Lettere*, Venezia, Rosa, 1794, vol. II, pag. 297.

(2) Di ciò il De Brosses si maravigliava. " On bat la mesure à " l'eglise " — scriveva egli — " dans la musique latine, mais jamais à " l'opéra, quelques nombreux que soit l'orchestre, quelque chargé de " parties que soit l'air qu' on execute ", (op. cit., vol. II, 331 e seg.).

un intero dramma, *L'abbandono di Armida*, la cui musica era tutta composta di ariette fra le più applaudite negli anni precedenti, " e queste scielte a piacere dagli stessi cantanti „ (1). Nelle ariette emersero lo Scarlatti per la spiritosa disinvoltura e il Sacchini per l'attica grazia, la quale dal Carpani gli meritò il titolo di primo cantilenista del mondo, " aureo e non mai su-" perato „ (2).

Poco oltre la metà del secolo, per eccesso di virtuosità, le ariette apparvero sopraccariche di accompagnamenti e di ritornelli prolissi, noiosi, snervanti, e fu introdotto l'uso delle ripetizioni; talchè, a mo' d'esempio, un personaggio inviperito contro di un altro, doveva aspettare che costui finisse il ritornello e la ripetizione, prima di dare legittimo sfogo alla propria collera.

Lo scadimento della musica drammatica si doveva, come si è detto, un po' a tutti, ma in massima parte al pubblico, il quale esigeva, imponeva la novità ad ogni costo. Al Rousseau parve questo un pregio. " In Italia „ — notava egli — " quando si " apre un teatro vi è sempre musica nuova, mentre in Francia " la stessa musica dura secoli „ (3). Era, invece, un grave difetto, un male profondo, perchè toglieva ai veri ingegni musicali la nobile e feconda speranza di sopravvivere a sè stessi; elevava a dignità di merito sommo la fretta, l'improvvisazione; sopprimeva la tradizione, e abbasava la musica al livello di un mestiere comune. Antonio Bioni compose in nove anni ventuna opera; Antonio Caldara ne scrisse sessantasette; Antonio Vivaldi, il *prete rosso*, che fu sospeso perpetuamente *a divinis*, perchè, sedotto da un'idea musicale mentre stava dicendo Messa, si precipitò in sacrestia a metterla in note, piantando messale e fedeli, si vantava col De Brosses di comporre un pezzo concertato con le relative partiture in minor tempo di quello che un copista

---

(1) Cfr. Bonlini, *Le glorie della poesia e della musica*, Venezia, Bonarigo, 1730, pag. 213 e seg., e Allacci, *Drammaturgia*, Venezia, Pasquali, 1755, pag. 2.

(2) Cfr Algarotti, *Saggi*, cit., pag. 31, e Carpani, *Le Rossiniane*, Padova, Minerva, 1824, pag. 61.

(3) Cfr. Rousseau, *Dictionnaire de la musique*, Paris, Duchesne, 1768, pag. 546.

avrebbe impiegato a copiarlo (1). Esempio di fecondità sbalorditiva lo diede Antonio Scarlatti componendo circa cento e settanta opere, un numero incredibile di Oratorî e quasi duecento Messe! " Quella musica che piaceva vent'anni addietro „ — scriveva il Milizia nel 1773 — " ora più non si soffre. Fosse anche Apollo " il compositore di un'opera, fatta che essa è una volta in teatro, " Dio ne guardi che vi ritorni la seconda nemmeno in capo a " trent'anni. Lo stesso dramma può andar in scena quante volte si " vuole, ma la musica deve essere sempre diversa. E questo è uno " dei più grandi motivi per cui essa musica è divenuta una moda " passeggera, piena di arzigogoli e di capricci „ (2). Questo è anche il motivo per cui della immensa produzione musicale del Settecento assai poco rimane. La produzione vertiginosa degli spartiti ne rendeva la stampa impossibile; e se anche le calcografie musicali fossero state più numerose, meno lente e meno costose, un'opera che fosse andata ai torchi nel colmo della sua fortuna, arrischiava di uscirne quando nessuno ne parlava più.

II.

Fra un atto e l'altro d'un melodramma serio venivano eseguiti intermezzi buffi cantati o intermezzi di ballo.

Questi ultimi erano venuti di moda a Venezia sullo scorcio del Seicento, e per tutto il secolo XVIII furono da noi la sola manifestazione della coreografia. Assurdità grottesche, monotone fanciullaggini, il Goldoni li descrive argutamente ne *L'uomo di mondo*. Smeraldina aspira a diventar danzatrice, e Momolo la incoraggia e la immagina già provetta. " Vegnirè fora „ — le dice — " co la roca filando, o con un sechio a trar de l'acqua, o co " una vanga a zapar. El vostro compagno vegnirà fora o co la " carièla a portar qualcossa o co la pipa a fumar, e siben che " la scena fusse una sala, tanto e tanto se vien fora a far da " contadini o da marineri. El vostro compagno no ve vedarà: vu " anderè a çercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batarè una man

(1) Cfr. De Brosses, op. cit., vol. I, pag. 193.
(2) Cfr. Milizia, op. cit., pag. 46.

" su la spala, e lu co un salto anderà da un' altra banda. Vu " ghe corerè drìo: lu el scamparà, e vu anderè in colara. Quando " che vu sarè in colera, a lu ghe vegnarà vogia de far paxe e " el ve pregherà: vu lo scazzerè, scamperè via, e lu ve corerà " drìo. El se inzenochierà; farè paxe; vu, menando i penini, lo " inviderè a balar; anca lu, menando i piè, el dirà balémo, e " tirandove indrìo, alegramente scomenzerè el *padedu* (1). La prima " parte alegra, la seconda grave, la terza una giga. Procurerè " de cazzarghe drento sie o sete de le megio arie da balo che " s'abia sentìo; farè tuti i passi che savè far; e che 'l sia el " *padedu* o da paesana o da zardiniera, o da granatiera o da " statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre " le istesse: corerse drìo, scampar, pianzar, andar in colera, far " paxe, zirar i brazzi sora la testa, saltar in tempo e fora de " tempo, menar i brazzi e le gambe e la testa e la vita e le " spale, e sora tuto rider sempre col popolo, e storzer un pocheto " el colo co se passa a rente i lumini, e far de le bele smorfie " a l'udienza e una bela riverenza in ultima „ (2). Nel 1763, quando il Goldoni era già a Parigi, gl'intermezzi di ballo, poco dissimili, davano ai nervi all'Algarotti. " Finito un atto „ — narrava egli — " saltano fuori tutto ad un tratto dei ballerini che " per nulla non hanno che fare con l'argomento. Se l'azione è " in Roma, il ballo è in Cusco o in Pechino; seria è l'opera? " Il ballo è buffo „. L'orchestra infliggeva alle orecchie uno sgarbato concerto; dopo di che ecco saltar fuori dalla folla delle comparse due ragazzi. " Non falla mai „ — continuava l'Algarotti — " che l'uno non incominci col rubare all'altro un maz- " zetto di fiori, o dal fargli altro simile scherzo; vanno in collera; " si rappattumano poco stante; l'uno invita l'altro a ballare, e " si mettono su per il palco a saltellare senza modo; appresso i " ragazzi entrano i più grandicelli; succedono, poi, i corifei a " fare un simile balletto, e si conchiude, finalmente, con un altro " concerto, che è di un pelo e di una buccia col primo. Cono- " scine uno, li conosci tutti; si cambiano gli abiti dei ballerini,

(1) *Pas de deux.*
(1) Atto II, sc. XII.

“ il carattere dei balli non mai „ (1). Durarono, infatti, tali e quali per molti anni ancora: non una variazione, non un lieve ritocco. Variazione vi fu nel 1772 quando s'infiltrò nella coreografia un pizzico di terrorismo classico; ma ne rise persino un uomo col mal di fegato, Carlo Gozzi. “ Il ballo „ — notava egli — “ che “ nacque ognora da un movimento di festa e di allegrezza, nasce “ a' dì nostri da' più truci e barbari avvenimenti. Noi vediamo “ Medea sgozzare i figli propri ballando; Ninia trucidar Semira- “ mide, sua madre, con un balletto; Giasone che si dà delle “ pugnalate facendo delle leggiadre capriolette; Alcide e Didone “ che gettansi nelle fiamme con le pirolette; Ifigenia che va “ danzando e piangendo a farsi scannare, e che liberata dal “ coltello che ha alla gola da una deità, non va a letto a farsi “ salassare dallo spavento avuto, ma scherza, fa bao bao, e un “ lungo *padedu* con Achille suo amante „ (2). Il tragico, per altro, durò poco, e nel 1786 le antiche pastorellerie ricompavero, e la coreografia si ridusse nuovamente, come attesta il De Lalande, a danze di contadini, di marinai e di chinesi. E aggiungeva: “ i ballerini sono pochi; le ballerine che ballano sole fanno “ più movimenti e più sforzi che possono, tanto che spesso per- “ dono il fiato: perchè gl'Italiani non gustano che la danza alta “ e pantomimica, la quale è accompagnata da passi straordinarî, “ da contorsioni, da acrobatismi „ (3).

Eppure, a dispetto dei critici, questi intermezzi di ballo mandavano in visibilio le platee; i più non andavano all'opera che per essi. Romorose ovazioni si tributavano ai ballerinî in teatro, e serenate e fiaccolate di fuori: e la frenesia giunse a tal punto che infinite scuole di ballo teatrale, frequentate anche dalle patrizie, furono aperte a Venezia e nel suburbio, in barba al Consiglio dei X, il quale pretendeva che tali scuole fossero autorizzate da esso, che i maestri di ballo non potessero prolungar le lezioni oltre le ore ventiquattro, e che non vi partecipassero nè forastieri, nè uomini vestiti da donna, nè maschere, sotto

(1) Cfr. Algarotti, op. cit., pag. 53.
(2) Cfr. Carlo Gozzi, *Opere*. Ediz. Colombani, T. V, pag. 390 e seg.
(3) Cfr. De Lalande, *Voyege en Italie*, II, edit. Genève, 1790, T. V, pag. 445.

pena di corda, di prigione e di galera (1). Il Gradenigo rammenta una scuola di ballo " di novissima invenzione, con salti più che " mortali „ — Dio sa che salti saranno stati! — " tenuta alle " Porte della Mira da un giovine di lunga statura che *parlava* " con discorso sorprendente „ (2).

Il massimo sviluppo dell' arte coreografica si ebbe a Venezia ne *I giochi d' Agrigento* del Paisiello, opera-ballo con cui fu inaugurato il teatro Fenice. In quell' occasione si notò una novità, subito imitata dagli altri teatri, nel vestire delle ballerine, che fu quella di vestire il meno possibile, con le sottanine corte, la maglia color carne e il seno quasi scoperto. Manco a dirlo, il Consiglio dei X scomunicò con un decreto del 2 maggio 1794 " l' inconveniente ne' recenti tempi introdotti, di comparir sulle " scene gli attori, e specialmente, li ballerini e ballerine, con " vestimenti di forme immodeste e di colori equivoci e scanda- " losi „ (3). Ma, naturalmente, fu scomunica lanciata al deserto.

Più importanza nella storia del teatro ebbero gl' intermezzi buffi di canto, interpolati fra un atto e l' altro del dramma in musica a fine di temperarne la gravità. Nel resto d' Italia erano in voga fino dalla metà del Seicento; ma a Venezia, secondo il Bonlini, furono introdotti soltanto nell' inverno del 1706, e pare con *Lesbina e Millo*, eseguitosi al teatro di Sant' Angelo con l' opera *Paride in Ida*. Dell' anno successivo, addì 1 dicembre, è un decreto dei Dieci che proibisce la recita degl'Intermezzi senza la superiore approvazione, perchè sembra che essi non fossero troppo castigati. Da allora in poi, sempre secondo il Bonlini, se ne usò e se ne abusò, specie nei teatri di Sant' Angelo e di San Cassiano; raramente furono ammessi al San Moisè; mentre non vennero mai ricevuti dalle scene aristocratiche del San Giovanni Grisostomo (4). Erano, infatti, scipite volgarità, e altro scopo in realtà non parevano raggiungere che sciupare l'impressione del melodramma nel quale erano interpolati, e stancare la

(1) Arch. di Stato in Venezia, Compilaz. leggi, buste 68 e 363.

(2) *Commemoriali* inediti al Museo Civico di Venezia, 21 marzo 1766.

(3) Arch. di Stato cit. *Compilaz.* cit., busta 363.

(4) Cfr. Bonlini, op. cit. 149.

mente dell' uditorio, negandole il giusto e fecondo riposo degli intervalli. " Il paese non è amante degli Intermezzi, onde questi " molte volte si intralasciano „ — scriveva il maestro Vivaldi ai 3 di maggio del 1737: e tanto andò che furono soppressi (1). Non se ne parlò più per un pezzo. Quand' ecco il capocomico Imer farli risorgere al teatro San Samuele fra un atto e l' altro di tragedie e di drammi. Frapposti alla prosa parvero più opportuni e più divertenti ed ebbero fortuna. L' Imer non conosceva la musica, ma cantava abbastanza bene ad orecchio, si truccava splendidamente ed era un caratterista irresistibile. Gongolante per l' esito felice del suo tentativo, commise un sacco di Intermezzi al Goldoni; molti altri ad un Antonio Gori, e parecchi ne scrisse da sè. Del Gori e dell' Imer furono: *Drusilla vedova veneziana*, *Il marito all' ultima moda* e *Il maestro di musica geloso*. Forse il primo Intermezzo recitato dall' Imer in quella resurrezione fu del Goldoni, per cui questi, nelle *Memorie*, si vantò ingenuamente di avere introdotta a Venezia l' opera buffa. L'origine, invece, di essa è molto anteriore. Chè se pure non si vuole vederne il primo esempio ne *Lo sfortunato paziente* di Domenico Balbi, commedia mista di prosa e di musica recitata in Piazza S. Marco nel 1677, dobbiamo seguire il Bonlini che ce l' addita nell' *Elisa*, verseggiata da Sebastiano Biancardi detto Lalli, messa in musica dal maestre Ruggeri e rappresentata al teatro di Sant' Angelo nel 1711, quantunque sia vero che questo esempio rimase, per allora, isolato (2). In ogni modo è indiscutibile che l' opera buffa derivò dagl' Intermezzi di canto. Tanto quella che questi furono commedie abbozzate, e la prima differì dai secondi soltanto pel maggior numero dei personaggi e per lo sviluppo maggiore dato all' azione. Confusi, per qualche tempo, si fusero quando gl' Intermezzi assorsero a vera e propria concezione artistica con *Il maestro di musica* dello Scarlatti, con *Livietta e Tracollo* e massimamente con *La serva padrona* del Pergolese,

(1) Cfr. *Sei lettere di Antonio Vivaldi veneziano*. Per nozze Dal Covolo-Guarnieri, Venezia, Commercio, 1871, pag. 18.

(2) Cfr. Bonlini, op. cit., pag. 164. E anche: Napoli Signorelli, *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, Napoli, Orsino, 1787-90, vol. VI, pag. 255.

la quale, scritta nel 1730 e valicate le Alpi, è fama italianizzasse la melopea francese. Ma nel 1730 lo Scarlatti era morto; sei anni dopo il Cigno di Iesi fu ucciso dall' etisia senza aver dato una sorella alla sua *Serva* geniale, e questi pochi esempi rimasero ancora isolati. Quand'ecco sorgere Baldassarre Galuppi, detto il Buranello, perchè nato nell' isola di Burano. Figlio d'un barbiere che grattava il violino e dal quale ebbe i rudimenti della musica, ardì giovanissimo comporre e dare alle scene un'opera caduta tra i fischi, la quale, per altro, rivelò a Benedetto Marcello, che sedeva tra gli spettatori, un ingegno musicale non comune. E il patrizio andò il domani a trovare l' adolescente, lo confortò, lo richiese al padre e lo mantenne alla scuola del celebre maestro Lotti. Da tanta scuola doveva uscire il padre dell' opera buffa, come lo salutò il Fétis; perchè dalla fervida fantasia, dall' estro inesauribile, dallo spirito alato e vivace e dalla naturale eleganza del suo comporre, l' opera buffa ebbe veramente da lui scintilla di vita e fiorente posterità. Divenne celebre e tale si mantenne malgrado l' antipatia di cui lo gratificava il Metastasio. Sarà bravissimo in tutto, diceva egli parlando del Buranello, ma è un mobile cattivissimo per i poeti. " Quando scrive, " pensa tanto alle parole quanto io a diventar Papa; e se ci " pensasse non so se farebbe di più „ (1). *In cauda venenum.* Abbiamo visto l' arcadico Abate rinfacciare a tutta la musica del suo tempo l' accusa di ribellarsi all' impero della poesia, e il Galuppi, se mai, era colpevole di un difetto comune. Ma siccome altrove il Metastasio faceva una enfatica eccezione per il Jommelli, in cui trovava tutta l' armonia del Sassone, tutta la grazia, l' espressione, la fecondità del Vinci, e non dubitava di proclamarlo il primo maestro conosciuto per le parole e insieme il più amabile pacchione che avesse prodotto la terra felice (2), così sorge il sospetto che la sua penna fosse mossa dalla preoccupazione che la celebrità del Buranello potesse oscurare la fama del suo protetto. Conforta questo sospetto il giudizio, in aperta opposizione a quello del Metastasio, che sul conto del Galuppi dava

(1) METASTASIO, *Lettere disperse o inedite* a cura di G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1883, vol. I, pag. 312.

(2) Op. cit., vol. I, pag. 306 e seg., 326 e 383.

l' Arteaga, giudice autorevole e severo, scrivendo che il Galuppi rese con la musica il carattere e i costumi dei personaggi che prese a rappresentare, e diede maggior forza e vigore all'orchestra. E il sospetto è rinforzato dal Carpani, il quale appaiava il Galuppi proprio al Jomelli, affermando aver essi indicato che gli strumenti, nell'accompagnare la parte del canto, devono dargli forza e colorito (1). Fatto è che il Buranello ebbe fama europea. La Repubblica lo creò maestro della Cappella Ducale, e nel 1761, morto il napoletano Vincenzo Ciampi che dirigeva il coro degl' Incurabili, fu scelto a sostituirlo in concorrenza con Floriano Guzman (2). Due anni dopo Caterina II, per mezzo di Nicolò Erizzo, ambasciatore veneto a Vienna, lo richiese per un triennio a Pietroburgo (3), dove, fra le altre cose, modulò la *Didone* del Metastasio con esito così trionfale, che dopo la prima recita — e furono infinite le repliche — l' Imperatrice, oltremodo soddisfatta e commossa, mandò al maestro una boccetta piena di rubli, facendogli dire che la sfortunata Didone, prima di andarsene all' altro mondo, aveva lasciato per lui quel codicillo (4). Che cosa ne avrà pensato il Metastasio? Il Buranello rimpatriò il dì 8 di ottobre 1767 "regalato dall'Imperatrice del suo ritratto in gioie" (5); e il 26 dicembre dell' anno appresso, venuto a morte Antonio Brusa, fu rimesso nel posto di organista della Cappella Ducale e di maestro del coro degl' Incurabili, con l' annuo assegno di cinquemila ducati (6). I suoi concittadini lo ebbero caro; circondarono di rispetto e di ammirazione gli ultimi anni di lui, e come chiuse la vita nel 1784, ebbe splendidi funerali a cura dei professori di musica, e tutti gli artisti di canto che si trovavano a Venezia ne seguirono il feretro. Lasciò cinquanta melodrammi, per la maggior parte buffi, tutti manoscritti e fatalmente dispersi. Uno solo, secondo il Fétis, uscì in istampa a Lipsia nel 1752

---

(1) Cfr. Arteaga, *Le rivoluzioni del teatro musicale*, Venezia, Palesa, 1785, vol. II, pag. 32, e Carpani, *Le Haydine*, II ediz. Padova, Minerva, 1823, pag. 9.

(2) Gradenigo, *Commemoriali* cit., 22 luglio 1761.

(3) Cod. cit., 4 luglio 1763.

(4) Cfr. Arteaga, op. cit., I, 387.

(5) Gradenigo, Cod. cit., 8 ottobre 1768.

(6) Gradenigo, Cod. cit., 26 dicembre 1768.

ridotto per clavicembalo: *Il mondo alla roversa*, su libretto del Goldoni.

Illustri seguaci del maestro ne continuarono l'esempio, raffinando e completando il suo pensiero, e per tal modo l'opera buffa, non più asservita all'opera seria, potè regnare da sola nei principali teatri e aprire una nuova e fiorente palestra all'arte del canto. Così, per esempio, mise in onore la voce di basso, tenuta fino allora in poco concetto e perciò raramente impiegata. Nell'inverno del 1762 nel teatro di S. Samuele salì a grande fama la *Cecchina* del Piccinni su parole del Goldoni, la quale venne poi riprodotta a Parigi durante la notissima lotta fra il Piccinni ed il Gluck, col titolo rimastole poi di *La bonne fille*.

In essa vi è il primo esempio di finali concertati, estesi in seguito dal Cimarosa, che nella stagione di carnevale del 1781-82 levò a romore Venezia con *Giannina e Bernardone* e col *Convito* rappresentate al San Samuele: sicchè ogni sera il pubblico lo accompagnava a casa in Campo S. Angelo con serenate e con fiaccole.

Sullo scorcio del secolo l'entusiasmo rasentò il delirio con la *Nina pazza per amore* del Paisiello, che, scritta nel 1789, varcò il secolo, e che nel 1816 — anno in cui Rossini scrisse il *Barbiere* — si rappresentava ancora al San Carlo di Napoli mentre il Paisiello agonizzava sul letto di morte.

Eppure, malgrado tanti progressi che nel Settecento condussero l'opera buffa molto vicina alla perfezione, il pubblico, non di Venezia soltanto ma di tutta la Penisola, conservò sempre un fondo di scetticismo per questo genere di musica, riputata inferiore, che la Francia stessa inutilmente imitava e invidiava (1). Contro l'opinione del nostro pubblico insorse il buon gusto dell'Algarotti, il quale non esitava a giudicare più vera la musica *inferiore* delle opere buffe in confronto di quella delle opere serie del suo tempo, ravvisando nelle prime il pregio sommo di aver diffuso al di là delle Alpi il nome italiano.

---

(1) " Nous l'avons accueillie (*l'opera buffa*) et denaturée, en lui ôtant le comique de son genre ". COYER, *Voyage d'Italie et de Hollande* Paris, Duchesne, 1775, vol. II, pag. 207.

III.

Triste privilegio di quel secolo e dell' Italia e triste gloria del canto furono i canori elefanti, che gl' Italiani chiamarono senza eufemismi *li castrati*; parola che oggi una persona bene educata non oserebbe pronunziare alla presenza di una signora, ma che allora tutti avevano in bocca per designare una speciale classe di artisti. L' orchiotomia, è noto, distende le corde vocali, impedisce il dilatarsi della laringe ed abbassa la voce di un' ottava. Certi genitori, indegni di questo nome, per avidità di guadagno non avevano scrupolo di sottoporre a tale operazione i loro bambini di sei o sette anni, e ciò accadeva, col beneplacito dei governi, specialmente a Napoli e nello Stato Pontificio, nel quale ultimo essendo inibito alle donne di cantare in teatro ed in chiesa, quegli infelici erano destinati a sostituirle. Per attenuare, è vero, l' odiosità della cosa e in certo modo per darle una parvenza di legalità, era prescritto il preventivo consenso delle vittime (1); ma ciò, evidentemente, costituiva un gesuitico palliativo, se non un' atroce derisione, trattandosi di bambini innocenti.

I cantori evirati perdevano la facoltà di pronunziare alcune lettere dell' alfabeto, come, per un esempio, la erre; crescendo in età diventavano grandi e grossi, con gropponi enormi, anche spettacolose, braccia formidabili, colli bovini e seni femminilmente rotondi e turgidi. Incontrandoli in un salotto, notava il De Brosses, si rimaneva di sasso udendo uscire dalle labbra di quei colossi un' esile voce infantile (2). Prima di lui un'altro viaggiatore aveva ricevuta la stessa impressione assistendo a Venezia nel 1709 ad un'opera della quale era protagonista il re Odoacre. Vedendo costui raffigurato in un personaggio erculeo, avanzarsi a lunghi passi, tragicamente avvolto nelle pieghe ampie del suo paludamento, schizzando fiamme dagli occhi, era preparato ad udire una voce tonante. Invece che udì? Il flebile miagolìo d' un gatto, molto più proprio a conciliare il sonno di un bimbo che a far tremare degli

(1) Cfr. De Brosses, op. cit., II, 318.
(2) Op., vol. e pag. cit.

uomini come richiedeva la situazione del dramma (1). Il Goldoni studiò certamente dal vero il tipo del soprano Carluccio, il quále, vantandosi di vincere con la sua voce il canto dell'usignolo e del canarino, si presenta impettito e tronfio al ricco Alì, venuto apposta da Smirne a Venezia per mettere insieme una compagnia lirica. La sottile vocina del virtuoso colpisce il turco, ignaro affatto dell'inumano costume italiano, e ne segue questo caratteristico dialogo:

— Star omo o star dona?

— Star omo, padrone mio. Sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di essere uno dei più famosi dei nostri giorni. E vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

— Smirne non avere bisogno di tua persona. Se voler andar Turchia, io ti mandar Costantinopoli per Serraglio di Gran Signore.

— Mi meraviglio di voi. Sono un virtuoso di musica.

— Star musico?

— Star musico.

— Chi voler pensar che Italia voler omo come tu per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

— Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito e canto nelle parti da uomo.

— Non star voce da omo. Io non star così bestia a voler musico che cantar come gatto (2).

Benedetto Marcello, in un saporito scherzo musicale a due cori di voci bianche (soprani e contralti) simulava l'urto di due mandre di pecore aizzate l'una contro l'altra, sicchè l'effetto n'era un concerto di belati oltremodo ridicolo. Compose ancora, secondo riferisce il Carpani, le parole e la musica di un capriccio assai bello, e le parole cominciavano:

Due bassi e due tenori
No che lassù nei regni almi e beati
Non entrano i castrati,
Perchè scritto è in quel loco...

---

(1) Cfr. *Nouvelle rélation de la Ville et Republique de Venise* cit., pag. 398.

(2) *L'impresario delle Smirne*, atto III, sc. 2.

Soprani
Dite, che è scritto mai?
Due bassi e due tenori
Arbor che non fa frutto
Arda nel foco (1).

Ancora: il Goldoni raccolse a un traghetto l'allegra arguzia veneziana, e la pose in bocca a Menego, barcaiuolo, nella prima scena, atto primo, de *La buona moglie.* Menego conversa con Nane, suo collega. " L'altro zorno „ — gli racconta — " vien " un musico sul pontil (2). Quel che giera de volta (3) el dixe: " Quà, se la comanda; quà cara ela. El ghe dà una lumada (4), " el vede che no 'l gha la zenìa (5) da festa, no 'l se degna e " el monta in te la mia barca. Credo che 'l vogia andar a chiapar " i freschi e ghe domando: dove comandelo che la serva? El " se volta con aria: de là (6), sior, de là, sior. I mii camerada, " che se n'ha acorto, à scomenzao a criar (7): paron Menego, " grasso quel dindio! E mi ghe respondo: no 'l xe dindio, el xe " capon! El m'à inteso, l'à scomenzao a strapazzar in musica, e " mi col remo ho batùo la solfa „.

Gian Giacomo Rousseau elevava una vibrata protesta contro i padri dei cantori mutilati e contro la gente voluttuosa e crudele che osava ricercare il canto di costoro. E " lasciamo „ — esclamava — " alle oneste donne delle grandi città il riso modesto, " l'aspetto sdegnoso e i buffoneschi discorsi di cui essi sono " l'eterno argomento; ma facciamo udire, se è possibile, la voce " del pudore e dell'umanità, che grida e si ribella contro l'in- " degno costume; e i principi che lo incoraggiano con le loro " ricerche, arrossiscano, finalmente, di nuocere in tanti modi alla " conservazione della specie umana „. Più tardi l' Arteaga, diluiva in tre pagine l'ira del Filosofo ginevrino (8). Ira santa,

---

(1) Cfr. Carpani, *Haydine*, pag. 113 e seg.
(2) Del traghetto.
(3) Di turno.
(4) Un'occhiata indagatrice.
(5) Il tappeto della gondola.
(6) All'altra sponda del canale.
(7) Gridare.
(8) Rousseau, *Dictionnaire* cit., 76-77. Arteaga, op. cit., 6 e seg.

certamente; ma in tono opposto e con diverso metodo Benedetto Marcello e Carlo Goldoni miravano, appunto, al medesimo scopo: l'eliminazione di tanta mostruosità dalle scene. E forse il metodo da loro prescelto era più pratico, più diretto e a lungo andare infallibile.

Soprani insigni fiorirono nella prima metà del Settecento e passarono tutti nella grande lanterna magica dei teatri veneziani: il Caffariello (Gaetano Maiorana); il Senesino (Francesco Bernardi); il Giziello (Gioachino Conti); e sopra tutti volò con ali robuste la fama di Carlo Broschi detto il Farinello, al quale i contemporanei attribuirono la più bella voce che fosse mai esistita, e certamente non c'era nessun Matusalemme che potesse contraddirli.

Egli a Venezia cantò poche sere nel 1729 al San Giovanni Grisostomo e l'ultima fu il 1 di marzo, vigilia delle Ceneri, ne *L'abbandono di Armida*, già ricordato; trattenimento scenico in tre atti, come fu battezzato; ma in realtà centone delle migliori ariette del tempo, cucite insieme dal maestro Antonio Pollarolo, per volere, sicuramente, del divo. Tutta Venezia accorse ad udirlo, disertando gli altri teatri, dove pure cantavano Faustina Bordoni e il Senesino. Poco dopo il Farinello partì per la Spagna, da cui ritornò dopo molti anni vecchio e malato, e corse la leggenda che col fascino della sua voce riuscisse a guarire l'ipocondria di Filippo V e di Ferdinando VI. Il Metastasio l'ebbe intimo amico; lo giudicava il patriarca di tutta la gerarchia canora, solo fra tutti che avesse saputo rendere praticabili le recondite strade onde le orecchie hanno commercio col cuore; e soleva chiamarlo *suo gemello*, non certo per le condizioni fisiche, ma certamente perchè convinto di battere anch'egli quelle tali recondite strade (1).

Quantunque nella seconda metà del secolo acquistassero bella riputazione il Marchesini (Luigi Marchesi); Gaetano Guadagni, padovano, che fu dal Gluck scelto a protagonista del suo *Orfeo;* Girolamo Crescentini, che poi fu caro a Napoleone, e Gasparo Pacchierotti, che nel patetico strappava lagrime e grida di maraviglia, e per le vie di Venezia era segnato a dito come un

---

(1) Cfr. Metastasio, *Lettere* cit., vol. I, pag. 272-338.

imperatore (1), l'arte del canto generalmente declinò e la decadenza rese più insopportabile la condotta dei virtuosi. Costoro, già ignoranti, fatte rare eccezioni, diventarono ignorantissimi; già affamati d'oro, diventarono ingordi; già superbi come Lucifero, diventarono insolenti. Incapaci, ormai, di creare, imitarono lo stile e persino le movenze dei loro predecessori più celebri. " Pen-" sano " — così l'Algarotti — " che tutta la scienza stia nello " squartar la voce, in un saltellar continuo di nota in nota; non " in isceglier quello che vi ha di migliore, ma in eseguire quello " che vi ha di più straordinario e di difficile. Per non aver ap-" preso o per non seguire i veri modi del canto, adattano le stesse " grazie musicali ad ogni sorta di cantilena, e co' loro passaggi, " colle loro spezzature e volate, fioriscono, infrascano, disfigurano " ogni cosa: mettono quasi una maschera sul viso della compo-" sizione, e arrivano a far sì che tutte le arie si rassomigliano, " in quella guisa che le donne in Francia, con quel loro rossetto " e con que' tanti lor nèi, paiono tutte di una stessa famiglia " (2).

Tuttavia reputavano che il mondo non potesse andare senza di loro e sfruttavano sfacciatamente la gentile propensione del pubblico per la musica. Nel Seicento era parso talmente straordinario il prezzo di 120 zecchini chiesto da una virtuosa per cantare una intera stagione di carnevale, che colei si portò per tutta la vita il soprannome di *Centoventi*. Nei primordi, invece, del secolo XVIII non si trovava un cane che volesse abbaiare durante una stagione per meno di due o trecento pistole, con l'obbligo nell'impresario di mantenere, durante tutto quel tempo, non solo il virtuoso, ma tutta la famiglia di lui, serve e servitori compresi (3). Una pistola, si badi bene, equivaleva ad una doppia d'oro, e questa a circa 24 lire venete. Prezzi, tuttavia, ragionevoli in confronto di quelli che la turba canora impose più tardi. Un virtuoso mediocre si accontentava a malapena di duemila zecchini, dichiarando all'impresario di accettarli per fargli un piacere (4). " Ormai " — scriveva nel 1765 il patrizio Gradenigo

(1) Cfr. Ballarini, *Lettere ad Andrea Dolfin*, inedite al Museo Civico di Venezia, 1 dicembre 1780.

(2) Cfr. Algarotti, op. cit., 460 e seg.

(3) Cfr. *Nouvelle rélation* cit., 397.

(4) Cfr. Bonlini, op. cit., 36 in nota.

nel suo diario con profonda amarezza — " ormai si parla, con " molto stupore degli uomini saggi, di quanto certi altri meditano " intorno ai componimenti teatrali per la futura fiera dell'Ascen- " sione.... Sentiamo migliaia di zecchini volersi esibire ad un " musico acciò gridi le sue non intelligibili note sopra le scene " veneziane.... Un gusto così effeminato disonora la nazione " nostra.... Girar si dovrebbero gli occhi sull'antica Roma. Il " coraggio, la virtù, la temperanza la resero ad un tempo oggetto " di ammirazione e padrona del mondo. Ma introdotti appena il " lusso e le ricreazioni d'altre nazioni, da Roma, sino allora " grande et incorruttibile, sparirono le sue virtù, s'introdusse la " venalità, e la più potente Repubblica che mai ci fosse, fu ri- " dotta in breve al vergognoso stato di trovarsi preda dei bar- " bari „ (1). Parole profetiche, dette da altri in Maggior Consiglio e da altri ancora stampate: ma la corrente non mutava e tutti seguivano la corrente.

Più erano favoriti e più i virtuosi diventavano insolenti, e la loro insolenza rasentò qualche volta i confini della follìa. Valga un esempio per tutti. Il Guadagni, carico d'anni e d'allori, nel 1765 era cantore della Cappella Marciana, e come tale godeva un vitalizio di annui ducati 150. La vigilia di Natale doveva cantare, vestito di cotta, dinanzi al Doge, il quale, secondo una tradizione antichissima, gli avrebbe poi donata una moneta d'oro. Avvenne che, trovando la sua parte troppo lunga, il Guadagni di suo arbitrio la accorciò, e che quando il Doge gli porse la moneta, egli ardì rifiutarla sdegnosamente. Male, però, gliene incolse, giacchè la Signoria, oltremodo indignata, ordinò al Procuratore Cassiere di S. Marco di farlo rinchiudere per sei mesi nel forte di Lido. Il villano musico si pentì, cercò protezioni, e il Nunzio Apostolico ed altri prelati lo consigliarono di umiliarsi. Infatti la mattina di Santo Stefano un ufficiale e quattro soldati lo andarono a prendere a casa e in mezzo a loro gli fecero attraversare le vie più popolate della città. Giunti in Piazza San Marco e salita la Scala dei Giganti, egli dovette sostare lunghe ore sul pia-

(1) Cfr. *Commemoriali* cit., 12 febbraio 1765.

nerottolo prima di essere ammesso ad implorare clemenza al cospetto del Doge (1).

Della superbia dei ballerini ci lasciò un delizioso quadretto il Goldoni nella scena XII, atto II de *La figlia ubbidiente*. Brighella è padre di Olivetta, ballerina di professione: uno di quei padri che gl'impresari, nella scrittura, dovevano impegnarsi a mantenere col resto della famiglia. La segue dovunque, si dà l'aria del gran signore e narra anche ai pesci della laguna i prodigi della sua creatura. Essa ha girato mezzo mondo; ha sempre alloggiato nei primi alberghi; beve la cioccolata in una tazza di porcellana di Sassonia; si lava le mani in un bacile di argento; le asciuga con una tovaglietta a pizzi di Fiandra; e bisogna vederla, poi, quando prende tabacco nella scatola d'oro! Essendo stato anticamente a servizio in casa di Pantalone, Brighella lo va a trovare per il gusto di trattarlo da pari a pari e per godere della sua confusione quando gli presenterà la miracolosa Olivetta. Pantalone e Beatrice, moglie di lui, ricevono gli strani ospiti, e appena entrato Brighella redarguisce il compaesano Arlecchino, il quale, memore dell'antica famigliarità, si permette di dargli del tu. Dopo i convenevoli, freddi freddi, si conversa.

---

(1) Gradenigo, *Commemoriali* cit., 26 dicembre 1765. — Il Guadagni era stato punito per un'analoga prepotenza anche dal Duca di Modena. Due anni dopo il fatto narrato, cioè nel carnevale del 1767, egli cantava applauditissimo a Roma, dove gli fu consacrato questo sonetto:

Perduti ch'ebbe appena i genitali
  Il padovano musico castrato,
  Armatosi di crome e di stivali
  In traccia andò del suo tesor furato.
D'Italia visitò più carnevali,
  E fuor d'Italia ancor in altro Stato;
  Girò case, palazzi e tribunali
  Fino a pericol di lasciavi il fiato.
Vecchio, stanco, agghiacciato e senza spene
  Di più cercar per estere nazioni,
  In Roma afflitto e mesto alfin s'en viene.
Qui con raggiri, inganni e con finzioni
  Tanto fa, tanto pensa e tanto ottiene
  Che alfin ritrova in Roma i suoi c....

Beat. (*a Olivetta*). Vi vedremo a ballare?

Oliv. Può essere.

Brigh. Eh, sarà difiçile: no i vol spender in sti paesi!

Pant. No i vol spender? Se i paga più un balarin de un poeta!

Beat. (*a Olivetta*). Se volete vi sarebbe un'occasione bellissima.

Oliv. Chi sa? Per farmi vedere forse ballerei.

Brigh. Se fa opera?

Beat. Sì, vi è un'opera buffa; se volete parlerò all'impresario.

Brigh. (*a Olivetta ridendo*). Oe, opera buffa!

Oliv. Oh, signora mia, non mi avvilisco tanto.

Brigh. Un'opera buffa! Oh, via! Semo vegnui in Italia a acquistar qualcossa.

Beat. Ma oggi nelle opere buffe ballano i primi soggetti.

Brigh. Una dona de sta sorte, che à fato la prima figura su tuti i teatri regi, imperiali, ducali e monarcali!

Oliv. (Povera gente!).

Beat. (*piana a Pantalone*). Che dite? Quanta superbia!

Pant. (*piano a Beatrice*). I gha razon: el xe el so secolo!

E che quello fosse il secolo dei ballerini ce ne fa fede il celebre motto del Vestris, il quale interrogato una volta quali fossero, a suo parere, i più grandi uomini viventi, rispose: Io, Voltaire e Federico II.

Malgrado tutto, ballerini e virtuosi conquidevano sempre più il pubblico delle platee, composto, in maggioranza, di giovani scapigliati e libertini. “ La platea è piena di panche come una “ chiesa „ — notava il De Brosses fin dal suo tempo (1740) — “ Vi si sta seduti. Non per questo il baccano è meno infernale. “ È una scampanata di partigiani, un tumulto di applausi finchè “ l'attore preferito canta e qualche volta anche prima che apra “ bocca; sono echi rincorrentisi dalle loggie più alte; versi get“ tati o urlati in sua lode; è, insomma, un rompimento di testa “ così fastidioso, così indecente, che la prima fila di palchi di“ venta inabitabile „ (1). Non appena un'attrice aveva finita la sua *grande aria*, e anche quando usciva dal teatro dopo la re-

(1) De Brosses, op. cit., 312.

cita, il pandemonio si rinnovava, e cento gole gridavano: *Viva bella! Viva! Oh cara! Sii benedetta!* ed altre cose di questo genere. Nè sempre il tripudio si fermava là, chè spesso i protettori di qualche silfide canora o danzante, in segno di pubblica ammirazione, facevano piovere dal cielo del teatro fiori e sonetti, o lanciare dai palchetti bianche colombe con nastrini variopinti al collo. Altre volte rendevano più gastronomiche tali manifestazioni unendo ai versi, ai fiori, alle nivee colombe, cotorni, pernici e fagiani, come seguì la sera del 14 febbraio 1757 al teatro di San Samuele, auspice Girolamo Mocenigo, in onore della ballerina Grisellini detta la Farinella (1). Si pensi che parapiglia in quelle circostanze tra il vile popolo della platea per dar la caccia a tanta grazia di Dio, e si pensi se quel popolo non avrà nelle sere seguenti consumata un' ala di polmone per acclamare la provvidenziale virtuosa, nella cara speranza che la pioggia del selvaggiume si rinnovasse! Del resto non soltanto a Venezia il pubblico andava in frenesia per le dive e i divi del palcoscenico. Anche a Torino, come rammenta il Coyer, si gridava *fuori* e *abbasso* con fragore d' inferno; e a Milano, per la celebre Paganina vi fu mezza rivoluzione (2). Ben disse l' Algarotti che entrando in teatro pareva di sentire " muggire un bosco, rumoreggiare il mare irritato dal vento „. E notava: " I nostri più attenti spettatori stannosi soltanto zitti a qualche *aria di bravura* e singolarmente alle danze, le quali non entrano mai troppo presto e non durano mai abbastanza, e insieme agli occhi hanno preso oggimai il cuore delle persone „ (3).

Tale contegno del pubblico nei teatri lirici richiamò più volte l' attenzione del Consiglio dei X, il quale, infiacchito come tutte le Magistrature della decrepita Repubblica, minacciò, tornò a minacciare, minacciò ancora e cadde minacciando senza colpire l' abuso, che, quindi, gli sopravvisse. Caratteristico dei costumi di quel tempo è un suo decreto del 1° ottobre del 1793. " Se per l' oggetto che le rappresentazioni teatrali formino onesto trattenimento, eseguito con la dovuta moderazione e decenza,

(1) GRADENIGO, *Commemoriali* cit.
(2) COYER, op. cit., vol. I, pag. 49 e 67.
(3) ALGAROTTI, op. cit., 51.

" può essere continuato il permesso per la loro apertura ne' tem-
" pi prescritti dalle leggi, non sono, però, tollerabili gl' inconve-
" nienti, gl' insulti, le gare di soverchia protezione, le insistenti
" repliche, li clamorosi tumulti che sovente succedono, massima-
" mente in quelli di musicale esercizio, promosse da private pas-
" sioni per far cadere in avvilimento e disprezzo le rappresenta-
" zioni medesime, o per gare di preferenza fra gli attori di esse;
" dal che nasce gl' incomodo de' spettatori, il fermento de' par-
" titi e il mancamento a quei riguardi che sono dovuti a spetta-
" coli di pubblico libero concorso, eseguiti in ore notturne, con
" turbamento del buon ordine e della tranquillità, in argomento
" assoggettata alla osservanza ed autorità di questo Consiglio.
" Alli suddetti disordini dovendo esser posto riparo, restano per
" ciò incaricati li Capi presenti e successivi, all'occasione di con-
" cedere in qualunque tempo licenza per l'apertura de' teatri, di
" chiamar dinanzi al loro Tribunale gl' impresarî di essi, e se-
" riamente ammonirli a prescriver loro che non abbiano più a
" succedere in avvenire repliche nè di balli nè di musicali ope-
" razioni, sotto qualunque loro denominazione, ma tutto abbia a
" procedere con unica esecuzione, sotto quelle pene che dalla
" loro autorità saranno disposte al caso di trasgressione. E sic-
" come non debbono nemmeno essere tollerati gl' insulti, che con
" fischi o in altre ingiuriose forme vengono talvolta praticati in
" offesa degli Attori, per ciò dovranno gl' impresarî essere pur
" commessi di dover nelli casi che succedessero siffatti inconve-
" nienti, rassegnar prontamente le dovute riferte al Tribunale,
" con l' indicazione degli autori, per la scoperta dei quali usar
" dovranno sul fatto ogni possibile ricerca, e ciò per le succes-
" sive disposizioni; ed avranno i Capi a devenire alla correzione
" degl' impresarî suddetti, qualora constasse la loro dissimula-
" zione e inobbedienza „ (1).

Se non che, ripetiamo, la maggioranza dei contravventori apparteneva al ceto patrizio: erano figli o parenti dei magistrati stessi che emanavano le leggi, e il tempo dei Bruti non era più.

VITTORIO MALAMANI

(1) Archivio di Stato cit., Compilazione leggi, a nota 363.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CIVICO MUSEO CORRER, *Catalogo della Raccolta numismatica Papadopoli Aldobrandini*, compilato da GIUSEPPE CASTELLANI, Venezia, a cura del Comune, 1925, in f.o, volumi 2, tav. 14.

L'illustre e sempre compianto numismatico veneziano conte senatore Nicolò Papadopoli Aldobrandini, morto a Roma nel 1922, aveva con atto munifico di sua ultima volontà disposto che l'intera ricchissima raccolta di monete italiane medioevali e moderne, che lui stesso era andato formando con assidue cure, sapienti ricerche ed enormi spese, durante tutta la sua lunga laboriosissima vita, passasse in proprietà del Comune di Venezia, a condizione però che entro il termine di tre anni venisse provveduto alla compilazione e pubblicazione del catalogo della Raccolta stessa. Il conte Papadopoli con tale disposizione, che assicurava in forma durevole la piena integrità della sua Raccolta, aveva voluto favorire la diletta sua città natale ed in pari tempo rendersi utile agli studi mediante un catalogo che, oltre, a presentare una grande varietà dei tipi monetari, potesse servir di modello per un eventuale ordinamento delle raccolte numismatiche italiane secondo quei criteri ch'egli stesso aveva escogitato e seguito nel dare assetto razionale alla sua cospicua collezione.

Il Comune di Venezia ottemperò tosto alla volontà dell'Estinto con la sollecitudine che la riconoscenza stessa richiedeva. L'incarico del lavoro di compilazione del catalogo venne affidato ad un noto e competente numismatico, il professore Giuseppe Castellani, il quale per aver dato un ventennio di efficacissima collaborazione al sen. Papadopoli, e per aver avuto così modo di conoscere e sistemare, assieme al benemerito illustratore di tante zecche italiane e particolarmente di quella di Venezia, la collezione alla quale ora si accenna, meglio di qualsiasi altro studioso poteva assolvere al lungo e difficile compito. Ed il Castellani, vincendo quella naturale esitazione, che l'immensa mole del lavoro e la ristrettezza del tempo assegnatogli per condurlo a compimento avevano fatto insorgere in lui, messosi all'opera con lena ancor giovanile, riuscì a finirlo con ottimi risultati nel termine prestabilito.

Il *Catalogo della Raccolta Papadopoli Aldobrandini*, edito per cura ed a spese del Comune di Venezia, e pubblicato nel 1925 dallo Stabilimento grafico veneziano di Umberto Bortoli, in due grossi volumi di formato in

folio, corredati di 14 tavole illustrative, vale a comprovare non soltanto l'importanza del legato che andò ad arricchire il Museo civico di Venezia, ma anche la tenacia nel lavoro e la soda cultura di chi ne fu il compilatore.

La Raccolta Papadopoli risulta costituita di 17367 pezzi, tra cui moltissimi quegli inediti, rari o preziosi. Tutto questo materiale figura elencato nel catalogo con criteri, che si discostano da quelli comunemente seguiti, o dell'ordine alfabetico o dell'ordine geografico delle zecche, e che, pur togliendo non poco alla praticità dell'uso delle raccolte, presentano il vantaggio di dare alla Numismatica italiana una ripartizione più conforme alla storia, e più rispondente al fine scientifico cui essa deve tendere, mettendo in evidenza quel fattore economico, che non può essere studiato senza il sussidio delle varie specie monetarie. Il catalogo dunque si basa su quello stesso assetto storico-geografico che il conte Papadopoli volle imporre alla sua raccolta e che rese possibile non solo di conservare fino ad un certo punto l'integrità delle serie numismatiche principali in relazione ai tipi e ai sistemi monetarî, ma anche di dare, con una certa larghezza, la preminenza alle autorità emittenti anzichè alle officine dalle quali uscirono o presumonsi uscite le monete (1).

In forza degli accennati criteri le serie numismatiche italiane si succedono nel catalogo ripartite in quattordici gruppi: I.: Ostrogoti e Goti - Imperatori d'Oriente - Longobardi - Imperatori e Re d'Italia; II.: Reali di Savoia - Città e Principati del Piemonte; III.: Genova - Città e Principati della Liguria; IV.: Milano - Città e Principati della Lombardia; V.: Mantova - Altri principati della famiglia Gonzaga; VI.: Venezia - Città e Principati del Veneto; VII.: Parma - Ducato di Parma e Piacenza - Città e Principati del Parmense; VIII.: Gli Estensi - Le Signorie di Mirandola e di Correggio; IX.: Firenze - Granducato di Toscana - Città e Principati della Toscana e della Lunigiana; X.: Roma - Monete dei Papi; XI.: Città e Principati della Romagna, delle Marche, dell'Umbria e del Lazio; XII.; Italia Meridionale e Insulare; XIII.: Penisola balcanica e Oriente latino; XIV.: Varia (imitazioni e contraffazioni di monete italiane; monete d'incerta attribuzione; monete coniate da Italiani all'Estero; falsificazioni antiche, tessere, pesi, medaglie, coni, sigilli, ecc.).

Data la brevità del tempo, di cui il compilatore del Catalogo poteva disporre, e la necessità di limitare le spese di stampa che l'opera avrebbe richieste, se in luogo di due fossero stati di più i volumi da pubblicarsi, il prof. Castellani si prefisse di dare la descrizione particolareggiata soltanto di quei pezzi, de' quali non poteva trovarsi perfetto riscontro nelle più note opere numismatiche che sono alla portata di tutti gli studiosi, mentre per tutti gli altri pezzi, generalmente comuni, egli citò l'opera in cui si trovano descritti ed indicò esattamente le loro caratteristiche dovute al metallo, alla denominazione, al peso, al diametro ed allo stato di conservazione.

---

(1) Cfr.: GEROLA GIUSEPPE, *I criteri di ordinamemto della collezione numismatica Papadopoli* [da « Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » Ann. Accad. 1926-27, Tomo 86, parte II] - Venezia 1926, Ferrari, 8°.

Ad ovviare in parte al danno dell' immediata identificazione di molte delle monete con tale sistema elencate, il Castellani provvide facendo precedere i singoli capitoli, che costituiscono le varie ripartizioni del catalogo, dalla bibliografia ad ognuno di essi attinente. Ond' è che il catalogo potrà riuscire egualmente di agevole consultazione, se quanti vorranno usarlo avranno la cura di premunirsi appunto delle opere che vi furono opportunatamente citate.

Ad utilissimo complemento del lavoro il prof. Castellani diede inoltre un *Prospetto numerico riassuntivo della Raccolta;* un elenco alfabetico degli *Autori e scritti citati e ricordati;* un *Elenco di artisti che lavorarono per le zecche italiane;* e un *Indice degli autori delle medaglie della Raccolta* (molti dei quali ignoti o almeno non compresi nel recente dizionario del Forrer), seguito dall' indicazione dell' epoca e dell' officina dove quegli artisti lavorarono.

Mettono fine al catalogo altri tre indici: *dei luoghi, delle persone* e *delle cose*, i quali rendono facilmente accessibile il libro anche a coloro che avessero una propria raccolta ordinata diversamente dai criteri di ripartizione del catalogo.

Quanto ho detto riguarda le sole linee generali dell'ordinamento dell' opera; ma se vogliamo penetrare con un esame particolareggiato nel Catalogo, molte cose nuove e molte questioni d' indole scientifica trattate con profondità di conoscenza e con perspicacia di giudizio ci vien dato di trovare esposte in ognuna delle ripartizioni, in cui il catalogo è diviso.

Per quanto si attiene alla prima ripartizione (Ostrogoti, ecc.) non può sfuggirci l' importanza della nota prima, la quale giustifica l' assegnazione del primo posto, nell'ordine cronologico della monetazione italiana barbarica, anzichè alle monete di Odoacre re degli Eruli, ad un *nummo* bronzeo, nel cui monogramma improntato sul rovescio rilevansi tutti gli elementi che compongono il nome di *Recimer* o *Ricimer*. Sebbene si sappia che Ricimero (461-465) non fu che un comandante di barbari ausiliari, il *nummo* accennato proverebbe ch' egli esercitò realmente la potestà imperiale senza averne avuto il titolo effettivo.

La nota 4 (nn. 83-84) spiega la ragione onde furono collocati fra le monete anonime due *tremissi d' oro* longobardici, che il numismatico Sambon aveva attribuiti a Cuniperto (686-700), e che il Wroth aveva attribuiti ad Autari (584-590) o ad Agilulfo (590-615). Secondo il Castellani (e parmi che l' esemplare del tremisse della Raccolta Papadopoli, da lui riprodotto alla tavola I, gli dia perfettamente ragione) la lettera C, che il Sambon avrebbe voluto ravvisare sul dritto delle monete riprodotte ai nn. 311-13 della tavola IV., sarebbe invece un semplice segno rappresentante l' occhio, rozzamente eseguito, della testina, che vedesi improntata sulla moneta.

La nota 6 (n. 102) giustifica l' attribuzione di un *tremisse d' oro* di re Desiderio al Comitato longobardo di Pombia (prov. di Novara), esistito secondo il Monneret, nell' VIII-IX sec. d. C.

La nota 7 mette in evidenza (sebbene il Castellani lo assegni indeterminatamente ad un luogo incerto) le ragioni per cui un *tremisse d'oro* (116) longobardico del sec. VIII, attribuito dal Sambon ad Oleggio, potrebbe invece ritenersi spettante a *Flavia Novate*, nome di luogo dal Monneret accennato come esistente su monete longobarde.

La nota 12 si riferisce all'assegnazione fatta a Lodovico III imperatore e re d' Italia (900-905), di due *denari larghi* (semibracteati): nn. 198-199, che il « *Corpus Nummorum Italicorum* » attribuì invece, assieme ad altri denari di stampo storico, all' imperatore Lodovico II (855-875).

Dalla ripartizione II (Reali di Savoia - Piemonte, ecc.) emerge: che il bellissimo testone o lira di Margherita Paleologa e Federico III Gonzaga (1540-1550) per Casale, fu battuto da quel Battista de Cantiis, maestro delle stampe nella zecca di Vercelli, che incise i coni per la zecca di Casale fino al 24 dicembre 1541 (nota 5, n. 1844); che persiste tuttora il dubbio se sia o non sia una moneta il pezzo appartenente allo scorcio del secolo XVI, che figura descritto in appendice alle monete del Gonzaga per il Monferrato, col nome di *sesino* o *tessera* (nota 6, n. 1917); che incertezza permane ancora, non solo sull' esistenza della zecca di Valenza Po, alla quale il Catalogo attribuisce un *obolo* di mistura, anonimo, battuto nel sec. XV, e sull'Autorità che avrebbe potuto in quel luogo valersi del diritto monetario, ma anche sulla possibilità che simili pezzi siano contraflazioni dovute ad un oscuro falsario (nota 12, n. 2144); emerge pure (nota 2, n. 1332) che l'allegoria, ideata dallo scultore Domenico Trentacoste per il rovescio del pezzo d'oro da *lire 50*, dei due pezzi d' argento da *lire 5* e da *lire 2*, e del pezzo di bronzo da *centesimi 10*, emessi dallo Stato italiano nel 1911, raffigura precisamente *Roma e l' Italia*, e non Roma antica che consegna un globo a Roma moderna, com' ebbe a credere il Gnecchi.

Hanno pure particolare importanza alcune note che tengono dietro alla ripartizione III. La nota 1, ad esempio, col sussidio di una *petacchina* d' argento (n. 2341), finora ignorata, di Tomaso Campofregoso, battuta per Genova, sul quale è impresso il numerale XX, reca nuova luce sulla questione tanto dibattuta circa la triplice numerazione dei dogati di detto Campofregoso. La nota 13 giustifica, per effetto della constatazione del peso, che ha una monetuccia di Arquata, spettante al marchese Gerardo Spinola (1682-1694, la denominazione di *reale* o di *dodicesimo di scudo* n. 2897) data dal catalogo ad un pezzo che il « Corpus Nummorum Italicorum » (vol. II, tav. I, n. 20) chiamò *luigino* e che del luigino ha effettivamente il peso.

La nota 7 (n. 2805) concernente un *luigino* della principessa Violante Doria Lomellini, contessa di Loano (1664-1671), ci fa guardinghi nell' identificare l' officina monetaria dalla quale possono essere usciti tanti altri simili *luigini anonimi*.

Risollevano sotto nuovi aspetti altre questioni riguardanti *luigini* di incerte zecche, forse liguri o dei Malaspina, le note 15 e 16.

La ripartizione IV del catalogo (Milano e altre città e principati della

Lombardia) è seguita da parecchie note, delle quali la prima comprova con validi argomenti l'attribuzione alla zecca di Bellinzona del *testone* d'argento (n. 3580) dal « Corpus Nummorum » descritto a pag. 10, n, 1, del vol. II, testone che il Castellani crede non possa esser stato battuto che uno o due anni soltanto prima del 1529; la quarta mette in evidenza i giudizi del Tribolati e del Kunz, i quali furono concordi nell'assegnare alla prima metà del sec. XIV il *grosso* d'argento di Como (n. 3705), che nel catalogo Papadopoli però continua a figurare come appartenente alla Repubblica abbondiana (1447-1448); la quinta fa presenti i criteri esposti dal Vincenzi (che dal catalogo sono stati però soltanto in parte adottati) per addivenire ad una più esatta classificazione cronologica delle monete bergamasche spettanti ai secoli XII-XIII; la settima richiama la nostra attenzione sulla *moneta ottagonale* d'argento, che non ancora può essere sicuramente attribuita all'assedio di Brescia del 1515.

Dalle note che accompagnano la ripartizione V (Mantova e altri principati del Gonzaga) deduciamo, tra l'altro, numerose ed utili osservazioni tendenti a precisare od a correggere molte denominazioni di monete mantovane; deduciamo pure che le tre imitazioni del *quattrino chiavarino* di Bologna, elencate nel catalogo sotto i nn. 4533-4535 come appartenenti a Novellara, spettano più verosimilmente alla zecca di Castiglione, la quale erasi, per così dire, specializzata nel contraffare le monete dello Stato pontificio (nota 27).

Le note seguenti alla ripartizione VI (Venezia, città e principati del Veneto) contribuiscono ad una sempre più precisa conoscenza della monetazione veneziana; la nota 1, ad esempio, giustifica la restituzione a Venezia di un *denaro scodellato* (n. 246 dopo il n. 4695), che precedentemente figurava con altri di Ottone I imperatore e re d'Italia (a. 962-973), privi del nome della città per la quale erano stati emmessi.

La nota 5 (n. 4948) mette il rilievo l'importanza che possono avere quali contrassegni le crocette che ornano il nimbo del Redentore su qualche *ducato d'oro* dei dogi Bartolomeo Gradenigo, Andrea Dandolo e Giovanni Gradenigo.

La nota 13 (nn. 8320-7603) dice la ragione che indusse il sen. Papadopoli a tenere distinte dalle monete ed anzi a riunirle in gruppo separato (diversamente da quanto ebbe a fare il « Corpus Nummorum » (vol. VII-VIII) le *oselle* veneziane, alle quali va riconosciuto un interesse storico tutt'affatto particolare, che le distingue dalle vere e proprie monete della Repubblica di S. Marco.

La nota 25 spiega con la testimonianza documentaria (Arch. di Stato di Venezia, *Senato*, *Misti*, Reg. 58, car. 207) il motivo per cui un *mezzo follare* od *obolo* di Cattaro (n. 8075) con S. Trifone, privo di iniziali, non possa giudicarsi anteriore al 1433, anno in cui furono appunto concordati i capitoli della monetazione veneta con la città di Cattaro.

La nota 27 concerne le monete contromarcate (nn. 8303-8351), che figurano nel catalogo divise in tre gruppi, costituiti: il primo dalle *lire* e

mezze lire della fine del sec. XV con marche numeriche applicate probabilmente nell' isola di Cipro; il secondo dai *sesini* contromarcati nel 1609 a Candia; il terzo da monete coniate per l' isola di Candia e contromarcate. Seguono due *gazzette*, contromarcate con una croce, una per la Dalmazia e l' Albania, l' altra per l' Armata e Morea. Non è improbabile però che siffatti raggruppamenti, ai quali fu data una sistemazione abbastanza razionale, siano ancor suscettibili di nuove modificazioni.

La nota 32 riguarda particolarmente le *Monete anonime vescovili di Trento*, le quali vennero elencate nel catalogo sotto tale unica denominazione a differenza del « Corpus Nummorum », che le distinse in tre gruppi e le assegnò in parte al vescovo Alberto o Adelberto, in parte ai Podestà Imperiali e in parte a Vescovi anonimi. Una distribuzione cronologica appoggiata su sicure basi implicherebbe certo un progresso nella conoscenza delle monete; ma se essa finisse col dimostrarsi invece deficiente per incertezza o per contraddizioni, come potrebbesi constatare nella suaccennata classificazione del « Corpus », ben fece il Castellani a non volervisi uniformare, in attesa che più diligenti studi sul peso e sulla varietà dei tipi, suffragati da nuove testimonianze documentarie, permettano di fissare con certezza i periodi di tempo, ai quali dette monete veramente appartennero.

Anche la settima ripartizione del catalogo (Parma, Ducato di Parma e Piacenza, città e principati del Parmense) non è priva d' interesse per quanto trovasi esposto nelle sue note. Apprendiamo infatti (nota 1) che l' *obolo* o *mezzo denaro* di Parma (n. 8801), dal Lopez e dal Brambilla assegnato al re Giovanni di Boemia (1331-1335), va restituito a Filippo di Svevia re dei Romani (1207-12), le cui monete (denari), pur essendo di peso doppio, presentano la più perfetta somiglianza con l' obolo su ricordato. Apprendiamo pure (nota 2) che il *ducato d' oro* (n. 8817) con Cristo e la Vergine da un lato e coi santi Ilario e Giovanni dall' altro, spettante al Comune di Parma (1447-49) può verosimilmente essere ritenuto opera dell' incisore e medaglista Gianfrancesco Enzola, qualora si riporti indietro di 25 anni la presunta data di nascita di tale valentissimo artista, fissata dal Lopez intorno al 1450. Apprendiamo anche (nota 3) che il pezzo d' argento (n. 8825), di Ottavio Farnese per Parma (1547-1587), avente da un lato il monogramma del duca e dall' altro Ercole che soffoca Anteo, piuttostochè una medaglia o una tessera, dev' essere ritenuto un *doppio giulio* o *sesto di scudo* allusivo all' inizio del principato (1547) e probabilmente anche ad un diritto che ebbe nel 1567 il suo pieno trionfo.

Quanto all' ottava ripartizione (Estensi, Signorie di Mirandola e di Correggio), vi troviamo da rilevare, a merito del Castellani, non essere ancora ben assodata (nota 1) l' attribuzione a Nicolò III d' Este (1313-14) del *piccolo anonimo* di Ferrara (n. 9061), il quale ha diverso l' aspetto da quello delle altre monete di Nicolò, e tale anzi da giudicarsi piuttosto di epoca posteriore; vi troviamo che l' *ongaro* di Alfonso II (1559-1597), descritto al n. 9217 come prodotto della zecca di Modena, potrebbe appartenere invece alla zecca di Ferrara, dove furono emesse altre simili mo-

nete (n. 9196) al tempo dello stesso Alfonso; la supposizione del compilatore del catalogo verrebbe comprovata dal fatto che il nome della città di Modena non è preposto a quello degli altri luoghi menzionati sulla moneta dalla leggenda del diritto (nota 7).

Dalle note che accompagnano la ripartizione IX (Firenze, Granducato di Toscana, città e principati della Toscana e della Lunigiana) ricaviamo che un *quarto di fiorino d' oro*, caratterizzato dal segno di una croce (n. 9582) e collocato tra i fiorini d' oro del primo periodo comunale fiorentino (1182-1303), offre occasione al Castellani per tener viva una questione che interessò parecchio i numismatici sopra alcune imitazioni di monete fiorentine emesse da zecche straniere (nota 2); che uno dei due esemplari varianti dello *zecchino* detto *zanobino*, elencati nel catalogo (nn. 10213-10214) fra gli zecchini coniati per il Levante dal Regno di Etruria nel 1805, consente al Castellani di supporre che le alterazioni, da uno di essi subite, specie di carattere stilistico, siano state volute dagli stessi emittenti per renderne più conforme l' aspetto a quello degli zecchini che circolavano appunto nell' Oriente (nota 9); che i due pezzi d' argento recanti il nome di Tommaso degli Obizzi (1791-1803) col titolo di marchese di Orciano (nn. 10461-10462) devonsi ritenere non già due monete, ma due medaglie corrispondenti per bontà e peso di metallo agli *scudi da 10 paoli* che correvano a Firenze, medaglie che sarebbero state date in premio ai membri di un' Accademia dall' Obizzi fondata quando a lui più non spettava che il titolo del feudo di Orciano (nota 11); che alle monete di Arezzo (nn. 10621-10645) può esser dato un ordinamento cronologico più razionale (nota 12); che un *grosso agontano* di Volterra (senza nome di vescovo) può essere ritenuto anteriore alle monete anonime vescovili e dato, come fece il compilatore del catalogo, all' età comunale (sec. XIII), perchè esso molto s' accosta per il tipo e per il peso ai con simili *grossi* di Ancona (nota 13, n. 10648); che due *grossi*, pur di Volterra, già attribuiti a Ranieri I degli Ubertini (1251-1273) spettano più verosimilmente al vescovo Ranieri II degli Ubertini (1271-1301).

Molte altre pregevoli considerazioni ed istruzioni utili ci offrono le note aggiunte alle ripartizioni X-XIV costituenti il contenuto di buona parte del volume II del catalogo. Per non soffermarmi troppo anche su queste, accennerò: alla *monetazione di Roma e dei romani Pontefici* (ripartizione X) che segna pur essa nel catalogo un qualche notevole progresso in confronto delle note poderose opere del Cinagli e del Serafini, sia per nuove attribuzioni, sia per nuove determinazioni cronologiche; alla *monetazione delle città e dei principati della Romagna, delle Marche e del Lazio* (ripartizione XI), che reca il contributo di più esatte identificazioni di carattere araldico, paleografico ed artistico, onde può venire meglio precisata la ragione storica di parecchie monete rettificate; ad alcune *monete piccole* di *Spalato* spettanti al Comune (secoli XII-XIV), alle quali fu data, parmi a ragione, una distribuzione diversa da quella adottata dallo Stockert (ripartizione XIII: penisole balcanica e Oriente latino). Nè son

prive di contenuto scientifico le molte note che illustrano la ripartizione XIV concernente principalmente le falsificazioni, le medaglie, i sigilli, ecc.

Tutto ben considerato, il catalogo è stato compilato in modo tale da rendersi assai utile ai veri cultori della Numismatica italiana. Ma potrebbe anche divenire un ottimo manuale per i principianti, qualora esso fosse corredato dei fac-simili di tutti i tipi monetali che figurano completamente descritti o semplicemente elencati nell' opera.

LUIGI RIZZOLI.

F. NICOLINI, *Frammenti veneto - napoletani*, Napoli, I. T. E. A. Editrice, 1926, 16, pp. 28.

In seguito alla pace di Ferrara (2 luglio 1450) tra Alfonso I di Napoli e la Repubblica veneta, come quello mandò a Venezia un suo ambasciatore, così questa mandò a Napoli un suo rappresentante, *orator et consul*, che fu ser Matteo Vetturi (8 luglio dello stesso anno), e da lui comincia, *anche formalmente*, la serie degli ambasciatori stabili di S. Marco presso la corte aragonese. *Anche formalmente*, perchè la deliberazione per la quale egli era nominato, non creava già un *quid novi*, ma dava solo diversa forma giuridica ad uno stato di fatto preesistente alla guerra, cioè dava vere e proprie funzioni politiche di ambasciatore al console generale di Trani, che fin dal trecento esercitava di fatto funzioni politiche di ambasciatore, tanto è vero ch' era chiamato più spesso *consul Apulee* e la sua residenza egli teneva più a Napoli che nella città pugliese. *Consul et orator* fu qualificato il nuovo inviato; ma presto egli e i suoi successori lasciarono il *consul* e conservarono solo l'*orator*, e accanto all' ambasciatore si ebbe un vero e proprio console, che però, nei casi di ambasciata vacante, esercitava l' ufficio superiore e assumeva il carteggio col Senato e i Capi dei dieci. Stabilito così, sul fondamento saldissimo dei documenti, l'origine e il carattere di questi ambasciatori veneti, il Nicolini, nel secondo capitolo del suo studio, ne dà la serie dal 1450 al 1501, di ciascuno indicando la data della nomina e della fine della missione, oltre qualche notizia particolare più o meno interessante. Ridotto il Regno napoletano a provincia spagnola, viene da prima meno ogni relazione ufficiale diplomatica; poi, per l' importanza che anche per essa conservava quella provincia, la Repubblica, se non credette di tenervi un oratore stabile in persona di un suo patrizio, non rinunziò a tenervi un suo *residente*, scelto tra i segretari non nobili del Senato, la cui autorità cessava di colpo quando circostanze speciali domandavano l' invio di un ambasciatore patrizio, straordinario e temporaneo: nel terzo capitolo il Nicolini dà la serie di questi *residenti*, che va dal 1565 al 1797. Dai dispacci di essi al Senato, che si aggirano intorno ai quindicimila, conservati in centosettan-

tadue grossi volumi dell' Archivio di Stato di Venezia, egli trae per ciascuno gli estremi cronologici dell' ufficio e varie notizie: è un elenco interessante, ma arido, tranne dove il Nicolini felicemente s' indugia a tratteggiare la singolare figura di Polo Vendramin, che sostenne l' ufficio dal 6 giugno 1650 al 13 maggio 1653, il quale, ingenuo e zelantissimo, non aveva pari le qualità diplomatiche al concetto altissimo che aveva della dignità della Serenissima e delle proprie funzioni, e « rappresenta un esempio, forse unico, d' un diplomatico letterato, che anche nel vacare al proprio ufficio, s' abbandonava a quanto c' era di più achillinesco nel barocchismo letterario del tempo » : è una pagina tragicomica, divertente quanto interessante. Sono trentaquattro gli oratori, novanta i residenti dei quali il Nicolini si occupa; ma egli ci avverte di non aver voluto dare che i risultati di alcuni studi preliminari iniziati a Venezia intorno ai rapporti politici e sopratutto diplomatici tra San Marco e Napoli, tema quasi del tutto indelibato; è dunque questo suo un primo avviamento a una futura ricerca da condurre così sui documenti veneti, nei quali c' è ancora un materiale immenso da porre a profitto, come sui napoletani, ch' egli dice di non aver né anche veduti. Necessità di vita e di studi avendolo distaccàto da questa indagine, essa è ora proseguita dal giovanissimo suo figlio Nicola, al quale auguriamo di condurla felicemente a termine. Intanto egli ci dà saggio della sua conoscenza dei documenti napoletani e veneziani e della sua capacità di sfruttarli in un *Saggio di un giornale napoletano dal 1725 al 1763*, estratto, come i *Frammenti* del padre, dal ricco volume miscellaneo in onore di M. A. Schipa, recentemente pubblicato, e in esso sono i soli scritti in cui abbia un' eco la storia veneziana.

G. Brognoligo.

A. Calabi e G. Cornaggia, *Matteo dei Pasti*, Studio critico e catalogo ragionato, Guido Modiano Editore, Milano.

L' opera di Matteo dei Pasti (1410 (?) - 1468) medaglista è qui studiata con acuto discernimento critico che direi spietato perchè, anche a confronto delle opere generali sulla medaglia italiana del Heiss (1833) e del Hill (1918), ben più larga parte viene fatta agli anonimi imitatori e ai falsificatori, riducendo le medaglie autentiche del maestro veronese a otto sole. Due appartengono al suo primo periodo veronese (1440-1444) e sono quelle del Guarino, bellissima, e l' altra di Benedetto dei Pasti Canonico; due sono del periodo ferrarese (1444-1446) e solo quattro del periodo riminese (1446-1451), che ritraggono Sigismondo Malatesta e Isotta.

La costruzione delle teste nei diritti delle medaglie di Matteo è solida e robusta, tendente a squadrare i contorni, a raggruppare gli elementi fisionomici in forme geometriche « riuscendo a dei miracoli di modellatura

come nell' insuperata espressione del rilievo della fronte che egli ottiene per mezzo di un piccolo piano obbliquo e schematicamente triangolare, che si appoggia nella parte interna del cavo orticale ». L' esame diretto condotto sui pezzi delle raccolte più rinomate e riprodotti in magnifiche fotografie, sempre indicando donde sono tratte, ha ammaestrato l'occhio dei critici a valutare la viva freschezza del modellato e a discernere quindi le copie, le derivazioni e le falsificazioni. Anche la medaglia con la facciata completa del Tempio malatestiano è passata ad un anonimo imitatore, togliendosi così al documento ogni importanza come progetto di tutta la facciata da attribuire a Leon Battista Alberti e adattato dal Pasti. Il saggio è veramente magistrale e bisogna augurare che sia continuato per tutti i maestri della medaglia fusa, gloria italiana del quattrocento.

GINO FOGOLARI.

A. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana. La pittura del cinquecento*, vol. IX. P. II con 684 incisioni e 8 tavole fuori testo. U. Hoepli ed. Milano, 1926, pp. XXX-888.

A Leonardo, a Fra' Bartolommeo, a Michelangelo illustrati, come vedemmo (cfr. questo *Archivio*, IX, 302) nel precedente volume, seguono in questo da poco apparso in luce, Raffaello, il Correggio, il Parmigiano. È il secondo volume dedicato alla pittura del Cinquecento, a cui due altri ne seguiranno, il primo dei quali (e sarà per noi di particolarissima importanza) studierà i grandi maestri veneti Giorgione, Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto, il Savoldo, il Moretto e Sebastiano del Piombo; il secondo i pittori da Sebastiano Del Piombo a Michelangelo da Caravaggio, attraverso il manierismo. Come il volume ora venuto in luce ha per centro Roma e l' Emilia, così il successivo avrà il suo a Venezia.

Note sono agli studiosi dell' arte le due suntuose monografie che il V. pubblicò nel 1920 e 1924 su Raffaello e sul Correggio; ma prima di collocare questi due artisti al loro posto, come fece ora in questo magnifico volume, volle l' A. rivedere e ristudiare nuovamente tutta l' opera loro, ripercorrendo all' uopo gran parte d' Europa. Così, rimessi nel grande quadro storico, circondati dai discepoli e dagli imitatori, « assistiamo con l' autore, come scrisse or non è molto uno scolaro del Venturi, il Bacchiani, alla graduale formazione dello stile e degli ideali loro, scopriamo l' origine e le cause della loro miracolosa grandezza, ne sorprendiamo l' azione e la reazione sulle correnti artistiche contemporanee in lizza, ne scorgiamo i lontani influssi nel tempo e nello spazio, in gran parte d' Europa e fino, si può dire, ai giorni nostri ».

Un ricchissimo prospetto cronologico documentato della vita e delle opere di Raffaello precede l' esame dei dipinti; e così pure per gli altri artisti studiati in questo volume: opportuna distinzione della parte sto-

rica, in cui sono narrate le vicende degli artisti e le ragioni e le date delle loro opere, dall' esame artistico di queste, che in tal modo procede libero e spigliato. Nella prima parte dei capitoli è lo studio obbiettivo dei fatti; nella seconda quello subbiettivo delle impressioni e dei giudizi: preziosa la prima, e non per i soli studiosi dell' arte, originale la seconda, così per la vastissima e profonda dottrina dell'A., come per la forma immaginosa che vuole imprimere nei lettori le sensazioni stesse provate dall' A.

Noi, anche per questo volume, non possiamo qui seguire l'A. a passo a passo, perchè discorre di materia non attinente alla nostra regione; solo vogliamo dire che il volume può essere considerato come costituito di tre grande parti, delle quali la prima su Raffaello e suoi scolari (ben 454 pagine), la seconda sul Correggio e la terza sul Parmigiano e la sua scuola. Appena uscito il volume i critici dell' arte riscontrarono molte novità nel quadro degli epigoni di Raffaello e dei parmigiani, come pure videro nell' ultimo capitolo posti in nuova luce i pittori del gruppo lombardo dopo l' avvento di Leonardo: il Luini, il Sodoma, Gaudenzio Ferrari e Bernardino Lanino. Il solo pittore, fra tutti quelli qui studiati, che in qualche modo si ricolleghi col Veneto è il Correggio, ossia Antonio Allegri, che nell' esordire della sua arte, nella basilica di S. Andrea a Mantova, fu dominato dal *genius loci*, Andrea Mantegna, tanto che sino a pochi anni fa erano attribuiti alla scuola del Padovano i pennacchi di quella cappella dipinti invece dal Correggio. Questi infatti si educò alla scuola non solo del Costa, ma altresì a quella del Mantegna (p. 480), al quale si attenne anche in altre sue composizioni successive; sebbene poi, quando tutto ravvivò con le sue luci e le sue ombre, parve quasi ribellarsi alla gravità, al pondo, al classico sussiego e alla forma solenne e massiccia del grande statuario (618).

Ben notevole anche in questo volume il numero delle incisioni; mai troppe tuttavia in un' opera simile, dove la descrizione è sempre illustrata dalle immagini, affinchè resti durevole impressione nella mente del lettore.

Nel volume seguente, da noi atteso con vivissima impazienza, confidiamo potrà il tanto rinomato editore adornare la illustrazione dei grandi maestri del colore anche di un sufficiente numero di tavole colorate, aggiungendo così ai molti già ottenuti un nuovo titolo di colturale benemerenza.

A. MEDIN.

ANDREA GLORIA, *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*, pubblicato per la prima volta con introduzione e note di GIUSEPPE SOLITRO; sp. XCI - 218 in 8°, ill.; Padova, tip. del Messaggiero, 1927.

Nella ricorrenza del suo primo centenario di vita (1825-1895), celebratosi con grande e signorile solennità nel giugno 1925, il Museo Civico

di Padova affidava a Giuseppe Solitro — nome già caro agli studiosi del Risorgimento e specialmente ai Padovani, di cui ha illustrate tante pagine e figure — il compito delicato di curare l'edizione della preziosa cronistoria, stesa dal Gloria (1), di quel famoso trimestre di libertà cittadina, che dalle giornate gloriose di febbraio-marzo va alla caduta eroica e fatale di Vicenza.

La cronistoria è distribuita in cinque libri, dei quali il primo può dirsi il prologo, il quinto l'epilogo; e tutta è stesa con semplicità e chiarezza, scevra dai lenocinî della forma. Ma tale racconto semplice e schietto racchiude in sè la vigoria di un drama, del drama di un popolo giovine e forte, che, assetato di libertà, insorge come una frotta di fanciulli, s'illude di essere arbitro di sè, gioisce, freme, lavora, provvede con saggezza a tante cose, si dà un governo onesto e sincero, ma poi, sul più bello, ricade, senza sua colpa, nella servitù, in causa dell'avversa sorte delle armi, che soffocò i fervori più generosi, in quel fatale X giugno, che malauguratamente era stato, con matematica precisione, presentito dal generale D'Aspre, quando — il 18 marzo — uscendo da Porta Savonarola aveva detto, secondo una tradizione: « Per il Santo sarò di ritorno a gustarmi le fragole ».

Il I° libro riassume le cause ed i prodromi dell'insurrezione dell'8 febbraio '48; ne riferisce le fasi, le provocazioni insolenti, le rivolte e l'eccidio con le sue gravi conseguenze; poi la partenza degli austriaci, la cessazione del Municipio, la costituzione del Comitato provvisorio. la creazione del Corpo franco, le lagnanze mosse al Governo di S. Marco per la forma repubblicana e per il suo atteggiamento, che suscitava certi sospetti di dominio sulle altre città; un'ambasciata a Milano per salutare la sua gloriosa liberazione; le nuove nomine di professori dell'antica Università; la costituzione del Comitato d'ordine pubblico; la persecuzione delle spie e dei birri e la partenza del Corpo franco, che doveva fare le sue prime prove sul nemico a Sorio.

Il II° libro enumera le successive provvidenze del Comitato provvisorio, che, date altre norme per la guardia, creò il battaglione mobile (di 300 uomini), il Comitato di difesa, già istituito a Venezia ed in altre provincie della nostra regione, mise freni alla stampa, che senza controllo dava notizie, vere e false, anche dannose; provvide a presidiare l'ergastolo cittadino o *Casa di forza*, in cui cresceva un fermento rivoluzionario, colpì di sfratto una masnada di plebei delinquenti, che, muniti della croce al braccio e dicendosi difensori d'Italia, invadevano le case commettendo rapine e violenze, deliberò delle elargizioni agli studenti delle provincie, che non potevano, per le difficoltà di comunicazioni, ricevere denari dalle famiglie; e sussidi si passarono perfino a parecchi miseri austriaci che non

---

(1) Di A. G. vedansi le due belle e nutrite commemorazioni di Vittorio Lazzarini (Atti del R. Istituto Veneto, 1912) e di Andrea Moschetti, nel ricco volume dedicato a Lui dal Museo Civico di Padova (Società Coop. Tipografica, 1914).

sapevano come sostentarsi e mancavano di mezzi per ritornare nelle loro terre. Ancora il Comitato, obbedendo agli ordini della Repubblica, dispose per agevolare il passo del Po ai militi pontifici. Ma intanto i mezzi pecuniari venivano sempre meno, così che il Comitato pensò di ristabilire la sovrimposta testatica, ma sfortunatamente ne ebbe il divieto da Venezia, il cui governo mostravasi lento e senza energia.

Non potendo far di più, nell' angustia di denaro, il Comitato formò un piccolo corpo di gendarmi, appena di 130 uomini, sperando, ma invano, che il governo di S. Marco lo accrescesse e lo alimentasse ; ma non fu così e perciò i patriotti di Padova passavano di delusione in delusione.

Il 7 aprile il Comitato iniziò la costruzione delle barricate, da prima circa quaranta, che non riuscirono subito bene, ma poi si accrebbero e migliorarono colla cooperazione dei più volonterosi. Provvide ancora il Comitato ai cannoni avuti dalla Repubblica ed a rinforzare le mura ed i bastioni della città, mercè l' opera di esperti, diretti da bravi ingegneri, che prepararono scoli opportuni per riempire, in caso di bisogno, fosse e bassure di acque fluviali a scopo di difesa. Queste ed altre le provvisioni in città, ma intanto i nostri volontari fremevano di trovarsi in faccia al nemico ; nominato comandante del corpo il generale Sanfermo, questi fece di tutto per provvedere armi, vesti e denaro e per addestrarli un po' alla milizia ; ma questo suo proposito rimase presso che un pio desiderio ; egli non riuscì a trattenerli e dovette partire con essi per Vicenza, dove sarebbe avvenuto il collegamento con i battaglioni Vicentini e Trevisani ; e si attendevano anche le forze dei volontari pontifici, ma queste non giunsero in tempo ; e così si venne in breve allo scontro di Sorio (8 aprile), che fu l' inizio della guerra aperta. Nella mattina le cose non parevano mettersi male per i nostri, ma nel pomeriggio lo scompiglio e la fuga furono inevitabili ; nè poteva essere altrimenti, dati il loro numero (circa 2400 contro 4000 austriaci bene armati ed agguerriti), la scarsissima disciplina e la povertà delle nostre armi. I nostri morti furono pochi — 54 —, i prigionieri appena 25, ma anche questi restituiti per ordine del Radetzky : solo uno di essi fu fucilato perchè disertore e coperto ancora della divisa austriaca.

Riferisce poi il Gloria intorno all' ufficio di Consulta convocato a Venezia, dove le varie province mandarono i loro rappresentanti, benchè si dolessero del loro mandato solo *consultivo* e non *deliberativo* e che la Repubblica volesse trattare piuttosto di amministrazione, di eventuali elezioni e di scambio d' idee, che di ció che veramente urgeva, cioè degli affari di guerra e dei bisogni per la difesa. Sopra tutto i nostri Comitati volevano e chiedevano che la Repubblica agisse in pieno accordo col governo di Milano. Caratteristica a Padova la figura e l' azione del popolano Zoia, che, divenuto l' idolo della plebe e salito in grande prestigio ed autorità, potè in un giorno (10 maggio) contribuire alla destituzione promossa e tramata da sinistri sobillatori (il Pacchiarotti e Giuseppe Medoro) del benemerito Comitato ed in brev' ora convertitosi (per le parole persuasive di

buoni pàtriotti, quali Pietro Sinigaglia, Daniele Gozzo, Giovanni Facciolati, il Piazzi e lo Zanetti) a mutar l'animo della folla a tal punto da condurla ad acclamare il Comitato, che provò meritamente un grande conforto.

Nel III libro sono narrate altre vicende e le premure del Comitato per sedare in città gli animi dei malcontenti, che approfittarono sempre anche dei giorni più grigi per avanzare le loro pretese; e così di quest' epoca noi sentiamo l'eco delle proteste dei vetturali contro l' istituzione degli *omnibus*, che, apertasi la stazione ferroviaria, facevano servizio dal Pedrocchi alla stazione e viceversa. Dovette il Comitato provvedervi non senza fatica, e dovette anche placare i sarti insorti contro i negozianti di vestiti fatti ed i cappellai contro le modiste; perfino ebbe a difender gli scaccini, calunniati di spionaggio.

Ed infinite altre erano le brighe del Comitato: pronte le caserme per i volontari pontificî, dovette allestire gli alloggi per i loro ufficiali. Meditò ancora una spedizione nel Trentino per maturarvi un' insurrezione; ma non ebbe il consenso della Repubblica. Accolse l' istanza di un gruppo di buone signore e provvide per il loro pietoso ufficio di assistere gli invalidi di guerra. Intanto con grande dolore Udine ricadeva in mano degli austriaci, e come la sua agonia era stata seguita dai patriotti con vera angoscia, lamentandosi sopra tutto la lentezza della Repubblica e l' immobilità del generale Durando, così la sua caduta fu non solo uno strazio per tutto il Veneto e per la Lombardia, ma anche un sinistro presagio dell' imminente sorte comune.

Maturano gli eventi e siamo presso che alla vigilia della catastrofe,

Apriamo il libro: si sente una trepidazione, uno sgomento sempre più grave. Scendono incalzanti le truppe degli Asburgo, ma, per fortuna, trovano la prima valida resistenza a Treviso ed a Vicenza, su cui fatalmente si appuntano gli sforzi del nemico. Padova gioisce di questi buoni successi ed invia aiuti e vettovaglie all' eroica sorella che s' appresta all' estremo cimento.

Intanto, malgrado le riluttanze del governo di Venezia e l' opposizione di pochi, si matura il proposito di deliberare con un voto la fusione delle nostre città con la Lombardia ed il regno di Carlalberto; nella nostra provincia la votazione — avvenuta il 5 giugno — fu assai eloquente: s' ebbero cioè 62259 voti per la fusione immediata e soli 1002 per la sua dilazione.

Un giorno d' entusiasmo, l' ultimo di questo periodo, fu il 29 maggio, specialmente per Padova e Vicenza, che fraternizzarono sino al delirio, seppellendo con una memorabile festa ogni rancore e rivalità d' altri tempi.

A tale festa porse occasione il nobile messaggio che Padova recò a Vicenza per esprimerle tutto il suo giubilo per i notevoli successi di vittoria riportati nei giorni scorsi dalla città sorella nella resistenza alle forze nemiche. Recatasi la delegazione Padovana a Vicenza fu accolta col più vivo fervore non solo dalle autorità, ma da tutto il popolo, che delirò

nella dimostrazione, dimenticando per poche ore il pericolo sempre imminente. Interprete del cuore di Padova fu tutta la Commissione, ma specialmente Carlo Leoni, che espresse il sentimento de' suoi concittadini con parole elevatissime di schietto patriottismo, che restano quale ricordo di quella storica giornata: giubilo sincero di popolo, che si rinnovò nei petti degli Italiani il dì seguente, 30 maggio, alla notizia della vittoria di Goito e della caduta di Peschiera. Ma furono queste le gioie estreme.

Purtroppo era tardi e il sogno di libertà stava per finire. Il 10 giugno fu la giornata fatale: fu grande il fervore, grande l' eroismo, ma non meno grande l' angoscia che accompagnò il ritorno degli austriaci, ricondotti a Padova dal generale D' Aspre la notte dal 13 al 14, quando già uno stuolo di cittadini (circa 6000) aveva abbandonata la città per riparare dove pulsava libero il cuore d' Italia, specialmente in Piemonte, in Lombardia ed a Venezia.

Qui, a titolo d' infamia, ricordiamo con ribrezzo i nomi di Pietro Amadio, detto Dalla Vedova, bettoliere che abitava appena fuori Porta Savonarola, e di Pietro Maerg di Corcira (meno male che era uno straniero), i quali ad affrettare il ritorno degli austriaci, s' erano recati a Vicenza per avvertire il D' Aspre che Padova, ormai sgombra dalle truppe di difesa e ridotta in misere condizioni, era aperta al ritorno delle forze nemiche. Ogni speranza fu così troncata: Venezia sola non cedette e rimase unico baluardo della nostra libertà.

Il libro V° non contiene naturalmente più il diario, bensì raccoglie messe di considerazioni sui fatti già esposti e sugli errori commessi dal governo di Venezia, che parve e certo fu lento nelle sue azioni e sopra tutto nell' allestire in tempo un esercito più o meno agguerrito da opporsi al nemico; altre osservazioni sulla condotta del Comitato di Padova in rapporto con i Comitati delle province sorelle, ricordando i suoi meriti, ma non tacendo neppure i difetti collettivi e personali; accoglie ancora giudizi direttivi su varie vicende ed in modo speciale sul ritiro delle forze pontificie, che lasciarono sguarnita la nostra città, esponendola al saccheggio di facinorosi; offre il resoconto economico delle entrate (L. 832.865.03), delle spese (L. 811.811.51) del Comitato provvisorio di Padova e dà un cenno sintetico sulle condizioni morali del popolo, sui suoi costumi, anche estetici, sulle sue idee e sul sentimento patriottico, che, fiacco ed inerte nei rurali e nella plebe, era pronto e generoso nei cittadini; ma in genere si constata che la massa del popolo non era affatto preparata alla rigenerazione politica. L' ultima rivoluzione aveva senza dubbio portato dei vantaggi, risvegliando le menti e suscitando nuova luce negli spiriti, ma non aveva ancora sviluppata quell' educazione civile, che è la base della redenzione delle genti. All' effetto della riscossa mancò sopra tutto quello spirito di fusione che, sostenuto dai fratelli lombardi, non trovò l' appoggio della Repubblica di S. Marco, la quale, illudendosi, non vide la necessità e convenienza del momento, ma legata alle tradizioni della Serenissima, voleva riallacciarsi con le idee di un' epoca ormai tramontata

ed impossibile a rinnovarsi. E così non accedendo alla fusione col Piemonte, voluta dai nostri Comitati, non seppe agire con prontezza e fermezza e scontò la colpa con la sua eroica resistenza, col martirio, che ha fortemente patito, scrivendo una delle pagine più gloriose del nostro Risorgimento.

Oltre a queste note storiche preziosissime, il Solitro, come già s'è detto, ha steso una lunga laboriosa prefazione, in cui rievoca tante vicende e tante figure mal conosciute, benchè altri molti ne abbiano trattato; sopra tntto è da osservare che il nostro editore non solo ricorda gli avvenimenti, ma li pone in relazione col movimento che agitava anche le altre regioni, così che quei fatti ed episodi si spiegano assai meglio e contribuiscono a meglio conoscere la psicologia dell' Italia di allora. Il volume poi si adorna di alcuni ritratti, difficili a trovarsi, e di altre riproduzioni di vie ed edifici, ormai scomparsi da un pezzo. Il S. li ricercò con ogni cura, mostrando anche in ciò un grande amore per il suo studio d' ambiente.

Ma questo diario di Andrea Gloria ha, come s' è detto, una seconda parte che attende la sua edizione, e questa seconda parte è un commentario ricco di appunti, un memoriale delle vicende posteriori sino al 2 giugno 1867. Ora questa raccolta cronologica di appunti, sebbene fatta con altro criterio, ha non piccola importanza, così che noi confidiamo che, auspice l' infaticabile direttore del Civico Museo, prof. Andrea Moschetti, il benemerito Comune di Padova vorrà pubblicare anche queste altre pagine del Gloria, tanto più che nel Solitro ha il suo editore naturale e provetto.

30 - VI - '27.

CESARE CIMEGOTTO.

DANTE SERENA, *Le scarcerazioni dei prigionieri per oblazione nelle solennità cristiane del medio evo con particolar riguardo all' antico Comune di Treviso*, Treviso, tip. Carestiato 1927.

Il D.r Dante Serena, figlio del prof. Augusto, ben noto agli studiosi, ha trattato con rara diligenza e con singolare acume nella sua tesi di laurea questo argomento che è un contributo notevole alla conoscenza degli statuti dei nostri gloriosi Comuni medioevali e specialmente del Comune di Treviso.

Nella celebrazione della Pasqua, a principiare dalla seconda metà del secolo IV, usavano gl' imperatori romani concedere perdono e liberazione del carcere a tutti i rei, tranne a quelli che fossero stati condannati per sacrilegio, per lesa Maestà, per negromanzia, per adulterio, per ratto e per omicidio. Questa pia usanza si estese nei nostri Comuni ad altri giorni solenni, quale il Natale e la festa del Santo patrono della citttà.

A questo punto l'A. s'intrattiene a discorrere di Firenze dove la concessione della grazia era sempre subordinata alla riparazione del danno e alla pace dell'offeso. Tale usanza si osservò anche nel comune trevisano, i cui statuti, compilati tra il 1207 e il 1290, formano forse la serie più completa che si conosca di antichi statuti delle città italiane.

Ciò da occasione al Serena di trattare dei Consigli che, oltre il Podestà e il Vicario, reggevano il Comune.

Le proposte per le liberazioni dei carcerati erano presentate alle Corti degli Anziani e dei Consoli, composte di 26 persone e passavano poi al Consiglio dei 40 e al Maggiore o dei 300. Le scarcerazioni si concedevano nella Pasqua o nel Natale e qualche volta per petizione di qualche insigne personaggio o per amore di Dio, purchè gli scarcerati accettassero di essere offerti all'altare della Vergine.

Memorabile fra tutte fu la scarcerazione di 24 detenuti alla morte del beato Rigo di Bolzano e il nostro A. ne dà una chiara e minuta relazione, la quale gli porge occasione di parlare delle carceri trevisane e del trattamento dei carcerati, dei reati di sangue, delle vendette frequenti e delle pene crudeli anche per colpe non gravissime.

La breve monografia si legge con grande interesse e speriamo sia il principio dell'attività scientifica del giovane Autore, al quale auguriamo di tutto cuore uno splendido avvenire.

V. Marchesi.

NOTIZIE

L. Conton, *Torcello, il suo estuario e i suoi monumenti*, Venezia, Bortoli 1927, 8 pag. 90..

In questo lavoro il C. riassume quanto fu scritto fin quì intorno a quest' isola, del cui Museo è benemerito Direttore. L' opera può considerarsi divisa in tre parti. Nella prima, il C. ci parla delle origini, dello splendore e della decadenza di quella regione lagunare, che i vecchi nostri chiamavano « Le Contrade », spingendosi fino a Iesolo, ma in modo speciale di quello che fu il centro principale, cioè di Torcello. Nella seconda, illustra i monumenti più importanti, la Cattedrale, la chiesa di S. Fosca, il palazzo vescovile ecc. Nella terza, tratta del governo e si sofferma sui Musei.

Il libro non è un semplice compendio, perchè dinanzi ad ogni cosa più interessante e più dibattuta, come il mosaico del Giudizio finale, la cuspide con iscrizione runica ecc, noi troviamo un saggio di buona critica, ed è corredato da una ricca serie di nitide e opportune illustrazioni, fra le quali una buona pianta dell' arcipelago, su cui sorgeva la primitiva città veneta.

G. P.

R. Gallo, *Jacopo Sansovino a Pola*, in Bollettino mensile della città di Venezia, a. V, n. 6, pagg. 255-286.

Da accurate ricerche nei registri della Procuratia de supra il Gallo ha potuto stabilire precisamente il tempo e l' opera svolta dal Sansovino in Istria pel restauro della chiesa di S. Maria Formosa di Pola, nel 1849 e chiarire questo punto incerto della vita dello scultore veneziano. Ma da ciò il Gallo ha preso occasione di allargare il tema e stendere una breve storia della chiesa stessa, con la scorta di interessanti documenti inediti, che da buon ricercatore, ha frugato con ammirevole passione negli archivi patri.

R. Gallo, *Il Tesoro di S. Marco. Gli arazzi*, in Bollettino mensile della città di Venezia, a. V, n. 1, pagg. 9-82.

Un diligentissimo spoglio dei superstiti registri dell' archivio della Procuratia de supra ha dato occasione al Gallo di studiare la storia esterna degli arazzi del Tesoro di S. Marco, come e quando vennero in possesso della chiesa, come furono conservati e restaurati per ripararli dalle vicende del tempo, e quali furono le vicende nel tempo. Da questo compito egli è risalito a questioni più ardue e più vaste, che investono oltre che la storia esterna, anche quella interna, della fattura e della composizione, non senza aggiungere buone osservazioni, su talune delle quali si potrebbe avanzare non infondata riserva. Ma il lavoro per la copia dei documenti che reca e per la diligenza, con cui è condotto, merita la più benevola attenzione.

R. Gallo, *La Chiesa di Sant' Elena*, in Rivista mensile della città di Venezia, a. V, n. 10-11, pagg. 423-520.

Con accurata indagine e con fervida passione di ricercatore il Gallo ha raccolto tutte le notizie storiche ed artistiche relative al pio istituto, che, prima della distruzione napoleonica, ebbe una buona rinomanza, sperduto, come tant' altri, nella solitudine lagunare. Il Gallo raccoglie le incerte e magre notizie delle origini della chiesa, della istituzione del monastero, quelle più copiose delle trasformazioni subite nel suo governo ecclesiastico nei secoli più recenti, e quelle relative alle opere architettoniche, scultorie e pittoriche, che l' adornarono specialmente nei secoli XV e XVI, che si possono considerare come i secoli migliori della storia di quel monumento monastico. Vi lavorarono buoni maestri, ed il Gallo ha occasione di portare un buon contributo di notizie inedite su maestri non ignoti, quali il Dentone, Giacomo Moranzone e Lazzaro Sebastiani. Di tutti i tesori superstiti e distrutti il Gallo fa una rassegna assai diligente, sempre sulla scorta di documenti nuovi ben scelti ed analizzati.

A. Pilot, *Antichi alberghi veneziani*, Zanetti, Venezia 8 pag. 70.

L' A. in questo libro, nuova testimonianza del suo grande amore per Venezia, illustra un lato poco noto della vecchia vita di essa.

Anche gli osti, che col tempo si tramutarono in locandieri e albergatori, costituivano un' arte, il cui più antico ricordo ufficiale rimonta al

18 Giugno 1355 e la cui sede di devozione fu dapprima nella chiesa di S. Matteo di Rialto e, dal 1488, in quelle di S. Cassiano e dei Ss. Filippo e Giacomo. Nel 1355 contavansi in Venezia 24 osterie con le loro brave stalle per i cavalli. Nel corso del tempo, le stalle scomparvero e fecero capolino le guide, da una delle quali, « il gran maestro de' forastieri » del 1712, il P. riporta le norme più interessanti.

Con la scorta poi della « Minerva veneta » del 1785, passa in rivista le principali locande; col ricordo di avvenimenti e di aneddoti raccolti da ogni parte, specie dal Sanudo, con gran copia di vignette (interessantissime quelle che riproducono le insegne) ne colorisce l'ambiente ne rievoca la vita, scendendo giù giù fino agli eroici giorni del Risorgimento nazionale. G. P.

PAOLO GUERRINI, *Dieci lettere inedite dell'archivio Gambara di Verolanuova*, Pavia, Artigianelli, 1927.

Il nostro s. c. e. Don Paolo Guerrini, bibliotecario della Queriniana di Brescia, ha pubblicato, per il solenne ingresso del nuovo prevosto di Verolanuova, D. Nicostrato Mazzardi, amico suo, un minuscolo ma interessante gruppo di lettere, che mettono in rilievo alcune delle più alte relazioni dei Gambara nel Cinquecento,

Nella prima, Veronica Gambara intercede presso lo zio Nicolò per un povero giovane; nella seconda, l'umanista bresciano Francesco Arrigoni scrive allo stesso, offrendo i suoi servizi quale maestro, messo, cancelliere e bibliotecario; nella terza la beata Paola Gambara si congratula con lo zio per l'alta dignità conferitagli dal Re di Francia (i Gambara erano avversi a Venezia e sollecitavano l'intervento francese in Brescia nel 1509-1512). La quarta è dell'irrequieto poeta vicentino Zaccaria Ferreri, abate di monte Subasio, al conte Cortesia di Serego, ospite dei Gambara a Verolanuova; la quinta dello stesso al confidente del conte Nicolò; la sesta di Gianfranco Baiguera, segretario del detto conte, da Parigi alla contessa Auriga Gambara da Campofregoso; la settima di Pietro Bembo al conte Brunoro Gambara, amico di studi, per condolersi con lui della morte del padre; l'ottava dell'umanista Mario Nizzoli allo stesso Brunoro; la nona di S. Carlo Borromeo al conte Nicolò suo fratellastro e tratto di un complotto contro il papa Pio IV; la decima del segretario di S. Carlo e annunzia al detto Nicolò la morte del santo prelato.

Sono queste lettere un altro piccolo saggio di quell'insigne raccolta di carteggi dell'archivio Gambara, fonte di primo ordine per la storia bresciana e italiana, che si conserva nell'archivio storico civico di Brescia, e della quale il G. persegue, con lungo studio e grande amore, il faticoso lavoro di riordinamento. G. P.

Cappello Girolamo, *Girolamo Savorgnano e il suo tempo,* in Rivista mensile dell' Università popolare di Udine, a. VI n. 4, Marzo 1927.

È una concettosa ed efficace lezione, in cui in occasione del trasporto del Mausoleo del Sarvognano dal Museo di Udine ad Osoppo, dove il valoroso capitano volle essere seppellito, il Cappello delinea in brevi tratti la biografia e sopratutto l' attività militare del nobile friulano, che si collega con le vicende della Repubblica nel criticissimo periodo della guerra di Cambrai, e che culmina nella gloriosa difesa di Osoppo contro i Tedeschi nel 1514.

Zanolini Vigilio, *Eretici in Val Sugana durante il concilio di Trento,* Trento, Artigianelli, 1927.

Lo Zanolini, che fin dal 1909 aveva pubblicato un opuscolo di appunti e documenti per una storia dell' eresia luterana nella diocesi di Trento, ha voluto approfondire lo studio dell' argomento con alcune ricerche nell' Archivio diocesano di Feltre, nel quale si conservano le carte riguardanti la Valsugana ch' era allora sotto la giurisdizione di quella curia vescovile. Frutto di quelle ricerche fu la raccolta di un buon numero di documenti da cui risulta che fin dal 1546 le dottrine protestanti avevano cominciato a diffondersi nella bassa Val Sugana ; ma le testimonianze si fanno particolarmente frequenti coll' anno 1556, quando il vescovo di Feltre, come tanti altri suoi confratelli, comincia ad ordinare delle visite pastorali molto accurate per indagare e controbattere la diffusione del male.

I documenti, che sono particolarmente abbondanti per il quadriennio 1556-59, hanno importanza non solo perchè dimostrano il numero abbastanza rilevante di seguaci che le idee di Lutero e di Calvino vi avevano guadagnato in ogni strato sociale, dagli operai ai sacerdoti, dai professionisti ai pubblici funzionari, ma anche perchè mettono in evidenza gli ostacoli che all' azione reppressiva del vescovo di Feltre opponeva la resistenza passiva e ostruzionistica del capitano di Fiera di Primiero e della reggenza di Innsbruck, da cui difendeva politicamente ed amministrativamente la bassa Val Sugana, e contro cui si spuntavano tutte le armi, puramente spirituali, dell' autorità ecclesiastica.

Lorenzetti Ciartoso M., *Il Palazzo dei Bollani a S. Trovaso, sede del R. Liceo Marco Polo,* in Annuario del R. Liceo Ginnasio Marco Polo p. l' anno 1925-26, Venezia, Libreria Emiliana, 1927.

Ad una efficace descrizione del palazzo e dei suoi pregi artistici, la sig.ra Lorenzetti aggiunge alcune notizie storiche, per cui ella ritiene

convalidata anche da criteri stilistici l'affermazione del Cicogna, che fa risalire la costruzione dell' edificio al secolo XVII, probabilmente per volontà di Antonio Bollani, senatore, morto nel 1659.

BACCHION E., *Le feste di Venezia per la nascita del Re di Roma*, estratto dall'Annuario del R. Liceo M. Foscarini p. l'anno 1925-26, Venezia, Bortoli 1927.

Dai documenti riservati dall'Archivio di Stato, dal Diario Cicogna, dalle memorie del vecchio Liceo di S. Caterina, e da numerose pubblicazioni il prof. Bacchion ricava alcune interessanti notizie sulle feste tutt'altro che spontanee, che il Comune di Venezia e le pubbliche scuole dovettero organizzare con grave spese, per celebrare il lieto avvenimento, che doveva assicurare la continuità dell' Impero.

ZIEGER A., EMMERT B., *Bartolomeo Bortolini, il sedicente Veterano d'Oriente*, estratto dagli Studi Trentini a. VII, Trento, Scotoni, 1927.

Con grande accuratezza di ricerche e con rara perizia critica i due A. mettono a nudo questa singolare figura d' impostore, che non si limitò, come tanti altri reduci di guerra, a vantare nei caffè e nei salotti le proprie glorie immaginarie di guerriero, ma che alla propria autobiografia di veterano napoleonico dedicò numerose pubblicazioni, con cui riuscì a sorprendere la buona fede del pubblico, e ad ottenere parole di plauso da Alessandro Manzoni, da Napoleone III, da Vittorio Emanuele II.

Nato a Trento nel 1782 da un modesto fornaio e avviato anch' egli alla professione paterna, Bartolomeo Bortolini, e non Bertolini com' egli si scrisse più tardi, servì effettivamente nell' esercito francese ed italico, fra il 1802 ed il 1813, raggiungendovi il grado di maresciallo d' alloggio, e distinguendosi per l' aitanza della persona, per la maestria di schermitore e anche per un certo coraggio fisico. Rimasto in Lombardia, esercitando quella che fu poi sempre la sua principale professione, di maestro di scherma, compromessosi, più che altro con discorsi imprudenti al tempo dei moti del 21 e 31, fu confinato a Graz, dove rimase 8 anni, e dove spinto forse dalle strettezze economiche e incoraggiato dalla mancanza del controllo dei suoi vecchi conoscenti, si trasformò da semplice *miles gloriosus* in vero e proprio impostore, traendo profitto dalle carte e dai ricordi di un autentico capitano Bartolomeo Bartolino, per compilare il suo primo volume autobiografico, il *Veterano d' Oriente*, ch' egli pubblicò nel 1839 a Trieste, dove aveva potuto trasferirsi in quell' anno e dove visse poi fino all' età di 90 anni, circondato da onori e da manifestazioni di stima che lo incoraggiarono a far seguire alla prima varie altre pubblicazioni dello stesso genere, illustranti le sue glorie militari.

SOLITRO G., *Una lettera inedita di Nicolò Tommaseo al conte Carlo Leoni*, estr. da Atti e Memorie della R. Accademia di Sc. Lett. ed Arti di Padova, Vol. XLII, Padova, Penada, 1926.

La lettera che il S. pubblica e illustra, traendola dalla raccolta di autografi del Museo Civico di Padova, e completandola con le annotazioni di pugno del Leoni e con una breve lettera di Daniele Manin allo scrittore padovano, porta la data del 24 luglio 1447 e riguarda una iniziativa, presa dal Leoni stesso, di una supplica che i letterati italiani avrebbero dovuto indirizzare al governo Austriaco per ottenere, per lo meno, la soppressione del giuoco del lotto ed una maggior larghezza nella censura sulla stampa.

Il Tommaseo non ritiene opportuno occuparsi del lotto, ma insiste invece sul problema fondamentale della libertà di stampa, e prepara anzi il testo della supplica, che però non fu mai presentata.

CAPPELLO GIROLAMO, *Patriotti friulani del Risorgimento Italiano*, S. Daniele del Friuli, Tabacco, 1927.

In un elegante volume, pubblicato a scopo di divulgazione e di propaganda patriottica, senza pretese di originalità, il C. raccoglie i cenni biografici di quelli che gli sono sembrati i più significativi fra i patriotti friulani del nostro Risorgimento : Leonardo Andervolti, Antonio Andreuzzi, Pietro Barnaba, G. B. Cavedalis, Teobaldo Ciconi, Pacifico Valussi.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

Circolare inviata ai Soci e diffusa a mezzo dei giornali della regione

Illustre Collega,

La S. V. è pregata di voler intervenire all'annuale ordinaria Assemblea, che avrà luogo giovedì 26 maggio, nella sede sociale (S. Marco - Palazzo reale) coi seguenti

ORDINI DEL GIORNO:

Adunanza privata (ore 10).

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Pubblicazioni sociali;
3. Relazione del Tesoriere sul Consuntivo 1926 e Preventivo 1927;
4. Relazione dei Revisori sul Consuntivo 1926;
5. Discussione.

Adunanza segreta [*con l'intervento dei soli soci effettivi* (*Statuto art. 33*])

1. Approvazione del Conto;
2. Nomina di soci effettivi;
3. Nomina di soci corrispondenti interni;
4. Nomina di soci onorari e corrispondenti esterni;
5. Nomina del Vicepresidente per il 1927-29:
6. Nomina del Segretario per il 1927-30;
7. Nomine di eventuale risulta;
8. Nomina di tre Consiglieri per il triennio 1927-29;
9. Nomina dei Revisori del Consuntivo 1927.

Adunanza pubblica (ore 14 1/2) nell'aula del R. Istituto Veneto di S. L. A. gentilmente concessa.

1. Parole del Presidente:
2. Rendiconto morale dell'anno 1926-27 e finanziario dell'anno 1926;
3. Discorso del socio eff. Prof. GIOVANNI SORANZO: *I fattori morali della grandezza e decadenza della repubblica veneta.*

IL PRESIDENTE
VITTORIO LAZZARINI

Il Segretario
GIUSEPPE PAVANELLO

N. B. — Sono pregati i soci effettivi, che non potessero intervenire all' Assemblea di farsi rappresentare, con procura scritta e firmata, da altro socio effettivo, inviandola, per tempo, al socio o alla Presidenza.

Non può riunirsi in una persona sola più di una procura (Statuto art. 31).

Assemblea Generale Ordinaria del 26 Maggio 1927 in Venezia

ATTO D' ASSEMBLEA

Giovedì 26 Maggio 1926, nella sede della Deputazione in palazzo reale, alle ore 10 ½.

Sono presenti i soci effettivi: Lazzarini presidente, Luzzatto vicepresidente, Pavanello segretario, Lorenzetti vicesegretario, Bosmin tesoriere, Andrich, Bailo, Brunetti, Cesarini-Sforza, Orlandini, Serena, Soranzo, Tamassia, Rizzoli, Vital, Weber; e rappresentati mediante regolare procura: Battistella A., Cessi, Ciccolini, Gerola, Marchesan, Marchesi, Medin, Messedaglia, Michieli, Perini.

Partecipano all'adunanza privata i soci corrispondenti interni: Brunelli, Claricini (de) Dornpacher, Contessa, Ronchi; e il socio corrispondente esterno: Francesco Salata.

Giustificano la loro assenza i soci: Battistella Oreste, Borgherini-Scarabellin, Brotto, Cavazzocca-Mazzanti, Cappello, Castellani, Kretschmayr, Dazzi, De Pellegrini, Di Lenna, Ferrari Luigi, Grimaldo, Imperiale di Sant'Angelo, Molmenti, Medin, Protti, Rava, Rigobon, Tarducci, Zorzi.

Adunanza privata

Alle ore 10 ½ precise, il presidente, riconosciuta legale l'adunanza apre la seduta privata generale, commemorando i soci seguenti: Orazio Brown, Isidoro Del Lungo, Luigi Luzzatti, onorari; Federico Pellegrini e Francesco Musoni, corrispondenti interni; Carlo Pio De Magistris e Cesare Augusto Levi, corrispondenti esterni, con brevi parole, dovendo poi, com'è consuetudine, farlo più diffusamente il segretario nella seduta pubblica solenne. Si dichiara quindi lieto di salutare, insieme con tanti cari vecchi colleghi, fedeli agli annuali ritrovi, colui, che ciò fa preponendo al comodo il dovere, il venerando professore don Luigi Bailo, assunto al nostro sodalizio nel 1875, due anni dopo la fondazione, e testimone per ciò del suo nascimento e delle sue fortune; ma ancora più lieto egli è di poter porgere il primo saluto ufficiale

al senatore Francesco Salata, illustre rappresentante dei nuovi colleghi dell' altra sponda, che, finalmente, in virtù del decreto da S. E. l'on. Fedele sottoposto alla firma di S. M. il Re il 20 Gennaio p. p. e in corso di pubblicazione, stanno per diventare nostri fratelli di lavoro.

Al senatore Francesco Salata, presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, che ha voluto esser presente a questo nostro convegno, a lui tanto benemerito di questa unione così simpatica e così utile al progresso degli studi storici nelle terre, in cui Venezia dominò saggiamente e italianamente per lunghi secoli, a tutti i futuri compagni nostri il benvenuto più cordiale e festoso.

Un caloroso prolungato applauso corona il saluto del presidente.

Sorge quindi fra l' attenzione generale il senatore Salata, il quale risponde con parole nobilissime ed elevate dense di pensiero e di sentimento, che, pregato di ripetere, per la loro importanza, nella seduta pubblica solenne, vengono ivi inserite.

Cessata la commozione, che è negli animi di tutti, il presidente continua nello svolgimento dell' o. d. g. parlando delle Pubblicazioni sociali.

2. Riferisce che parecchi e tutti degni di considerazione furono i lavori presentati, durante l' anno, da soci e non soci tanto per la Serie Miscellanee quanto per la Serie Documenti; ma perchè alcuni di essi possono trovar miglior posto nell' Archivio, si è deciso dalla Presidenza e dal Consiglio di proporre, per ora, all' Assemblea, soltanto un volume di Documenti, anche per non turbare senza una necessità d' importanza eccezionale, l' ordinario andamento amministrativo. Conterrà esso una cronaca, quella di Jacopo da Piacenza sulla guerra veneto scaligera del 1336-39 e sarà edita a cura del s. c. e. Luigi Simeoni.

Si nutre la certezza che frattanto anche il volume curato dal s. e. R. Cessi, e già annunziato l' anno scorso, avrà un compimento (V. Relazione del segretario).

Non mancarono nemmeno le proposte di futuri lavori; fra essi Presidenza e Consiglio deliberarono di incoraggiare la preparazione dei " Monumenta Tridentina " vagheggiata e già intrapresa dal s. e. Giovanni Ciccolini e da altri studiosi corre-

gionali, fatica degna d'imitatori e che pienamente corrisponde agli scopi della nostra Deputazione.

L'Assemblea approva così la stampa del nuovo volume di Documenti come l'incoraggiamento dato all'opera dei benemeriti studiosi trentini.

3-4-5. Il tesoriere Bosmin fa una esauriente illustrazione del Consuntivo 1926, che viene completata dalla relazione dei Revisori letta dall'estensore G. L. Andrich, e quindi del Preventivo 1927.

All'una e all'altra esposizione si interessano parecchi soci, chiedendo spiegazioni, che vengono date dal tesoriere e dal segretario, e taluno promette anche il suo appoggio nella propria provincia.

Finita la discussione, il presidente rivolge un vivo ringraziamento al tesoriere per l'opera diligente e premurosa, ringraziamenti e saluti a tutti gli uscenti di carica per contumacia, specie al vicepresidente Luzzatto, e dichiara chiusa l'adunanza privata.

Adunanza segreta

Ritiratisi i soci corrispondenti, si rinnova l'appello dei soci effettivi, che sono 16, si distribuiscono le deleghe, che sono 10, onde un totale di 26 votanti.

Sono posti dapprima in votazione i Bilanci, che vengono approvati all'unanimità nei seguenti estremi:

Consuntivo 1926: Entrata L. 48.440.73; Uscita L. 39.429.20; Avanzo L. 9.011.53.

Preventivo di Entrata ed Uscita per il 1927: L. 42.730.30.

Situazione di Cassa al 31 Dicembre 1926: L. 132.084.67.

Poscia si procede alle nomine.

Eletti a scrutatori i soci Rizzoli e Soranzo, il presidente avverte che i posti liberi di effettivo sono soltanto i dieci aumentati dalla riforma dello Statuto e che perciò essi furono tutti dalla Presidenza e dal Consiglio riservati alle nuove terre; e che ad esse furono pure assegnati i cinque posti di soci corrispondenti interni, vacanti per ragioni diverse.

Di questi uno era scoperto dall'anno precedente, due rima-

sero durante l'anno 1926-27 per la morte del Musoni e del Pellegrini e due per il trasferimenio dei soci Fiocco a Firenze e Santifaller a Berlino.

Preso atto di questa situazione e udito l'elenco concordato fra i rappresentanti delle Società Storiche istriana, fiumana, zaratina ed il nostro presidente, la Presidenza e il Consiglio propongono i seguenti soci effettivi: Benussi Bernardo di Trieste, De Franceschi Camillo di Moncalvo (Pola), Depoli Attilio di Fiume, Gigante Silvino di Fiume, Mitis Silvio di Cherso, Praga Giuseppe di Zara, Sabalich Giuseppe di Zara, Salata Francesco d'Ossero, Sticotti Pietro di Trieste, Ziliotto Baccio di Trieste; e i seguenti soci corrispondenti interni: Pasini Ferdinando di Trieste, Quarantotto Giovanni di Trieste, Schiavuzzi Bernardo di Pola, Smirich Giovanni di Zara, Susmel Edoardo di Fiume.

Vengono tutti eletti, a unanimità.

E con eguale votazione sono proclamati soci corrispondenti esterni: Foresti Arnaldo, preside dell'Istituto tecnico di Brescia, il M. R. P. Mauro Massimiliano Kraviantzky canonico premonstratense dell'arcivescovato di Kalocsa in Ungheria, la sig. Merores Margherita di Vienna e l'istriano prof. Vergottini Giovanni, insegnante nell'Università di Cagliari.

Si provvede infine alle cariche, eleggendo a vicepresidente per il triennio 1927-29: Bratti Ricciotti; a consiglieri per lo stesso triennio Messedaglia Luigi, Salata Francesco, Tamassia Nino; riconfermando a segretario per il quadriennio 1927-30: Pavanello Giuseppe, a revisori del Conto 1927: Andrich Gian Luigi e Brunetti Mario.

Adunanza pubblica

In Venezia, nell'aula magna del R. Istituto Veneto di S. L. A. gentilmente concessa, alla presenza delle autorità civili e militari e di un pubblico scelto e numeroso, ha luogo alle ore 14 e 30 la riunione pubblica solenne, in cui parlarono il presidente, il senatore Salata, il segretario e l'oratore ufficiale s. e. prof. Giovanni Soranzo, che illustrò il tema: " I fattori morali della grandezza e decadenza della repubblica veneta ".

Questi discorsi si trovano pubblicati quì appresso e formano parte integrante del presente atto verbale.

Il Presidente
Vittorio Lazzarini

Il Segretario
Giuseppe Pavanello

PAROLE DEL PRESIDENTE

VITTORIO LAZZARINI

Signori,

Aspirazioni tradizionali, necessità storiche, decisero la Società istriana di archeologia e storia patria, presieduta da Francesco Salata, e la Società storica fiumana che ha per suo preside De Poli e segretario Silvino Gigante, a chiedere che la Deputazione veneto-tridentina estendesse anche all'Istria e a Fiume la propria giurisdizione e il comune lavoro. La domanda dei fratelli istriani e fiumani fu subito accolta per acclamazione, ricordando come fin dal 1916, quando ancora durava la grande guerra e le sue sorti non erano chiare e decise, la Deputazione veneta avesse espresso unanime il voto che i principali cultori di studi storici residenti nelle terre che si volevano redimere, fossero accolti nel grembo del vecchio glorioso nostro sodalizio. Ed anche perchè, in un memoriale sottoscritto da Chi parla, inviato al ministro dell'Istruzione nel 1919, ribadendo la proposta fatta col voto del '16, si dichiarava di attendere, con fede sicura, l'adesione degli studiosi delle provincie redente alla futura Deputazione storica delle Venezie.

Riformato il nostro statuto in un'assemblea straordinaria del Giugno '26, il giorno 20 dello scorso Gennaio la Maestà del Re apponeva la sua firma al decreto che, approvando quella riforma, ampliava la cerchia della nostra attività ed autorità, estendendola alla Venezia Giulia ed Adriatica, sotto il titolo auspicato: " R. Deputazione di storia patria per le Venezie ". Giunti finalmente alla meta desiderata, è dovere di ricordare e ringraziare quanti cooperarono con noi a così felice risultato: S. E. Pietro Fedele ministro dell'Istruzione, il senatore Luigi Rava consigliere di Stato, ambedue nostri soci onorari, il senatore Francesco Salata, principale ausilio, pratico e saggio, fin dagli inizi dell'unione quand'era nostro presidente Antonio Medin.

Fummo costanti nell'attesa, non ci sbigottirono le avversità di persone e di cose, sicuri dell'opportunità di stabilire anche negli studj quell'unità regionale delle Venezie i cui termini aveva posto Roma, nell'età di Augusto, creando la regione dell'Italia romana " Venetia et Histria „, unità regionale che la Chiesa rispettò poi, instituendo per questa parte della penisola una sola provincia ecclesiastica. Ma più che il rispetto alla tradizione, naturale in una Deputazione di storia patria, ci spinsero un elevato concetto politico, ragioni spirituali e scientifiche. Rinsaldare anche nel campo intellettuale l'unità della regione è cooperare a render sempre più forte l'edificio nazionale, tanto più in quest'angolo d'Italia ove stanno, ai confini, uomini di lingua e razza diversa. Spiritualmente l'aggregazione dei nuovi colleghi istriani e fiumani ci commuove l'animo, ripensando ai secolari indistruttibili legami che avvinsero l'Istria a Venezia: l'Istria considerata, durante il dominio della repubblica, parte integrante dello " Stato de terra „, resa venetissima per fedeltà, per costumi, per linguaggio, molto più somigliante al veneziano che non altri dialetti che ci stanno vicino. Ceduta dal Bonaparte all'Austria, serbò a lungo viva e pura la memoria del governo di S. Marco, quasi idealizzandolo; guardò, nel 1848, a Venezia come Madre desiderata; domandò, nel 1859, con una petizione dei suoi podestà di essere annessa alla provincia di Venezia, quasi ne fosse il contado.

S'aggiunga la ragione scientifica. La storia dell'Istria si studia a Venezia, nell'archivio dei Frari; e come Venezia, dominante, fu il centro in cui si è svolta tanta parte degli avvenimenti seguiti ne' suoi Stati, così conviene facciano capo a Lei gli studi che si occupano di tali fatti, il coordinamento e la stampa delle fonti storiche comuni. Questo bene compresero i valorosi colleghi che ci precedettero, quasi tutti scomparsi, accogliendo, nel 1887, nel volume V della prima *Miscellanea*, l'edizione delle epistole di un grande umanista capodistriano, Pier Paolo Vergerio, preparata da Carlo Combi, condotta a compimento da Tommaso Luciani, due istriani che, sempre insieme, furono apostoli ed assertori costanti della rivendicazione della Venezia Giulia all'Italia. Ed è per questo che, quale atto di fede nell'unione che oggidì si consacra, un altro volume della

Miscellanea ospitava un poderoso lavoro di Bernardo Benussi, padre della istoriografia dell'Istria: *Pola nelle sue istituzioni municipali fino al 1797.*

Lieto di annunciare che, dopo il decreto del Giugno '22, furono resi ancor più stretti i legami cogli studiosi zaratini presieduti da Giuseppe Praga, e che fu aggiunta al nostro statuto la dicitura più generale " regione adriatica „ per non rinnegare, proprio qui a Venezia, le speranze dei forti cuori italiani di Dalmazia, comunico che nella adunanza segreta di questa mattina furono nominati, con votazione unanime, sei soci effettivi tra gli studiosi di Trieste e dell'Istria, due effettivi di Fiume e due di Zara. Rivolgendo un caloroso saluto ai nuovi colleghi, ci ripromettiamo l'anno venturo di raccogliere la Deputazione nella Giulia, stringendo meglio e più i vincoli di colleganza con quegli studiosi, auspicando, per la forza delle idee buone e giuste, ad una vera fratellanza fra tutte le società storiche della regione, col riconoscere alla Reale Deputazione una maggior autorità e supremazia, per il bene degli studi e per quella concordia che è fondamento di ogni grandezza.

Ringrazio le autorità che vollero onorare colla loro presenza questo nostro convegno, e do la parola, prima che al benemerito segretario e all'oratore ufficiale, al senatore Salata perchè essa risuoni in più larga comunione spirituale, in un giorno tanto solenne per la nostra Deputazione.

PAROLE DEL SENATORE SALATA

Per il saluto lusinghiero oltre ogni mio merito, rivolto dall'illustre Presidente alla mia persona, e per il vostro così caldo applauso, nessuna parola potrebbe dare, in questo luogo e in questo momento, espressione adeguata alla mia commossa gratitudine. Ma, per la rappresentanza che delle Società storiche e degli studiosi dell'altra sponda adriatica possa, in assenza di più autorevoli, essere a me attribuita, consentite che la mia voce vi dica non tanto la nostra riconoscenza che è pur vivissima, quanto la nostra gioia di poter oggi finalmente rientrare nella casa paterna in pienezza ed uguaglianza di doveri e di diritti, non prescritti nè sminuiti dal più lungo durare del servaggio straniero *(approvazioni)*. In questa nostra consapevolezza, forse orgogliosa, di domestica intimità, oltre ai ricordi secolari della storia comune e alle mutue aspirazioni mai smentite nei decenni della separazione, ci confortarono sempre le stesse opere di questa vostra Deputazione.

Solo per merito vostro noi, modesti prosecutori della stessa fede, sentiamo oggi aleggiare quì gli spiriti di Carlo Combi e di Tomaso Luciani, che voi confortaste e onoraste nel sacifizio silenzioso, ma operoso del loro esilio. E ci precede la cara immagine paterna di Attilio Hortis, non senza ideale significazione acclamato vostro socio d'onore nell'anno stesso, in cui nel suo nome si anticipava contro Vienna il plebiscito politico della sua città. Non io stesso avrei avuto oggi, sino a poche ore or sono, titolo a parlarvi in questa adunanza se, nel pieno furore della guerra, il 5 novembre 1916, riunendo in un solo gesto nobilissimo il ricordo semisecolare della vostra libertà e un atto propiziatore della nostra redenzione, non aveste assunto alcuni di noi, non più accessibili alle vendette austriache, tra i vostri soci corrispondenti.

Così forse senza necessità di alcun atto formale avrebbe potuto la Regia Deputazione Veneta, sulla traccia delle sue

vecchie tavole statutarie, estendere anche ufficialmente la sua opera alle Venezie ultime redente, se Voi e noi non avessimo sentito quella stessa opportunità che in eguale situazione proclamò nel '60 per la Lombardia il Conte di Cavour, di un documento che, proposto dal Governo e sancito dal Re, quasi rinnovasse, anche per gli studi storici, l' annessione politica già felicemente attuata. Ne doveva necessariamente risultare, dopo qualche incertezza, la ricostituzione integrale della grande unità delle Venezie dal Brennero al Quarnaro *(applausi)*, almeno in questo campo dove non si scontrano interessi attuali talvolta discordanti che la superiore visione politica ed economica deve comunque conciliare.

" Per i redenti — fu già detto altra volta in quest'aula da " Vittorio Lazzarini — San Marco non è soltanto un vecchio caro " nome, suscitatore di fantasmi storici; è per tutti il simbolo di " un diritto nazionale tramandato alla novissima Italia ". Sì, o Signori. Venezia fu veramente per noi Italia prima ancora che Italia risorgesse *(applausi prolungati)* e Italia vuol significare anche oggi. Ecco perchè il nostro ritorno nella famiglia degli studi storici veneti non volemmo legato a nessuna condizione, non specialmente a quella che alla casa comune, moltiplicando le indicazioni delle varietà regionali o provinciali, avrebbe imposto una denominazione che nella sua frammentarietà avrebbe contradetto al significato unitario dell'atto stesso che stavamo per compiere *(approvazioni)*.

Pur mantenendo, come anche noi ci proponiamo, i vecchi e non ingloriosi sodalizi locali, a cui or ora si aggiunse con affermazione fervida di grandi promesse la Società Dalmata di Storia Patria, le singole provincie devono, a mano a mano che risalgono nella gerarchia degli organismi, non ostentare le particolarità che distinguono, ma far emergere dalla varietà degli elementi i segni comuni che riuniscono. Così noi terremo fede al principio donde partì Carlo Alberto nel creare la prima Deputazione Storica e che, stando a base della nostra organizzazione, a sua volta rifonde le Deputazioni regionali nell'unità dell'Istituto Storico Italiano. E non è forse senza un mistico legame che nel nome d'Italia questo nostro rinnovato patto di veneti si stringa qui oggi nella festa dell'Ascensione, mentre ancora riecheggiano da San Giusto

a San Marco le acclamazioni al Re Liberatore cui fu dato in sorte di ampliare per l'Italia quel dominio sull'Adriatico, del quale, e non solo con le simboliche nozze, Venezia si affermò e fu, dopo Roma, unica custode nei secoli *(vivissimi, prolungati applausi e acclamazioni al Re).*

Onorevoli consoci, il Consiglio della nostra Deputazione ha stamane prevenuto il mio invito ad iniziare questa nuova comunione di studi e di opere con l'attuare un voto da voi già manifestato e non per vostra colpa differito. Nella vostra assemblea del 1916 l'oratore ufficiale chiudeva il suo discorso con queste parole: " Colleghi, terremo l'anno prossimo la nostra consueta " riunione a Trieste ". Questo grido parve allora una sfida all'Austria. Oggi dall'altra sponda una sola voce concorde vi chiama. Esercitando per la prima volta la supremazia che ora vi è anche legalmente conferita su tutto il patrimonio storico della Venezia Giulia e di Zara, non limitatevi — questa è la preghiera che più particolarmente in nome della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria vi rivolgo — non limitatevi alle ufficiali assemblee, ma trascorrete, nostri ospiti, tutta la sponda dal Timavo a Zara. Vi ritroverete dovunque Venezia, nelle cose e nelle anime *(applausi).* Saremo entrati, o signori, nell'ottantesimo anniversario della grande rivoluzione veneziana. Invertendo l'ordine tradizionale delle vostre adunanze, quello che sarà il nostro oratore, non di noi vi dovrà parlare, ma di voi. Leggeremo insieme i documenti austriaci, sinora inaccessibili, non tanto i militari quanto i politici e diplomatici, sul biennio glorioso. Negati a Vincenzo Marchesi e allo stesso Nigra o come non esistenti o come pochi e di poco conto, non poterono essere contesi all'Italia vittoriosa. Ignorati dal Trevelyan per il suo recente volume su Daniele Manin, la missione affidatami dal Capo del Governo mi condusse a rintracciarli in vari archivi viennesi, a raccoglierli e ordinarli; e la trascrizione ne è avviata. Nulla di essenziale possono aggiungere alla grandezza dell'epopea; molto dicono, con l'autorità spietata, incontestabile dell'avversario, sul valore politico della resistenza di Venezia per le sorti della causa italiana: e molta luce nuova si riflette specialmente sugli atteggiamenti della politica austriaca rispetto alla rivoluzione e sui negoziati diplo-

matici, diretti o indiretti, fra l'Austria e Venezia. Daniele Manin serba, anche nello specchio austriaco, la sua statura.

L' Istria che anche alla risorta Dominante del Quarantotto ha dato magistrati e militi, soccorsi e speranze, non saprebbe offrirvi tessera ospitale più degna di voi e più cara al nostro orgoglio fraterno *(vivissimi, prolungati applausi).*

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GIUSEPPE PAVANELLO

PER L'ANNO 1926-27

Pochi giorni dopo la nostra riunione in Verona, moriva il socio corrisp. esterno **Carlo Pio De Magistris,** di Malesco in Val d'Ossola, dove nacque e dove riposa in quel tranquillo cimitero alpino.

Dedicatosi agli studi storici, sotto la guida di Carlo Cipolla, conseguì fama di ricercatore scrupoloso e di critico equilibrato, con pregevoli lavori, in gran parte dei quali si riflette la vita della nostra repubblica.

Illustrò la figura del granduca Ferdinando I° di Toscana, attraverso il giudizio dell'ambasciatore Francesco Badoer; pubblicò il contratto nuziale della figlia di Aldo Manuzio; e, opera maggiore, nel 1906, in un volume delle nostre Miscellanee, i documenti sulla mediazione di Carlo Emanuele I° nell'Interdetto veneziano, rilevando un aspetto ignorato della celebre contesa e recando un notevole contributo agli studi sul grande principe sabaudo.

Fu segretario della Società storica subalpina, consigliere della Consulta Araldica, della Società di Archeologia, del Comitato piemontese per la Storia del Risorgimento; fondò la rivista " Il Risorgimento italiano, a cui da qualche tempo consacravasi quasi esclusivamente, dandole " più largo respiro di pulsante contemporanea italianità, in armonia con le odierne condizioni civili " della Patria.

Nè solo con gli studi onorò la sua regione, bensì anche con l'attività del maestro e del cittadino.

Insegnò nel R.° Istituto Commerciale Quintino Sella di Torino; segretario generale dell'Associazione " Pro Torino ", vi prodigò tutta la sua instancabile amorosa intelligente attività; e di recente era stato l'anima delle onoranze alla memoria di Emanuele Filiberto.

Onde ben potevasi nei giornali torinesi deplorare la scom-

parsa di lui, come di un insegnante valoroso, di un patriota sincero, di un uomo di operosità multiforme e nobilissima.

L'otto agosto spegnevasi in Belluno, dove avea cercato sollievo al male, che lo tormentava da qualche tempo, il socio onor. **Horatio Roberto Forbes Brown.**

Nato di famiglia scozzese in Nizza, laureatosi in literae humaniores ad Oxford, disceso, venticinquenne, nel 1879, in Italia, con la madre vedova, dopo un breve soggiorno a Firenze, si stabiliva, nel 1883, in Venezia, sulle Zattere, nella ridente dimora di Ca' Torresella, che non abbandonò più mai, se non brevemente, durante il disgraziato periodo di Caporetto. E da quel nido egli usciva, nella gondola cara, quasi soltanto, per ammirare le bellezze della nostra città, per consultarne la storia nel nostro Archivio dei Frari.

Cresciuto in mezzo a due opposti indirizzi, allora prevalenti fra gli studiosi britannici della storia veneziana, quello estetico del Ruskin e quello tutto soggettivo e fantastico degli scrittori romantici, Horatio Brown seppe, per quanto avesse l'anima di un poeta e alle Muse ardesse non disprezzabile incenso, abbandonarli entrambi e scegliere, ispirandosi al Rancke, la via che sola mena alla verità, quella del documento.

La sua prima opera fu: " Vita sulla Laguna „ e comparve a Londra nel 1884, proprio l'anno dopo l'arrivo fra noi, segnando, quasi, così, i termini entro ai quali si sarebbe svolta tutta la sua attività. Infatti da allora fino alla morte, egli non ebbe altri pensieri che Venezia e l'Inghilterra.

Le principali: lo studio delle origini della stampa in Venezia; i cinque volumi del Calendario delle carte di Stato, riguardanti le relazioni di Venezia con l'Inghilterra; i due volumi di studi sulla storia di Venezia.

Amò anche l'Italia, della cui letteratura fu appassionato cultore, come lo prova il suo studio sul Leopardi, e della sua grandezza sincero fautore. Pubblicò per essa alcuni articoli sugl'ideali e le aspirazioni italiane, in una rivista inglese; dalla sua Scozia, dove si era ritirato durante Caporetto, scriveva al nostro presidente: " La bella resistenza italiana nel Trentino e.... l'avanzata ci colmano tutti di gioia e di ammirazione; durante le trattative

di Versailles, a Giacomo Boni: " Ho in odio e in sospetto tutto il procedere della Conferenza.... La Dalmazia appartiene all' Italia "; e l'ultimo lavoro in collaborazione col pittore Walter Tyndale, edito a Londra dal Black, fu appunto sulla Dalmazia. Ma soprattutto amò Venezia nostra, che difese a viso aperto contro le frivole calunniose pubblicazioni straniere, che fece conoscere meglio ai suoi concittadini non solo con la propria, ma anche con l' opera altrui.

Compose per loro una breve storia di Venezia in elegante volumetto in 24°, di 211 pagine, adorno di bel frontespizio, fornito di cronologia e di indice, diviso in quattro parti: l' origine, la espansione, lo splendore, il tramonto; e tradusse il Molmenti.

Ben diceva il nostro Presidente, commemorandolo all' Istituto Veneto, che anche per Horatio Brown, si può ripetere il noto verso del Browning: " aprimi il cuore e vi troverai inciso: Venezia ".

Venezia amò ed onorò come madre benigna e pia e come maestra di sapere umano, un altro socio onorario, **Luigi Luzzatti.**

Dalla storia di essa l'illustre uomo, che qui nacque e si educò, trasse lumi per una più saggia amministrazione della grande Patria.

E quando divenne Ministro del Tesoro, realizzò il sogno dei suoi giovani anni, a cui avevalo già incitato nel 1892 il Rava in Parlamento, istituendo la Commissione per la pubblicazione dei Documenti finanziari dell' antica repubblica veneta, e facendovi seguire quella per le Assemblee.

Il 24 ottobre del 1897, insediando la prima, nel nostro Archivio dei Frari, egli era raggiante come per una grande vittoria della mente e del cuore.

" Sulle spine del mio Ministero, egli diceva, è spuntato questo fiore, di cui respiro con voluttà la fragranza. La carità del natìo loco spinge me veneziano a far raccogliere le foglie sparse di questi mirabili documenti della sapienza veneziana ".

Vittoria non di vanitosa, ma di saggia dottrina era la sua, di decoro nazionale e di utilità pratica, perchè sull' organismo finanziario veneziano, il quale si svolse, per più di dieci secoli senza urti e senza interruzioni, migliorarono il proprio i più grandi paesi d' Europa, studiandolo per mezzo dei loro rappresentanti

diplomatici; e dalla forma dei suoi fondi consolidati trasse ispirazione l' antico bilancio d' Inghilterra.

Minor fama ed anche minor fortuna, ma non minor amore in **Cesare Augusto Levi**, socio corrisp. esterno.

Ricordo il ricco e cortese signore, pieno di sogni l' anima buona, la cui casa fu un cenacolo di eletti ingegni, il Fambri, il Donati, l' Oreffice, Attilio Sarfatti, il Molmenti, il mecenate generoso, l' appassionato di ogni cosa bella e veneranda, per cui profuse le sue dovizie, viaggiando, raccogliendo antichità, illustrando in splendide edizioni i campanili, le navi, i vetri, la stampa, facendosi promotore dell' arte libraria in Venezia, nel dare sviluppo e miglior decoro ai musei di Torcello.

Diciott' anni di sforzi e di lotte occorsero per redimere dai più umili servigi i vecchi edifici civili di Torcello e tramutarli in Musei, ed in questa fatica culturale e patriottica tre furono i più grandi benemeriti: il prefetto senatore Torelli, Nicolò Battaglini e Cesare Augusto Levi.

Anzi, tutto merito suo sono il Museo dell' Estuario e il coordinamento generale; poco importa che più tardi si facesse meglio.

Comperato e restaurato per detto Museo il vecchio palazzetto dell' Archivio adibito a stalla, riuniva con grazia in un solo nucleo tutti gli edifici, formando una tipica oasi di raccolte adagiata nel verde, accrescendo le attrattive di quell' isola, che i nostri albergatori vanno sfruttando, e di ciò fanno bene, con vantaggio della bilancia economica internazionale, il che prova come l' ingenuità di questi inamorati del passato non è opera interamente perduta per il loro paese.

Cesare Augusto Levi morì lontano dalla sua città, ch' egli lasciava con profonda amarezza vent' anni or sono, ma i buoni veneziani non ne dimenticheranno mai le benemerenze e l' amore.

Due mesi or sono spegnevasi, quasi improvvisamente, in Udine, **Francesco Musoni**, preside di quel Liceo scientifico.

Innamoratissimo del suo Friuli, ch' egli non volle abbandonar mai, anche quando poteva salire una cattedra universitaria, in Palermo, ne illustrò con gli studi la geografia fisica, accostandosi in fama al suo grande maestro il Marinelli.

Nella regione veneta propriamente detta, illustrò il corso della Piave in un breve, ma importantissimo lavoro, che costituisce una vera pietra miliaria nella bibliografia di questo fiume.

Ed anche nella Storia lasciò opere apprezzatissime sulla razza slava e sulle incursioni dei turchi in Friuli.

Un altro egregio socio mancava poco fa, il conte **Federico Pellegrini,** corrisp. interno.

Egli si occupò prevalentemente di Letteratura, in cui diede ottimi saggi con i suoi lavori sul Goldoni, su Gaspare Gozzi, su Alessandro Manzoni, del quale fu fervido cultore, e illustrò la dimora in Venezia.

Ma anche la storia egli amò, anzi uno dei suoi primi studi è proprio un prezioso opuscolo del 1880 sui Benedettini in Venezia; e ad essa mostrò d' inclinare negli ultimi anni. Infatti nel 1914 dettava la prefazione alla ristampa del Breve sommario di Storia Veneta del Fulin, e nel 1916 a quella delle Feste veneziane della Renier-Michiel.

Amico e parente di Rinaldo Fulin, ne seguì il metodo irreprensibile, ne onorò la memoria, specie nella prefazione al Sommario. E nel recente centenario della nascita, egli doveva prepararne per il nostro Archivio la corrispondenza da lui posseduta, ma poichè in essa vi sono lettere del D' Ancona, il cui epistolario sta curando il figliuolo, la pubblicazione n' era stata differita.

Il Pellegrini, succeduto sulla cattedra d' Italiano nel nostro Istituto tecnico Sarpi al Perosa, quando questi passò a dirigere la Querini-Stampalia, vi continuava la bella tradizione di lui, del Dall' Acqua-Giusti, del Carrer, dell' Ercoliani; chiamato da Filippo Grimani al suo fianco, nella Giunta Comunale di Venezia, ne accrebbe il prestigio con la soda coltura e il savio consiglio.

Maestro di vasta dottrina e di civili virtù, lasciò nella scuola e nella città un esempio degnissimo d' imitazione.

Ultimo nel triste ricordo, il socio onorario **Isidoro Del Lungo.**

A questo innamorato di Dante e della " buona e possente lingua " toscana, Venezia e l' Italia devono il costante, doveroso culto di Nicolò Tommaseo, che di Dante ebbe l' abito e il volto.

Dal 1880, allorquando, giovane ancora, fu chiamato con Ce-

sare Guasti a giudicare sulla corrispondenza di Gino Capponi, nella quale il Tommaseo tiene così gran parte, fino alla morte avvenuta in questi ultimi giorni nella sua Firenze, non s'affievolì mai in lui l'amore per il grande dalmata.

Venuto nel 1912 a Venezia per una conferenza sulla lingua e il dialetto nelle commedie del Goldoni e per consultare le carte tommaseiane del nostro Museo (stava allora preparando col Prunas il secondo volume del carteggio Capponi-Tommaseo-Nantes, Bastia, Montpellier, Venezia), incitava l'Ateneo, che primo ne accolse il grido ribelle, a farsi promotore di un busto di lui nel Pantheon del Palazzo ducale, fra gli altri dei più celebri figli di Venezia, e della stampa della sua storia inedita del '48-'49.

Il busto, per dono di un altro toscano, il Salvini, direttore allora della nostra Scuola d'Arte, auspice l'Istituto veneto, che tutto volle per se quell'onore, fu collocato; ma l'edizione della storia, dopo un breve interessamento, del quale rimane traccia nei verbali dell'Ateneo, che io ebbi l'onore di stendere, dileguò come nube.

Strana davvero l'odissea di quest'opera, che nel '49 suggeriva, col proposito di pubblicare, il Le Monnier; per la cui edizione nel '73, vivente ancora il Tommaseo, costituivasi un comitato di azionisti; che nel '74, prima di morire, l'Autore relegava nella Nazionale di Firenze fino al termine del secolo; che Venezia non seppe stampare, mentre una storia di quell'epico periodo bandiva e premiava; monumento prezioso della passione politica di un grande, in cui la purissima idealità e la manchevole umanità cozzano insieme titanicamente, e che soltanto per questo avrebbe meritato di essere resa pubblica ben prima!

E già la nostra Deputazione aveva deliberato di farlo, per cura di un socio valoroso e competente, il Gambarin, se dal Prunas, figlio spirituale e collaboratore del Del Lungo, non si stesse finalmente preparando, e la Casa editrice Le Monnier, forse raccogliendo il voto del suo fondatore, non ne avesse assunta l'impresa.

Due fatti notevoli dobbiamo registrare quest'anno.

Il 27 Giugno 1926 i soci effettivi, raccoltisi in seduta straordinaria, riformavano lo statuto della società in rapporto all'am-

pliata giurisdizione sull' Istria e su Fiume; ed approvavano quello della Fondazione in onore di Arnaldo Segarizzi.

La fiducia di aumentarne il patrimonio, il proposito di legalizzarla nel nuovo nome delle Venezie, che costituì uno dei sogni di lui, pur tanto affezionato al suo Trentino, hanno ritardato e ritarderanno ancora le pratiche ufficiali, ma fra non molto essa incomincierà a funzionare.

Nella seduta dell' anno scorso, annunciavamo un volume di Miscellanee, contenente due lavori: sugli artisti vicentini e sui Cinque Savi alla Mercanzia, ed un volume di Monumenti, contenente i Dispacci degli Oratori veneziani presso Giulio II. Pochi giorni dopo, la Miscellanea veniva distribuita ai soci effettivi, alle Provincie, ai Comuni, agl' istituti benemeriti; così invece non potè avvenire per il volume dei Monumenti non ancora compiuto.

Si ha fiducia che nel corso dell' anno sarà finito.

Comunque, fra poco, verrà posta mano alla stampa di *un nuovo volume di Monumenti*, in cui, a cura del socio Luigi Simeoni, vedrà la luce la Cronaca della guerra Veneto-Scaligera (1336-1339), opera di Iacopo da Piacenza, notaio della Cancelleria veneta, testimone ed attore nelle trattative.

Tale cronaca, contenuta nel codice Marciano Lat. 394 (2021), essendo stata scritta per giustificare la condotta di Venezia sia verso gli Scaligeri, sia verso i Fiorentini, malcontenti della pace subita per non avere potuto ottenere Lucca, è ricca di particolari interessantissimi sott' ogni aspetto, storico, diplomatico e del costume. Con essa uscirà pure il poemetto, composto dallo stesso autore per celebrare il doge Francesco Dandolo, che volle e condusse a buon fine la guerra, e lasciato in tronco alla presa del castello delle Saline, causa del conflitto.

La nosta *Rivista*, che con quest' anno, 57º di sua vita, diventando l' organo degli studiosi delle Venezie, riassumerà il primo titolo di Archivio Veneto, tenuto dal '71 al '90, titolo glorioso quanto una vecchia bandiera, va lentamente riguadagnando la mole dell' anteguerra.

Essa, rispetto al 1925, è aumentata di un centinaio di pa-

gine e i suoi abbonati aumentano pure, tanto all' interno quanto all' estero.

Aumentano del pari, per quanto leggermente, anche i sostenitori del nostro *Bilancio* (Vedasi Verbale), ai quali, vecchi e nuovi, ripetiamo senza fine il nostro ringraziamento.

Ma non quanti dovrebbero, danno; nè in proporzione del benessere economico o dell' importanza storica.

In riguardo a questa, nessun Comune dovrebbe mancare, perchè non c' è luogo della nostra regione, il quale non abbia un passato degno di rievocazione, e che in quel passato non abbia un ricordo che lo conforti e lo ecciti a progredire.

Il culto delle memorie è un dovere religioso ed una fonte di progresso civile. Lo ha proclamato testè solennemente anche S. E. l' on. Mussolini nell' annuale adunanza della nostra consorella romana, annunziando all' Italia ed al mondo gli scavi di Ercolano e di Nemi.

Un popolo che vuol balzare con sicurezza incontro al futuro, si volta a riguardare il cammino percorso dei suoi padri e trae dall' opera loro ispirazioni ed auspici.

Nella terza vita, che la nostra Deputazione sta per iniziare, stendendo la propria giurisdizione dall' Adige alla Dalmazia, sulle terre, in cui Venezia fu, per secoli, vindice e custode dell' italica civiltà, la sorreggano soci, mecenati ed amici, fedelmente amorosamente, ed essa non fallirà alla più grande missione, che dall' affetto inestinguibile dei fratelli istriani e dalla saggezza dei reggitori della Patria le viene affidata.

I FATTORI MORALI

DELLA GRANDEZZA E DECADENZA DELLA REPUBBLICA VENETA

Chi venti anni fa e anche meno avesse detto che i fattori morali sono un potente elemento nella storia, avrebbe fatto sorridere più di qualche uomo politico, più di qualche studioso. Da molte cattedre si bandiva ancora il verbo del materialismo storico. Il rivolgimento di ogni ordine politico e sociale, operato nell' ultimo secolo dallo sviluppo e dal contrasto dei grandi interessi economici, aveva contribuito a tenere nell' ombra l' influenza, che i fattori non materiali possono esercitare sulla vita dei popoli, a mettere invece in evidenza il determinismo dell' ambiente, la forza irresistibile della massa sull' azione degli individui.

Ci volle la conflagrazione mondiale, perchè di tra il cozzo dei folli interessi, di tra le rovine terribili della forza bruta, brillassero a quando a quando i valori morali!

Chi non vide quanto pesarono sulle sorti della grande guerra la violazione brutale della neutralità del piccolo Belgio e l' impudenza dell' aver dichiarato pezzo di carta straccia un trattato di garanzia internazionale? Perchè noi vincemmo dopo la tremenda sciagura di Caporetto? Perchè demmo finalmente il bando al turpe disfattismo, che avvelenava l' animo delle masse, perchè non ci rassegnammo all' umiliazione della sconfitta, perchè nella volontà insopprimibile di vittoria ritrovammo la forza antica della stirpe, rafforzammo la devozione alla causa della patria.

Dopo la guerra, universale fu il riconoscimento di quell' antica, benchè trascurata verità: se ne fecero banditori sopratutto i nostri uomini di governo.

In un noto discorso agli agricoltori di tutta Italia, tenuto il 10 ottobre 1926, S. E. il Primo Ministro ebbe a dire: " ... *pur*

non esagerando il valore, che ha la volontà umana sui fenomeni umani, è evidente che la volontà è essa stessa una forza che combatte e può dominare le altre forze. Bisogna che coloro i quali riducono a certe formule materialistiche tutto il complesso dei fenomeni della vita ammettano per lo meno che tra le forze della vita e della storia c' è anche quella forza che si chiama volontà umana. Su questo concetto egli ritorna spesso e su questa convinzione egli impronta molta parte della sua opera di governo.

Trattando della restaurazione finanziaria del nostro paese, che bene iniziò e rigorosamente condusse innanzi quale ministro, l' on. Alberto De Stefani ebbe a scrivere pochi mesi or sono: *Il problema finanziario è innanzi tutto un problema morale; è un problema di autorità, di volontà, di ordine, di gerarchia* (1).

E il sottosegretario di Stato alla Marina, S. E. l' ammiraglio Sirianni il 6 maggio 1926 pronunciò alla Camera queste parole: *Le forze morali sono elemento primo della potenza militare, quelle che uniscono, saldano tutti gli altri elementi. L' esperienza recente della grande guerra, ha dimostrato come l' azione degli uomini abbia saputo spesso trionfare dei mezzi umani.*

Posto adunque questo riconoscimento, che la vita degli Stati come la vita degli individui si giova, come deve essersi sempre giovata del contributo delle forze morali, mi propongo d' intrattenere (così come mi è concesso in questa breve lettura) la vostra attenzione, o signori, sui fattori morali della storia di Venezia.

Ognuno ricorda che un tempo si insegnava o si scriveva la storia con fine prammatico e gli storici, spesso zelanti *laudatores temporis acti*, si sforzavano di metter in evidenza il valore morale dei fatti storici, nella persuasione che la storia dovesse servire ad ammaestramento della vita, all' opera educativa della scuola. Sino all' età moderna, per essersi adottato *il criterio morale* come precipuo elemento di studio della storia, di questa non fu compreso che l' aspetto esteriore, pur esso alterato: ambizioni di sovrani, velleità di potenti, capricci di favorite di principi, corruzione di costumi furono considerati i fattori precipui della storia.

---

(1) De Stefani A., *La restaurazione finanziaria*. Bologna, Zanichelli, 1926. (Prefazione).

Ma quando ora si parla di fattori morali, non si accenna soltanto ai fattori etici strettamente considerati (alla stregua dei quali dai vecchi storici tutto si spiegava), ma si comprende una più vasta serie di valori di ordine umano e spirituale, singoli e collettivi, quali il temperamento, il carattere, la forza volitiva di un popolo, delle classi dirigenti e di quelli che assumono la responsabilità del potere, le loro attitudini, la loro fede religiosa, la comune coscienza delle tradizioni e della missione del proprio Stato di fronte agli altri popoli. Ai fattori che un popolo ha in sè, nella sua attività spirituale, nel suo destino, vogliono aggiungersi anche quelli, dirò così, esterni, cioè l'influenza che le popolazioni, gli stati, coi quali maggiori sono i contatti, possono esercitare sulle qualità, passioni, aspirazioni di esso popolo.

Taluno obbietterà che in molta parte queste condizioni sono alla lor volta effetto dell'ambiente geografico e storico. Ammetto che ciò in parte possa essere; ma non si può negare che quei fattori, pur trovando la loro determinante parziale nelle condizioni d'ambiente, non esercitino di per sè stessi un'influenza fattiva, sì da modificare alla lor volta, poco o molto, l'ambiente storico. Ad esempio, il temperamento veneziano certo trova la sua ragione di essere nelle tradizioni fisiologiche, psicologiche, ambientali della stirpe, ma alla sua volta, a contatto con sempre nuovi agenti esterni, nella lotta varia per l'esistenza, quello si perfeziona o comunque si elabora e informa di sempre diversa impronta le sue manifestazioni.

Non nego dunque che la storia abbia i suoi fattori geografici, politici ed economici e che talvolta questi possano essere prevalenti; affermo che essa è opera anche di fattori morali e spirituali.

Se non che, mentre la ricerca dei fattori anzidetti è spesso agevolata dai dati più o meno chiari e abbondanti dei documenti storici, l'indagine dei fattori morali e spirituali trova quasi sempre assai parche, se non mute, le fonti a loro riguardo; solo un attento e largo esame delle testimonianze e dei fatti permette di riconoscerli, o per lo meno di intuirli, di sceverarli, di distinguerne i caratteri e l'efficacia.

Cominciamo dunque dall'esaminare quale sia l'anima del popolo veneziano e quale influenza essa abbia esercitato sulla vita pubblica, sulle fortune dello Stato.

Ci è permesso di ravvisare nel veneziano d'oggi il tipo della stirpe, che popolò, a cominciare dal quinto o dal sesto secolo le isole della veneta laguna? Certo non si può ne' si deve dire.

Ma se concediamo che le condizioni del paese, le occupazioni, l'alimentazione influiscono sullo stato fisiologico e in parte sui sentimenti, sulle attitudini dell'individuo come della massa, e se ammettiamo che al presente, sotto il rispetto geografico, le condizioni naturali non sono radicalmente mutate, ci è dato d'intuire quale dovette essere il veneziano dei primordi e quale in fondo fu anche nelle età più recenti.

La notissima lettera di Cassiodoro, pur mondata da tutte le amplificazioni rettoriche, alle quali soleva lasciarsi andare lo storiografo devoto a re Teodorico, ci mostra qual era la vita dei veneziani primitivi, quali le abitudini, quale il commmercio. Il veneziano non aveva altra possibilità di esistenza che sul mare; egli percorreva, già ai tempi dello scrittore, gli *spatia infinita*; il retroterra gli era conteso o fatto malsicuro, dal diverso, se non ostile, dominio stabilito all'interno.

I veneziani di Olivolo, di Torcello, di Eraclea, di Malamocco, di Rialto erano i discendenti di quei pacifici borghigiani o campagnuoli delle terre venete, che avevano subìta la furia delle invasioni e che nelle nuove sedi avevano portato coi loro beni mobili, costumi, tradizioni e istituzioni, il culto caro ai padri, lo spirito di parsimonia, l'attaccamento al lavoro.

Il ricordo delle rovinate, già fiorenti, città di terraferma, non dovette lasciare nell'anima veneziana solo un vago senso di terrore, ma il proposito di resistere alle difficoltà presenti e con esso la volontà di vivere con onore, con vigoria, con floridezza. A confortarli in questa fiducia contribuì senza dubbio il fatto di sapersi in un regime politico ed economico ben sviluppato, quale era quello dell'Impero d'Oriente, di cui erano sudditi e nel quale avrebbero sempre trovato lieta cittadinanza e prosperità, sino a tanto che avessero cooperato alla grandezza di quello.

La vita delle lagune e degli *spatia infinita*, vigile e rude, ma di solito serena e tranquilla, non potè che corroborare le

virtù avite, conferire, se mai, con le più favorevoli, più equilibrate condizioni climatiche, un tono di moderazione, di serenità alla irrequietezza, all'esuberanza dell'uomo oriundo del monte o del piano.

Così il veneziano appare di temperamento tranquillo, sereno, sobrio, volonteroso, d'indole mite, prudente, avveduto ma onesto; di spirito schivo degli onori e delle pompe, guarda alla sostanza delle cose; è sollecito dei suoi interessi, ma è parimenti lieto del pubblico bene; attaccato alla terra natia, benevolo coi suoi, è socievole con tutti; geloso della propria libertà, è pronto ad obbedire a chi sa comandare con equità e con fermezza; alieno dalle novità, preferisce il meno lieto presente all'incerto domani; poco o punto portato alle speculazioni filosofiche e teologiche, è pio, devoto osservante della fede dei padri, senza intolleranze per chi crede altrimenti; nella sua mente ha netta la visione delle esigenze dello spirito e di quelle della vita; tuttavia bene spesso si lascia guidare da queste più che da quelle, perchè ama la vita lietamente vissuta; ha altresì chiara idea del posto che deve esser fatto nella vita pubblica alla religione e ai suoi ministri e delle imprescindibili prerogative di chi deve tenere il civile reggimento.

Fu detto che l'anima del veneziano era un insieme di egoismo e di spirito di sacrificio al pubblico bene, di assenza di scrupoli e di abnegazione, di attaccamento ai beni materiali e di subordinazione dell'interesse particolare agli ideali della vita. E forse è anche vero: il veneziano era uno spirito realista, ricco di buone qualità e tutt'altro che privo di difetti. Di forti virtù cittadine e marinare amò rappresentarlo il poeta nella " Nave ", di eccellenti doti morali, miste a difetti e debolezze, lo dipinsero nelle loro commedie il Goldoni, il Gallina, il Salvatico.

Gli isolani della veneta laguna, distinti in parecchie comunanze, spesso discordi, non ebbero certo nei primi tempi le aspirazioni politiche, le velleità d'indipendenza, che alla tradizione veneziana piacque d'immaginare. Le diverse consociazioni nacquero e vissero per non poco tempo sotto la sovranità del greco impero e col beneplacito di Bisanzio, padrona del mare e dei mercati di Levante, poterono veleggiare per l'Adriatico o per il Mediterraneo e dare ai loro traffici il primo avviamento e il suc-

cessivo rigoglioso sviluppo. E il governo bizantino fu tra quelle, il vincolo unitario più efficace. Contrasti economici, tendenza di ciascuna a voler prevalere o a non tollerare il primato dell'altra, scelta sede del governo civile o del governo episcopale, dispute spesso impegnate tra gli ecclesiastici delle varie sedi per questioni religiose (eco di quelle che si dibattevano a Costantinopoli o a Roma) e per controversie non religiose, resero assai agitata la vita delle popolazioni delle lagune nei primi secoli. Peggio avvenne quando Longobardi prima, Franchi poi vennero dalla terraferma a mettere in pericolo il dominio greco su Venezia.

Come si venne tra le comunanze isolane alla formazione di un unico stato? Come Venezia conseguì la sua indipendenza politica? Non possiamo qui addentrarci nella trattazione di sì ardui problemi, ma pensiamo di non andar molto lungi dal vero, asserendo che l'unità, si dovette avere bensì per il prevalere politico ed economico di una di quelle, ma anche perchè a poco a poco negli animi si fece strada la chiara consapevolezza del danno, che sarebbe derivato agli isolani tutti dalla discordia e dalla divisione; il governo bizantino dal canto suo avvertì la necessità di ristabilire l'ordine e la concordia, onde non vedersi frustrato il vantaggio, che avrebbe potuto ottenere dal popolo marinaro, qualora continuassero i litigi tra le diverse comunanze.

Il conseguimento dell'indipendenza politica dovette compiersi più lentamente, a gradi, attraverso una serie svariatissima di circostanze. E cioè l'importanza economica e marinara di Venezia, l'accrescimento della sua popolazione dovettero indurre il governo greco a concedere prima la separazione della *Venetia* dall'*Histria*, poi a permettere che il *dux* fosse designato tra i cittadini e più tardi che i cittadini stessi lo eleggessero; la costituzione del libero reggimento politico alla fine si affermò e la sovranità bizantina, a poco a poco menomata, col favore di qualche propizia circostanza, cessò; di essa a Venezia non restò che un ascendente morale, un'amicizia, rafforzata da colleganza d'interessi.

Ma su tutto questo influirono in modo sensibilissimo il distacco, sempre più marcato, che dal quinto secolo lentamente si maturava tra l'Oriente e l'Occidente per ragioni politiche, eco-

nomiche, culturali e religiose, la consapevolezza delle gravi condizioni, nelle quali venne a trovarsi il greco Impero, mentre Longobardi prima, Franchi poi sottraevano quasi interamente l'Italia alla sovranità di quello, mentre il pericolo saraceno assillava le difese bizantine in Asia e sul mare, mentre sull'Adriatico si affacciava invadente il pericolo slavo e sulla Tracia si presentava il pericolo bulgaro.

I sudditi delle lagune, fedeli certo non disinteressati, a Bisanzio ebbero modo di rendere a quando a quando segnalati servizi e di distinguersi, ma altresì di conoscere la debolezza della monarchia sovrana, di acquistar coscienza delle proprie forze; di qui ovvio il pensare alla possibilità, alle occasioni di sottrarsi alla rigida dominazione greca, senza rompere decisamente con essa le relazioni, fonti di vita e di benessere.

Infine un altro fattore non si vuol dimenticare. La tradizione di fede delle popolazioni della laguna era prettamente cattolica; aliene, come si è detto, dalle speculazioni teologiche e quindi dai dibattiti dogmatici, esse si attenevano alla rigida ortodossia romana; Bisanzio più volte si mise di contro a questa e trattò duramente i pontefici, ma invano; altrettanto forse fece coi sudditi della laguna, ma senza duraturi risultati. Attese Venezia lo scoppio del conflitto iconoclastico, l'invito alla ribellione lanciato da papa Gregorio II, per staccarsi, come fecero altre città marinare, dalla sudditanza imperiale? È certo che le controversie religiose ebbero un'eco rilevantissima nelle isole; ma forse nemmeno allora Venezia aveva definitivamente scossa la sovranità bizantina; è risaputo che la tradizione, che pone a capo della serie dei dogi Paoluccio Anafesto, è infirmata (1).

Ad incamminare Venezia sempre meglio sulla via dell'indipendeza concorreranno come elementi di forza morale efficacissima gli avvenimenti maturatisi successivamente in Occidente (in Italia in modo particolare): alludo alla formazione del potere temporale

---

(1) Lazzarini V., *Un' iscrizione Torcellana del VII secolo* in Atti del R. Ist. Ven. di scienze lettere ed arti aa, 1913-1914, t. LXXIII p. II, pp. 387 e segg. Cessi R., *Paulucius dux* in Archivio Veneto Tridentino, vol X (a. 1926) pp. 158-179.

del Papato sulle terre, che furono già di Bisanzio, alla fortuna politica dei Franchi, specie a quella di Carlomagno, che portò alla ricostituzione della monarchia imperiale in Occidente. Coi nuovi signori Venezia dovette pur fare i conti; prima, finchè le rive occidentali e orientali dell'Adriatico erano sotto una sola potenza, Venezia, fatti i patti con questa, poteva andare a suo piacere per il golfo; ora le fu pur d'uopo intendersi con Bisanzio e con Aquisgrana, tra loro discordi; Venezia tra le due potenze cercò di disimpegnarsi; non potè evitare il colpo di mano dei Franchi nell'810; ma la dura lotta sostenuta se le concilierà l'una, le darà modo di dimostrare all'antica signora la sua forza. Ormai rispetto a Bisanzio Venezia indietro non torna; i patti con l'impero franco le assicurano ampi e numerosi mercati in Terraferma, nuovo prestigio e nuova potenza; in tali condizioni essa può far sentire a Costantinopoli che i rapporti a suo riguardo devono essere mutati, che le è carissima l'amicizia bizantina, ma che d'ora innanzi amerà d'essere trattata come libera potenza. E Bisanzio dovette riconoscere il fatto compiuto; nè i rapporti furono mai rotti, che si sappia: i nobili, i ricchi veneziani continuarono a mandare a Costantinopoli i loro figli a compiere i loro studi o la pratica della vita in quel centro cosmopolita; altrettanto fece il governo ducale, inviando alle grandi solennità della corte del Bosforo i suoi dignitari; i dogi accolsero e portarono sempre con molta soddisfazione i titoli onorifici, che gli imperatori greci si compiacquero di donar loro, titoli dei quali quelli si valsero ai loro personali intenti, per acquistare prestigio di tra il popolo o per ambire più largo potere.

Insomma Bisanzio, anche quando non ebbe più Venezia città suddita, continuò ad essere di questa un fattore cospicuo di ascensione sino a quasi tutto il secolo XII: la sovranità, la protezione prima, l'amicizia, la comunanza d'interessi di poi corroborarono le sue fortune, l'attività marinara e commerciale, la difesa, le risorse, come caratterizzarono della sua impronta le manifestazioni artistiche e culturali della veneta repubblica.

La traslazione del corpo di San Marco a Rialto, che si sarebbe attuata nell'828, assunse impensatamente un valore eccezionale nelle fortune politiche di Venezia. Secondo la leggenda antica l'evangelista Marco, mentre andava a far cristiana Aqui-

leia, aveva fatto sosta a Rialto, dove aveva avuto il vaticinio della futura grandezza, che là per lui sarebbe sorta. Il vaticinio della leggenda era per avverarsi? Se per San Marco Alessandria come Aquileia erano state costituite nella Chiesa sedi apostoliche e patriarcali, quale onore non sarebbe riservato alla comunanza veneziana, che la Divina Provvidenza eleggeva custode delle spoglie mortali del suo gran servo? A Rialto si era accentrata nell'810 la vigorosa resistenza dei Veneziani all'assalto dei Franchi di Pipino; Rialto era divenuto il centro politico ed economico più fattivo. San Marco sostituì il vecchio patrono S. Teodoro e sotto la sua tutela rassodarono gli isolani la loro unità; San Marco fu segnacolo in vessillo, la spirituale fortezza degli abitanti, l'invocato nei giorni della sventura, il grido di vittoria; il leone alato, simbolo apocalittico dell'Evangelista, e il Vangelo, su cui è scritto il motto fatidico, diventarono l'emblema del piccolo stato. San Marco avrà presto in Rialto il suo tempio sontuoso, adorno di cospicue opere d'arte, molte importate dalle chiese e dalle reggie d'Oriente; presso il bel San Marco si stabilirà sempre più splendida e solenne la residenza ducale, la sede dei supremi consessi della Repubblica.

La prevalenza di Rialto e l'unità politica continuarono ad aver i loro contradditori e oppositori; l'indipendenza veneziana non talentò mai nè a Bisanzio, nè ad Aquisgrana. Perchè quelli e queste tramarono, non si ebbe pace per molti anni a Venezia.

Le difficoltà interne ed esterne portarono alla necessità di rassodare il potere ducale; l'ambizione di quelli che ne furono insigniti determinò la tentenza a renderlo ereditario. Questa velleità forse fu più causa che effetto della levata di scudi della aristocrazia veneziana!

Nelle lunghe, aspre lotte tra i dogi pretendenti al potere assoluto, ereditario e la nobiltà, rigida tutrice delle sue prerogative e vindice, come amava far credere, della libertà popolare, dei diritti della comunanza, la vittoria rimase infine alla seconda, perchè la pretesa di quelli non si appoggiava ad alcuna tradizione patria e perchè un reggimento monarchico ereditario non corrispondeva alle esigenze della vita politica di un popolo marinaro e commerciante.

I Partecipazi, i Candiani, gli Orseolo, che a distanza di tempo si impegnarono nel duro cimento e che parvero riuscire a rendere ereditario nelle rispettive famiglie il potere e dominare il popolo e la nobiltà riottosa, videro infranti successivamente i loro sforzi; forse sarebbe avvenuto altrimenti, se i tentativi di quelli fossero stati la conseguenza di un lungo insanabile contrasto tra la parte popolare e la parte aristocratrica.

La vittoria della nobiltà portò allo stabilimento del governo aristocratico: il potere del doge restò elettivo e fu sempre più vigilato e contenuto; si cominciò col vietargli di darsi un correggente, poi gli si misero a lato due consiglieri, successivamente i Savi, la Quarantia, il Consiglio dei Pregadi; gli si prescrissero nella Promissione restrizioni sempre più gravi della sua libertà e del suo potere.

Il popolo, che aveva assistito alle orrende tragedie provocate da quella lotta o che senza propositi determinati era stato messo a parte di quegli acerbissimi contrasti, provò a lungo andare una invincibile ripugnanza per il governo monarchico assoluto e si conformò tranquillamente al reggimento dell'aristocrazia, reggimento che, tutelando l'autorità e l'unità morale del potere, impersonato dal doge, con maggiore garanzia commetteva la responsabilità dell'amministrazione del pubblico bene alla classe sociale più matura, più capace, più influente.

E la nobiltà seppe tenere a lungo con mano fermissima il potere.

Nè riuscirono di menomazione al predominio aristocratico quelle indubbie conquiste popolari, che anche a Venezia, al tempo dei liberi comuni, ebbero la loro affermazione nel Grande e Minor Consiglio, giacchè questi, come tutti gli altri consigli responsabili del governo, rimasero effettivamente in mano ai nobili e la stessa assemblea popolare, che prima qualche cosa aveva pur contato nella vita pubblica, perdette a mano a mano terreno.

Come potè mantenersi sì a lungo incontrastata la nobiltà imperante? Hanno certo valore le considerazioni di coloro che ciò spiegano, pensando alla potenza economica, al prestigio politico che essa aveva, e al ferreo reggimento che essa seppe instaurare, sì da non rifuggire dai mezzi spicciativi e violenti contro chi avesse attentato all'ordine costituito. Ma pare a me che altri

fattori abbiano sotto questo riguardo una notevole importanza: la nobiltà non era di origine feudale, straniera, ma prettamente paesana; era sangue dello stesso popolo; si era di tra questo distinta per cospicue tradizioni famigliari, per civiche benemerenze, per ricchezza, per prestigio; la nobiltà a Venezia non si appartava, come altrove, altezzosamente dal popolo. La isolata, ristretta vita cittadina, compresa in poche, piccole isole, vicine tra loro, la metteva di continuo a contatto con questo; i diuturni rapporti di vicinato, di comunanza davan modo ai nobili di conoscere i bisogni, le miserie, le umili virtù dei popolani, di mostrarsi con questi benevoli, affabili, sensibili ai loro dolori.

Ci furono certo anche a Venezia nobili scettici, gaudenti, solleciti solo del proprio benessere, indifferenti alle miserie dei poveri, nobili disonesti e traditori dello Stato. Ma è pur giusto riconoscere che questi all'occasione furono bene spesso colpiti dal comune disprezzo, dalle rigide sanzioni dei governanti.

All' infuori delle dolorose eccezioni, quanti in Venezia assumevano delle pubbliche responsabilità, si sentivano costituiti fattori del pubblico bene; lo stesso capo dello Stato, il doge, sapeva di essere, non il padrone, ma il primo servitore della repubblica; al pari di lui, tutti i magistrati si conformavano a questo alto senso di civismo, di dover lavorare per l' utile e per l' onore dello Stato *ad proficuum et honorem Venetiarum.*

L' esercizio dei pubblici poteri, che recava con sè onori e soddisfazioni, ma spesso anche amarezze e delusioni, era la missione della nobiltà. Nessuno poteva sottrarsi al servizio dello Stato o sfuggire incarichi di responsabilità, che gli fossero commessi dal governo, senza incorrere in gravi pene.

Ogni nobile che non tralignava, cresceva con questa consapevolezza della propria missione, di dover cooperare alle fortune della Repubblica e continuare le tradizioni del proprio casato. Questa consapevolezza, più che le ambizioni e le aspirazioni individuali, era un elemento che non poteva non apportare grande beneficio. Coi figli che incorrevano nella pubblica disapprovazione o nelle condanne, i padri non erano indulgenti; con lo strazio nell' animo li esortavano a subire le meritate pene inflitte dalla Repubblica offesa. L' onore dello Stato avanti a tutto!

Qui risiede il segreto della forza del governo veneziano! E

anche il popolo, assillato dalle quotidiane necessità famigliari, sentiva, sia pur con semplice cuore, in mancanza di cospicue tradizioni, questa devozione allo Stato, tanto più lodevole, in quanto era priva di interesse particolare ed immediato.

Spesso siamo soliti a giudicare il popolo attraverso alla materialità delle circostanze, nel suo attaccamento ai beni della vita, di cui difetta, e gli attribuiamo incomprensione o indifferenza per tutto ciò che è bello, che trascende le contingenze quotidiane; il popolo ha certo grandi miserie morali, ma queste spesso, più che a lui, sono imputabili ai ceti dirigenti. Il popolo ha un' anima; conserva nel suo cuore i sentimenti del giusto e dell' onesto; giudica e sente; la sua voce ha una forza particolare che anche i tiranni temono; l' antica sapienza la dice: voce di Dio. Di fronte all' oppressione che si ammanta della tutela del pubblico bene, esso sopporta, perchè lo assillano le dure necessità quotidiane dell'esistenza, ma non appena le condizioni son fatte insopportabili, egli fa la sua giustizia inesorabile, spazza via con audacia, e spesso con ferocia, i mali reggitori.

Orbene il popolo veneziano, che era pieno di buon senso e di fine intuito, non ebbe mai a giudicare così severamente il governo aristocratico, da agognare il momento di spazzarlo via; in tanti secoli mai si ribellò, di suo spontaneo impulso, onde parve col fatto considerare la nobiltà come la degna rappresentante dell' anima della patria e dei comuni interessi; le politiche agitazioni in Venezia furono promosse o da dogi ambiziosi o da nobili, le cui fortune erano declinanti o che si vedevano esclusi, per lo più a buon diritto, dal governo della cosa pubblica.

Certo a mantenere la pubblica quiete, il tranquillo svolgimento dell' opera di governo e l' osservanza dei doveri da parte di tutti verso lo Stato concorsero potentemente le civili sanzioni, il severo controllo attuato su tutti e su tutto dagli organi responsabili, che non eccettuava nessun cittadino, nemmeno il doge; per questo fu detto, certo con molta esagerazione, che a Venezia si respirava un' aria greve di diffidenza e di sospetto.

Insieme con questo rigido controllo erano fattori di dirittura politica la severità dei giudizi, la gravità delle pene comminate quasi sempre in modo giusto ai nobili e ai non nobili, anche se

si trattava di persone influenti, già altamente benemerite della Repubblica.

Questo senso di giustizia, questa oculata tutela del pubblico bene erano un potente incentivo non solo a rattenere il popolo dalle ribellioni e dai disordini, ma a dargli fiducia nell'autorità dello Stato, a fargli riconoscere nel governo dei nobili l'equità necessaria ad un buon reggimento, a mantenersi nel rispetto della legge.

Infine merita di essere notato che la nobiltà non contese mai al popolo la sua difesa economica, ma ne tutelò equamente gli interessi, pur sorvegliando gli statuti e l'attività delle corporazioni operaie; persino, quando verso la fine della Repubblica la canea dei Fisiocratici intonerà, irridendo, il lamento della prossima fine del vecchio sistema corporativo, quasi solo il Veneto Governo, previo maturo esame, comprese che quello doveva essere modificato, non abolito, per non privare le classi lavoratrici del necessario presidio. Il popolo inoltre beneficiò assai della generale prosperità dello Stato; raramente si ebbero a lamentare serie crisi economiche o miseria largamente diffusa, all'infuori dei momenti di calamità generale.

Nè devesi trascurare il fattore religioso. La fede cattolica fu sempre, ma in special modo nei secoli del Medio Evo, assiduamente e sinceramente professata dalla grande maggioranza, se non dalla totalità dei Veneziani; come tale, essa non potè non esercitare il suo benefico influsso, di freno alle passioni individuali e collettive, di sprone ai governanti a praticare la giustizia e la carità sociale, a confermare in tutti la coscienza dei propri doveri, nel volere la grandezza della Repubblica.

I reggitori di questa furono di ciò sempre ben persuasi; onorarono la religione e la favorirono; vollero che essa fosse sempre richiamata e praticata, ogniqualvolta c'era una pubblica solenne manifestazione, dovunque si agitava un grave interesse dello Stato. In questo senso la religione a Venezia fu uno strumento di governo, in quanto cioè si sapeva quale potente sanzione spirituale e morale essa esercitasse su tutti; ma non fu usata come strumento di dominio politico, di asservimento della libera coscienza civile dei sudditi.

Fu a questo riguardo tradizionale in Venezia la rude since-

rità con la quale i governanti sempre affermarono la distinzione tra religione e politica, tra interessi spirituali e interessi temporali, tra Chiesa e Stato, tra missione del clero e missione del laicato. Perciò, mentre usavano a quello la più benevola deferenza e ne favorivano l' azione spirituale, attentamente vigilavano a che non si occupasse di politici negozi, nè si intromettesse nei pubblici dibattiti.

A questo forse si giunse anche per il penoso ricordo dei disordini, che si ebbero nei primi secoli della Repubblica per questioni dottrinali o per la parte avuta, specie dall' alto clero, nei dissidi politici interni.

Comunque sia, dopo che il reggimento aristocratico fu solidamente stabilito, il clero non potè esorbitare dai confini, che gli erano assegnati, e ogni qualvolta un prete o un prelato si rese colpevole, il governo non permise che sfuggisse alla giustizia, fosse pure la giustizia ecclesiastica. Se conflitti si ebbero, furono determinati da tutt' altro motivo, o per interessi temporali che lo Stato credette di dover rivendicare di fronte alla Santa Sede o per le limitazioni ai privilegi e alle immunità ecclesiastiche, che si giudicavano dai governanti pregiudizievoli all' interesse dello Stato e alla pubblica quiete.

Si ebbero conflitti gravissimi, nei quali, anche nei tempi della decadenza, il Veneto Governo, rigidissimo tutore dei diritti statali, si impegnò con rude tenacia, resistendo alle severe sanzioni dell' autorità spirituale e reagendo con altrettanto gravi provvedimenti, sia contro Roma sia contro il clero, che a questa si manteneva ossequente. Errò talvolta, tuttavia, all' infuori dei dissapori e dei contrasti, il Veneto Governo si acquistò verso la Chiesa il grande merito di aver impedito che, anche nei momenti più torbidi, allignassero nella Dominante o nel Dominio elementi sovvertitori dell' unità della fede cattolica.

Così servito da una nobiltà nella sua grande maggioranza consapevole dei suoi doveri e bene allenata ai pubblici uffici, così obbedito e amato da un popolo sobrio e onesto, così spiritualmente e moralmente sostenuto da una fede religiosa sincera e da un clero, devoto al pubblico bene, lo Stato Veneziano potè sviluppare i suoi ordinamenti ed attendere in pace alla sua opera di civiltà.



Se attraverso i secoli della sua esistenza, Venezia lavorò pazientemente a consolidare le sue condizioni interne, non meno ardita e costante attività essa spiegò per affermarsi oltre i ristretti limiti della laguna, quasi obbedendo all' incitamento immaginato dal poeta: " *Arma la prora e salpa verso il mondo!* ".

Ma solo nei primordi del secolo XI si può dire incominci il mirabile fiorire della vita politica ed economica della Veneta Repubblica. Le tappe, le pietre miliari di questo glorioso cammino sono segnate da avvenimenti più che noti.

I gravi turbamenti alla libertà del mare, arrecati da pirati slavi, forzano Venezia a risolvere il problema Adriatico: Pietro Orseolo II porta il vessillo di San Marco sulla Dalmazia; l'audace tentativo dei Normanni, già padroni dell' Italia Meridionale, di occupare le coste epirote e di minacciare la sicurezza delle comunicazioni tra l'Adriatico e l'Ionio, tra Venezia e l'Oriente, inducono la Repubblica a risolvere anche questa partita, da cui dipendeva la vita o la morte del commercio veneziano; essa trova interessato alla conservazione dello *statu quo ante* in Epiro il Comneno; l'alleanza con questo le permette di troncare alla radice la rigogliosa pianta normanna collocatasi sulle rive orientali dell'Adriatico e le ottiene il famoso privilegio del 1082, che apre alle sue navi tutti i maggiori porti dell'Impero Greco.

Le crociate porteranno più fruttuosamente gli interessi veneziani sui mercati della Siria e dell' Egitto, sia pure in concorrenza con altre giovani repubbliche marinare; come queste e più di queste otterrà in molti porti del Levante privilegi vari e domini coloniali.

Questa rapida ascendente fortuna susciterà preoccupazioni, rivalità, inimicizie; ma nè la ferocia greca del 1171 e del 1185, nè le ostilità dei Genovesi e dei Pisani arresteranno Venezia nel suo cammino.

Gli avvenimenti della quarta crociata la traggono all' apice della potenza: ma non tutto è bello, non tutto è lodevole.

Fattori morali sinistri in questa occasione più che in altre, come non mai forse per il passato, entrano in gioco.

Furono esaltate dagli storici l'abilità diplomatica e belli-

gera dell'ottuagenario doge Enrico Dandolo, la sottomissione di Zara, la duplice conquista di Costantinopoli; si lodò il senso di praticità dei Veneziani, che nella partizione dell'Impero Greco si fecero concedere privilegiate condizioni in quella capitale e località costiere e isole, rinunciando ai vasti retroterra di quelle; si celebrò la larga opera di colonizzazione, che dovunque nelle recenti conquiste Venezia attuò per mezzo di molte sue nobili famiglie, a ciascuna delle quali assegnò in feudo una o più isole o piccoli domini costieri.

E in verità le lodi sono, sotto un certo rispetto, in molta parte meritate. Ma lo storico si domanda se per avventura Enrico Dandolo e il Veneto Governo non si siano lasciati guidare da aspirazioni troppo grandiose o allettare da insidiosi favori della sorte. Lasciamo l'atto, forse non adeguatamente considerato, certo audace e imprudente, della partizione dell'Impero Greco e della sua trasformazione in un'ibrida monarchia feudale, impresa compiuta col calpestare temerariamente tradizioni cospicue di sovranità, di civiltà. Molti in Occidente nel loro fanatismo potevano irridere a tutto questo e pensare che i popoli del vecchio impero, che pur avevan reso inestimabili benefizi alla Cristianità, si potessero impunemente soggiogare; ma s'ingannarono. Il trattato di Ninfeo del 1261 straccierà la *Partitio Imperii* del 1204!

La conquista da parte di Venezia di un così vario e di un così vasto dominio, che se non a prezzo di immensi sacrifizi si sarebbe potuto difendere e mantenere e che in parte si dovè presto abbandonare, l'acquisto di una serie così larga di privilegi economici, di condizioni favorevoli ottenute nell'Impero Latino d'Oriente, con piena noncuranza e quasi completa esclusione dei diritti già da altre repubbliche o popoli marinari conseguiti, non potevano non portare a conflitti asprissimi.

Sotto questo riguardo la politica del doge Dandolo in Oriente non era esorbitante e come tale pregiudizievole agli stessi interessi morali e politici della Repubblica? Difficile è la moderazione nella fortuna propizia, sia agli individui, sia ai governi e ai popoli, specie quando si ha a che fare con vicini o con rivali, dai quali si debba star sempre all'erta, per non esser sopraffatti; tuttavia un maggiore dominio di sè e delle proprie aspirazioni, un senso di equità, per cui si evitasse di contendere agli altri

le fonti, a cui erano soliti di attingere gli elementi della propria esistenza e del proprio benessere, avrebbero immensamente favorito la causa veneziana.

L'immoderata sete di dominio e di accaparramento delle più ambite risorse economiche, in quell'occasione manifestata, avrà serie ripercussioni nella politica estera veneziana e molto influirà sull'atteggiamento a suo riguardo degli altri popoli.

Venezia già era largamente stimata o per lo meno non era particolare oggetto di diffusa avversione; d'ora innanzi sarà da molti disapprovata, temuta, odiata, e non alludo solo all'inimicizia o alle guerre, che le portarono Genova o altre repubbliche marinare!

A cominciare dal secolo XII Venezia aveva iniziata una tenace politica di egemonia economica contro le città rivierasche dell'Adriatico e contro le città poste lungo le vie fluviali del bacino padano, città che avevano un proprio libero reggimento. Perchè le une potevano mettere in forse la libertà di navigazione dell'Adriatico e le altre porre meno favorevoli condizioni al suo commercio, Venezia intraprende contro di loro una lotta sempre più rude, che le costringe a venire, più o meno presto, a patti con essa, a condizioni spesso per loro assai svantaggiose. Di qui risentimenti e rancori vivacissimi; portavoce del generale malcontento si fa tra gli altri quella singolare figura di minorita, che è Salimbene da Parma: " ..... *I Veneziani sono avari, tenaci e si credono nati a soggiogare il mondo; trattano duramente i mercanti, che vanno a loro, sia vendendo a caro costo le merci, sia imponendo molti pedaggi; chiudono le vie del Po ai Lombardi, cosicchè dalla Romagna e dalla Marca d'Ancona, donde potrebbero importare frumento, vino, olio, pesci, carni, sale, frutta, uova, cacio e altri generi alimentari, nulla possono avere, perchè essi lo vietano; .... contro i Veneziani, come i Romagnoli, come i Bolognesi, così i Lombardi tutti dovrebbero agitarsi, mettersi d'accordo e portar guerra, perchè tanto sono da loro danneggiati* " (1).

Peggio ancora avverrà, quando le necessità politiche ed economiche spingeranno la Serenissima alle conquiste di Terraferma. Sino a tanto che nell'Italia settentrionale prevalsero gli ordina-

(1) M. G. H. SS. XXXII *Cronica fratris Salimbene de Adam*, p. 481.

menti comunali e le città furono spesso tra loro discordi ed entro la ristretta cerchia di quelle mura cittadine si sfrenavano i dissidi di tra le fazioni, Venezia ebbe facile gioco di regolare i suoi interessi, di stringere vantaggiosi accordi con le comunità di terraferma; ma quando ai Comuni si sostituirono le Signorie, governi più forti e più duraturi, che parvero serrare come una cinta di ferro i fianchi della Repubblica e che vollero avere più lauti vantaggi dal commercio con Venezia e dal transito lungo le vie fluviali dei rispettivi territori, allora la Serenissima dovette più attentamente badare ai casi suoi, assicurare la propria incolumità e le proprie conquiste economiche.

Di qui la politica di terraferma, politica che fu condotta con grande abilità, con molta energia e con molta fortuna e che permise di portare oltre Isonzo e sul littorale triestino il dominio e di congiungersi con quello dell' Istria e della Dalmazia, a nord assicurò una buona linea lungo le prealpi Venete, ad occidente raggiunse l' Adda e Crema, a sud l' Adige. Venezia abbattè così, in poco più d' un secolo, in tutto o in parte diritti e domini di potenti signori, quali il Patriarca d' Aquileia, i Caminesi, i Carraresi, gli Scaligeri, gli Estensi, i Gonzaga, i Visconti, gli Sforza; ebbe aspre contese con la S. Sede stessa per Ferrara, Cervia e Ravenna e altre città di Romagna.

La politica di terraferma fu certo una politica di chiaroveggenza, di risoluta fermezza, di salda coscienza delle proprie finalità che inducono ad ammirazione; ma anche qui Venezia si lasciò trascinare oltre i giusti obbiettivi, si lasciò condurre dai favori della fortuna, da sogni di grandezza esorbitanti; l' aver finto di ignorare o il non aver compreso la forza delle altrui tradizioni e degli interessi delle altre regioni, l' aver voluto spingere le conquiste, oltre i limiti che la sicurezza della Repubblica esigeva, è stato un grande errore; Venezia non avrebbe mai dovuto dimenticare che essa era e doveva essere sopratutto uno stato marinaro, che la sua indipendenza e libertà richiedevano bensì che ci fosse un conveniente retroterra e buona linea di confine, ma nulla più.

Essa invece si lasciò guidare dall' ambizione di un grande dominio, dalla trascuranza dei diritti e della libertà altrui, dalla volontà di intimorire se non di sopraffare, col pretesto della pro-

pria difesa; unica attenuante che simili velleità avevano i suoi potenti vicini.

Questo aveva sconsigliato il vecchio doge Tommaso Mocenigo: poco prima di morire, raccolti intorno a sè alcuni devoti maggiorenti, sentendo che parte della nobiltà si preparava a dargli come successore Francesco Foscari, fautore della politica di conquista in terraferma, si fece ad esaltare i grandi benefici da lui conseguiti con la politica di pace: " .... *se questo mio consiglio seguirete, avrete tutto l'oro dei Cristiani; tutto il mondo vi temerà e vi rispetterà. Guardatevi tanto dalla cupidigia di torre le cose d'altri, quanto dal far guerra ingiusta, perocchè Dio vi distruggerà ..... Quelli che vogliono far doge messer Francesco Foscari sono mal consigliati, perocchè detto ser Francesco dice .. .. molte cose senz' alcun fondamento e vola più assai che non i falconi. Et Dio nol voglia, se voi il farete doge, in breve voi sarete in guerra; chi havrà diecimila ducati, non ne conserverà mille, chi avrà dieci case, non resterà nemmeno con una ..... in tal modo vi rovinerete che non avrete nè oro nè argento, nè onore, nè riputazione, e mentre ora siete signori, di signori diverrete vassalli di gente d'armi ....* " (1).

Il monito non fu ascoltato; il dogato di Francesco Foscari, dal 1423 al 1457, fu in quasi continue guerre; tre anni prima che esso volgesse al suo termine la politica di conquista parve bensì chiusa da una pace generale, ma era una pace apparente; contro Venezia gli odi si fecero più aspri che mai, la si accusava di prepotenza, di egoismo, di aspirare nientemeno che al dominio di tutta Italia; lo dirà più tardi anche il Guicciardini (*Opera* I, 173): " .... *i Veneziani abbracciavano già con i pensieri e con le speranze la monarchia d'Italia* ".

In pieno regime di lega italica, mentre era impegnata la guerra contro gli Angioini e i loro fautori nella penisola, in pubblico concistoro papa Pio II investì l'oratore veneziano Bernardo Giustinian con una fiera invettiva, nella quale tra l'altro disse: " ..... *Per i Veneziani all'infuori della loro repubblica, che tengono come un nume, niente è santo, niente è rispettato; è giusto*

(1) *Cronaca Dolfin* c. 24 cit. Cfr. KRETSCHMAYR *H.*, *Geschichte von Venedig* II pp. 617-619.

per loro tutto ciò che è utile allo stato; lecito quanto concorre ad accrescerne il dominio: i Veneziani meditano di fondare una novella monarchia e già si persuadono di avere con sè la Fortuna di Roma, come un tempo primeggiarono i figli di Enea, pensano che sia venuta l'ora degli Antenoridi, di cui si vantano discendenti........ Credete voi sia per essere eterna la vostra repubblica? non sarà nè eterna, nè duratura. Sarà tosto annientata una sì mal raccolta moltitudine; la colluvie dei pescatari sarà dissipata.... I padri nostri ebbero in grande considerazione la veneta giustizia; stimavano Venezia come citta sobria, modesta e amante della religione; ora non c'è più fede, non c'è più misura, non c'è più culto di giustizia. Al posto delle antiche virtù si vedono l'avarizia, la cupidigia, l'ambizione, l'invidia, la crudeltà, la libidine e tutti i bassi istinti; su questi fondamenti non potrete durare.... " (1).

E qualche anno dopo Galeazzo Maria Sforza dirà ad altro ambasciatore veneziano: " .... *Certo voi, Veneziani, siete in gran torto, avendo il più bel stato d'Italia, a non vi contentar e turbar la pace e lo stato d'altri. Se sapeste la mala voluntà che tutti universalmente hanno contro di voi, vi si rizzerebbero i capelli e lasciereste viver ognuno in quiete. Credete che queste potenze d'Italia collegate, siano amiche tra loro? Certo no; la necessità le ha condotte ad unirsi.... per la paura che hanno di voi e della vostra potenza. Siete soli e avete tutto il mondo contro* " (2).

Non siamo tanto semplici da ritenere che Venezia dovesse fare sempre una politica dalle mani nette nell'Italia del Quattrocento, tra condottieri audaci e prepotenti, cui norma del vivere erano bene spesso il più gretto egoismo e il tradimento, tra signori sleali e avidi di dominio, che mentre imperversava sull'Europa cristiana il pericolo ottomano, stimolavano Venezia a partecipare alla crociata, per assalirla nella terraferma veneta, non appena essa si fosse impegnata contro gli Infedeli.

---

(1) Cugnoni G., *Ae. Sylv. Piccolomini, qui fuit postea Pius II pontifex maximus, opera inedita* in Atti della R. Accad. dei Lincei, Memorie della classe delle scienze morali, ser. III, vol. VIII, pp. 541-543.

(2) Malipiero D., *Annali* in Arch. Stor. Ital. VII (a. 1843), pp. 216-218. Cfr. Medin A., *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia* (Milano, Hoepli, 1904) p. 141.

Ma sta il fatto che la politica imperialistica iniziata da Francesco Foscari era esorbitante e che essa ebbe altri continuatori ad onta della pace di Lodi e della lega italica; sta il fatto che tutti i signori suoi vicini si sentivano minacciati dalla sua intraprendenza, che tutti mal tolleravano l'esclusivo dominio veneto dell'Adriatico, la sua preponderanza economica e agognavano di riprendere le terre, che essa aveva strappate.

Con questo cumulo di inimicizie e di odî, che da tanto tempo si maturavano e crescevano, ci spieghiamo il terribile accanimento, che si sferrò contro la potente Repubblica nella lega di Cambrai, le umiliazioni e i danni, che essa dovette subire. Venezia fu salva per la fedeltà delle popolazioni suddite, per la finezza dei suoi diplomatici, per la devozione e la costanza di Leonardo Loredan, ma più ancora per la visione, che ormai si prospettava chiara a tutti, del pericolo che correva la libertà italiana.

L'anima veneziana dopo d'allora rimase tuttavia profondamente scossa; la politica della Serenissima non fu più aggressiva, non fu più tanto intraprendente; mirò solo a difendersi e a conservare quanto aveva.

Ma un'altra grossa iattura si veniva nel frattempo rovesciando sulle fortune di Venezia; già nel secolo XV un rude colpo era stato dato al commercio di Venezia nel Levante dalle conquiste ottomane e peggio ancora avvenne poi per opera di Solimano il Magnifico; la scoperta delle nuove vie per le Indie e le successive conquiste coloniali in Africa, in Asia e nel Nuovo Mondo per altra via vennero ad abbattere lo spirito d'iniziativa, la solerte attività, la saldezza dei Veneziani.

Erano proprio insuperabili le nuove difficoltà incombenti? Se Portoghesi e Spagnuoli le contendevano vittoriosamente i mercati per i prodotti del Levante, se le loro ricchezze determinavano un totale rivolgimento dell'economia europea, il mondo era pur tanto largo, le sue dovizie così varie dovevano pur offrire nuove forme d'attività! Dacchè i Turchi erano pur essi sotto il medesimo tracollo economico, perchè non accordarsi con loro e insieme risolvere con energia e risolutezza il problema del com-

mercio d' Oriente e affrontare il taglio dell' istmo di Suez? Fu colpa del fanatismo mussulmano in parte; nocque la fine dell' indipendenza dell' Egitto, che diventò una provincia del Califfato; ma dobbiamo anche credere che fosse venuta meno la volontà di superare l' avversa fortuna; vennero a mancare anche la mano forte, la mente gagliarda, che sapesse evitare il naufragio o impedire che la nave dello Stato andasse alla deriva.

Non può illudere nessuno la floridezza veneziana, quale appare ancora nel secolo XVI e in parte anche nel seguente: il suo fasto, il prestigio che essa gode nelle corti d' Europa, l' attività dei suoi traffici con la Germania, con la Francia, con le Fiandre, con la Russia e con la Polonia, l' incremento delle sue industrie, la vita gaudente e sfarzosa che là si conduce, sono gli effetti di una prosperità tutta materiale, che aveva radicate saldamente le sue basi nelle età precedenti; ma l' anima veneziana si smarrisce ogni dì più; la chiara coscienza di sè, gli ideali di grandezza illanguidiscono; pare si faccia strada la convinzione che ciò sia voluto da un fato ineluttabile.

Purtroppo la decadenza morale era un fenomeno diffuso a tutta Italia, dove già nel Quattrocento gli Umanisti avevano irriso alle virtù cristiane e inneggiato alle gioie della vita. Così a Venezia nell' attaccamento sfrenato alle ricchezze e ai piaceri i costumi si corrompono, i caratteri si dissolvono, le virtù cittadine, e il rispetto all' onore e agli interessi dello Stato vengono meno.

Il turbamento della tradizione religiosa e della disciplina ecclesiastica, portato dalla ribellione luterana, scossero il prestigio del clero e la fede delle classi dirigenti; il rigorismo della riforma della Chiesa parve compromettere i diritti dello Stato e ne seguirono acerbissimi conflitti.

Nel Governo non c' è più l' antica risolutezza, la volontà di grandezza. Una singolare energia esso spiega di fronte alla Curia Romana ed ha buon giuoco, perchè lo spirito dei tempi, la forza degli eventi infirmavano dovunque le antiche condizioni di privilegio, di prestigio, di potenza della Chiesa.

Ancora energia e tenacia mostrò Venezia nelle guerre contro i Turchi, a Cipro, a Lepanto, a Candia, in Morea, ma più per l' eroismo di illustri e di oscuri suoi figli che per l' azione di governo e per l' opera della collettività; giacchè spesso la Serenis-

sima accettò patti tutt'altro che decorosi, paga di salvare quanto poteva della vacillante potenza marittima; di fronte alla Spagna, a Casa d'Austria, alla Francia, che successivamente fan strazio della libertà italiana e che attentano di continuo all'integrità della Repubblica, la Serenissima si destreggia con molta abilità, se si vuole, ma non sempre con dignità e con fierezza, sollecita soltanto di esser lasciata in pace. Con le potenze della penisola e del continente che sono in guerra, quasi che il predominio absburghese o le velleità del Re Sole non la riguardassero, essa evita ogni contrasto, proclama la sua neutralità e si appaga tutt' al più di esercitare la missione di pace. " *La pace è certo cosa dolce e desiderabile, ma è nociva e funesta allo Stato, quando* — come diceva Alvise Mocenigo in Senato nel 1763 — *l' amore del quieto vivere è a tal grado da far perdere di vista i pericoli lontani e non fa considerare che da lontano i pericoli vicini* ".

Così Venezia si straniava dai grandi dibattiti internazionali e meschinamente si isolava e talvolta assistette, pressochè impotente, alla violazione delle sue terre e della sua neutralità da parte dei belligeranti.

Giuseppe Gradenigo, segretario del Senato, così nel 1779 si accorava scrivendo al fratello del discredito della Repubblica tra le potenze: " *Siamo bastonati da tutte le Corti. Parlano queste con noi con un' alterigia che spaventa, forse perchè sanno che questa è la via d' ottenere da noi qualunque soddisfazione .....; la Repubblica mi sembra divenuta un casotto di marionette* ". Lo stesso due anni prima aveva detto: " *Noi siamo quieti al solito e si verifica per noi la riputazione che i Veneti indeboliti e sospettosi siano diretti con politica antica a conservare il proprio dominio colla misura delle parole e della carta* ".

Intanto il ritmo della decadenza morale cresceva: la preoccupazione dominante della vita pubblica e privata, a Venezia, pareva fosse la ricerca del piacere, il bando ad ogni seria preoccupazione; la nobiltà si alienava ogni giorno più dalle pubbliche responsabilità o, se di queste faceva strazio, trovava compiacenti reggitori che tutto o molto perdonavano; essa non lavorava più, disdegnava i traffici, si divertiva, si corrompeva, s' indebitava, scroccava; nelle feste, nei divertimenti d' ogni specie, nei carnovali dimenticava ogni tedio, ogni ansia per l' incerto domani. Il

motto che voleva caratterizzare la giornata del nobiluomo: " *alla mattina una messeta, al dopodisnar una basseta e alla sera una doneta* ", era certo una troppo realistica rappresentazione della frivolezza dei nobili veneti, ma non del tutto aliena dalla verità. La religione stessa, la santità dei precetti della Chiesa, pareva non sapessero più esercitare un benefico influsso sui pubblici e privati costumi; si ballava, ci si mascherava, ci si divertiva anche in Quaresima; nei conventi, di tra il clero, era penetrata profondamente la corruzione. È ovvio immaginare che tutto ciò avesse un triste riscontro anche negli stessi civili istituti! dappertutto erano lentezza, disordine, indisciplina; uffici, magistrature, leggi, editti si erano venuti confusamente accumulando, sovrapponendo, indizio evidente delle non più salde direttive di governo, dello scadimento del pubblico prestigio, dell' autorità dello Stato.

La volontà di rinnovamento, lo spirito di riforma, che anima altrove il Settecento, trova Venezia impreparata, restia, riluttante ad incamminarsi per la via maestra, adittata dalle tendenze dello spirito pubblico. Anche a Venezia si ebbero dei novatori, delle anime generose, che sentivano i segni dei tempi; ma disgraziatamente sorsero e trovarono appoggio in quel ceto della nobiltà detta dei Barnabotti, cioè dei nobili poveri, i quali più che del pubblico bene parevano solleciti delle proprie fortune; come non ottennero seguito di tra il popolo, così furono dalla maggiorente nobiltà affrontati e colpiti.

Quasi rimorchiati dall' esempio dei principi riformatori i governanti si indussero ad attuare alcune riforme, ma essi si dimostrarono più persuasi che i vecchi ordinamenti nel loro complesso fossero ancora degni di vivere e perciò ben poco indulsero allo spirito del secolo; tanto poteva la forza della tradizione di un glorioso passato!

Così la Repubblica si appressa inconsapevole alla sua fine.

La rivoluzione francese scoppia per Venezia come un fulmine a ciel sereno: la formazione della Costituente, la presa della Bastiglia, la dichiarazione dei diritti dell' uomo, le giornate di ottobre, la discussione sugli articoli della costituzione politica e della costituzione civile del clero ebbero a Venezia una pallida

eco, perchè l'oligarchia dominante, stupita dapprima, spaventata poi, si diede pena di nascondere il più possibile alle popolazioni suddite la verità; e solo quando cominciarono i primi eccessi rivoluzionari, quando si iniziò in Francia la lotta contro il clero e il dissidio col papa, i governanti si affannarono a far credere che ogni movimento fosse frutto di anarchia, di disordine, di irreligione.

Opera vana! Non tutti, specie tra il ceto colto della Dominante e delle città di Terraferma, si lasciarono fuorviare e compresero che, pur di tra gli errori e gli orrori della Rivoluzione, un nuovo ordine di idee e di volontà si veniva affermando ad onta dell'incomprensione e dell'opposizione dei governi retrivi. L'aver chiuso gli occhi alla verità che si imponeva o l'essersi comunque beati nella sciocca illusione, che si trattasse di una bufera passeggera, rumorosa ma non rovinosa, fu fatale a Venezia.

La vita cittadina continuò a svolgersi lieta e spensierata, almeno all'apparenza: i teatri di musica e di prosa facevano fortuna; i casini di gioco e di ballo erano frequentatissimi; le mascherate mandavano sempre in visibilio il popolino e anche i nobili. Neppur un lontano accenno a dimostrazioni politiche, a disordini; se qualcuno si fosse attentato a suscitare novità, sarebbe stato presto ridotto al silenzio dal vigile intervento dei Capi del Consiglio dei Dieci.

In tali condizioni venne a trovarsi lo Stato Veneto di fronte all'estremo pericolo, alla venuta dei Francesi col Bonaparte!

Quali sentimenti nutrisse questo generale repubblicano, figlio della Rivoluzione, era facile immaginare. Tuttavia a Venezia ci si pasce di illusioni; si tollerano le prepotenze delle soldatesche francesi, il linguaggio arrogante dei loro commissari, le esigenze dei loro generali; " *abbozzando un sorriso o asciugando una lagrima* ", si fa il conto che debbano passare presto anche questi guai; si concede ai belligeranti, siano Francesi, siano Austriaci, quanto chiedono, ma non si esce dalla neutralità; si prendono sotto l'assillo della paura, provvedimenti larghissimi per la sicurezza di Venezia e delle città del Dominio, ma non si ha la volontà risoluta di agire, almeno per farsi rispettare.

Ben più solleciti dell'onore dello Stato molti sudditi, sia della Dominante, sia delle terre suddite, giovani patrizi e popolani si

offrivano in gran numero a prestar servizio militare, a chiedere qualche incarico, ad incitare i governanti, paurosi e disorientati, con le grida: “ *Evviva, qui non si tema; venga chi si voglia; accoparemo, mazzaremo* „. Quei di Palestrina mandarono a chiedere armi in quantità al doge, per far vedere che eran pronti a dare il loro sangue e la vita “ *per l'incolumità della Repubblica* „. Da uno dei Morlacchi accasermati all'isola di San Giorgio Maggiore — come si legge nel carteggio di Andrea Vitturi fatto conoscere dal Bratti — venne fatto a Giuseppe Priuli di udire queste generose parole: “ *Ho servito tutta la passata guerra col fu Cav. Emo; fatta che fu la pace, ritornai a casa e trovai morti padre, madre e un fratello.....; ho inteso che il mio principe ha nuovamente bisogno di me, ho chiusa la porta della mia casa e sono venuto a servirlo e a dargli la mia vita. Queste sono le chiavi della porta, te le consegno, Prencipe mio; se vivrò, me le darai al ritorno, se morirò te fazzo un dono de tutte le mie sostanze* „ (1).

Queste e molte altre simili manifestazioni di lealtà e di sudditanza ben note avrebbero dovuto persuadere i reggitori a difendere con risoluta energia la dignità della Repubblica. Ma purtroppo sedevano al governo uomini troppo remissivi, troppo prudenti, disposti nella loro trepidazione a rimetter tutto nelle mani della Divina Provvidenza e a rassegnarsi alla sventura e all'umiliazione, dimentichi che Iddio accetta le preghiere, purchè non siano effetto di dedizione pusillanime e di vigliaccheria.

Tale pare fosse lo stesso doge Lodovico Manin, che pure aveva percorso il curriculum honorum con fama di onestà e di generosità e che Gaspare Gozzi aveva lodato per la vivacità dell'ingegno e per la vigoria dell'animo. La satira popolare lo colpì duramente con la nota strofetta “ *El dose Manin | Dal cuor picenin | L'è stretto de man | L'è nato furlan* „ e con l'attribuirgli la famosa frase: “ *Stanote, non semo neanche securi de dormir nel nostro letto* „.

Nel doloroso 12 maggio 1797 i governanti pensarono d'aver fatto tutto il loro dovere, indicendo preghiere e ordinando nelle

(1) B. Bratti R., *La fine della Serenissima* (Milano, Alfieri, 1922) pp. 51-54.

chiese l'esposizione del SS. Sacramento. " *Aiutati che Dio t'aiuta* „ insegna il motto popolare.

Cannone e campana a martello occorrevano in quell'ora e anche molto prima di quell'ora triste e ignominiosa. Si mandassero pure le donne, i bambini e i vecchi alle chiese, ma si armassero i giovani, si desse ordine alle milizie di marciare, di vincere o di morire; nella Terraferma la popolazione veneta attendeva ordini, per incominciare il massacro degli odiati francesi. Si sarebbe forse avuta la peggio sui campi di battaglia; la Repubblica sarebbe egualmente perita, ma sarebbe finita con dignità e con onore.

E invece i reggitori non seppero far di meglio, pur avendo ammassato dovunque forze e mezzi ingenti che avviare trattative, accettare le umilianti imposizioni dei Francesi, attuare con lagrime il dissolvimento della sovranità della Repubblica.

In quel giorno l'anima popolare, pur degenerata nell'ignavia e nella corruzione, ebbe uno scatto magnanimo; imprecando agli imbelli governanti e alla larvata libertà promessa dal vincitore, una massa di popolo va in piazza, innalza sulle antenne il vessillo di San Marco, rimette gli emblemi poco prima abbattuti, porta per la città l'imagine del Santo Patrono, va in cerca dei patrioti, fautori dei Francesi, per farne scempio e vuol riporre sul seggio il doge dimissionario.

La città, essendo stata in precedenza disarmata e gli Schiavoni licenziati, ai Francesi che l'occupavano militarmente, riuscì facile di domare ogni velleità popolare.

A Campoformio Venezia ebbe il supremo oltraggio; quasi fosse indegna di un libero reggimento, con turpe baratto, fu consegnata all'Austria.

Ignominia, ingiustizia comunque affatto immeritata! tanto più abbietta in quanto veniva operata in nome di quella Francia rivoluzionaria, che aveva detto di lottare per la libertà dei popoli, e in quanto veniva compiuta a vantaggio di una potenza, che già aveva tradizioni antitaliane e che già si era fatta vindice della più gretta reazione in Europa.

Signori!

Se la storia è maestra della vita, l'ascensione gloriosa e la fine miseranda della Repubblica possono esser fonte di salutare insegnamento. Esse ci dicono che le fortune di uno stato sono affidate non soltanto al gioco degli interessi politici ed economici o delle forze dell'ambiente geografico, ma sopratutto alla fede viva, alla volontà ferma, alla coscienza retta dei sudditi e dei suoi reggitori; che là dove i valori morali sono sapientemente suscitati, felicemente compresi, fermamente tutelati, là non può essere decadenza; che la grandezza di una nazione esige energia di comando, senso di dignità, aspirazioni magnanime, adeguate alla missione storica del paese, rispetto dei diritti dei cittadini, giustizia, equa libertà, dedizione di tutti al pubblico bene, disciplina, moralità, religione sinceramente professata.

Possa l'Italia nostra aver tutto questo! Essa ha tradizioni illustri quale nessun altro paese giammai; ha un popolo, che dopo secoli di servaggio, ritrovata la sua unità, lungi dall'aver perduta la consapevolezza dei suoi destini, sente di dover ancora una volta acquistare un primato di civiltà; ha una dinastia, che attraverso nove secoli maturò la sua gloriosa ascensione; ha un governo, affidato a mani poderose, ad una volontà d'acciaio, ad una mente tutta rivolta ad ideali di grandezza.

GIOVANNI SORANZO

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

PRESIDENZA

Molmenti Pompeo, *presidente onorario.*

Lazzarini Vittorio, *presidente* (Padova) (1926-28)
Bratti Ricciotti, *vicepresidente* (Venezia) (1927-29)
Pavanello Giuseppe, *segretario* (Venezia) (1927-30)
Lorenzetti Giulio, *vicesegretario* (Venezia) (1926-27)
Bosmin Pietro, *tesoriere* (Venezia) (1926-28)

Consiglieri

Cesarini Sforza Lamberto (Trento) (1925-27)
Vital Adolfo (Conegliano) (1926-27)
Medin Antonio (Padova) (1926-28)
Rumor Sebastiano (Vicenza) (1926-28)
Messedaglia Luigi (Verona) (1927-29)
Salata Francesco (Ossero) (1927-29)
Tamassia Nino (Padova) (1927-29)

Revisori del conto: Andrich Gian Luigi e Brunetti Mario (1926).

Comitato di redazione dell' Archivio veneto-tridentino: Lazzarini Vittorio, Luzzatto Gino, Cessi Roberto (1925-27).
Rappresentante presso il R. Istituto storico italiano: Lazzarini Vittorio (dal 1923).

Soci effettivi N. 50

a 26 maggio 1927

Bailo sac. Luigi (1875)	*Treviso*
Molmenti Pompeo (1889) corr. '85	*Venezia*
Bortolan mons. Domenico (1890) corr. '84	*Vicenza*
Medin Antonio (1894) corr. '86	*Padova*
Rumor mons. Sebastiano (1894) corr. '89	*Vicenza*
Battistella Antonio (1895) corr. '89	*Udine*
Lazzarini Vittorio (1896) corr. '94	*Padova*
Marchesi Vincenzo (1896) corr. '90	*Udine*
Piva Edoardo (1897) corr. '94	*Padova*
Marchesan mons. Angelo (1898) corr. '93	*Treviso*
Gerola Giuseppe (1909) corr. '02	*Trento*
Rambaldi Pier Liberale (1911) corr. '94	*Venezia*
Cessi Roberto (1913) corr. '08	*Padova*
Serena Augusto (1918) corr. '10	*Treviso*
Tamassia Nino (1918) corr. '99	*Padova*
Andrich Gian Luigi (1920) corr. '900	*Venezia*
Crescini Vincenzo (1920) corr. '01	*Padova*
Pavanello Giuseppe (1920) corr. '05	*Venezia*
Bratti Ricciotti (1921) corr. '09	"
Rizzoli Luigi (1921) corr. '08	*Padova*
Cesarini Sforza Lamberto (1921) corr. '16	*Trento*
Ciccolini Giovanni (1921)	"
Pedrotti Pietro (1921)	*Rovereto*
Perini Quintilio (1921) corr. '16	"
Roberti Giacomo (1921)	*Trento*
Weber sac. Simone (1921)	"
Zucchelli Ettore (1921)	*Rovereto*
Bosmin Pietro (1923) corr. '13	*Venezia*
Soranzo Giovanni (1923) corr. '11	*Padova*
Brunetti Mario (1923) corr. '15	*Venezia*
Luzzatto Gino (1923) corr. '10	"

Tolomei Ettore (1923) corr. '15 . . . . *Gleno*
Fogolari (dei) Gino (1924) corr. '10 . . . . *Venezia*
Michieli Adriano Augusto (1924) corr. '09 . . . . *Treviso*
Vital Adolfo (1924) corr. '12 . . . . *Conegliano*
Avena Antonio (1925) corr. '11 . . . . *Verona*
Malamani Vittorio (1925) corr. '96 . . . . *Venezia*
Lorenzetti Giulio (1926) corr. '19 . . . . "
Messedaglia Luigi (1926) corr. '19 . . . . *Verona*
Orlandini Giovanni (1926) corr. '08 . . . . *Venezia*
Benussi Bernardo (1927) corr. '11 . . . . *Trieste*
De Franceschi Camillo (1927) . . . . *Moncalvo*
Depoli Attilio (1927) . . . . *Fiume*
Gigante Silvino (1927) corr. '19 . . . . "
Mitis Silvio (1927) . . . . *Cherso*
Praga Giuseppe (1927) . . . . *Zara*
Sabalich (1927) corr. '23 . . . . "
Salata Francesco (1927) corr. '16 . . . . *Ossero*
Sticotti Pietro (1927) . . . . *Trieste*
Ziliotto Baccio (1927) corr. '15 . . . . "

Soci onorari

Amelli mons. Ambrogio Maria (1899) . . . . . . *Firenze*
Antonibon Eugenio (1909) . . . . *Bassano*
Baratieri di S. Pietro Dionigi (1921) . . . . . . *Piacenza*
Barbiera Raffaele (1920) . . . . *Milano*
Brugi Biagio (1918) corr. '04, eff. '09 . . . . *Pisa*
Castellani Giuseppe (1926) corr. '11, eff. '23 . . . . *Fano*
Da Borso Alessandro (1924) . . . . *Belluno*
Da Re Gaetano (1926) corr. '96, eff. '06 . . . . . . *Verona*
Da Schio Almerico (1919) corr. '81 . . . . *Vicenza*
Della Torre Ruggero (1924) . . . . *Cividale*
Diehl Carlo (1915) . . . . *Parigi*
Fedele Pietro (1924). . . . . *Roma*
Fichert Giulio (1887) . . . . *Bruxelles*
Finato Guido (1926) . . . . *Verona*
Fiorilli Carlo (1901) . . . . *Firenze*

Forti Achille (1926) . . . . *Verona*
Fradeletto Antonio (1906) corr. '89 . . . . *Venezia*
Frati Carlo (1913) corr. '08, eff. '11 . . . . *Bologna*
Galli Roberto (1889) . . . . *Roma*
Giordano Davide (1923) . . . . *Venezia*
Imperiale di Sant'Angelo Cesare (1925) . . . . . *"*
Jorga Nicolò (1911) . . . . *Bukarest*
Kretschmayr Enrico (1911) . . . . *Vienna*
Kehr Paolo Fridolino (1903) corr. '01 . . . . . . *Roma*
Lenel Gualtiero (1911) . . . . *Strasburgo*
Luzio Alessandro (1912) . . . . *Torino*
Manfroni Camillo (1926) corr. '03, eff. '08 . . . . . *"*
Menestrina Francesco (1924) eff. '21 . . . . . . *Roma*
Morpurgo Salomone (1925) corr. '98 . . . . *Firenze*
Morpurgo Elio (1903) . . . . *Udine*
Moschini Vittorio (1901) . . . . *Padova*
Musatti Cesare (1911) . . . . *Venezia*
Musatti Eugenio (1910) corr. '88 . . . . *Padova*
Navarotto Adriano (1920) . . . . *Vicenza*
Oberziner Giovanni (1925) corr. '16 . . . . *Milano*
Omont Enrico (1911). . . . . *Parigi*
Orsi Paolo (1916). . . . . *Siracusa*
Orsi Pietro (1912) corr. '99 . . . . *Venezia*
Pagani Carlo (1925) . . . . *"*
Panciera di Zoppola Camillo (1903) . . . . . . *Zoppola*
Paoletti Pietro (1919) corr. '96 . . . . *Venezia*
Pastor Lodovico (1913) . . . . *Roma*
Patrese Roberto (1913) . . . . *Treviso*
Raffaldi Vittorio (1926) . . . . *Verona*
Rava Luigi (1916) . . . . *Ravenna*
Ricci Corrado (1925) corr. '93 . . . . *Roma*
Rigobon Pietro (1921) . . . . *Venezia*
Rinaudo Costanzo (1916) . . . . *Torino*
Rosati sac. Luigi (1921) . . . . *Romeno*
Rossi Luigi (1905) . . . . *Roma*
Rossi Vittorio (1913) corr. '88, eff. '10 . . . . . . *"*
Sabbadini Remigio (1925) corr. '94 . . . . *Milano*
Schmourlo Eugenio (1912) . . . . *Roma*

Suster Guido (1921) corr. '16 . . . . *Strigno*
Tattara Marco (1920) . . . . *Vicenza*
Venturi Adolfo (1913) . . . . *Roma*
Veress Andrea (1923) . . . . *Budapest*
Xanthudidis Stefano (1923) . . . . *Creta*
Zandonati Antonio (1921) . . . . *Rovereto*
Zanolini mons. Vigilio (1921) . . . . *Trento*
Zardo Antonio (1921) . . . . *Firenze*
Zippel Vittorio (1921) . . . . *Trento*

Soci corrispondenti interni N. 50

Albertini Achille (1921). . . . . *Trento*
Allegri Marco (1889). . . . . *Venezia*
Alpago Novello Luigi (1919) . . . . *Feltre*
Anti Carlo (1924) . . . . *Padova*
Balladoro Arrigo (1916). . . . . „
Battistella Oreste (1921). . . . . *Treviso*
Borgherini Scarabellin Maria (1919). . . . . . *Padova*
Brenzoni Raffaello (1925) . . . . *Verona*
Brotto Giovanni (1925) . . . . *Padova*
Brunelli Bruno (1921) . . . . „
Cappello Girolamo (est. 1900, 1921) . . . . . *Rovereto*
Cavazzocca-Mazzanti Vittorio (1914). . . . . . *Lazise*
Cervellini Giambattista (1924). . . . . *Treviso*
Cestaro Benvenuto (1926) . . . . *Padova*
Claricini (de) Dornpacher Nicolò (1913) . . . . „
Contessa Carlo (est. 1912, int. 1923) . . . . . *Venezia*
Da Mosto Andrea (1913) . . . . „
Dazzi Manlio Torquato (1926) . . . . „
De Mori Giuseppe (1920) . . . . *Vicenza*
De Pellegrini Antonio (1912) . . . . *Venezia*
De Poli Angela (1920) . . . . *Vicenza*
Di Lenna Nicola (1921) . . . . *Padova*
Donazzolo Pietro (1925) . . . . *Venezia*
Emmert Bruno (1921) . . . . *Trento*
Fainelli Vittorio (1920) . . . . *Verona*

Ferrari Giannino (1926) c. e. '16 . . . . *Padova*
Ferrari Luigi (1923) . . . . *Venezia*
Ferriguto Arnaldo (1923) . . . . *Verona*
Franzi sac. Camillo (1907). . . . . „
Giudici Marcello (est. 1919, 1923) . . . . . . *Treviso*
Grimaldo Carlo (1919) . . . . *Venezia*
Ongaro Luigi (1911) . . . . *Vicenza*
Pasini Ferdinando (1927) c. e. '12 . . . . *Trieste*
Pilot Antonio (1911). . . . . *Vicenza*
Protti Rodolfo (1909). . . . . „
Quarantotto Giovanni (1927) . . . . *Trieste*
Rocco Lepido (1906) . . . . *Motta*
Ronchi Oliviero (1923) . . . . *Padova*
Schiavuzzi Bernardo (1927) . . . . *Pola*
Smirich Giovanni (1927) . . . . *Zara*
Susmel Edoardo (1927) c. e. '19 . . . . *Fiume*
Solitro Giuseppe (1918). . . . . *Padova*
Tassini Dionisio (1921) . . . . *Tarcento*
Tua Paolo Maria (1909). . . . . *Bassano*
Zanazzo Gio. Battista (1919) . . . . „
Zenoni Luigi (1918) . . . . *Venezia*
Zieger Antonio (1925) . . . . *Trento*
Zonta d. Gaspare (1924) . . . . *Padova*
Zorzi Giangiorgio (1918) . . . . *Udine*

Soci corrispondenti esterni

Alberti Annibale (1925) . . . . *Roma*
Albini Giuseppe (1920) . . . . *Bologna*
Barbarich Eugenio (1911) . . . . *Roma*
Bartoli Matteo G. (1916) . . . . *Torino*
Battisti Carlo (1923) . . . . *Firenze*
Beauvois Eugenio (1904) . . . . *Lovanio*
Belloni Antonio (1920) . . . . *Firenze*
Besta Enrico (1897) . . . . *Pisa*
Biadene Leandro (1925) . . . . „
Biscaro Gerolamo (1900) . . . . *Roma*

Blok P. J. (1910) . . . . *Leiden*
Botteghi Luigi Alfredo (1913) . . . . *Pisa*
Brognoligo Gioacchino (1920) . . . . *Napoli*
Carcereri Luigi (1908) . . . . *Bologna*
Celani Enrico (1894) . . . . *Roma*
Chiurlo Bindo (1919) . . . . *Praga*
Cian Vittorio (1886) . . . . *Torino*
Cogo Gaetano (1894) . . . . *Roma*
Costantini mons. vescovo Celso (1916) . . . . . *Pechino*
Kraviantsky Mauro Massimiliano (1927) . . . . *Gödöllö*
Dudan Alessandro (1916) . . . . *Roma*
Favaro Giuseppe (1921) . . . . *Bari*
Fiocco Giuseppe (1927) . . . . *Firenze*
Foligno Cesare (1909) . . . . *Oxford*
Foresti Arnaldo (1927) . . . . *Brescia*
Fumi Luigi (1894) . . . . *Orvieto*
Gambarin Giovanni (1921) . . . . *Tunisi*
Guerrini sac. Paolo (1909) . . . . *Brescia*
Leicht Pier Silverio (1900) . . . . *Bologna*
Lisini Alessandro (1912) . . . . *Siena*
Livingston Arturo (1914) . . . . *New York*
Loschi Giuseppe (1897) . . . . *Firenze*
Lovarini Emilio (1910) . . . . *Bologna*
Maddalena Edgardo (1918) . . . . *Firenze*
Merores Margherita (1927) . . . . *Vienna*
Mistruzzi Sante Vittorio (1923) . . . . *Bologna*
Nicolini Fausto (1919) . . . . *Napoli*
Novack Gregorio (1925) . . . . *Zagabria*
Olivieri Dante (1924) . . . . *Milano*
Ortolani Giuseppe (1919) . . . . *Bologna*
Pais Ettore (1888) . . . . *Roma*
Paladino Giuseppe (1923) . . . . *Napoli*
Papaleoni Giuseppe (1894) . . . . »
Paschini sac. Pio (1914) . . . . *Roma*
Pastorello Ester (1916) . . . . *Gorizia*
Picotti Gio. Batta (1911) . . . . *Bologna*
Pisani Paolo (1894) . . . . *Parigi*
Pitzorno Benvenuto (1910) . . . . *Parma*

Putelli sac. Salvo Romolo (1916) . . . . *Breno*
Quazza Romolo (1923) . . . , ... *Mantova*
Ricci Serafino (1894) . . . . *Modena*
Roberti Melchiorre (1904) . . . . *Modena*
Rossi Agostino (1918) . . . . *Genova*
Salvagnini Alberto (1897) . . . . *Roma*
Santifaller Leone (1923) . . . . *Berlino*
Savini Pietro (1919) . . . . *Roma*
Schlumberger Gustavo (1894) . . . . *Parigi*
Segre Arturo (1900) . . . . *Torino*
Sillani Tomaso (1918) . . . . *Roma*
Simeoni Luigi (1905) . . . . *Modena*
Sorbelli Albano (1921) . . . . *Bologna*
Tamáro Attilio (1916) . . . . *Amburgo*
Tarducci Francesco (1893) . . . . *Piobbico*
Tausserat-Radel Alessandro (1900) . . . . . . *Parigi*
Venturi Lionello (1919) . . . . *Torino*
Vergottini Giovanni (1927) . . . . *Cagliari*
Zippel Giuseppe (1910) . . . . *Roma*

INDICE DEL VOLUME I

Rassegna Bibliografica

Atti della R. Deputazione Veneto Tridentina di Storia Patria:

ABBONAMENTO:

L. **50** (estero L. **80**)

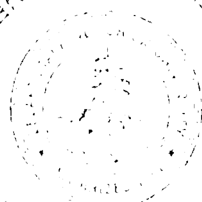
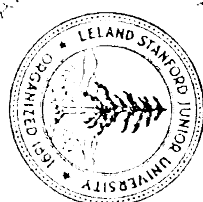
Un fascicolo separato L. 20 (estero L. 25)

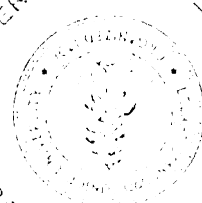
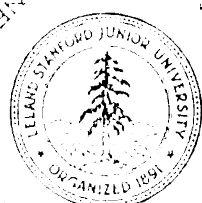
Pagamenti anticipati presso l'Amministrazione dell'*Archivio Veneto* (sede sociale: San Marco - Palazzo Reale).


LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY


LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891


LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891

